ANNO CIV — NUMERO SEI
NOVEMBRE - DICEMBRE 1981

RIVISTA MILITARE

Sommario

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

La poliedricità dello strumento militare, il continuo evolvere delle dottrine d'impiego e degli ordinamenti, impongono quotidianamente la soluzione di complessi e vasti problemi di carattere logistico per rendere sempre aderente lo strumento alle esigenze di vita dei reparti. Il Corpo di Commissariato, distinto nei tradizionali due ruoli (Commissari e Sussistenza), ha costantemente operato per porre a disposizione degli utenti derrate e materiali prodotti con le più corrette e moderne tecnologie, non mancando di fornire un singolare ed a volte risolutivo contributo di uomini, materiali e mezzi in favore delle popolazioni colpite da calamità naturali. Le immagini raffigurate in copertina, ad un anno dal terremoto campano - lucano, rappresentano un significativo momento della umana solidarietà espressa dal Corpo nell'opera di soccorso.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. f. (b.) Giovanni Cerbo Tel. 47355192.

Redattori: Ten. f. Giancarlo de Zanet - S. Ten. c. Massimiliano Angelini.

Grafico: Ten. f. (alp.) Rino Fusi.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

Stato Maggiore dell'Esercito

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1982

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio (le richieste di numeri arretrati saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità).

Un fascicolo L. 2.500.

Canone di abbonamento:

Italia	L. 12.000
Estero	L. 18.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte: potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, **non** vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Parimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

INDICE

© RIVISTA MILITARE
PERIODICO DELL'ESERCITO
ANNO CIV
NUMERO 6/1981

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Gitropubblicità Multiservice Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito (Ufficio Rivista Militare, Ufficio Storico) - Corpo di Commissariato - Istituto Italiano per l'Africa - Pontificia Università Lateranense - Valerio Gibellini - Giancarlo de Zanet.

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

LA STRATEGIA

« La distanza che c'è fra Madrid e Vienna non permetteva che si concertasse ogni cosa con la prontezza necessaria per i grandi disegni, e, sia detto fra noi, i successori di Carlo V erano tutt'altro che bellicosi. Ciò nondimeno l'Europa si preoccupò, l'Europa si coalizzò, l'Europa si accanì talmente contro di loro, sospettandoli di eccessiva ambizione, da ridurli finalmente al dovere. Ed ora invece, pur riconoscendo la gravità maggiore del pericolo che la minaccia, si limita soltanto a riconoscerlo. Ammetto tutto questo, signore, tuttavia non scommetto nulla a favore delle nostre conquiste. I popoli sono come un mare che si agita terribilmente dopo la calma più profonda. Spesso può bastare un sol uomo per ridare cuore a metà della terra, e per far passare la fortuna da un'altra parte ».

(Pierre Bayle: « Pensieri sulla cometa », 1683)

ORIGINI DELLA CONCEZIONE OCCIDENTALE

Le élites politico - militari dell'Occidente hanno avuto frequenti occasioni, dal 1945 ad oggi, di sperimentare a proprie spese quanto poco la loro concezione della strategia rispondesse, come essa affermava, ad una supposta logica universale, necessariamente comune anche a qualsiasi avversario reale o ipotetico.
Eppure l'esperienza storica della propria relatività non ha potuto produrre una vera coscienza di essa. L'avversario, pur vittorioso, è sempre rimasto, nella logica di fondo che presiede alle scelte strategiche dell'Occidente, sostanzialmente un « pazzo » o un « incosciente », al quale finora quasi tutto è andato bene un po' per puro caso e molto più per la moderazione e il senso di responsabilità mostrati dagli occidentali nella gestione delle crisi, anche a prezzo di dolorose ma sagge rinunce in alcune aree marginali (o considerate tali a posteriori) del proprio potere. Resta comunque la convinzione che presto o tardi la forza stessa delle cose costringerà gli avversari dell'Occidente a rinsavire, e a misurare con orrore retrospettivo quanto vicino si siano talvolta spinti, con la loro temerarietà, all'orlo dell'abisso.
Le strategie fondate su assiomi diversi da quelli che presiedono alle scelte degli Stati Uniti e dell'Alleanza Atlantica sono anche formalmente definite prodotto della « follia »: questo e non altro, infatti, si afferma nel famoso emblema della dottrina strategica occidentale composto dalle iniziali di « Mutual Assured Destruction ».
Questa della irrazionalità delle concezioni non occidentali della strategia, non è una pura affermazione propagandistica, bensì il postulato fondamentale della concezione « occidentale »: se esso si rivelasse falso, sarebbe quest'ultima a mostrarsi come « tigre di carta ».
Qual'è la ragione di una così stretta interdipendenza tra « madness » delle concezioni non occidentali e « credibilità » di quella occidentale?

STRUTTURA FORMALE DELLA CONCEZIONE « OCCIDENTALE »

Le concezioni non occidentali della strategia non hanno alcuna necessità intrinseca di essere condivise universalmente per spiegare tutta la propria efficacia: si può dire che quest'ultima sia stata perfino accresciuta (Vietnam) dal fatto di apparire « madness » agli occhi degli avversari.

La concezione «occidentale», al contrario, può spiegare la propria efficacia soltanto se riesce a convincere, anzitutto i propri avversari della «follia» di quanto si distacca da essa.
Da un punto di vista logico formale le strategie non occidentali possono essere definite come «ars imperatoria» (téchne basiliké), in quanto esse sono essenzialmente tecniche per l'azione politico - militare. Quella occidentale, invece, può essere definita esclusivamente all'interno dell'«ars oratoria» (téchne rhetoriké), o, più esattamente, nel secondo dei tre «genera», quello «deliberativum» (o politico: gli altri due sono il «judiciale» e il «demonstrativum» o epidittico). La strategia occidentale può essere unicamente definita attraverso il suo contenuto: essa è in senso pregnante, una «suasio» al non fare, una «dissuasione», appunto.
Philippe Simonnot, stimolato da un passo di Eracito poco citato (fr. 87), ha messo a fuoco molto bene l'antitesi fra «ragione» (nel senso economico di «interesse») e «passione» nell'interpretazione delle cause profonde della guerra e dell'azione politica, e ha posto in risalto come il pensiero occidentale si qualifichi soprattutto per il rifiuto di considerare la guerra e la politica nella categoria della «passione» (1) (dovremmo aggiungere che il rifiuto riguarda anche la categoria dell'«etica»). Il privilegiamento della «ragione» rispetto alla «passione» e all'«etica» nell'interpretazione dei moventi della guerra e della politica, non è propriamente però una caratteristica esclusiva del pensiero occidentale, ma piuttosto del pensiero strategico in generale: «s'élever à la stratégie c'est faire un acte de foi dans la rationalité et l'intelligibilité de l'action et de l'histoire» (2). La differenza fra la strategia occidentale e le altre non sta dunque nel rifiuto o nell'accettazione della «razionabilità» almeno parziale della guerra e della politica, ma nell'«uso» diverso che esse ne fanno. Le concezioni non occidentali, che d'ora innanzi chiameremo «politiche», usano la «ragione» per guidare l'azione militare e diplomatica. Quella occidentale usa invece la «ragione» per dissuadere dall'azione militare e diplomatica. E' in questo senso che essa mostra la sua essenza «retorica» (sia pure ascrivibile al genus «politico» della retorica). Fra i tre «modi di persuasione» con i quali può essere costruita la «suasio», e cioè l'appello alla «ragione» (lógos), l'appello alla «passione» (páthos) e l'appello all'etica (éthos), la strategia dissuasiva sceglie il primo. Questa è una scelta fondamentale, gravida di conseguenze: scegliendo la «ragione» la strategia dissuasiva dimostra di voler restare sul piano del pensiero strategico. Essa quindi è radicalmente diversa dal discorso pacifista, che fa appello alla «passione» o all'«etica» (anche quello che secondo la leggenda Leone I avrebbe rivolto ad Attila è un discorso dissuasivo).
La caratteristica fondamentale dell'«appello alla ragione» è la sua stretta somiglianza con la logica aristotelica. Somiglianza, ma non identità, perché la logica produce affermazioni necessarie, l'appello alla ragione soltanto affermazioni probabili. Alle due forme di ragionamento proprie della logica, sillogismo e induzione, nella retorica corrispondono forme di ragionamento diverse, cioè l'«enthymema» (considerazione, «commentatio») e l'«exemplum».
La struttura del sillogismo è identica a quella dell'«enthymema»: la differenza è che il primo conduce ad una conclusione necessaria da premesse universali vere (almeno in un certo contesto), mentre il secondo conduce ad una conclusione ipotetica da premesse probabili. L'«enthymema» della strategia occidentale suona così: «Nessuno che non sia pazzo accetta di rischiare la guerra nucleare: chi attacca con armi convenzionali l'Occidente (o l'Oriente) rischia la guerra nucleare: dunque chi attacca con armi convenzionali l'Occidente (o l'Oriente) è pazzo». La «madness» di un modo diverso di concepire la strategia è dunque l'argomento «a contrariis» sul quale si basa tutta la forza dissuasiva della «suasio» occidentale.
L'«enthymema», però, assomiglia troppo pericolosamente al sillogismo per non ambire a trasformarvisi. Per far ciò occorrerebbe che l'affermazione contenuta nella premessa maggiore (quella della «madness») potesse essere dimostrata vera. O, per esprimerci in un linguaggio meno inconsueto, che la sua «credibilità» si potesse trasformare in «certezza».
C'è una data precisa – quella della guerra di Corea – che segna il punto in cui fu dimostrato invece che la «suasio» occidentale non aveva compiuto il salto di qualità trasformando la propria «credibilità» in «certezza». Si trattava di uno scacco definitivo del tentativo di compiere la transizione del discorso dissuasivo dal piano della retorica a quello della logica. Eppure la reazione del pensiero strategico occidentale a questo scacco fu l'opposto esatto di quella che avrebbe dovuto essere.
Prendere coscienza del proprio carattere retorico e non logico, significava infatti prendere coscienza della propria storicità, della propria soggettività e delle radici storiche e culturali dalle quali si traeva sostanza. Significava altresì dover misurare la distanza fra la concezione occidentale e quelle non occidentali della strategia, e valutare anche la storicità e le radici di queste ultime.
Ma c'era un prezzo da pagare: la rinuncia all'idea così cara della sicurezza fondata sulla ragione assoluta, l'accettazione quotidiana del rischio che è implicito in tutti i discorsi che sono soltanto probabili ma non certi, e, soprattutto, la rinuncia all'idea di aver già trovato o di essere sul punto di trovare «una volta per tutte» la soluzione al problema della guerra. La ragione aveva lasciato intravedere che il mostro (la storia, perché di essa si tratta, sotto le spoglie della guerra) poteva essere per sempre bloccato e sorvegliato da quei «Custodians of history» di cui parlava nel 1962 Adlai Stevenson (3). A questa illusione l'Occidente non seppe rinunciare. Rinunciò per questo a riconoscere la natura retorica della propria strategia e raddoppiò gli sforzi tesi a riaffermare, nonostante la prova dei fatti, la perfetta oggettività delle proprie premesse. La tigre nascose anche a se stessa che qualcuno era riuscito a lacerarla proprio come se essa fosse stata effettivamente di carta.
L'Occidente non aveva alcuna difficoltà logica e psicologica ad affermare di essere il soggetto storico attraverso il quale la concezione dissuasiva si era concretamente manifestata: ma non poteva ammettere che questa stessa concezione fosse quella proprio ad esso congeniale, in quanto ne avrebbe ammesso implicitamente la soggettività e la natura retorica anziché logica, e per questo motivo doveva interdirsi di riflettere sul perché essa si fosse manifestata proprio attraverso il mondo occidentale e proprio a partire dal 1945.
Ad ogni domanda imbarazzante e inquietante postaci sulla nostra storicità, rispondiamo invariabilmente con un altro artifizio retorico, e cioè l'argomento della «natura» come «legge» (al tempo stesso regolatrice e limitatrice) della «storia», cioè dell'umano scegliere e agire. La concezione occidentale della strategia fece di conseguenza appello – come più avanti si cercherà di mostrare – alla «natura» delle armi nucleari.
E' per questo che la concezione americana e atlantica della strategia non ha più scienza e coscienza, ma soltanto esperienza empirica del proprio carattere tipicamente «occidentale», ed è costretta a proclamare come un atto di fede l'assolutezza della

---

(1) Philippe Simonnot: «Mémoire adressé à Monsieur le Premier Ministre sur la guerre, l'économie et les autres passions humaines qu'il s'agit de gouverner», Ed. Seuil, Paris, 1981.

(2) «Encyclopaedia Universalis - France», s. v. «Stratégie».

(3) Riprodotto e analizzato sotto l'aspetto retorico da Edward P. J. Corbett: «Classical rhetoric for the modern student», Ed. Oxford University Press, New York, 1965.

razionalità che essa esprime. Non potendo pensare se stessa come « occidentale », essa ha dovuto recidere i legami con le proprie stesse radici storiche, e precludersi in modo categorico ogni interrogativo critico sul rapporto che la lega con la società, la cultura, la dislocazione storico - politica e istituzionale del potere che l'hanno espressa.

E' per questo motivo che nel pensiero militare occidentale — nonostante l'esplodere di una storiografia d'argomento militare ormai del tutto disgiunta dal « trivio » delle arti militari (4) — non c'è più traccia alcuna di senso storico. Intendiamoci, i testi del pensiero strategico occidentale pullulano di « exempla historica ». Ma appunto per ciò essi sono sordi e ciechi di fronte all'intelligenza storica, che è senso e coscienza della propria relatività e soggettività, perché gli « exempla », come in tutti i discorsi del « genus deliberativum » e « demonstrativum », non sono che argomenti per la « verifica » a posteriori della universalità e oggettività di affermazioni che non nascono dalla riflessione sulla propria storicità (cioè sulla propria relatività e soggettività), bensì da teorie che — mistificando i condizionamenti culturali su cui poggiano — amano considerarsi rigorosi ragionamenti logico - deduttivi.

LA COSCIENZA DELLA « ROTTURA » CON CLAUSEWITZ

Eppure questa presente condizione del pensiero strategico americano e atlantico non fu quella originaria.

Nel periodo di gestazione e prima formulazione della concezione « occidentale » della strategia, la consapevolezza storica fu presente, almeno in una certa e indiretta misura. Si capì che essa rappresentava una frattura netta col passato, che il modo con cui risolveva il problema fondamentale, cioè quello del rapporto fra guerra e politica (intendendolo come di reciproca esclusione e contrapposizione) era l'opposto di quello che caratterizzava il pensiero strategico « classico », cioè quello clausewitziano, centrato al contrario sul carattere « strumentale » della guerra rispetto alla politica. Attraverso la grossolana « criminalizzazione » di Clausewitz di stampo e clima norimberghese che rappresenta il peccato capitale di Liddell Hart, si ponevano comunque le premesse logiche attraverso le quali si sarebbe potuto riconoscere il nesso profondo che legava la « nuova » concezione della strategia in età atomica, con quella dell'età prenapoleonica e preclausewitziana, quella cioè dell'Abbé de Saint Pierre e di Montesquieu, di Goethe a Valmy e di Kant estensore del « Progetto di pace perpetua ».

Due epoche storiche, la presente e quella che va dalla pace di Utrecht alla Rivoluzione francese, il cui assetto politico si fonda in entrambi i casi sul « balance of power » (o piuttosto su quello che Guibert definiva nel 1772 « équilibre d'impuissance »), dovevano necessariamente produrre concezioni analoghe del rapporto fra guerra e politica.

Ma la criminalizzazione di Clausewitz restò un fermento isolato ed indotto, che si spense ben presto e con esso si spense la possibilità di intendere la vera portata storica che stava dietro la frattura fra la strategia « nuova » e quella « classica ».

Si continuò ad avere la consapevolezza di questa frattura ma essa fu privata di drammaticità, fu declassata da scelta soggettiva compiuta dall'Occidente a misura obbligata, « oggettivamente » imposta dalla « natura » delle nuove armi (quelle nucleari) che l'Occidente aveva scelto per forgiarsi.

Questa singolare «fictio» delle armi che non soltanto condizionano, ma addirittura dettano gli obiettivi politici finali a coloro che se le sono forgiate, è un tratto tipico del pensiero strategico occidentale. Non voglio sottovalutare l'importanza che questo elemento ha nella continua dialettica fra « tecnici » della dissuasione (che negli Stati Uniti sono assai più gli intellettuali delle università che i militari) e classe politica: concedo che la «fictio» viene utilizzata dai primi per imporre surrettiziamente le proprie scelte soggettive presentandole come obbligate (5).

Ma una tale «fictio» ha una portata più vasta e una utilizzazione ancora più di fondo, ed è questo che le assicura tanto potere sulle scelte della classe politica e militare americana e atlantica: essa è infatti il cardine su cui si basa il concetto di « madness », e dunque il fondamento di tutta la «suasio» della « dissuasione ».

Non si disse più, come aveva fatto Liddell Hart, che Clausewitz aveva avuto torto nella sua interpretazione del rapporto fra guerra e politica, o che quanto meno la sua era una interpretazione « immorale ». Si riconobbe anzi che aveva avuto ragione: ma per l'« epoca sua », prima cioè che fosse scoperta l'arma « assoluta ». Così l'accento fu spostato sulla « normatività » politico - strategica delle armi, e non sulla scelta storica che era stata compiuta costruendo quelle e non altre e in quello e non in altro modo, e anche per tal via fu rimossa dalla coscienza dell'Occidente l'intuizione della soggettività estrema del proprio punto di vista.

L'arma nucleare, si disse, in quanto arma « assoluta » e non semplice « artiglieria di nuovo tipo » come pure qualcuno sosteneva (6), cambiava la « natura » della guerra, sottraendola per sempre ad ogni possibilità di controllo da parte della politica. Con l'arma nucleare sarebbe venuto meno il principio fon-

(4) La vecchia costellazione delle discipline militari, che sopravvive ormai a malapena nell'ordine degli studi delle Accademie e Scuole militari, conosceva un classico « quadrivio », quello della scienza militare, applicata, suddivisa nelle quattro branche dell'organica, logistica, tattica e strategia. Ma si poteva forse configurare con altrettanta legittimità un « trivio » in cui ricomprendere storia militare, geografia militare e tecnologia bellica (sviluppatasi quest'ultima dal nucleo originario dell'arte fortificatoria, della poliorcetica e delle matematiche applicate).

(5) Cfr. Cesare Milanese: « L'intellettuale del pensiero strategico », in « L'intellettuale e il sesso », Ed. Spirali, Milano, giugno 1980, pagg. 129 - 141.

(6) Cfr. Xavier Sallantin: « Essai sur la défense », Ed. Desclée - De Brouver, Bruges, 1962, pag. 66.

damentale dal quale Clausewitz deduceva la sua idea del carattere necessariamente limitato e dunque « politico » della guerra e della impossibilità di una effettiva ascesa agli estremi, e cioè il principio della « non polarità » degli scopi politici perseguiti dagli avversari.
Di fronte alla guerra nucleare lo scopo politico di entrambi gli avversari diveniva improvvisamente « polare » e dunque comune ma al tempo stesso diveniva puramente negativo, quello di « non essere distrutti ». Di qui la necessità strategica dell'accordo e della distensione e del continuo mantenimento degli equilibri.
Siccome però le guerre continuavano, e gli scopi politici per i quali esse venivano intraprese continuavano ad essere raggiunti, si tornò a parlare, per definirle, di guerre « limitate », quasi che fossero un po' meno « guerre » (anche da un punto di vista qualitativo, oltre che quantitativo) di quelle per antonomasia (il conflitto nucleare est - ovest), e quasi che prima dell'era atomica vi fossero mai state guerre « illimitate » o « assolute ». Dietro un'espressione poco chiara e fuorviante come quella di guerre « limitate » non si nascondeva però soltanto un sofisma: perché una differenza, fra le guerre condotte con armi convenzionali in epoca atomica e le guerre anteriori al 1945, il pensiero strategico occidentale credeva effettivamente di coglierla. Nelle guerre « vecchie » il limite infatti era intrinseco, e dipendeva dalla non polarità degli scopi politici perseguiti dai contendenti, che permetteva alla fine l'incontro degli interessi in un accordo di pace. Nelle guerre « nuove » esso era invece estrinseco, e consisteva, precisamente, proprio nella polarità dello scopo negativo di ciascuno dei due blocchi, quello di evitare la catastrofe nucleare. La linea telefonica diretta tra Washington e Mosca che tutti abbiamo immaginato surriscaldarsi durante le famose crisi militari e i principali conflitti armati degli ultimi due decenni dovrebbe esprimere plasticamente quello che gli occidentali vogliono dire, in sostanza, quando parlano di « guerra limitata ».
Nei primi anni della « nuova » strategia, si cercò addirittura di negare a tali guerre questa qualifica, considerandole dal punto di vista non solo giuridico, ma anche strategico, operazioni di polizia internazionale (si pensi a quella di Corea), o rappresaglie patrocinate dall'ONU. La tendenza allora prevalente fra gli internazionalisti fu quella di criminalizzare la guerra, considerandola un illecito internazionale se offensiva, e negandole la caratteristica di « juris sui persecutio » e, dunque, la possibilità di perseguire un fine politico (cioè la vittoria e il raggiungimento di un assetto di pace definitivo) se difensiva. Ancor oggi, l'unico discorso che l'ONU è capace di fare di fronte al verificarsi di un conflitto, è l'assurdo appello al « cessate il fuoco ». Come se chi ha premuto il grilletto potesse fermare il proiettile prima che raggiunga il bersaglio.
La ragione dell'Occidente aveva decretato la fine della guerra: dunque essa diveniva o tornava ad essere, essenzialmente non-umana. E neppure animale o bestiale (secondo il tema classico che si ritrova nel «De officiis»), ma un cataclisma, un terremoto: una catastrofe « naturale » resa possibile dal fallimento di un sagace « crisis management ». Metà della storiografia anglosassone contemporanea respinge oggi l'affermazione tucididea della fatalità storica della guerra del Peloponneso, e si ostina a volerne cercare le cause nella asserita « rozzezza » della diplomazia greca (ci sarà sempre un senno di poi ...).

IL NUOVO COMPITO DELLA STRATEGIA: IMPEDIRE LA GUERRA ASSOLUTA E FAR « CESSARE IL FUOCO » NELLA GUERRA « LIMITATA »

Con una tale concezione « naturalistica » anziché politica della guerra, parlare di raccordo fra obiettivi militari e scopi politici diventava impossibile, addirittura manifestazione di insipienza o di criminalità. Ma strategia e diplomazia potevano sopravvivere purché mutassero il proprio compito: non più quello di coordinare lo sforzo bellico al raggiungimento della vittoria, cioè di un obiettivo politico commisurato all'entità della posta in gioco, bensì, a livello della guerra nucleare, la preservazione da questa (dissuasione), e, a livello della guerra « limitata », il « cessate il fuoco ». E' vero che un « cessate il fuoco », per poter essere accettabile, doveva comunque fondarsi sul raggiungimento di un nuovo equilibrio di potenza, sia pure diverso da quello rotto o turbato, ed è anche vero che la maggior parte delle potenze occidentali non ha unilateralmente rinunciato (come hanno fatto invece le potenze dell'Asse sconfitte nel 1945) anche al diritto di iniziativa nel modificare a proprio favore un equilibrio precario o suscettibile di una evoluzione sfavorevole.
Eppure una strategia tesa al « cessate il fuoco » resta pur sempre molto diversa da una guerra tesa alla vittoria. Privilegiando l'obiettivo militare dell'armistizio (obiettivo che si finge di considerare comune alle due parti, mentre in questo caso il principio della polarità negativa valido per la guerra nucleare non ha più alcun senso), essa pone in secondo piano lo scopo politico della pace. E si capisce bene che nell'ottica della strategia dissuasiva sia così: perché se si guardasse alla pace, si vedrebbe subito che è lì che risiede appunto il motivo politico per il quale quella guerra si sta combattendo. L'appello rituale dell'ONU al « cessate il fuoco » o non si colloca sul piano politico ma su quello morale, oppure può voler significare in concreto una cosa sola: che i «burattinai» impediscano con il loro intervento alle « marionette » di risolvere con le armi le proprie contese.
La storia del secondo « dopoguerra » ce la siamo rappresentata così, e non del tutto a torto: i due « grandi » che fissano il « limite » alla guerra altrui. Il diritto di veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il trattato di non proliferazione, il monopolio (oggi in crisi) del mercato delle armi, sono tutti mezzi tesi a rafforzare la capacità dei due « grandi » di limitare le guerre che gli altri si fanno.
Ma limitare la guerra fa tutt'uno con limitare la politica,

se non proprio la sovranità. E limitare la politica, significa limitare la storia. Sono ancora limitate le guerre condotte fra contendenti che non dipendono dai due blocchi (Cina - Vietnam, Irak - Iran)? Sono limitate le guerre condotte direttamente contro le forze convenzionali di uno dei due « grandi » (Vietnam, Afghanistan)? Certo, sono limitate: ma nel « vecchio » senso, quello clausewitziano, non nel nuovo. Sono guerre che si concludono o si concluderanno con un risultato politico commisurato alla posta in gioco, e in cui l'armistizio è imposto da ragioni intrinseche, assai più che estrinseche al conflitto stesso.

IL CARATTERE « IMPERIALE » DELLA CONCEZIONE DISSUASIVA

Nei capitoli dell'« Esprit des lois » (X, 3 e 4) dedicati al « Droit de conquête », e in quello del « Vom Kriege » (VI, 7) intitolato « Reciproca reazione fra l'attacco e la difesa », sono contenute le premesse teoriche per la comprensione dei motivi storici e strategici che giustificano e rendono ragione della precisa scelta « pacifista » compiuta dal mondo occidentale attraverso l'adozione di una strategia « dissuasiva ».

Il conquistatore – dice Montesquieu – è sempre pacifico, dopo la conquista, perché il suo scopo è quello di conservare ciò che ha acquisito, non di rischiarlo nuovamente in guerra. E' chi si difende, chi decide di mettere in questione l'assetto politico proposto o già realizzato dal conquistatore – dice Clausewitz – che vuole propriamente la guerra, e che la comincia davvero (da un punto di vista strategico, anche se non morale) quando decide di non aderire all'ultimatum o di denunciare il « pactum subjectionis » che avesse già dovuto sottoscrivere.

A chi si attagli oggi la qualifica di « conquistatore » è risposta impegnativa. Essa implica un preciso giudizio storico, come si fa quando si parla di « Pax Americana », richiamando il parallelo con la « Koiné Eiréne » e la « Pax Augusta ». Ma è un giudizio storico che può con piena legittimità essere pronunciato senza uscire dall'ambito del pensiero strategico.

C'è un precedente storico molto importante, in questo campo, ed è il celebre giudizio che Delbrück dava – in polemica con Clausewitz e con la storiografia allora dominante – della strategia di Federico II come strategia essenzialmente « difensiva », tesa alla conservazione del proprio territorio. Ebbene, egli sosteneva questa tesi istituendo un celebre parallelo con la strategia di Pericle, tesa alla conservazione dell'Attica e della talassocrazia ateniese (7). Non è un caso che quasi tutto quel che conosciamo della strategia di Pericle (le cui fortune militari e politiche furono travolte nel fallimento di quella strategia), lo dobbiamo a Tucidide, cioè allo storico antico che più d'ogni altro si pone agli antipodi della concezione strumentale (o clausewitziana) del rapporto fra guerra e politica (8).

E' eccessivo « leggere » il concetto di « madness » che qualifica il rifiuto di sottomettersi alla logica nucleare nel celebre discorso diretto agli abitanti di Melo che Tucidide mette in bocca agli ateniesi? O addirittura spingersi fino a scorgere una certa analogia funzionale fra i concetti di « madness » e « barbarie » (che si riferisce alle « externae gentes », lì dove « desinit Romana Pax »)? Naturalmente, dire che « Vigilia pretium libertatis » avrebbe potuto essere il motto dei « limitanei » di Diocleziano oltre che della NATO, è una semplice battuta: eppure lo studio recente di un grande esponente del pensiero strategico contemporaneo, dedicato alla « grand strategy » dell'impero romano, ha potuto raggiungere risultati largamente innovatori soltanto liberando l'imponente storiografia esistente sull'argomento dalle « Clausewitzian notions ».

« We, like the Romans – egli scrive – must actively protect an advanced society against a variety of threats rather than concentrate on destroying the forces of our enemies in battle. Above all, the nature of modern weapons requires that we avoid their use while nevertheless striving to exploit their full diplomatic potential. The revolutionary implications of these fundamental changes are as yet only dimply understood. It is not surprising, therefore, that even contemporary research on Roman military history is still pervaded by an anachronistic strategic outlook. The paradoxical effect of the revolutionary change in the nature of modern war has been to bring the strategic predicament of the Romans much closer to our own. Hence this reexamination of the historical evidence from the viewpoint of modern strategic analysis » (9).

(7) Hans Delbrück: « Die Strategie des Perikles erläutert durch die Strategie Friedrichs des Grossen », Berlin, 1890. Cfr. Raymond Aron: « Penser la guerre, Clausewitz », Ed. Gallimard, Paris, 1976, I, pag. 122 e segg., 130 e segg.; Santo Mazzarino: « Il pensiero storico classico », Ed. Laterza, Bari (1966), 1974, I, pag. 283.

(8) Cfr. Virgilio Ilari: « Guerra e diritto nel mondo antico, I », Ed. Giuffré, Milano, 1980, pag. 124 e segg.

(9) Edward N. Luttwak: « The Grand Strategy of the Roman Empire. From the First Century A.D. to the Third », Ed. John Hopkins University Press, Baltimore and London, 1976, p. XII. « Noi, come i Romani, dobbiamo condurre la difesa attiva di una società avanzata contro una molteplicità di minacce piuttosto che concentrarci sulla distruzione in battaglia delle forze dei nostri nemici. Soprattutto, la natura delle armi moderne impone di evitare di usarle pur nondimeno sforzandoci di sfruttare in pieno il loro potenziale diplomatico. Le rivoluzionarie implicazioni di questi mutamenti fondamentali sono finora solo superficialmente comprese. Non ci si deve quindi stupire che anche la ricerca contemporanea sulla storia militare romana sia ancora pervasa da una concezione strategica anacronistica. L'effetto paradossale del mutamento rivoluzionario nella natura della guerra moderna è stato di presentare il problema strategico dei Romani in un modo molto più vicino a quello nostro. Di qui questo riesame delle fonti storiche dal punto di vista della moderna analisi strategica ».

Benché sia presente in questo passo il significativo accenno alla « natura » delle nuove armi con tutte le implicazioni che questa tesi comporta, pure lo studio di Luttwak segna un passo molto importante verso la possibilità di un ritorno alla consapevolezza storica della relatività e dei molti condizionamenti che gravano sulla concezione « occidentale » della strategia.

Non sono le « nuove armi » che dettano all'Occidente una strategia dissuasiva, bensì il suo essere, o almeno il suo pensarsi, sotto molti aspetti, come ordine mondiale, come impero frutto di una conquista e bisognoso pertanto di conservarsi e di consolidarsi. La « natura » delle armi che sono funzionali alla scelta storica di adottare una strategia dissuasiva anziché « politica », si rivela in questo contesto molto meno « normativa » di quanto possa sembrare. O, per meglio dire: si rivela normativa, sì, ma per una parte soltanto, quella cioè che sceglie di inserirle nel proprio arsenale.

L'analisi di Luttwak termina con il III secolo d.C.: essa dunque non analizza la distruzione della potenza militare romana che non fu operata dai barbari, bensì dal suo stesso sistema strategico: cioè da quell'arma « assoluta » dell'epoca che fu il sistema del « limes » militare, la « muraglia romana » eretta per tenere fuori l'incubo della guerra, nell'illusione di aver risolto una volta per tutte il problema della sicurezza, e di aver posto fine alla storia.

Poco importa che si chiamino Lunghe Mura, Grande Muraglia, Linea Maginot, arsenale atomico, difesa totale popolare: questi sistemi difensivi sono tutti accomunati dal fatto di pensarsi come assoluti, in quanto capaci di scoraggiare l'avversario, imponendogli costi e sacrifici troppo sproporzionati rispetto agli obiettivi politici che si prefigge.

Ma c'è un'altra caratteristica comune fra questi sistemi difensivi: essi cessano di svolgere la propria funzione nel momento stesso in cui il nemico decide di sfidarli. Questo può apparire meno evidente, e in certa misura essere meno vero, per i sistemi difensivi basati sulla frontiera fortificata, anche se si deve tenere presente uno dei principi basilari dell'arte fortificatoria, e cioè che non esistono fortezze imprendibili e sistemi impenetrabili, dal momento che la loro resistenza dipende dal coordinamento con le forze di manovra. È invece molto più evidente e addirittura pacificamente ammesso per gli altri due sistemi difensivi, quello nucleare e quello basato sulla guerra totale popolare.

Nel momento in cui il nemico abbia o ritenga di avere buone ragioni per sospettare che l'olocausto collettivo, in cui il difensore minaccia di travolgerlo in caso di attacco, non verrà attuato, la strategia dissuasiva manca il proprio obiettivo. Il giorno in cui gli strateghi occidentali dovessero decidere se aprire o no il fuoco nucleare e gli jugoslavi di coinvolgere veramente tutta la popolazione e tutto il proprio potenziale economico e industriale in una resistenza tecnicamente priva di speranza di fronte ad un nemico deciso a tutto, questa decisione segnerebbe l'inizio di una nuova strategia, cioè di una strategia di tipo classico e clausewitziano, il cui esito sarebbe veramente il suicidio, dal momento che essa non potrebbe disporre dei mezzi adeguati per potersi dispiegare.

La strategia dissuasiva è volta ad evitare lo scontro non a condurlo. La decisione di battersi (non solo decidendo di attaccare, ma anche e ancor di più decidendo di difendersi e di non accettare il « pactum subjectionis ») nel caso in cui la dissuasione non funzioni, segna il passaggio ad un altro tipo di strategia.

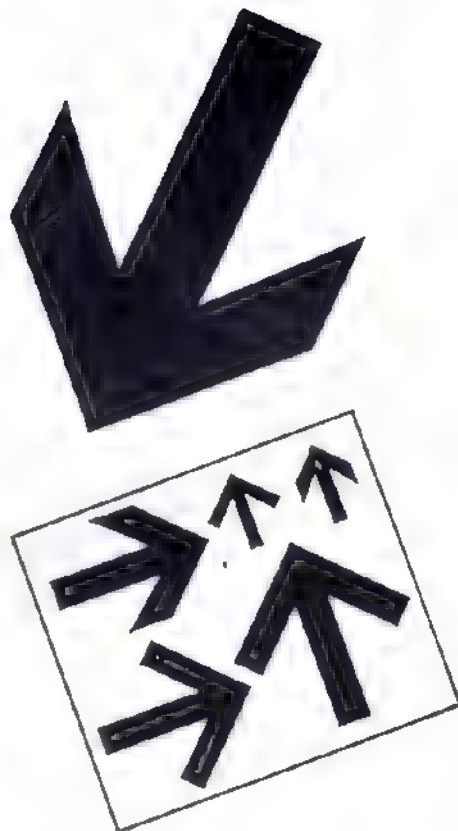
Si verifica allora questo paradosso: la credibilità della strategia dissuasiva dipende dalla possibilità di potersi riconvertire ad una strategia politica, cioè di tipo « clausewitziano », in caso di fallimento.

I « NEO » CLAUSEWITZIANI E LA TRIADE

L'Occidente ha tentato di sciogliere questo paradosso attraverso il concetto della « flessibilità » della risposta ad un attacco. Ne è nata la « Triade » delle armi nucleari, strategiche e tattiche e delle forze convenzionali: ne è nata, più di recente, una ulteriore articolazione delle armi nucleari strategiche in intercontinentali e di teatro, seguita da nuove e sempre più sofisticate dottrine di impiego selettivo delle stesse armi intercontinentali (« countervailing strategy » fra le recentissime), dalla creazione di armi nuove che si collocano ai livelli intermedi fra le armi nucleari di teatro e tattiche da una parte, e fra queste ultime e quelle convenzionali dall'altra, come la bomba neutronica, le FAE e le « armi intelligenti ».

Ma tutto ciò indica un vero superamento della concezione dissuasiva della strategia? Qualcuno sembra scorgervi una tendenza in tale direzione (10), cui paradossalmente corrisponderebbe, in campo opposto, una tendenza della strategia sovietica a mitigare la « rigidità » dei principi strategici classici e clausewitziani che essa ha originalmente interpretato anche in conseguenza della «et-

---

(10) Cfr. Carlo Jean: « Strategia nucleare degli Stati Uniti », in Rivista Militare, n. 5/1980, pag. 35 e segg.

tura marxista-leninista del «Vom Kriege» (11): per quanto le concessioni pragmatiche che gli Stati Maggiori occidentali e quello sovietico fanno ai principi professati in campo opposto sono di per sè cosa molto diversa da un ripensamento complessivo di quelli ufficialmente seguiti. Resta il fatto che il pensiero militare sovietico continua a sottolineare la propria dissimmetria rispetto a quello occidentale, mentre quest'ultimo non soltanto non riesce a realizzare l'obiettivo — così essenziale nella sua prospettiva — di instaurare un linguaggio strategico comune con l'interlocutore, ma è anzi costretto a introdurre germi estranei e derogatori all'interno stesso della propria dottrina strategica al solo fine di recuperare credibilità agli occhi dei sovietici.

Definire « neo » clausewitziana la teoria dell'escalation ha potuto rappresentare una mera invettiva con la quale negli anni '60 la sinistra americana (e, sotto l'influenza di questa, quella europea non comunista) intendeva colpire quanti ritenevano che il problema della dissuasione non fosse stato ancora risolto (come invece la sinistra voleva credere a tutti i costi) e che la fine del monopolio americano del fuoco nucleare imponesse un adeguamento della credibilità della dissuasione. La posizione qualificata inizialmente in senso dispregiativo come « neo » clausewitziana naturalmente non lo era affatto. E' vero che essa negava che il problema della sicurezza e della difesa fosse stato già risolto una volta per tutte: ma non rinunciava all'idea stessa che potesse esserlo in futuro.

Ad onor del vero, né Hermann Kahn né André Beaufre hanno alcuna diretta responsabilità nel completo fraintendimento storico e filologico della loro concezione della strategia che ha portato a qualificarla come «neo» clausewitziana, per quanto di recente questo fraintendimento sia stato purtroppo avallato, in pagine che contrastano sorprendentemente con l'intelligenza e l'acutezza che pervade « Penser la guerre », proprio da quel Raymond Aron che ha avuto il merito di restituirci una lettura finalmente rigorosa del pensiero clausewitziano.

La soluzione che Kahn e Beaufre e i loro seguaci hanno tentato di dare al paradosso di cui abbiamo parlato poco fa, e cioè che la credibilità della strategia dissuasiva dipende dalla possibilità di tornare alla strategia classica nel caso in cui la prima fallisca, dimostra quanto poco ci sia di « clausewitziano » nel loro pensiero.

La posizione di Beaufre, incentrata tutta sul concetto di guerra « limitata » dall'esterno (e che rispecchia del resto il modo con cui l'Esercito francese ha esorcizzato le proprie sconfitte verificatesi non sul campo ma sul fronte interno), rivela una significativa incapacità di raccordare dissuasione nucleare e possibilità di intervento oltremare.

La teoria dell'escalation (che con le sue soglie che si moltiplicano di anno in anno a seconda degli « aggiornamenti » fa pensare al famoso sofisma del pie' veloce Achille e della tartaruga) (12), inserisce anche le forze convenzionali nello schema dissuasivo.

Il risultato è che anche queste ultime, e non soltanto le armi che sono dissuasive per loro « natura », vengono destinate a svolgere un ruolo dissuasivo. Ciò, tanto per esprimerci nel linguaggio della strategia oggi corrente in Occidente, rappresenta però uno « snaturamento » delle forze convenzionali, che sono ancora – malgrado l'enorme progresso tecnologico – concepite sostanzialmente come strumento tecnico di una strategia « classica », di tipo « politico ».

Gli eserciti occidentali vivono questa drammatica crisi di identità. I soldati (di professione e miliziani) non sono più concepiti come corpo o unità destinata al campo di battaglia, ma come appendici costose e socialmente « sofisticate » delle armi stipate negli arsenali il cui unico scopo sembra essere quello di figurare nelle tabelle dei raffronti est-ovest che hanno ormai invaso e svilito il livello della riflessione

strategica. Essi si consumano materialmente, vedendo, di bilancio in bilancio, i loro stanziamenti « mangiati » dai costi delle armi dissuasive « per natura » in misura qualitativamente, anche se non quantitativamente, decisiva (la Royal Navy « affondata » dal Polaris inglesi!): ma soprattutto si dissolvono spiritualmente e storicamente, con la progressiva mancanza di motivazione al servizio di leva (unica garanzia di un vero collegamento tra Esercito e Nazione), e con l'affievolirsi dello spirito e del ruolo « militare » del personale di carriera, in ragione del tasso di crescente specializzazione tecnologica, di « managerizzazione » e magari anche femminilizzazione degli eserciti occidentali.

NUOVI ORIENTAMENTI NELLA STRATEGIA OCCIDENTALE?

Questa tendenza non può essere arrestata e tanto meno invertita con provvedimenti « a valle ». Non si può ufficialmente proclamare una strategia dissuasiva e sperare di potere, sottobanco, praticare una strategia politica, magari considerando di fatto « artiglieria di tipo nuovo » quelle armi nucleari che ufficialmente si proclamano dissuasive. In questa materia tanto i vizi che le virtù possono essere esclusivamente pubblici.

Di per sè il sistema della « doppia verità » non scandalizza, purché si sappia servirsene. C'è sempre il rischio, infatti, che la verità dissimu-

---

(11) Cfr. Umberto Cappuzzo: « Strategia globale. Teoria e prassi nella prospettiva delle ricerche sulla pace », in Rivista Militare, n. 3/1975, pagg. 49-69 (ora in « Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace », a cura di Umberto Gori, Ed. Franco Angeli, Milano, 1979, pagg. 243-286).

(12) Cioè ad una somma di valori che a prima vista dovrebbe sembrare illimitata e che invece porta a un risultato finito, anche se espresso da un numero periodico. Nelle versioni più recenti, le « soglie » dell'escalation sono diventate quarantaquattro. Come non pensare al « conto fino a tre, poi sparo: uno! due ... due e mezzo ... due e tre quarti ... tre meno un "anticchia" ... » dei films di Totò?

lata lo divenga così bene che nessuno sappia più in cosa consista. Ma come può, non dico affermarsi, ma formarsi, una verità dissimulata sulla quale non c'è alcun accordo, alcuna idea precisa? La semplice sommatoria delle diverse critiche che in alcuni settori degli addetti a. lavori (soprattutto fra i militari) vengono rivolte alla teoria della dissuasione non produce proprio alcuna verità, nè dissimulata ne alternativa.
I militari che si trovano in posizione critica nei confronti della dissuasione sono portati a credere che quest'ultima sia un «errore», magari un errore logico o tecnico, ed è su questo piano che tentano di porvi rimedio. Ma non è così. La dissuasione non è nè incoerente, ne arbitraria. Il suo limite è di non saper riconoscere la propria natura retorica anzichè logica, e conseguentemente di non saper apprezzare tutta la distanza che la separa dalle strategie politiche, nè di rendersi conto delle precise ragioni storiche che l'hanno prodotta e che ne impediscono il superamento. Paradossalmente, il più «clausewitziano» di tutti i Presidenti americani è stato Carter, con la sua politica dei «diritti umani» che era diretta a restituire l'iniziativa agli Stati Uniti in politica estera, e che poneva problemi non piccoli all'Unione Sovietica. Ma il saldo complessivo di quella politica è stato negativo: tutto il sistema di potere degli Stati Uniti in America Latina ha vacillato e la rivoluzione cubana ha messo piede per la prima volta dopo la battuta d'arresto della crisi dei missili nel delicato sistema strategico centroamericano, l'Unione Sovietica si è installata in Africa, i rapporti col Sudafrica sono divenuti pessimi, lo Scià è caduto (anche se in questo caso le responsabilità americane sono probabilmente molto limitate). L'esperienza ha dimostrato che lo strumento che doveva ridare l'iniziativa nelle mani degli Stati Uniti ha finito proprio per limitare anche quella che essi avevano in passato.
Oggi che il clima ideologico esistente negli Stati Uniti sembrerebbe favorire il ripristino di una strategia politica, vediamo invece il tentativo di ristabilire la credibilità della dissuasione aumentando e ammodernando le armi nucleari strategiche e di teatro. Il contrasto fra il cosiddetto «falco» Weinberger e la cosiddetta «colomba» Haigh è emblematico non solo del noto «chiasma» americano che schiera i civili e i tecnocrati su posizioni che la sinistra giudica belliciste e i militari su posizioni morbide (se non pacifiste), ma anche e soprattutto del contrasto fra la riaffermazione della dissuasione (perseguita da Weinberger attraverso il ristabilimento della credibilità) e il tentativo di ritorno ad una strategia politica (perseguito da Haigh attraverso la riconquista dell'iniziativa). L'unica misura possibile che gli americani avevano per rafforzare la propria difesa in senso «politico» era ripristinare la leva obbligatoria, magari anche accettando il rischio di una «superiorità» settoriale sovietica in campo eurostrategico. La scelta imposta da Weinberger, invece, segna una continuità con l'impostazione strategica tradizionale. Essa continua a mirare (e, nella sua logica, non può essere altrimenti) alla trattativa. E' tipico della strategia occidentale riarmarsi per poter giungere alla trattativa per il disarmo, lasciando all'avversario di decidere in quali settori e a quali livelli giocare la corsa al riarmo. E' la stessa logica che ha presieduto alle guerre limitate (e soprattutto a quella del Vietnam) combattute (e perse) dall'Occidente, in cui lo scontro militare era finalizzato alla riapertura del negoziato (mentre, nel campo opposto, scontro militare e negoziato erano entrambi finalizzati al raggiungimento dello scopo politico finale). Solo l'Occidente può perorare la causa della soluzione «politica» dei conflitti: come se potessero esistere soluzioni «militari», come se il nuovo assetto delle ex-colonie portoghesi o del Nicaragua o del Vietnam instaurato con la forza delle armi non fosse un assetto «politico»

Questa schizofrenia fra «militare» e «politico» è strutturale nel pensiero strategico occidentale: dunque non può essere considerata una distorsione o una anomalia. Il cane cammina proprio perché ha le gambe «storte». Formalmente sostenibile nel contesto dello scontro nucleare (dato il raccorciamento estremo dei tempi in cui l'obiettivo militare può essere raggiunto), la divaricazione fra militare e politico si è estesa anche nel contesto dello scontro condotto con forze convenzionali.

L'Occidente non ha più lo strumento culturale necessario per poter coordinare forza e diplomazia verso un fine politico. Esso è capace soltanto di contrapporre fra loro questi elementi. Ciò non dipende dalla «bontà» dell'Occidente: anché se può apparire paradossale, rifiutare l'idea che la forza possa essere impiegata per raggiungere uno scopo politico, ha molte probabilità di tradursi in un uso della forza fine a se stesso.

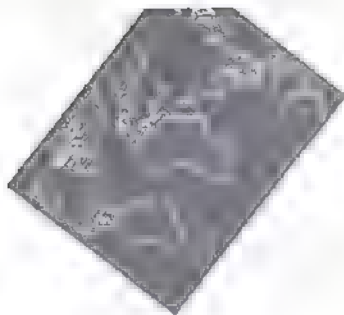
L'Occidente è costretto, da quella stessa logica che presiede alle istanze dei pacifisti più radicali, a mostrare periodicamente che i muscoli li ha ancora, o almeno che prende le vitamine. E' un po' quello che accade ai campioni in declino: ma nessuno si sogna di chiedere conto dello stato dei loro muscoli alla gente normale che li usa per vivere e per badare ai propri affari.

Con l'integrazione nella «Triade», anche le forze convenzionali dell'Occidente sono entrate a far parte dell'apparato muscolare del campione. Anch'esse dunque sono concepite più per essere mostrate che per essere usate.

Ciò ha esercitato un'influenza tutt'altro che trascurabile su tutta una serie di scelte, che vanno dal sistema di reclutamento, al sistema di mobilitazione e di difesa territoriale, alle scelte relative alla difesa antiaerea e anticarro, alla dislocazione delle forze. Per quanto forte sia stata questa influenza (le cui conseguenze nei singoli settori sopra citati non possono essere dettagliatamente analizzate e discusse in questa sede), tuttavia essa non ha di per sé compromesso in maniera definitiva la possibilità teorica di fare delle forze convenzionali occidentali lo strumento tecnico di una strategia politica anziché dissuasiva.

La tendenza recente è semmai verso un aumento della flessibilità, secondo il concetto della «correlazione» o «controbilanciamento» delle forze, che non ha mancato di esercitare una certa influenza anche nel campo della stessa dottrina di impiego delle armi nucleari strategiche (invece di contrapporre ad ogni arma o pedina dell'avversario una pedina equivalente, si cerca di ottenere il bilanciamento delle forze a livello generale, compensando la propria inferiorità in un settore con la superiorità in un altro).

Ed è ovvio che il problema fondamentale sia quello della scelta fra dispersione delle forze (sia dislocandole a nastro lungo la frontiera, sia disseminandole a scacchiera sull'intero territorio) o concentrazione (che ovviamente, grazie all'enorme aumento di mobilità e di possibilità di controllo del campo di battaglia dovuto al progresso tecnico, può non implicare necessariamente la riunione

LA STRATEGIA

fisica delle forze). La flessibilità dipende dalla capacità di concentrare le proprie forze, trasformandole in corpo di battaglia, e di recuperare in tal modo la possibilità concreta di assumere l'iniziativa senza limitarsi a subire quella dell'avversario (al quale, per di più, si concede il vantaggio della prima mossa).
I critici della strategia dissuasiva o almeno coloro che non ritengono di poter sottoporre anche l'impiego delle forze convenzionali alla stessa logica che regola l'impiego di quelle nucleari, sono dunque portati a criticare il criterio della « difesa avanzata » inteso come pura e semplice difesa (magari elastica anziché statica) delle frontiere, e a ritenere che nelle presenti circostanze l'unica possibilità di ottenere il concentramento delle forze in corpo di battaglia in modo da poter riassumere l'iniziativa, sia garantito da una difesa in profondità.
Questo è un tema ambiguo, in cui giocano non solo luoghi comuni e fraintendimenti grossolani, ma anche e soprattutto le versioni « di sinistra » della dissuasione, quelle cioè che non vogliono affidarla alle armi nucleari o alla Triade, ma alla guerra totale popolare.
Ma coloro che sostengono la difesa in profondità come misura necessaria per poter ottenere il concentramento delle forze, non mirano affatto ad una strategia « partigiana », basata appunto sulla dispersione di queste. Il ruolo delle forze di copertura, che essi vorrebbero riorganizzare secondo il tipo « commandos », e quello delle forze di difesa territoriale incaricate di garantire sui fianchi e sulle retrovie il corpo di battaglia non sono affatto – secondo tale concezione – quelli principali e risolutivi, dovendo tali forze esclusivamente ritardare e logorare l'avanzata nemica. In definitiva esse svolgono nei confronti di chi attacca, la stessa funzione che le forze di sbarco aereo dell'attaccante giocano nei confronti del difensore. Ma la decisione resta affidata al corpo di battaglia e alla sua capacità di manovra e di iniziativa tattica e strategica.

Questa linea di tendenza finirà prima o poi per porre necessariamente in crisi il presupposto della « Triade », e cioè l'idea che forze dissuasive per natura possano essere integrate in una stessa concezione strategica con forze quali sono quelle convenzionali, che possono essere usate soltanto nel contesto di una strategia « politica », ancorché diretta a scopi difensivi. Si dovrà comprendere che questa tendenza è del tutto opposta all'altra tendenza, quella che persegue la « flessibilità » della risposta cercando di stabilire un «continuum» fra armi nucleari e forze convenzionali. Occorre riconoscere, infatti, che il « bilanciamento » fra la superiorità in un settore e l'inferiorità in un altro, è valido solo all'interno di sistemi omogenei, e non può essere esteso fuori di essi: in altre parole, l'inferiorità convenzionale non può essere bilanciata dalla superiorità nucleare.
L'Occidente è a questo punto. Esso non può disfarsi della strategia dissuasiva che ha scelto come prodotto storico della vittoria americana nella seconda guerra mondiale e non già perché vi fosse obbligato dalla « natura » delle armi atomiche.
Eppure le sorti della credibilità residua della dissuasione occidentale non riposano più sul raffronto tra missili e megatoni di cui i due arsenali, sovietico e americano, possono disporre. Esse sono legate alla possibilità di poter compiere – in caso di attacco, cioè in caso di fallimento della dissuasione – la riconversione ad una strategia completamente diversa, ad una strategia politica. Questa possibilità dipende da molti fattori, i più decisivi fra i quali (cioè la volontà degli europei di battersi nella trincea avanzata della fortezza americana anziché di capitolare) non possono essere calcolati in astratto. Ma fra i fattori decisivi resta in ogni caso la possibilità di disporre di forze convenzionali che possano essere usate secondo la loro « natura », cioè attraverso la concentrazione, anziché attraverso la dispersione.
Per far questo l'Occidente deve paradossalmente dotarsi di una doppia strategia e di un doppio sistema di forze (quelle nucleari e quelle convenzionali), rinunciando all'idea di poterle integrare in un organismo comune in cui la superiorità nucleare possa bilanciare l'inferiorità convenzionale.

Virgilio Ilari

il corno d'africa

Una delle aree mondiali nelle quali maggiormente si proietta l'antagonismo tra le due Superpotenze trasformandosi in rivalità tra gli Stati situati nell'area stessa è quella generalmente indicata come « Corno d'Africa », comprendente – per esprimersi in termini geografici – l'Etiopia, la Somalia e il territorio di Gibuti. I motivi di questo antagonismo sono noti ed evidenti: non sono certamente le ragioni economiche che suscitano l'interesse delle due Superpotenze in quanto i territori situati in quell'area, allo stato attuale, non risultano ricchi di particolari risorse; bensì le considerazioni di ordine strategico - militare che fanno del Corno d'Africa la zona di controllo del Mar Rosso, che congiunge il Mediterraneo Orientale con l'Oceano Indiano, e pertanto una delle rotte marittime essenziali per l'Occidente.

Invero, all'inizio del secolo, questa regione non ha suscitato le mire espansionistiche degli Stati colonizzatori proprio per la scarsità delle materie prime; per cui è stato possibile all'Italia – uno tra gli ultimi Stati europei che hanno acquistato l'indipendenza nella seconda metà dell'800 (prima cioè che l'Europa mutasse totalmente il suo volto con i trattati di pace che posero fine alla prima guerra mondiale) – insediare le proprie colonie in alcuni di quei territori ai quali era legata da vincoli risa-

lenti sia alla latinità sia all'epoca delle repubbliche marinare che avevano intrattenuto rapporti commerciali con i sultanati islamici, dislocati nella zona.

Tale regione ha acquistato particolare importanza negli ultimi trent'anni per la sua vicinanza ai pozzi petroliferi del Medio Oriente e per la necessità, avvertita dagli Stati Uniti e da tutto l'Occidente, che lo Stretto di Bab el Mandeb resti aperto al traffico marittimo, al fine di evitare le difficoltà di ordine economico derivanti dalla mancanza o dal ritardo dei rifornimenti.

Tuttavia per comprendere adeguatamente l'attuale assetto della regione e le influenze esercitate sui vari Stati che la compongono da parte delle grandi potenze (e non solamente da queste) appare opportuno ricordare, sia pure rapidamente, che alla fine della seconda guerra mondiale l'Imperatore d'Etiopia, Hailè Selassiè, venne riportato sul trono dell'Etiopia che con l'annessione dell'Eritrea divenne, nel 1960, una Federazione.

Quanto a quel territorio che prima della fine della seconda guerra mondiale veniva denominato Somalia italiana, esso nel 1949 fu sottoposto, da parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, all'Amministrazione fiduciaria italiana. La Somalia ha ottenuto l'indipendenza nel 1960 costituendosi in Repubblica, ed è formata dall'ex territorio sottoposto ad amministrazione fiduciaria italiana (AFIS) e dall'ex protettorato britannico del Somaliland.

Il territorio francese dell'Afars e dell'Issas (oggi Gibuti) è rimasto sottoposto a regime coloniale fino al 1977.

Non si può certo dire che in questa regione, complessivamente parlando, si sia realizzata la pacifica coesistenza tra i popoli fino al 1974, anno della deposizione dell'imperatore d'Etiopia da parte della rivoluzione. Invero, per quanto concerne l'Etiopia, i movimenti indipendentisti eritrei agivano già da vario tempo nello Stato con atti di guerriglia, sebbene la repressione da parte del Governo centrale fosse tra le più rigide e crudeli, anche per la tendenza del regime di Hailè Selassiè verso un moderno feudalesimo. Ed altrettanto deve dirsi dei movimenti per la liberazione dell'Ogaden, tendenti a riportare quella regione sotto la sovranità somala, i quali, de pari, facevano resistenza nei confronti del governo di Addis Abeba. Le difficoltà di uno Stato come quello etiopico, avente un territorio vasto quattro volte l'Italia, nel quale si parlano circa settanta lingue (tra le quali l'amarico, l'oromo, il tigrigno, il somalo sono le più diffuse), in cui l'industrializzazione è scarsa e l'agricoltura è afflitta da frequentissimi periodi di siccità, erano a quell'epoca e sono tuttora enormi sia dal punto di vista politico che da quello economico. E' proprio facendo leva su tali necessità che gli Stati Uniti hanno fornito all'Etiopia, fino al 1974, più che a qualsiasi altro Stato africano, aiuti finanziari ed assistenza tecnica e militare.

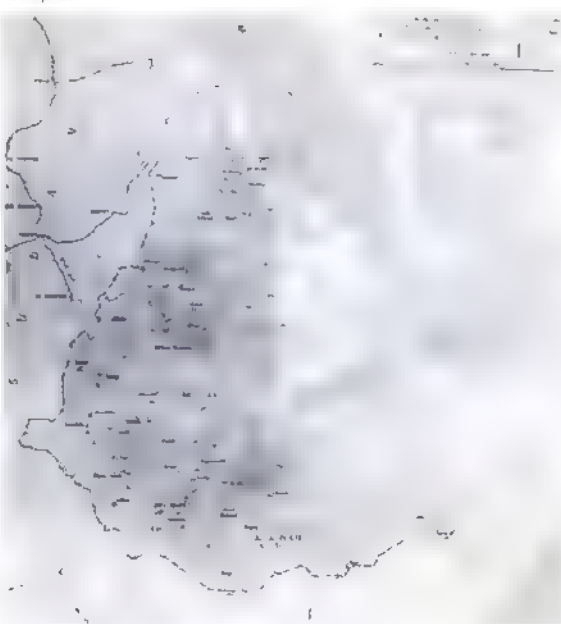
Con riferimento alla Somalia, già nel 1943 si era verificata la creazione del partito della Lega dei Giovani Somali (LGS), guidata dalla borghesia intellettuale e commerciale nonché dai «leaders» religiosi più progressisti. Tale partito, fin dalla sua costituzione, è apparso come antitribale, nazionalista e pansomalo. Tuttavia, per allargare la base elettorale, negli anni '50, esso cominciò a richiamarsi alle fedeltà dei clans e delle tribù, alterando così la propria fisionomia, e trasformandosi da partito maggioritario, quale era divenuto nel 1960, in partito dominante e praticamente unico, sebbene formalmente il sistema rivendicasse, anche a quell'epoca, una forma pluralista.

Quanto alla situazione economica, essa non era certo migliore di quella etiopica, determinando quindi motivi di malcontento sociale culminati nell'uccisione del Presidente Abdurashid Ali Shermarche nell'ottobre 1960 e nella rivoluzione dello stesso mese. Con la rivoluzione viene instaurato nel Paese un regime militare, al cui vertice si trova ancora oggi il Consiglio Rivoluzionario Supremo (CSR), presieduto dal Gen. Mohammed Siad Barre, senza peraltro escludere le forze civili più vive e progressiste.

Riguardo alla politica estera, il nuovo regime rivoluzionario ha ben presto instaurato rapporti con l'Unione Sovietica concludendo con questa, nel 1974, un trattato di amicizia e di cooperazione. Ha inoltre deciso di partecipare più attivamente ai lavori dell'Organizzazione per l'Unità Africana, accogliendo a Mogadiscio nel 1974 l'XI Conferenza dei Capi di Stato e di governo, e di aderire, nello stesso anno, alla Lega Araba al fine di poter svolgere, secondo le aspirazioni del governo di Mogadiscio, il ruolo di intermediario tra l'Africa Nera ed il mondo arabo.

Quanto ai risultati di tale politica, essi emergeranno in tutta evidenza nel corso di quest'esposizione, non solo per il periodo ora indicato, cioè fino al 1974, ma anche in epoca assai più vicina. Vale tuttavia la pena di chiarire fin d'ora che, dal punto di vista dell'economia interna, la rivoluzione non ha segnato un miglioramento anche perché, a differenza dell'Etiopia in cui sono presenti notevoli risorse idriche (che, se opportunamente sfruttate, potrebbero consentire un certo «decollo» per l'economia etiopica ovviando ai periodi di maggiore siccità), la Somalia, pur comprendendo un territorio vasto tre volte l'Italia, è prevalentemente desertica, con un'agricoltura misera e senza possibilità (salvo l'eventuale ritrovamento di giacimenti sotterranei) di alcun miglioramento sotto l'aspetto economico.

E' tuttavia l'anno 1977 che segna una data importantissima per questa regione nel suo insieme: nel febbraio di quell'anno, difatti, in Etiopia

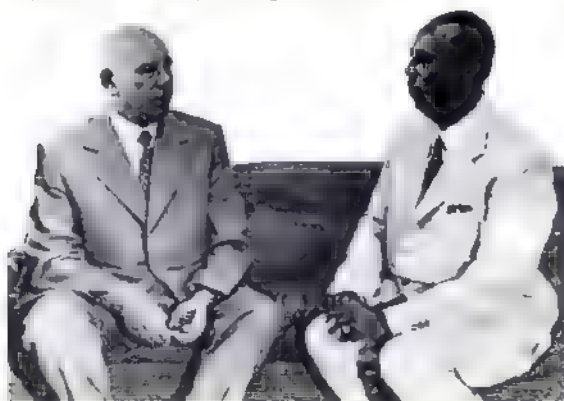
Etiopia.

Somalia.

il regime dopo un periodo di guerra civile, passa nelle mani del Colonnello Mengistu che presiede un Consiglio Amministrativo Militare Provvisorio o « Dergue » ed espelle numerosi cittadini e tecnici statunitensi.

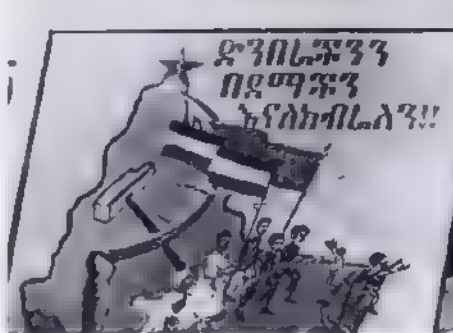
Nel giugno dello stesso anno il territorio francese di Afars e Issas (TFAI) acquista l'indipendenza divenendo Repubblica di Gibuti, un « ministato » in una posizione geografico - politica assai delicata ed importante.

Sempre nello stesso anno la Somalia denuncia il trattato di amicizia e cooperazione con l'Unione Sovietica. Secondo le dichiarazioni del Ministro degli esteri somalo, Abdurahman Giama Barre, fatte a Roma il 10 aprile scorso, nel 1977 l'Unione Sovietica, i Paesi del Patto di Varsavia, Cuba, Aden e la Libia hanno deciso di fornire all'Etiopia, attraverso un ponte aereo Mosca - Addis Abeba via Aden e Tripoli, ingenti quantitativi di armi ultramoderne, per un valore di due miliardi di dollari che sono andate ad aggiungersi a quelle già in dotazione del-

Repubblica di Gibuti
Veduta aerea della città di Gibuti

Il Gen. Mohammed Siad Barre, Presidente della Repubblica Democratica Somala (a destra) con il Presidente dell'Unione Sovietica, N. V. Podgorny poco prima della firma del trattato di amicizia e cooperazione tra la Somalia e l'Unione Sovietica, nel luglio del 1974

le forze militari etiopiche, di fabbricazione americana. Sempre secondo il Ministro degli esteri somalo, forze di mercenari cubani, sud - yemeniti e di altri Paesi del Patto di Varsavia, sotto il comando di ufficiali sovietici, avrebbero scatenato una guerra di sterminio contro l'innocente popolo dell'Ogaden. Il viaggio di Podgorny a Mogadiscio e il successivo vertice di Aden alla presenza di Fidel Castro non avrebbero prodotto – così afferma Giama Barre – lo sperato riavvicinamento tra la Somalia e l'Unione Sovietica: anzi nel novembre 1977 un messaggio di Mosca ha fatto precipitare la situazione determinando, come si è accennato, la denuncia del Trattato di amicizia e cooperazione. Tale messaggio conteneva, difatti, la richiesta esplicita e perentoria verso il governo di Mogadiscio di evacuare subito l'Ogaden e di cessare ogni ingerenza negli affari interni dell'Etiopia. L'ambasciatore sovietico, che ne era latore, precisò al Governo somalo che l'aiuto sovietico all'Etiopia non era dovuto solo a ragioni ideologiche, ma anche alla strategia mondiale del Cremlino. Di fronte a tali richieste ed alle motivazioni che ne erano a fondamento, la Somalia decise, oltre che di denunciare il trattato, di procedere all'espulsione di 5.000 tecnici e consiglieri sovietici.

Sebbene sia la Somalia che l'Etiopia affermassero entrambe che i propri regimi erano ispirati ad ideologie marxiste, i due Stati entrarono ben presto in collisione per la questione dell'Ogaden, ossia della provincia etiopica dell'Harar che i somali continuavano e continuano a denominare « Somalia Occidentale ».

Abitato da popolazioni prevalentemente somale, il territorio dell'Ogaden risulta compreso entro i confini dell'Etiopia: tale situazione non poteva non generare tendenze secessioniste, alimentate dal Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale (WSLF) che sosteneva apertamente l'appartenenza del territorio alla Somalia. Tra luglio e settembre 1977 i successi militari del Fronte – successi determinati anche dalla partecipazione delle forze regolari somale – portarono di fatto al controllo, da parte somala, di quasi un terzo del territorio dell'Ogaden sottoposto alla sovranità etiopica. Fu necessario lo sforzo combinato delle truppe etiopiche, adeguatamente equipaggiate, e delle forze fornite dai sovietici e dai cubani per riportare la regione sotto la sovranità etiopica scaccian-

Un soldato sulla strada per Addis Abeba durante la guerra somalo - etiopica: il manifesto mostra le forze etiopiche mentre scacciano gli invasori fuori dall'Ogaden scandendo lo slogan « difenderemo il nostro territorio con il nostro sangue »

Una batteria di artiglieria cubana fotografata nell'ottobre del 1978 nella posizione difensiva al confine di Jijiga nell'Ogaden etiopico

Addestramento al tiro organizzato dalle forze cubane

do nel marzo 1978 i guerriglieri del Fronte.

Fu dunque la « questione » dell'Ogaden a vanificare i tentativi dell'Unione Sovietica, attuati – come si è accennato – per il tramite di Fidel Castro nel 1977, di creare una confederazione che avrebbe dovuto comprendere, oltre alla Somalia e all'Etiopia, la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen e Gibuti: confederazione che avrebbe assicurato all'Unione Sovietica il controllo dell'Oceano Indiano e del Mar Rosso isolando, quindi, l'Occidente dai campi petroliferi ed occupando una delle zone strategicamente più importanti.

Proseguendo nell'esame cronologico degli avvenimenti, si può affermare che il 1978 è stato un anno particolarmente difficile per l'Etiopia che si è trovata a combattere su due fronti: in Eritrea e in Ogaden.

Già prima del 1978 in Eritrea agivano tre movimenti secessionisti: il Consiglio del Fronte Rivoluzionario per la Liberazione dell'Eritrea (ELF-RC), che aveva il suo quartier generale nella città di Keren; il Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo (EPLF), il più grande dei tre movimenti, attestatosi soprattutto nella zona della città di Nakfa; le Forze di Liberazione Popolare – Fronte Eritreo di Liberazione (ELF-PLF) – che raccoglievano un numero limitato di seguaci. Di questi movimenti i primi due, di ispirazione più marcatamente marxista, agivano spesso in reciproca coordinazione, laddove il terzo risultava spesso politicamente e militarmente isolato, ottenendo – a quanto pare – solo l'appoggio degli Stati Arabi.

Al fine di affrontare i primi due movimenti, nel periodo compreso tra il luglio e l'agosto 1978, il Governo centrale sferrò un'offensiva contro l'ELF RC e l'EPLF utilizzando a questo scopo oltre 10.000 unità combattenti trasferite dal fronte dell'Ogaden. Una « ritirata tattica » verso Keren, realizzata il 21 novembre dello stesso anno da parte delle forze dell'EPLF consentì alle truppe regolari etiopiche di occupare la zona del porto di Massaua sul Mar Rosso e di ristabilire i collegamenti con Asmara. Soltanto il 27 novembre le truppe regolari riuscirono a riconquistare Keren da cui si era ritirato l'EPLF, il cui portavoce affermò, nel dicembre successivo, che la vittoria governativa era stata possibile grazie all'utilizzazione di bombe al napalm.

Soldati dell'EPLF che mostrano un'arma di concezione sovietica.

Lo stesso portavoce riferì che oltre 5.000 persone erano state ferite nel corso dei combattimenti per la riconquista di Keren e che oltre 100.000 erano fuggite sulle montagne, presso i confini con il Sudan, per evitare le rappresaglie delle truppe regolari e per alimentare ulteriormente la resistenza.

Sempre l'EPLF affermò che oltre 13.000 civili erano stati barbaramente uccisi nella provincia eritrea, accusando apertamente del genocidio, oltre – ovviamente – all'Etiopia, anche l'Unione Sovietica e Cuba ed invitando le Nazioni Unite e l'Organizzazione per l'Unità Africana ad intervenire per evitare ulteriori stragi.

Il Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo dichiarò, inoltre, tramite un suo portavoce, in dicembre, a Khartoum che le forze etiopiche erano dirette da un generale sovietico e che parecchie centinaia di ufficiali sovietici partecipavano alle operazioni, con l'appoggio di mezzi terrestri ed aerei di fabbricazione russa, tra i più moderni e sofisticati.

Deve tuttavia riferirsi che Thomas Restor, portavoce del Dipartimento di Stato statunitense, asserì nello stesso periodo di non avere notizie circa la partecipazione diretta di sovietici o di cubani ai combattimenti e di ritenere che i successi delle truppe regolari dipendessero dalla superiorità delle armi di fabbricazione sovietica e dall'addestramento delle truppe da parte di consiglieri sovietici e cubani.

Quanto alle repliche dell'Unione Sovietica di fronte a queste affermazioni, deve ricordarsi che l'agenzia «Tass» escluse la partecipazione sovietica al conflitto eritreo manifestando altresì l'intenzione di non esservi coinvolta.

Al fine di affrontare e di superare l'offensiva governativa l'EPLF e l'ELF-RC si incontrarono a Khartoum nel gennaio 1979 (escludendo, quindi, dall'incontro il movimento ELF-PLF) redigendo un comunicato congiunto nel quale si affermava che, da quel momento, i due movimenti avrebbero utilizzato un unico quartier generale e si sarebbero giovati di un comando unificato.

Intanto, aderendo ai reiterati inviti ad intervenire per estinguere il conflitto armato, l'Organizzazione per l'Unità Africana, che aveva già nominato una commissione di conciliazione per risolvere il conflitto tra l'Etiopia e il Sudan in materia di confine, determinato dagli sconfinamenti eritrei, indisse una conferenza a Freetown, in Sierra Leone, tra il Presidente sudanese Jaafar Mohammed al-Nemery e il Colonnello Haile Mariam Mengistu il quale dichiarò che il futuro politico dell'Eritrea era una questione puramente interna dello Stato etiopico, negando, inoltre, l'esistenza dell'esodo in massa – affermato invece dai sudanesi – di profughi dal territorio etiopico verso il Sudan.

A seguito del fallimento dei negoziati in seno all'OUA, le forze governative etiopiche rinnovarono l'azione militare nel febbraio 1979 per rioccupare tutte le città etiopiche, nelle quali precedentemente erano insediati i secessionisti, ad eccezione di Nakfa che rimase ancora sotto il controllo dell'EPLF.

Tra febbraio ed agosto 1979 vi furono numerose azioni di guerriglia da parte dell'EPLF, mentre le truppe governative intensificavano gli attacchi riuscendo ad accerchiare Nakfa e liberando tutte le vie di comunicazione da Asmara: a nord fino a Keren, ad est fino a Massaua e a sud fino ad Addis Abeba.

Oltre che contro i secessionisti eritrei le forze governative furono impegnate nel 1979 contro il Fronte di Liberazione del Popolo Tigrigno (TPLF) che aveva occupato il passo di Amba Alagi che controlla la via da Addis Abeba verso Asmara attraverso Adigrat. Riguardo questo fronte interno le notizie fornite dai due contendenti discordano, in quanto le forze governative affermano di aver distrutto la resistenza tigrigna con una campagna di quattro mesi, mentre il TPLF ha dichiarato di aver sferrato un'offensiva in luglio e in agosto 1979 conquistando molte città e mantenendo il controllo di numerose vie di comunicazione, oltre ad aver occupato l'aeroporto di Axum.

Quanto alla guerra nell'area dell'Ogaden, essa ha continuato a richiedere un impegno particolarmente gravoso per l'Etiopia. Un portavoce del Ministero degli Affari Esteri somalo ha dichiarato che dal marzo 1978 al gennaio 1979 da parte dell'Etiopia erano state compiute 150 violazioni dello spazio aereo somalo e numerose azioni militari. Tali dichiarazioni sono state peraltro smentite dal Ministro degli Affari Esteri etiopico, Feleke Gedle Ghiorgis il quale, in una lettera indirizzata il 21 dicembre 1978 al Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim, ha affermato che la Somalia, attraverso tali dichiarazioni intendeva concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle proprie questioni interne. Le affermazioni del Ministro degli Affari Esteri venivano ulteriormente rafforzate dal Colonnello Mengistu, il quale ha dichiarato ad Harar il 1° gennaio 1979 che si sarebbero verificate gravi conseguenze se la Somalia avesse persistito nella sua politica di sostegno verso i guerriglieri dell'Ogaden.

Non si può certo dire che le dichiarazioni di cui si è data notizia siano valse ad attenuare in qualche modo

il conflitto; anzi le azioni di guerriglia si sono intensificate nel periodo compreso tra l'ottobre 1978 e il luglio 1979, in seguito ad un'intesa, raggiunta a Mogadiscio dai « leaders » del Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale (WSLF) e del Fronte di Liberazione Arabo - Somalo (SALF). I combattimenti hanno coinvolto molte migliaia di unità di entrambi i movimenti che, a quanto pare, avrebbero causato migliaia di morti nelle file degli etiopici regolari e dei cubani (si è parlato di quasi tremila perdite etiopiche e di settemila soldati cubani uccisi negli anni 1977-1978). Un rapporto pubblicato su « The Guardian » il 7 marzo 1979 precisa che a quell'epoca il Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale controllava il 90% del territorio dell'Ogaden e di tutte le sue principali vie di comunicazione; mentre « The Daily Telegraph » del 9 aprile dello stesso anno riferiva che nella regione si trovavano circa 60.000 soldati etiopici e 17.000 cubani, aggiungendo che il Generale sovietico Vasily Petrov si trovava a Jijiga per dirigere l'offensiva delle truppe governative.

Al pari di tutte le guerre di frontiera anche quella dell'Ogaden ha visto un enorme esodo di profughi: secondo il Ministro degli Esteri somalo, Giama Barre, in Somalia si sarebbero rifugiati 1 milione e 500 mila persone che si sarebbero aggiunte ai 6 milioni di abitanti i quali, al pari degli etiopi, hanno un reddito annuo pro - capite di circa 100 dollari. Altri rifugiati — circa 90.000 — sarebbero penetrati nel piccolissimo Stato di Gibuti, creando anche lì problemi di sopravvivenza.

Come sovente accade, le popolazioni civili fanno le spese di un conflitto che, se ha certo ragioni locali (in quanto la regione dell'Ogaden, pur essendo stata conquistata da Menelik nel secolo scorso, ha mantenuto, nonostante il trascorrere del tempo, dal punto di vista etnico caratteristiche proprie della terra somala) è stato indubbiamente rinfocolato ed alimentato dall'Unione Sovietica in un tentativo di confronto e di superamento verso gli Stati Uniti: tentativo, che ha avuto una breve pausa nel 1978, allorchè le due Superpotenze si sono consultate al fine di limitare il numero di navi che avrebbe potuto essere presente nelle acque della regione.

Il Presidente Kossyghin (a sinistra) con Hailé - Mariam Mengistu, nel settembre del 1979 ad Addis Abeba durante le commemorazioni del 5º anniversario della rivoluzione etiopica.

Nei tempi più recenti, il conflitto, mai estintosi, ha determinato la definitiva frattura tra l'Etiopia e la Somalia: frattura cui peraltro non è stato estraneo il mutato allineamento dei due Stati; nonché ha provocato, su richiesta del governo somalo, l'intervento di organizzazioni internazionali quali, in primo luogo, le Nazioni Unite, e, in secondo luogo — ma non certamente meno rilevanti — l'Organizzazione per l'Unità Africana e la Lega Araba. Sebbene l'istanza provenisse dalla Somalia, queste organizzazioni, appellandosi in modo più o meno evidente al principio della immutabilità delle frontiere negli Stati africani, hanno praticamente respinto le richieste somale.

Con riferimento all'Organizzazione delle Nazioni Unite non si può negare che l'affermazione di un principio siffatto viene notevolmente ad attenuare la portata di un altro principio, ugualmente basilare, quello dell'autodeterminazione dei popoli: principio che è stato affermato assai frequentemente con riferimento, per esempio, alla Namibia (vedasi il « Plan of action for the full implementation of the declaration on the granting of independence to colonial countries and peoples » dell'11 dicembre 1980).

Riguardo all'Organizzazione per l'Unità Africana, il principio dell'intangibilità delle frontiere ereditate dal colonialismo, affermato nella

Conferenza dei Capi degli Stati dell'OUA tenutasi a Nairobi nel giugno 1981 – principio, questo, che peraltro non contrasta con quello enunciato nella Risoluzione sulla Namibia del 27 febbraio 1981 (in quanto la Namibia aveva delle frontiere già determinate in epoca coloniale) – ha provocato profonda delusione da parte somala, nonché l'isolamento dei rappresentanti somali in seno alla Conferenza. Di fronte a tale situazione negativa la Somalia ha chiesto l'intervento del Ministro degli Affari Esteri italiano, Emilio Colombo, al fine di ottenere un riavvicinamento verso l'Occidente – già peraltro in parte conseguito attraverso un accordo con gli Stati Uniti diretto a garantire l'integrità territoriale dello Stato – e, presumibilmente, di cercare un punto di incontro con gli avversari etiopici. L'intervento italiano, sul cui esito per quanto concerne i rapporti somalo-etiopici oggi non è possibile pronunciarsi, ha comunque assicurato alla Somalia assistenza tecnica e finanziaria da parte italiana.

Quanto all'Etiopia deve ricordarsi che lo « scivolamento » dello Stato nell'area sovietica – delle cui conseguenze sul piano militare si è qui parlato – è iniziato nel 1978 con la visita, da parte del Colonnello Mengistu nell'Unione Sovietica, Germania Orientale, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Polonia e Jugoslavia. Un trattato di amicizia e di cooperazione, di durata ventennale, è stato appunto firmato a Mosca il 20 dicembre 1978 ed è stato ratificato nell'aprile 1979; esso prevedeva prestiti, a basso interesse, a favore dell'Etiopia al fine di favorire lo sviluppo agricolo dello Stato. Alla conclusione di questo trattato ha fatto seguito un avvenimento assai rilevante sul piano diplomatico, rappresentato dalla visita ad Addis Abeba, nel settembre del 1979, del Primo Ministro Sovietico Kossyghin, a capo di una imponente delegazione, per le celebrazioni del V anniversario della deposizione di Hailé Selassié.

Scambi commerciali, riguardanti soprattutto l'importazione di caffè dall'Etiopia (di cui questa è uno dei maggiori produttori mondiali), sono stati instaurati sempre in quell'epoca, sulla base di appositi accordi, con la Germania Orientale e con altri Stati dell'Europa orientale. Mentre, per quanto concerne l'assistenza militare, non risulta se essa abbia costituito oggetto di accordi espressi ma più probabilmente di accordi segreti tra l'Etiopia, da una parte, l'Unione Sovietica, gli

A. Mohammed Nasser

il corno d'africa

Stati dell'Europa orientale e Cuba, dall'altra.

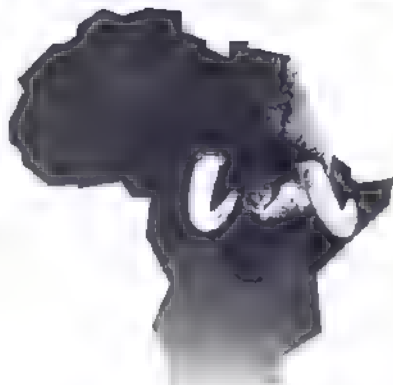
Circa le relazioni etiopiche con gli Stati limitrofi, deve inoltre aggiungersi, a quanto si è accennato in precedenza con riferimento alla Somalia ed a Gibuti, che nel 1979 il Colonnello Mengistu ha firmato col Presidente del Kenia Daniel Arap Moi un accordo di amicizia e cooperazione tra i due Stati.

Dopo una dura condanna della politica cinese che fin dal 1978 è stata accusata di riavvicinamento e di supporto militare in favore della Somalia e di attività « destabilizzatrice dei governi africani », l'Etiopia ha concluso, il 19 agosto di quest'anno, con la Libia e lo Yemen, un accordo di « amicizia e di cooperazione economica e politica ». Alla conclusione di questo accordo, i tre Capi di Stato, cioè: A. Nasser Mohammed, Presidente dello Yemen del Sud, Moammar Gheddafi, Capo della Jamahiriya araba-libica, e Hailé Mariam Mengistu, hanno dichiarato di volere ristabilire la pace nella regione, di volere combattere il sionismo, l'imperialismo e il regime razzista sudafricano. Hanno inoltre riaffermato la fedeltà ed i legami con i Paesi amanti della pace come l'Unione Sovietica. Secondo alcune dichiarazioni riportate dalla stampa, il leader libico avrebbe altresì sostenuto, in occasione della conclusione del ricordato accordo, la necessità della mobilitazione popolare dall'Oceano Atlantico fino al Golfo Arabo e dell'alleanza tra le forze rivoluzionarie africane, asiatiche e latino-americane.

La stampa non riferisce se il Colonnello Mengistu si sia o meno pronunciato negli stessi termini del Capo di Stato libico: è tuttavia probabile che la politica di Gheddafi venga ampiamente condivisa in uno Stato in cui si inneggia ad un acceso nazionalismo. « Etiopia tikdem », Etiopia soprattutto, lo slogan delle cerimonie ufficiali, e certi passi di parata ricordano alcune forme esteriori dei regimi nazionalisti europei di stampo dittatoriale e su tutto ciò la politica libica può fare facile presa. Certamente se le dichiarazioni del Capo di Stato libico venissero attuate – e tutti i popoli amanti della pace si augurano che ciò non avvenga – il Corno d'Africa potrebbe divenire in futuro un focolaio di guerra di difficile spegnimento, con conseguenze sull'equilibrio globale facilmente e « fatalmente » prevedibili.

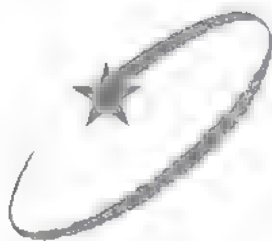
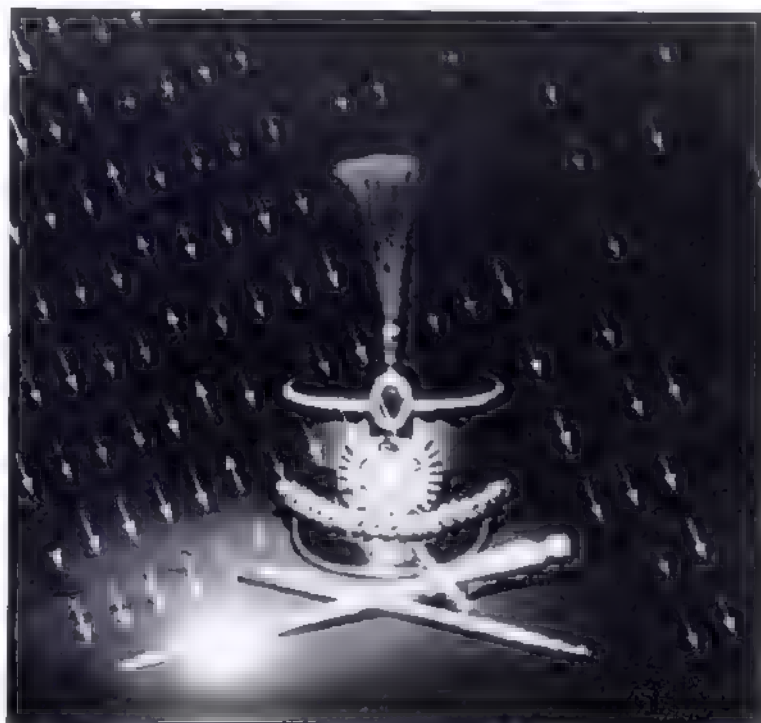
Maria Rita Saulle

il campo d'arma dell'ACCADEMIA militare

Premessa

Il nuovo iter formativo degli ufficiali in servizio permanente effettivo — come è stato illustrato in un precedente articolo apparso su questa Rivista (1) — prevede che la formazione professionale degli allievi del primo ciclo biennale svolto in Accademia sia perseguita essenzialmente durante la « campagna tattica » ed il « campo d'arma »: i due qualificanti momenti addestrativi che concludono rispettivamente il primo e il secondo anno di Corso.
Se la « campagna tattica », per la novità, la molteplicità e la varietà dei traguardi addestrativi rappresenta un'autentica svolta nel quadro delle innovazioni di fondo che, sul piano addestrativo - didattico, hanno interessato l'Istituto, anche il « campo d'arma », pur conservando la tradizionale denominazione che ricorda a tante generazioni di ufficiali il severo periodo di attività ed esercitazioni di campagna, è il risultato di un radicale mutamento sia per le finalità che per le modalità di svolgimento.
Infatti, nella nuova filosofia formativa che caratterizza il ciclo biennale svolto in Accademia, il « campo d'arma » acquista particolare rilevanza poiché, oltre che a completare la preparazione psico - fisica e caratteriale degli allievi, si propone, attraverso calibrate attività tattiche di crescenti difficoltà, impegno e complessità, di dare un seguito al patrimonio di certezze morali e professionali già acquisito nel corso della campagna tattica del primo anno, finalizzandolo a due aspetti fondamentali della loro formazione: una specifica preparazione che li renda idonei ad esercitare le funzioni operative connesse con il grado di prevista acquisizione al termine del biennio d'Accademia, e la consapevolezza che i crescenti livelli di responsabilità che potranno a mano a mano assumere richiedono parallelamente impegno, professionalità e preparazione sempre maggiori.

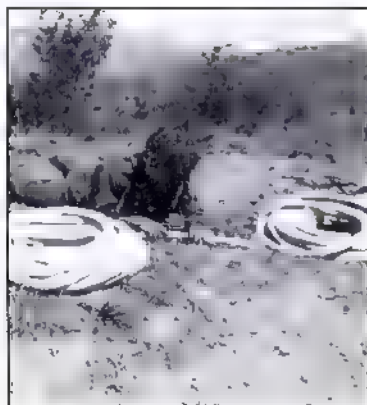
---

(1) Rivista Militare, n. 3, maggio - giugno 1981

Momenti addestrativi salienti

Alla luce di quanto finora esposto, il « campo d'arma », costituendo la logica prosecuzione della « campagna tattica », richiede un'impostazione programmatica « ad hoc » che, nel pieno rispetto dell'obiettivo formativo previsto per il secondo anno di corso d'Accademia, comprenda una gamma d'attività idonee, per impegno e responsabilità dirette degli allievi, per molteplicità di mezzi impiegati e per varietà di esercitazioni, a determinare concreti stimoli sul piano professionale ed etico - formativo in grado di reggere il confronto con le esaltanti esperienze vissute nel corso della « campagna tattica ».
E' stato così necessario predisporre un'accurata pianificazione in modo da assicurare:

- la possibilità di ruotare gli allievi negli incarichi chiave e di maggiori responsabilità e prestigio, previsti per le diverse esercitazioni;
- un'adeguata calibratura degli impegni di difficoltà via via crescente, in modo da addestrare gli allievi ad agire in situazioni a mano a mano più complesse fino a giungere all'impegno coordinato dalle varie pedine in esercitazioni a fuoco;
- la possibilità d'impostare una sufficiente varietà di situazioni tattiche per evitare, nei limiti del possibile, la ripetitività dell'esercizio.

In aderenza all'obiettivo formativo assegnato dalle Superiori Autorità, il programma del « campo d'arma » si propone di raggiungere i due seguenti traguardi di fondo: l'abilitazione al comando del plotone fucilieri meccanizzato e la piena conoscenza, sul piano pratico, dei criteri d'impiego e delle modalità d'azione della pattuglia di combattimento.

Come corollario, soddisfa anche l'esigenza di completare l'addestramento interarma, sia pure in una forma elementare, attraverso l'acquisizione dei procedimenti tecnico - tattici delle pedine fondamentali delle due Armi cooperanti e la conoscenza dei principali armamenti (mortai) e mezzi del genio e delle trasmissioni in dotazione all'Arma base.
Val la pena di porre in rilievo che, analogamente a quanto si verifica nel corso della « campagna tattica », le attività addestrative del « campo d'arma » sono identiche per tutti gli allievi, qualunque sia il corso d'appartenenza (Carabinieri, Armi, Corpi), poiché mediante siffatte esperienze è possibile creare quel bagaglio di conoscenze professionali pratiche che deve costituire il comune denominatore della preparazione militare di base di tutti gli ufficiali dell'Esercito.

Prima di esaminare in dettaglio le modalità di esecuzione dei momenti addestrativi più salienti appare opportuno precisare che la nuova formulazione del campo d'arma è stata sperimentata dal 161° Corso « Esempio », da parte cioè del primo Corso che ha svolto, durante il primo anno, anche la campagna tattica: ciò che ha permesso in concreto di sfruttare la maturazione psico - fisica acquisita in tale fase.
Gli allievi del 161° Corso, infatti — ed è questa la prima affermazione che può essere fatta a priori — sono apparsi, sin dall'inizio del periodo addestrativo esterno immediatamente più disinvolti e ricettivi, più disponibili ad assumere dirette responsabilità, più sicuri di sé e fisicamente più temprati e resistenti, talché è stato possibile conferire un ritmo elevatissimo all'addestramento.
Altro aspetto da evidenziare è la metodologia didattica adottata che, in sostanza, finalizzata ad un addestramento eminentemente pratico, deve non solo insegnare a « saper come fare » ma, soprattutto « insegnare a fare ». In tale ottica sono previste: la preventiva distribuzione agli allievi di una raccolta dei piani di lezione, riferiti ai vari momenti ed ai diversi compiti del plotone meccanizzato e della pattuglia di combattimento, con riferimento alle pubblicazioni dottrinali già studiate, ed anch'esse distribuite; la dimostrazione, sul terreno, dell'atto tattico da esaminare con una unità tipo appositamente addestrata; l'esecuzione pratica dei vari atti tattici da parte dei singoli plotoni allievi.
Infine è da ricordare che, nel corso di tutte le esercitazioni, sono gli stessi allievi che svolgono anche le mansioni di pilota di VTC, grazie all'abilitazione al pilotaggio acquisita nel corso del primo anno.

ACCADEMIA

L'abilitazione al comando del plotone fucilieri meccanizzato

Costituisce l'aspetto più importante del « campo d'arma » e non solo perché la capacità a condurre questa unità rappresenta l'obiettivo professionale di fondo del secondo anno, ma soprattutto perché l'impiego del plotone fucilieri meccanizzato propone un primo e completo esempio di necessità di coordinamento tra componenti diverse di un complesso omogeneo, d'interazione fra fuoco e movimento, di risoluzione di problemi logistici elementari.
L'addestramento propedeutico viene sviluppato in maniera molto articolata, partendo dalla presentazione organica del plotone e proseguendo con l'effettuazione di ogni singola fase, fino a giungere all'esecuzione completa dell'atto tattico considerato
Completato così l'iter addestrativo propedeutico, gli allievi affrontano un periodo di complete esercitazioni « in bianco » che vengono impostate in modo da evitare situazioni ripetitive.
A tal fine l'addestramento « in bianco » viene sviluppato utilizzando tutta l'area addestrativa disponibile, in maniera diversificata ed intensiva, onde offrire sempre nuovi temi e spunti addestrativi agli allievi — che si alternano negli incarichi chiave — e creare diversi livelli di difficoltà d'esecuzione
Il ciclo addestrativo si conclude con un complesso di esercitazioni a fuoco di plotone fucilieri inquadrato nell'attacco, sviluppatesi per ben sei giorni, per permettere al maggior numero possibile di allievi di assolvere a rotazione i principali incarichi all'interno della minore unità.
Un accuratissimo e nutrito piano delle attivazioni, simulante la reazione dell'avversario e gli interventi delle unità cooperanti, riesce a creare un clima di efficace realismo, nella cornice del quale gli allievi possono avere la diretta riprova della bontà dei procedimenti e dei criteri adottati e percepire con immediatezza l'indispensabilità di un corretto ed aderente rapporto di coordinamento dei vari elementi.

L'addestramento di pattuglia di combattimento

L'addestramento di pattuglia di combattimento si sviluppa in una fascia di terreno molto ampia (circa 30 km²) e prevede lo sviluppo d'esercitazioni continuative, in condizioni di piena autonomia da parte delle unità esercitate.
Alla particolare attività gli allievi vengono preparati con esercizi ginnici di campagna e d'ardimento, un corso di esercitazioni topografiche ed esperienze di tecnica della sopravvivenza.
Anche le esercitazioni di pattuglia di combattimento sono svolte in una cornice di massima aderenza alla realtà operativa, simulando profonde penetrazioni fra le maglie di un dispositivo avversario ed utilizzando, dopo la esecuzione del colpo di mano, il mezzo aereo per l'esfiltrazione ed il ricongiungimento con le forze amiche
Si sviluppano in un arco di circa 36 ore con la tecnica del bivacco di giorno e delle attività compiute di notte. Anche in questo specifico settore trovano concreta attuazione le esperienze acquisite durante la campagna tattica del primo anno, presso la SMALP e la SMIPAR.
In sintesi, l'addestramento di pattuglia viene svolto in forma completa ed approfondita per esaltare la preparazione complessiva degli allievi, affidandone l'addestramento individuale e collettivo al combattimento, lo spirito d'iniziativa e la capacità di responsabili decisioni in clima di assoluta autonomia
Particolare risalto viene dato all'aspetto organizzativo delle varie attività della pattuglia di combattimento tenendo sempre presente, come del resto in tutta l'attività didattica svolta dall'accademia, che l'allievo è un potenziale istruttore. Pertanto vengono esaminati, a fondo e partitamente:

- la documentazione d'esercitazione;
- i rapporti di pattuglia;
- l'organizzazione tipo delle zone di concentramento e di bivacco;
- i criteri per la scelta di un itinerario;
- l'organizzazione di una zona di lancio e di atterraggio elicotteri clandestini;
- il trasporto e l'impiego di armi singole di sostegno (mortai, lanciarazzi);
- l'esecuzione del colpo di mano.

L'addestramento interarma

In questo settore come già posto in evidenza si tratta di applicare le conoscenze del tiro indiretto all'impiego del mortaio singolo (dotazione di pattuglia) e di completare le istruzioni di genio e trasmissioni, svolte durante la campagna tattica dell'anno precedente.
Oltre all'esame dei procedimenti e dei criteri d'impiego dei plotoni mortai e delle due citate Armi, oggetto particolare dell'attività sono i materiali del genio e delle trasmissioni in dotazione al plotone ed alla compagnia dell'Arma base, le reti a filo e le maglie radio interessanti tali unità ed i lavori di fortificazione campale per la difesa dall'osservazione, di competenza del plotone fucilieri meccanizzato.
Gli allievi, inoltre, vengono abilitati all'impiego tecnico - tattico della vipera Bofors, che viene da loro utilizzata per il forzamento del campo minato, nel corso delle esercitazioni a fuoco conclusive.
L'addestramento viene svolto da personale istruttore (ufficiali e sottufficiali) di elevatissima qualificazione, assegnati per la particolare esigenza, dagli Ispettorati delle Armi di fanteria, del genio e delle trasmissioni.

Conclusioni

Il « campo d'arma » del secondo anno dell'Accademia Militare costituisce il momento d'incontro tra il desiderio degli allievi di sperimentare in concreto le proprie doti e le proprie conoscenze in un'attività al livello del grado che ormai si apprestano a conseguire e la capacità didattica e formativa dell'Istituto in campo militare.
Ma esso rappresenta essenzialmente un esaltante momento nella formazione etica, professionale e spirituale dell'allievo. L'impiego quale comandante, o vice comandante di plotone e/o di pattuglia di combattimento, gli propone una prima dimensione di problemi complessi che egli è chiamato a risolvere. Su di lui pesano ora le prime responsabilità per le scelte operate e per le decisioni adottate nella veste di comandante; si affina la sua sensibilità a valutare situazioni, terreno e possibilità d'azione, si matura anche la capacità di reagire all'imprevisto. Ma soprattutto il suo animo si permea della convinzione che il Comando sia soprattutto affermazione di professionalità e di volontà responsabile.
La nuova formulazione, sperimentata quest'anno con il 161° Corso, richiede, più che per il passato, un notevole sforzo d'organizzazione e di concorso da parte di reparti dell'Esercito di campagna o di altri Enti addestrativi, ma i risultati finali appaiono estremamente remunerativi.
Ora l'Accademia Militare dispone di sufficienti dati di esperienza che consentiranno di migliorare ulteriormente lo sviluppo del « campo d'arma » che per spunti d'interesse, per valore formativo, per varietà di attività professionali, per la preminente funzione di protagonista acquisita dall'allievo, costituirà il momento di concreta realizzazione di tutte le esperienze e di tutte le conoscenze professionali acquisite dagli allievi nell'intero ciclo biennale.
E' un compito che verrà affrontato con entusiasmo e con freschezza di pensiero, con convinta adesione al « nuovo iter formativo » che, con molte delle sue innovazioni, ha inteso conferire al settore della preparazione militare dei giovani allievi ufficiali connotazioni di più spiccata e moderna professionalità, all'altezza dei collaudati ed aggiornati settori di studio di livello universitario previsti dai programmi dell'Accademia Militare.

Una Acies

il campo d'arma dell' ACCADEMIA militare

CONOSCIAMO I NOSTRI ESERCITI

1640 - 1981. L'Esercito portoghese, la cui storia è vecchia di più di tre secoli, ha come motto « Forti nei pericoli e nelle guerre ».
Il suo stemma araldico sintetizza la nobiltà, la fede, l'ardore bellico e la forza della gente lusitana.
In particolare, il leone con la spada simboleggia l'Esercito portoghese in azione, l'oro significa nobiltà e fede, l'argento la ricchezza e l'eloquenza, il rosso l'ardore bellico e la forza.
La storia dell'Esercito portoghese inizia nel 1640, quando, sotto il regno di Don Giovanni IV, divenne impellente la necessità di poter disporre di forze regolari per la difesa del territorio al fine di assicurare l'indipendenza nazionale.
La fanteria era costituita dai « Terços » che venivano identificati con il nome della località ove erano stanziati o con il nome del Comandante (Maestro di Campo).
I « Terços » vennero trasformati in reggimenti nel 1707.
La cavalleria era formata da compagnie di cavalli che, riuniti in numero vario, costituivano i « Troços ».
I reggimenti di cavalleria nacquero nel 1708.
L'artiglieria ebbe un'organizzazione regolare a partire dal 1677 ed i primi reggimenti videro la luce nel 1708.
Il genio era costituito da ufficiali tecnici delle fortificazioni e la prima unità permanente a livello battaglione fu creata nel 1812.
L'istituzione del servizio militare obbligatorio risale al 1911, subito dopo la caduta della Monarchia e la proclamazione della Repubblica portoghese.

Dopo la prima guerra mondiale, l'Esercito ha subito successive ristrutturazioni per renderlo idoneo, prima ai nuovi metodi di guerra tradizionale poi alla lunga e logorante guerriglia, aspramente ed eroicamente combattuta in Angola, Mozambico e Guinea Bissau e per conferirgli attualmente una definitiva configurazione NATO.
Le trasformazioni subite lungo i secoli, hanno portato all'attuale Esercito portoghese che così si orgoglia dei suoi 341 anni di esistenza viva e vitale, al servizio della Terra Lusitana.

il portogallo

POLITICA DI SICUREZZA

Il Portogallo, che inizia la sua esistenza come Stato indipendente nel XII secolo (1139), in un piccolo angolo dell'estremo occidente europeo, è descritto dal poeta epico Camoes, alla fine del XVI secolo, come un paese che

« Il sole nascendo per primo [vede
anche nel mezzo dell'emi- [sfero lo vede
e quando tramonta, per ulti- [mo lo lascia ».

Le vicissitudini storiche successive, modificando profondamente l'estensione geografica del paese, hanno, parallelamente mu

tato la politica militare che nel corso dei secoli si è adattata alle nuove esigenze conservando, però, invariati i seguenti tre orientamenti di base

- orientamento atlantico: derivante dalla necessità di assicurare, in tempi più remoti, l'integrità delle frontiere marittime, abbastanza estese, ed i collegamenti con le province sparse per il mondo (Capo Verde, Guinea, São Tomé e Principe, Angola, Mozambico, India Portoghese, Macao e Timor) e di collaborare, attualmente, alla difesa delle vie di comunicazione marittime dell'Atlantico del Nord e dell'Occidente, impegno sancito con l'Accordo del 1951 con gli Stati Uniti e con l'adesione alla NATO;
- orientamento europeo: conseguente alla necessità di integrazione del Portogallo nel contesto politico-militare delle democrazie dell'Europa occidentale;
- orientamento peninsulare: le relazioni tra Spagna e Portogallo, lungo i secoli, hanno subito varie modificazioni, ma sempre si sono approssimate quando un pericolo esterno comune minacciava l'integrità della Penisola.

Tale orientamento ha portato, nel 1939, alla firma di un Trattato di Amicizia e di non aggressione Luso-Spagnolo.

Da tali orientamenti derivano i compiti generali dell'Esercito, quali assicurare la difesa terrestre del territorio nazionale, collaborare con la Marina e l'Aeronautica alla difesa della costa e dello spazio aereo e collaborare nell'appoggio della politica estera portoghese.

BILANCIO DELLA DIFESA

Per l'assolvimento dei compiti connessi con la Difesa, il Portogallo ha devoluto, in media, negli ultimi anni, il 6,67% del proprio bilancio.

Per il futuro non si prevedono aumenti di bilancio, ma solo una attualizzazione per un importo pari, all'incirca, all'indice d'inflazione.

Per il 1981 sono stati previsti 44.081,6 milioni di escudos con un aumento, rispetto al 1980, di 8 824,6 milioni di escudos che rappresentano, in termini nominali, il 25% circa.

L'aumento in verticale dei costi dei materiali ed il processo inflazionistico (18% circa annuo), ridurrà notevolmente l'incremento in termini reali e, pertanto, ben difficilmente sarà possibile raggiungere il valore di crescita reale del 3%, impegno assunto nel 1978 dai membri della NATO.

Le spese per il personale ed il funzionamento assorbono il 70% circa del bilancio, mentre il 30% è destinato per le spese di ammodernamento e sviluppo dei mezzi e dei materiali.

In particolare, l'Esercito assorbe circa il 43% del bilancio della Difesa e, a sua volta, devolve il 69% degli stanziamenti per il personale ed il funzionamento ed il 31% per gli investimenti.

Il Portogallo sta sostenendo un notevole sforzo per l'ammodernamento delle Forze Armate che, da un periodo di semplice « sopravvivenza », stanno, gradatamente, raggiungendo un grado di efficienza sempre più accentuato.

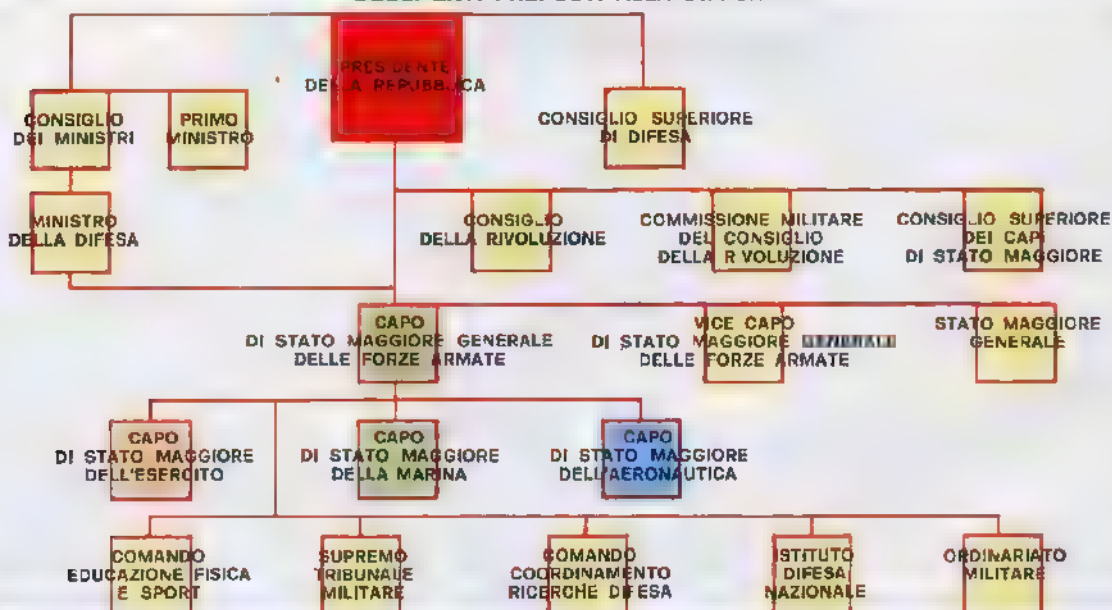
ORGANI CENTRALI MILITARI

Attribuzioni degli Enti preposti alla Difesa.

- Presidente della Repubblica.

E', in base alla Costituzione, il Comandante Supremo delle Forze Armate.

- Consiglio della Rivoluzione.

E' l'Organo politico-legislativo in materia militare.

E' costituito da

- Presidente della Repubblica;
- Capo e Sotto Capo di Stato Maggiore Generale delle Forze Armate,
- Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate;
- Primo Ministro, qualora sia militare;
- 14 ufficiali, di cui otto dell'Esercito, tre della Marina e tre dell'Aeronautica.

Al Consiglio della Rivoluzione compete di dare direttive generali per la realizzazione della politica di Difesa nazionale, approvare i piani di forza delle singole Forze Armate, autorizzare il Presidente della Repubblica a dichiarare lo stato di assedio e lo stato di emergenza sul territorio nazionale, approntare le leggi e regolamenti sull'organizzazione, funzionamento e disciplina delle Forze Armate, approvare trattati od accordi internazionali inerenti argomenti di carattere militare, orientare e coordinare i provvedimenti di ordine sociale per i militari.

- Consiglio dei Ministri.

Non ha competenza specifica nel settore della Difesa Nazionale fino a quando esisterà il Consiglio della Rivoluzione. Attualmente le sue funzioni prevedono lo studio di una politica di difesa nazionale che permetta il consolidamento della indipendendenza nazionale e assicuri la democrazia politica, a preparazione dei meccanismi legali che consentano, a lungo termine, la subordinazione del potere militare a quello politico, il coordinamento dell'azione comune tra dipartimenti ministeriali e Forze Armate, nel programma di ricostruzione nazionale

- Ministro della Difesa.

Costituisce l'organo di collegamento tra potere politico ed autorità militare. Si incarica della preparazione e della presentazione all'Assemblea Nazionale del Bilancio della Difesa; sovrintende ai Servizi Sociali delle Forze Armate e definisce i problemi relativi al demanio ed alle Servitù Militari

Assorbirà in futuro parte delle funzioni ora di competenza del Consiglio della Rivoluzione

- Capo di Stato Maggiore Generale.

E' il responsabile dell'impiego delle Forze Armate sia in pace che in guerra. E' posto alle dirette dipendenze del Presidente della Repubblica

Il Capo di Stato Maggiore Generale approva i piani strategici e di operazione, orienta e coordina i contatti ed i rapporti di natura militare con organismi internazionali ed istituzioni di altri Paesi, coordina i progetti di bilancio, presenta alla decisione del Consiglio Superiore della Difesa Nazionale ed al Consiglio dei Capi di Stato Maggiore le questioni di competenza, stabilisce attraverso il Ministero della Difesa i rapporti di coordinamento con il Governo E' sostituito nell incarico dal più anziano dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata.

- Capi di Stato Maggiore di Forza Armata

Dipendono direttamente dal Capo di Stato Maggiore Generale

Sono responsabili dell'efficienza operativa della rispettiva Forza Armata e dell'assolvimento dei compiti ad essa attribuiti.

Il Capo di Stato Maggiore sovrintende all'organizzazione, all'addestramento, alla pianificazione ed all'impiego operativo della rispettiva Forza Armata, nonché al settore logistico - amministrativo ed alla mobilitazione.

- Consiglio Superiore della Difesa Nazionale.

E' presieduto dal Presidente della Repubblica. Ne fanno parte il Primo Ministro il Capo di Stato Maggiore Generale, i Ministri della Difesa e degli Esteri, i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata

Ha le seguenti attribuzioni: definire la politica militare del Paese, concertare la organizzazione della Difesa nazionale, esaminare ed esprimere pareri sulle convenzioni militari internazionali, porre le forze militarizzate alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore Generale

- Consiglio dei Capi di Stato Maggiore

E' costituito dal Capo di Stato Maggiore Generale e dai Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate

Al Consiglio dei Capi di Stato Maggiore compete l'esercizio di funzioni legislative su materie riguardanti struttura ed organizzazione delle Forze Armate nonché aspetti interni delle stesse.

E' un organismo di coordinamento della Difesa nazionale in pace ed in guerra.

L'ESERCITO

L'Esercito, che ha una forza, in tempo di pace, di 37.000 uomini dei quali 30.000 in servizio militare obbligatorio, è sostanzialmente strutturato per assolvere il suo compito principale relativo alla difesa terrestre del territorio nazionale

Attualmente non esistono Grandi Unità costituite ad eccezione della 1ª Brigata mista indipendente di previsto impiego in ambito NATO.

La Brigata dipende, per l'impiego, direttamente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e per l'aspetto disciplinare, logistico ed amministrativo, dal Comandante della Regione Centro.

Maresciallo Maggiore (1740)

ORGANIGRAMMA DELLO STATO MAGGIORE ESERCITO

CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

VICE CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

UFFICIO STUDI E PIANIFICAZIONE

DIPARTIMENTO PERSONALE

DIPARTIMENTO OPERAZIONI

DIPARTIMENTO LOGISTICA

DIPARTIMENTO ADDESTRAMENTO

DIPARTIMENTO FINANZA

DIREZIONE SERVIZI STORIA MILITARE

DIREZIONE SERVIZI INFORMATICA

SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

DIREZIONE DELLE ARMI, SERVIZI E FANFARE

Legenda: Dipendenza gerarchica — Dipendenza tecnica — Coordinamento

Le rimanenti unità ad eccezione di due battaglioni di fanteria indipendenti, sono ordinate in reggimenti, ciascuno su un battaglione Comando e Servizi due battaglioni e/o gruppi di cui uno operativo e l'altro per l'addestramento delle reclute.

Le unità dipendono dai Comandanti di Regione nella quale sono stanziate ad eccezione del reggimento Commandos che dipende direttamente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

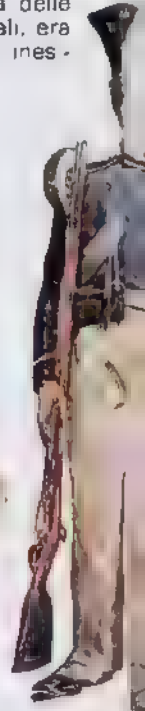
Una particolare forma di addestramento ricevono i militari del Reggimento Lancieri di Lisbona che assolvono funzioni di Polizia Militare presso tutte le unità dell'Esercito.

Contributo alla difesa comune

Gli impegni assunti dal Portogallo in ambito NATO, portarono all'organizzazione, nel 1953, di una Divisione di fanteria che fu denominata 1ª Divisione del Corpo di Spedizione Portoghese (CEP). Nel 1955 la Grande Unità assunse la denominazione di 3ª Divisione.

L'idea di sostituire la 3ª Divisione nacque verso la metà degli anni 60, quando tale Grande Unità, a causa delle guerre coloniali, era già praticamente ines-

Soldato di Fanteria (1790)

Soldato di Cavalleria (1806)

Soldato del Gen[...] (1820 - 1833)

stente e la partecipazione dei militari portoghesi alle attività della NATO si era ridotta quasi a zero.

Ma la creazione della 1ª Brigata mista indipendente fu possibile solo nei primi mesi del 1976.

Attualmente la Grande Unità ha raggiunto un buon livello di prontezza operativa ed è pressoché al 100% degli organici (circa 5.000 uomini)

Ufficiale di Cavalleria in Grande Uniforme (1834)

Ufficiale di Fanteria in Piccola Uniforme (1834)

Soldato di Artiglieria (1833)

La difesa territoriale

Nell'ipotesi, sempre possibile, di un conflitto convenzionale generalizzato condotto nell'Europa Centrale, il Portogallo, continentale ed insulare (Azzorre e Madera), rappresenterebbe una zona di comunicazioni di vita e importanza per assicurare i rifornimenti provenienti da oltre Oceano

Assume, pertanto, una grande importanza la difesa del territorio e, in modo particolare, delle linee di comunicazione, compito principale dell'Esercito che dispone delle forze sufficienti per portarlo a termine senza dover ricorrere all'aiuto esterno.

A tale scopo, il territorio portoghese è suddiviso in quattro Regioni Militari (Nord, Centro, Lisbona e Sud) ed in due Zone Militari (Azzorre e Madera) dalle quali dipendono un numero vario di unità delle varie armi a livello reggimento o battaglione autonomo

L'armamento

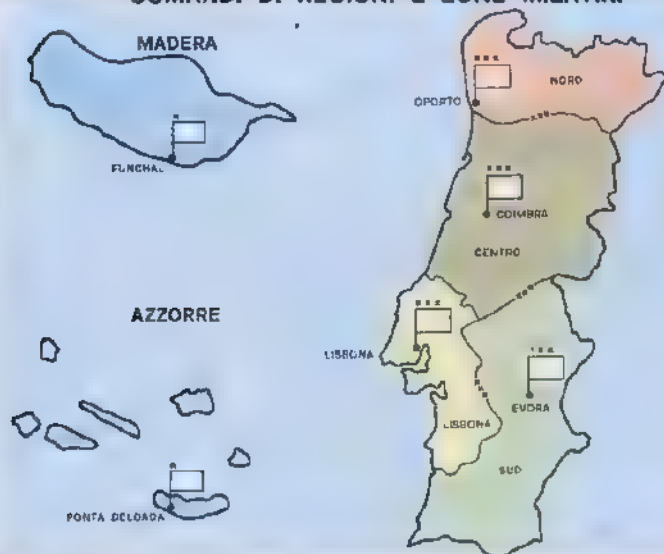
A termine della lunga e logorante campagna coloniale, condotta con mezzi e materiali idonei ad una guerra di guerriglia l'Esercito portoghese ha dovuto affrontare notevolissimi problemi di ristrutturazione e di riorganizzazione per ridare allo strumento una fisionomia convenzionale.

La mancanza, fino ad ora, di leggi sulla Difesa Nazionale e sul servizio militare, non ha consentito alle Autorità Militari di operare su basi concrete per dare al problema una soluzione completa e commisurata alle reali necessità

Nel frattempo, però, l'Esercito non è rimasto inattivo, ma, nei

Alcuni momenti dell'attività addestrativa di reparti dell'Esercito portoghese

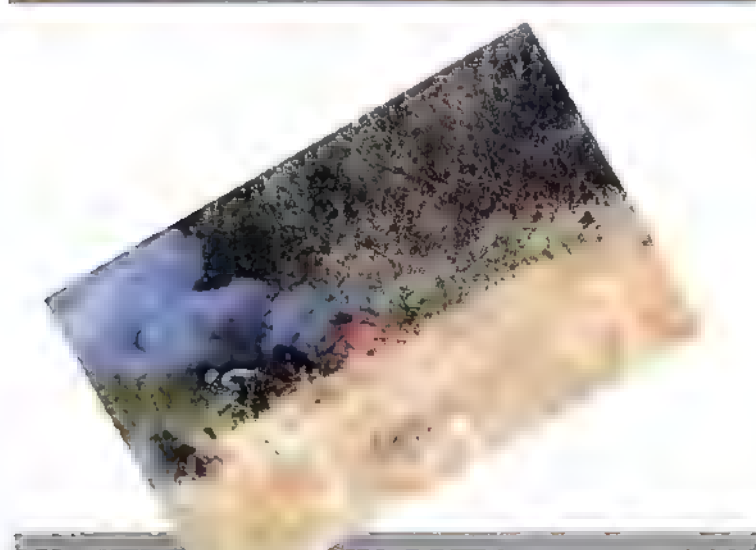
COMANDI DI REGIONI E ZONE MILITARI

MADERA
FUNCHAL
AZZORRE
PONTA DELGADA
OPORTO
NORD
COIMBRA
CENTRO
LISBONA
LISBONA
EVORA
SUD

limiti delle possibilità di bilancio e con l'aiuto concreto dei Paesi della NATO, ha continuato sulla strada del miglioramento dei materiali e dei mezzi.

L'equipaggiamento disponibile è ancora carente, specialmente per quanto riguarda i materiali più significativi e più costosi (carri armati, artiglierie controcarri, missili controcarri, mezzi delle trasmissioni, ecc.) ad eccezione della 1ª Brigata mista indipendente che dispone già di mezzi attualizzati ed efficienti.

Le unità esploranti sono equipaggiate con autoblinde di provenienza francese ed inglese tipo Panhard, Ferret, AML e portoghese tipo Chaimite.

La linea carri è impostata sull' M - 48 A5.

La difesa controcarri è affidata al cannone senza rinculo da

106 mm ad eccezione della Br gata che dispone del sistema missilistico TOW

E' sentita l esigenza di disporre di elicotteri controcarri, ed una decisione in merito dovrebbe essere presa a breve scadenza.

La mobilità delle forze meccanizzate è assicurata dall'M 113.

Il parco artigl erie è costituito soprattutto da materia e da 105. Recentemente la Brigata ha ricevuto dagli Stati Uniti, nell'ambito degli aiuti NATO, una batteria da 155 mm M - 109.

La difesa controaerei è basata sul cannone da 40/70. E' in progetto l'adozione di un nuovo tipo di materiale che sarà fornito dalla Germania Federale.

Nel campo del.e trasmissioni, è previsto il potenziamento ed il miglioramento dei mezzi disponibili con l'acquisizione di nuov. apparati per le telecomunicazioni e per i collegamenti tattici.

La dottrina

L'Esercito portoghese, uscito dalle campagne coloniali con una profonda conoscenza sull' mp ego della guerriglia e della controguerriglia acquisita in circa 13 anni di guerra, ma con insufficiente conoscenza della moderna dottrina, ha dovuto, in pochi anni, sostenere un grande sforzo per ridare a propri Quadri una preparazione adeguata sui nuov metodi di impiego in vigore presso gli altri Paesi della NATO.

La dottrina tatt ca dell'Esercito portoghese, profondamente influenzata dalla re at vamente scarsa profondità del territorio nazionale (200 km circa) prevede due tipi di difesa: a difesa ancorata e la difesa mobile

La difesa ancorata tende ad arrestare la progressione nemica i. più avanti possibi e, facendo ricorso, in larga massima, alla forza intrinseca del terreno e all'ostacolo attivo Le riserve hanno, essenzialmente, il compito di rinforzare le unità avanzate, dare profondità a la difesa occupando posizioni arretrate ed effettuare contrattacchi locali per recidere penetraz oni di limitata ent'tà.

La difesa mobile tende, in un primo tempo, ad assorbire e, successivamente, arrestare la progressione avversaria in profondità, ricercando, in un secondo tempo, la soluzione favorevole

intervenendo con tutte le forze ed il fuoco disponibile nella zona dove il nemico sta esercitando lo sforzo principale.

E' allo studio un terzo tipo di difesa, la difesa attiva, concepita per contrastare attacchi nemici condotti con truppe corazzate numericamente superiori.

La difesa attiva ricerca la conclusione favorevole nella parte arretrata dell'area della battaglia, con reazioni massicce contro forze preventivamente logorate e contenute.

I presupposti del successo si basano, soprattutto, sulla disponibilità di riserve corazzate per il contrattacco decisivo.

I Commandos

Il reggimento « Commandos », direttamente dipendente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, è una unità di élite dell'Esercito portoghese.

Le origini risalgono al 1962 con la costituzione, a Zemba (Angola), dei primi gruppi di truppe particolarmente addestrate per la guerra d'oltremare.

Il reggimento, su un Comando, uno Stato Maggiore, due battaglioni operativi su 5 compagnie ciascuno, un battaglione servizi e un battaglione addestramento reclute, ha un organico di circa 2.000 uomini. E' completamente motorizzato e, solo parzialmente, meccanizzato, avendo in dotazione le autoblinde di fabbricazione portoghese tipo « Chaimite ».

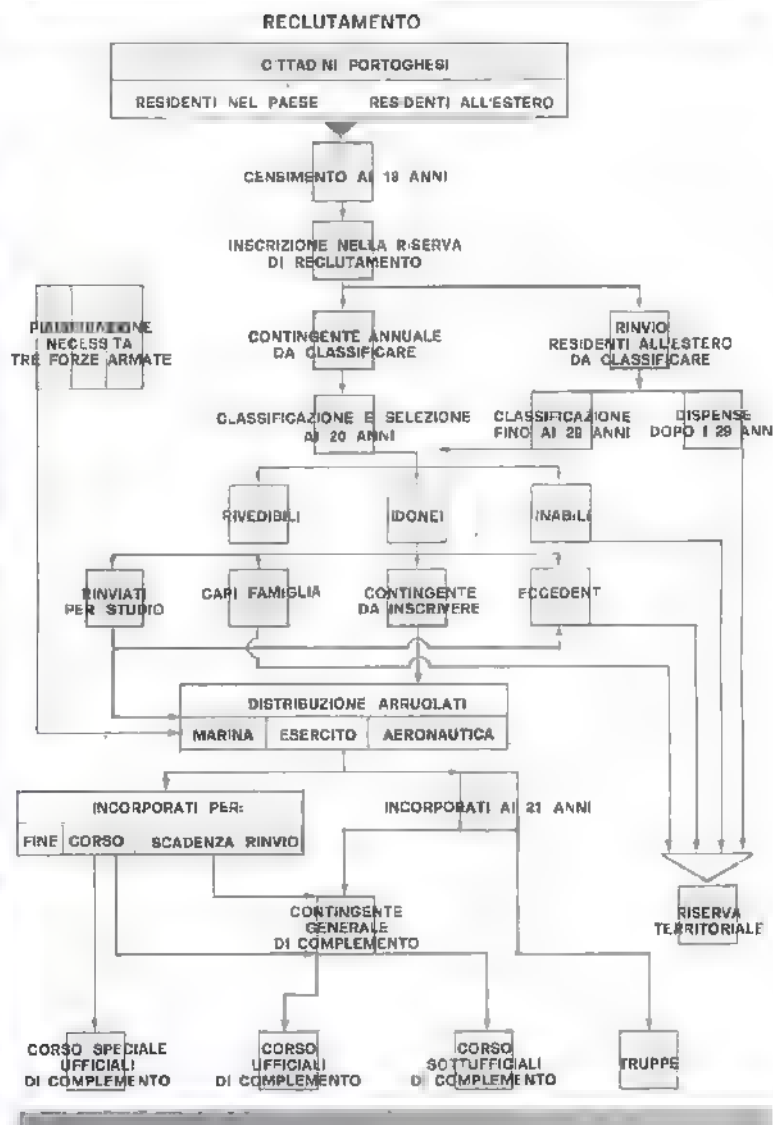
Dispone di un armamento simile alle unità di fanteria (G3, MG 42/59, mortai da 81 e da 120 e cannoni senza rinculo da 106, ecc.)

Il reggimento funziona anche come centro di addestramento per la formazione fisico - tecnico - tattica dei suoi Quadri (Ufficiali e Sottufficiali) e dei militari di truppa, compresi quelli in organico al battaglione servizi.

Il corso, estremamente duro ed intenso, ha una durata di 16 settimane delle quali 7 di addestramento individuale, 5 di squadra (5 uomini) e 4 di gruppo (25 uomini).

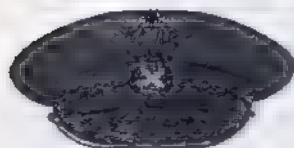
Durante l'addestramento basico e di specializzazione, circa il 50% delle reclute viene eliminato soprattutto per carenze psico - fisiche.

L'arruolamento viene effettuato sia su base volontaria, che attingendo dal contigente di le-

va tra i giovani in possesso dei requisiti necessari, ma durante la cerimonia del giuramento che viene effettuata al termine del corso, i militari hanno la facoltà di scegliere liberamente se entrare definitivamente nella specialità oppure rinunciare ad essa. In questo caso vengono destinati o al battaglione Servizi del reggimento o ad unità di fanteria. La formazione morale e psicologica, base dell'addestramento del « Commando », viene curata nei minimi particolari. A tale scopo, durante l'adunata del mattino, viene sempre letto il « codice del Commando » al quale è necessario essere fedeli per tutta la vita.

Il carattere, la lealtà, la fedeltà, l'obbedienza, la determinazione e lo spirito di corpo, doti fondamentali del Commando, e la dedizione e la competenza del Colonnello Jaime Neves, leggendario Comandante dell'Unità, hanno contribuito a costituire una unità che, con i suoi circa 400 Caduti nella Campagna d'Africa e con la sua assoluta lealtà alle libere istituzioni, è diventato un simbolo non solo per l'Esercito portoghese, ma per tutto il Paese.

Addestramento e formazione dei Quadri

La durata del servizio militare obbligatorio, presso l'Esercito portoghese, è di 16 mesi ripartiti in tre mesi di addestramento basico (sei settimane) e di specializzazione (sei settimane) presso le unità di impiego o presso le varie Scuole e tredici mesi di servizio presso le unità operative.

L'addestramento basico e di specializzazione tende, soprattutto, a formare il combattente individuale attraverso un impegno continuo, che mette a dura prova le capacità fisiche, morali e psichiche della recluta, valorizzando al massimo grado le innate doti di adattabilità, senso del dovere e della disciplina del soldato portoghese.

Generale Grande Uniforme

Maggiore Grande Uniforme

Subalterni Uniforme Ordinaria

Maresciallo

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Generale

Generale di Brigata

Colonnello

Tenente Colonnello

Maggiore

Capitano

Tenente

Sottotenente

Aspirante

Maresciallo Maggiore

Maresciallo Capo

Maresciallo Ordinario

Primo Sergente

Secondo Sergente

Sergente

Caporal Maggiore

Caporale

ufficiale Superiore (1981)

STRUTTURA DELL'ESERCITO PORTOGHESE

Esercito

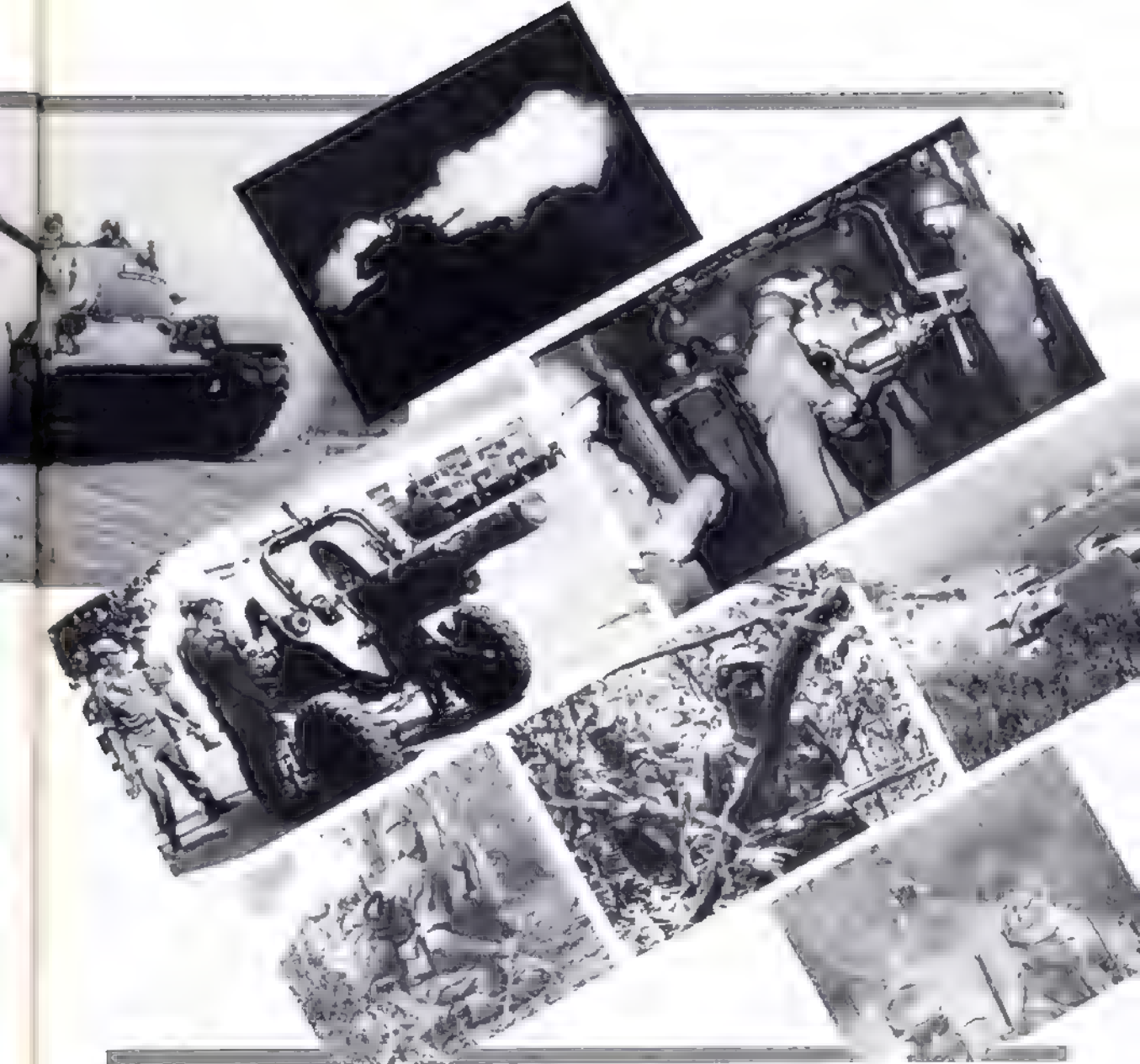
L'Esercito portoghese, forte di 37.000 uomini di cui 30.000 di leva (con una ferma di 16 mesi), è ordinato su (*):

- *una Brigata di fanteria;*
- *un reggimento carri*
- *tre reggimenti di cavalleria,*
- *15 reggimenti di fanteria,*
- *due battaglioni di fanteria indipendenti;*
- *un reggimento di commandos;*
- *tre reggimenti di artiglierie da campagna,*
- *un reggimento artiglieria da costa,*
- *un gruppo di artiglieria da campagna indipendente,*
- *un gruppo di artiglieria controaerei e da costa,*
- *due reggimenti genio,*
- *un reggimento trasmissioni*

Principali mezzi da combattimento

- *mezzi corazzati 11 M-24; 34 M-47 23 M-48 A 5; 34 autoblinde « Panhard EBR »; 27 autoblinde A.M L.; 32 autoblinde « Ferret MK 4 »· 75 M-113; 79 « Chaimite » da trasporto truppa·*
- *artiglierie: 95 obici da 5,5 pollici; 157 M-101 A 1 e 35 M-18 da 105 mm; 56 cannoni da costa da 150, 152 e 234 mm; 288 cannoni controaerei da 40 mm, 54 mortai da 107 mm e 81 da 120 mm; 12 cannoni controcarri senza rinculo da 90 mm e 47 da 106 mm; 6 sistemi missilistici filoguidati controcarri « TOW »*

Sono in corso di acquisizione 200 sistemi missilistici filoguidati controcarri « TOW ».

(*) Da « Military Balance 1980-81 », Ed. International Institute for Strategic Studies, Londra

L'addestramento presso le unità operative viene svolto per gradi: squadra, plotone, compagnia e battaglione, secondo i moderni principî di condotta e di impiego, in situazioni sempre il più possibile aderenti alla realtà operativa.

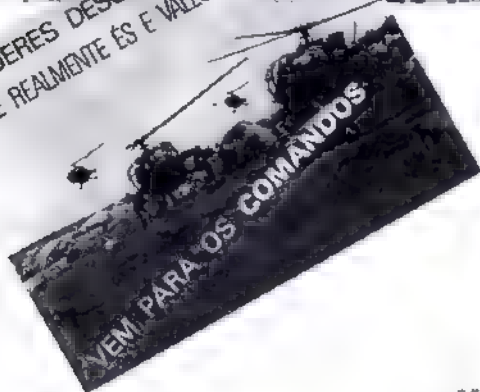
L'Accademia Militare, creata nel 1641, forma gli ufficiali di carriera attraverso un ciclo quinquennale, l'ultimo dei quali presso le Scuole d'Arma, ad eccezione degli ufficiali del Genio il cui ciclo di studi è, invece, settennale di cui l'ultimo, come per le altre Armi, presso la rispettiva Scuola.

L'anno di tirocinio presso le Scuole d'Arma ha lo scopo principale di preparare gli allievi a svolgere le funzioni di ufficiali subaltern.

Al termine del corso gli allievi sono promossi sottotenenti (tenenti nell'Arma del genio) e ricevono la laurea in Scienze Militari ad eccezione di quelli del genio che conseguono la laurea in ingegneria civile.

Gli Ufficiali dei Servizi Tecnici provengono, invece, dai sottufficiali, dopo un corso di due anni presso l'Istituto Superiore Militare di Agueda.

Per gli ufficiali di complemento la durata del servizio militare è uguale a quello della truppa: 16 mesi dei quali 5 di corso presso le Scuole d'Arma e 11 presso le unità di impiego, ad eccezione dei laureati in medicina, veterinaria e giurisprudenza per i quali la durata del corso si riduce ad un mese.

Al termine del servizio di leva, hanno la possibilità di contrarre successive rafferme per un periodo minimo di tre anni. Gli ufficiali provenienti dall'Accademia o dai sottufficiali devono frequentare, obbligatoriamente, un corso di 5 mesi per la promozione a capitano e il Corso Generale di Stato Maggiore per la promozione a Ufficiale Superiore (un anno).

il portogallo

Al Corso Superiore di Comando e Direzione (Corso Superiore di Stato Maggiore), valido per la promozione a generale, sono, invece, ammessi a scelta, solo i colonnelli delle varie Armi e Servizi.

La promozione a colonnello è conseguita, mediamente, dopo 25 anni di servizio.

La formazione dei sottufficiali effettivi viene effettuata presso la Scuola Sottufficiali di Caldas Da Reinha, per la durata di un anno e continua per un altro anno presso la Scuola d'Arma

La funzione dei sottufficiali è molto importante. Sono, principalmente, impiegati in incarichi amministrativi, addestrativi e di comando, fondamentali per l'operatività e l'efficienza dell'Esercito

I sottufficiali di complemento seguono lo stesso iter previsto per gli ufficiali: corso di 5 mesi presso le Scuole d'Arma e 11 mesi presso le unità d'impiego

Hanno la facoltà di contrarre successive rafferme per un periodo minimo di tre anni.

E' prevista, a breve scadenza, la costituzione delle Scuole Reggimentali per i militari analfabeti e semianalfabeti

Fino ad ora, i giovani non in possesso del titolo di studio minimo (licenza elementare), venivano automaticamente esonerati dal servizio militare

Alcuni diplomi acquisiti durante il servizio militare, sono anche riconosciuti nella vita civile (conduttori automezzi vari, infermieri, tecnici delle trasmissioni, ecc.)

CONCLUSIONI

L'Esercito portoghese sta attraversando un periodo di transizione che terminerà con la ormai imminente revisione costituzionale. Attualmente, la relazione tra il Potere Esecutivo e l'Istituzione Militare è del tipo « orizzontale », in quanto ognuno mantiene la propria autonomia

Il Ministro della Difesa ha solo una funzione di collegamento tra i due poteri

In un prossimo futuro, la relazione dovrà essere « verticale », ossia le Forze Armate, in tempo di pace, dovranno dipendere direttamente dal Governo.

La mancanza, inoltre, di una legge sulla Difesa Nazionale e sul Servizio Militare non ha permesso, fino ad ora, l'attuazione di una riorganizzazione globale, basata su dati certi e orientata dal Potere politico.

Nel frattempo, però, l'Esercito portoghese ha continuato sulla strada del progresso e del rinnovamento, basandosi sulle ipotesi di impiego più probabili, e, pur nei limiti imposti dalle possibilità di bilancio, ha raggiunto un grado di efficienza e di affidabilità più che soddisfacenti.

I soldati portoghesi, disciplinati per natura, in possesso di elevate doti di spirito di sacrificio e di amor di Patria, ottimamente addestrati, sono pienamente consapevoli dell'importanza della loro missione non solo in ambito nazionale, ma anche nel più grande contesto dell'Alleanza Atlantica

Il previsto potenziamento e miglioramento dei materiali e dei mezzi, programmato per i prossimi anni, contribuirà ad aumentare sensibilmente le possibilità operative delle Forze Terrestri Portoghesi.

Insieme con la Marina e l'Aeronautica, anch'esse impegnate in un notevole sforzo di riammodernamento con l'acquisizione di nuove fregate tipo « Kortenear » e di nuovi aerei tipo A-7P, l'Esercito portoghese rappresenta la concreta volontà del Paese di garantire l'indipendenza nazionale e di contribuire, in modo determinante, alla difesa dell'Occidente.

■

Il corpo di commissariato dell'esercito

Mostrina viola per ufficiali commissari.

LE ORIGINI

Le origini dei Servizi amministrativi militari o di commissariato militare affondano le radici nella storia lontana, da quando i progressi nell'arte della guerra portarono in campo eserciti sempre più numerosi per i quali non bastavano più le risorse locali e, quindi, non fu più valido il principio che « la guerra nutre la guerra ».

Nacque, allora, « l'Amministrazione militare » intesa come l'opera e l'arte di fornire i mezzi di sussistenza agli eserciti in pace e in guerra, l'arte, cioè, di prevedere e provvedere, da cui il motto del Corpo: « *Praevidet ac providet* ».

Definita più semplicemente, con Federico II il Grande, « l'arte di conservare gli eserciti ».

Arte già nota tra secoli a.C. nell'impero persiano dove, al seguito degli eserciti, c'erano i « commessi » (o commissari) che dovevano tenere pronto per il soldato tutto quello che gli poteva essere necessario.

« Ministri — li definisce Senofonte — da non doversi tenere in minor conto degli araldi e ambasciatori ».

La tradizione, dunque, trae alimento dalle vicende storiche attraverso le quali hanno trovato costante sviluppo e perfezionamento gli istituti, il personale ed i mezzi che hanno dato vita e ragione d'essere al Corpo di Commissariato.

La tradizione più vicina, quella cioè prettamente militare nasce con la costituzione del Corpo di Commissariato militare il 30 settembre 1873 — legge n. 151 di ordinamento del Regio Esercito Italiano — che porta il nome dell'allora Ministro della Guerra, Gen. Cesare Ricotti Magnani.

Il 30 settembre di ogni anno, infatti, il Corpo celebra la data che sancì il suo carattere militare e che diede al suo personale grado effettivo di ufficiale con diritti e obblighi pari a quelli degli ufficiali dell'Esercito. Il provvedimento ebbe scopi militari nel quadro del riassetto e potenziamento delle Forze Armate dopo la presa di Roma, ma fu anche suggerito dalle esperienze delle precedenti campagne per l'unità d'Italia, dalla accresciuta entità numerica dell'Esercito, dalla riconosciuta importanza delle attribuzioni del Corpo, che si vollero attuare sin dal tempo di pace, da organi e personale militari.

Fregio per ufficiali commissari

Mostrina azzurra della sussistenza.

Fregio della sussistenza.

I PRIMI COMMISSARI

Ma vi è una tradizione più lontana, che può farsi risalire agli ordinamenti dell'Esercito piemontese, il primo dei quali è dell'anno 1561, quando il Duca Emanuele Filiberto istituì, accanto alla tesoreria generale di guerra, « la veedoria generale » del ducato di Savoia, supremo organo di controllo amministrativo e la « contadoria generale » con compiti di sovraintendenza alle « riviste » e al « Servizio amministrativo contabile ».

Alla contadoria appartenevano i « commissari » il cui compito era di controllare gli effettivi, seguire le truppe in campagna, vigilare sulle imprese, operare requisizioni di vettovaglie di foraggi, di legna e di mezzi di trasporto.

Tale organizzazione rimase sostanzialmente invariata sino al 1688, anno in cui Vittorio Amedeo II, primo Re di Sardegna, istituì l'Ufficio generale del soldo, con funzioni di direzione dei Servizi amministrativi e di controllo su tutti gli affari economici e contabili dell'Esercito. L'Ufficio generale del soldo dipendeva dalla Segreteria della guerra.

Quindi come la tradizione dell'Esercito italiano attinge alla storia delle istituzioni militari del Regno di Sardegna, così le origini del Corpo di Commissariato traggono materia e genesi da quegli istituti che, pur non avendo carattere militare, avevano, sin dagli albori del Regno di Sardegna, compiti e funzioni direttive e di controllo analoghe a quelle devolute — molti anni dopo — agli intendenti e agli ufficiali commissari.

Tali compiti e funzioni vennero affidate dopo la restaurazione (l'Ufficio generale del soldo cessò nel 1798 con l'occupazione del Piemonte da parte delle truppe napoleoniche) ai funzionari dell'« Azienda generale di guerra » istituita il 15 dicembre 1817 da Re Vittorio Emanuele I. A capo dell'Azienda generale della guerra, c'era un intendente generale e l'organismo era articolato nelle « Commissarie di guerra » cui vennero assegnati i commissari.

Le attribuzioni erano molteplici e riguardavano la leva, la tenuta dei ruoli, le paghe, il rifornimento del pane e dei foraggi, l'equipaggiamento e il ve-

stiar o l'accasermamento, la somministrazione di vettovag ie n campagna, le riforme e rassegne, il controllo dei a contabilità. Successivamente alcune at tribuzion vennero devo ute ad altri organ ; però le funzioni dei commissari di guerra restarono sempre di direzione e control o.

Nel 1848, Carlo Alberto con suo decreto de 25 settembre istituiva i « Personal civili (Direttori e Vice Direttori) per il servizio delle sussistenze dell'Esercito in campagna » con il fine di attuare la gestione diretta dei servizi di vettovagliamento, in precedenza affidati ad appaltatori privati

Tali personali rappresentano, dunque, gli antenati degli attuali ufficiali di sussistenza del Corpo di Commissariato e la data del 25 settembre 1848 può assumersi quale data di fondazione del ruolo

Il nuovo organo era a le dipendenze dell'Azienda generale di guerra, ma quale ramo distinto e separato. Presso l'Esercito di campagna, i suoi personali erano a le dipendenze dell'Intendente generale d'Armata

IL CORPO DI INTENDENZA MILITARE

Nel 1853 l'Azienda generale di guerra fu soppressa e su proposta del Generale Alfonso La Marmora, ne quadro del riassetto dell Esercito e nella visione dei futuri impegnativi compiti connessi al perseguimento dell'Unità nazionale, Re Vittorio Emanuele II istituiva con legge 23 marzo il « Corpo di intendenza militare ».

R DECRETO CHE INSTITUISCE UNA COMPAGNIA D'OPERAI MILITARI PEL SERVIZIO DELLE SUSSISTENZE

Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, ecc. ecc. ecc

Sulla proposizione del Ministro de la guerra;

Visti i Sovrani Decreti del 24 agosto 1850, 30 luglio 1851, 29 gennaio 1853, e 30 marzo 1854 coi quali è stabilito il servizio della somministrazione del pane di munizione ad economia per le regie truppe

Visto il Bilancio approvato per l'anno 1855 nel quale si contempla un Personale di operai militari pel servizio delle Sussistenze

Considerando che per l'estensione data ad un tale servizio riesce indispensabile l'ordinamento di una Compagnia Operai delle Sussistenze soggetta alla disciplina ed alla subordinazione militare;

Abbiamo approvato l'annesso Regolamento per l'instituzione di una Compagnia Operai delle Sussistenze militari

Il Nostro Ministro predetto è incaricato dell'esecuzione del presente che sarà registrato al Controllo generale

Torino addì 4 aprile 1855.

Vittorio Emanuele

G. Durando

REGOLAMENTO PER LA COMPAGNIA DI OPERAI DELLE SUSSISTENZE MILITARI

Art. 1 - E' instituita una Compagnia di Operai militari pel servizio delle Sussistenze.

Art. 2. - Il Personale della Compagnia Operai consterà in tempo di pace della forza seguente

— Uffiziali: 1 Capitano o Luogotenente Comandante la Compagnia;

— Sottuffiziali e Soldati Operai
1 Furiere,
3 Sergenti,
18 Brigadieri;
30 Soldati Operai scelti;
26 Soldati Operai di prima classe;
22 Soldati Operai di seconda classe;
22 Soldati Operai di terza classe

Totale: 122

Con R.D. 4 aprile 1855 viene istituita la « compagnia operai militari per il servizio delle sussistenze ». I cui personale rappresenta il capostipite dei sottufficiali e delle truppe della attuale sussistenza

L'armamento individuale era costituito da sciabola di fanteria e, in guerra, da carabina per il servizio di scorta ai convogli di rifornimento. La divisa era uguale a quella della fanteria, ma aveva mostreggiatura e filettatura bianca mentre i bottoni recavano la dicitura « Sussistenza militare »

Panificazione nella buca del Brigadiere (1887).

Ufficiale di sussistenza (1861).

Ufficiale commissario in gran montura (1855)

La compagnia sussistenza forniva il personale ai panifici e ai magazzini di sussistenza operanti in tempo di pace mentre in guerra doveva provvedere indistintamente a tutti i servizi di sussistenza dell'Armata.

Il Corpo di intendenza, che rispecchiava gli analoghi ordinamenti dell'Esercito francese, prese parte alla guerra di Crimea negli anni 1855 - 1856 ed alle campagne del 1859, 1866 e 1870. Esso rappresenta l'istituto di transizione e di evoluzione per quanto riguarda lo status del personale fra quello di funzionari civili assimilati e quello di militari.

L'Intendenza infatti faceva parte dello Stato Maggiore dell'Armata Sarda, ma il personale era assimilato, cioè aveva posizione giuridica fra quella dell'impiegato e quella dell'ufficiale.

Le qualifiche di sottocommissario di guerra aggiunto (tenente), di sottocommissario di 3ª, 2ª e 1ª classe (capitano), quelle di commissario di guerra di 2ª classe (maggiore) e di 1ª classe (tenente colonnello) e, al vertice, di intendente di 2ª classe e di 1ª classe (colonnello), testimoniano della assimilazione dei gradi. Tutti i componenti del Corpo di intendenza portavano una divisa di panno turchino con ricami d'oro sul colletto e sui paramani ed una banda celeste sui pantaloni; facevano uso di dragona militare corrispondente al grado cui erano assimilati.

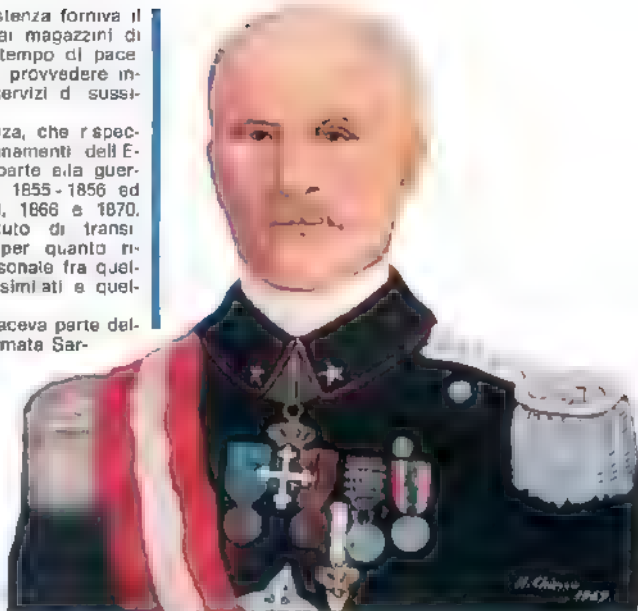
Analogamente per il personale direttivo addetto al Servizio delle sussistenze, che nel 1859 aveva assunto la denominazione di « personale contabile delle sussistenze », l'assimilazione al grado e rango militare prevedeva il grado di sottotenente per l'aspirante contabile, il grado di tenente per il contabile, quello di capitano per il contabile principale e quello di maggiore per il contabile capo.

La divisa consisteva in una tunica di panno turchino con ricami d'argento sul colletto e sui paramani e in pantaloni di colore bigio con banda turchina.

Il Corpo di Intendenza attendeva a tutto il servizio amministrativo militare nelle divisioni e nelle province; la parte esecutiva era lasciata alle imprese e al « personale contabile per il servizio delle sussistenze militari ».

Proclamato il Regno d'Italia, l'Intendenza militare piemontese entrò con tutte le sue attribuzioni nel giovane Esercito Italiano ed adeguò la sua organizzazione alla nuova circoscrizione militare. Vennero istituiti gli uffici di intendenza nelle sedi di comando di Dipartimento e di Divisione e uffici di sottointendenza nelle località dove particolari esigenze richiedevano la presenza di un organo direttivo amministrativo. In guerra gli intendenti ed i commissari venivano assegnati ai quadri generali delle Grandi Unità.

IL CORPO DI COMMISSARIATO

Nel 1873, con la costituzione del Corpo di Commissariato, il Corpo di Intendenza venne soppresso.

Giacomo Sani, primo generale commissario.

Nel nuovo Corpo, ordinato con stato giuridico militare e gerarchia da sottotenente a colonnello, transitarono i funzionari d'Intendenza ai quali fu conferito il grado militare effettivo, corrispondente a quello assimilato che possedevano.

Gli ufficiali commissari ebbero attribuite funzioni di amministrazione attiva, di direzione e di controllo.

Nello stesso anno veniva costituito il « Corpo contabile militare » da quale vennero tratti anche gli ufficiali per la gestione dei panifici, dei magazzini viveri e degli stabilimenti del vestiario.

Sempre nel 1873 furono istituite 16 Direzioni territoriali di commissariato una per ciascuna Divisione, emanazione della Direzione Generale dei Servizi amministrativi del Ministero della Guerra.

Nel 1877 si costituirono in taluni importanti presidi, le sezioni staccate di commissariato.

Nello stesso anno furono istituiti corsi merceologici presso l'Istituto professionale di Torino, cui vennero avviati gli ufficiali subalterni al fine di completare e perfezionare le competenze istituzionali e poter esercitare le funzioni tecniche di periti controllori. È l'inizio del conseguimento di una importante specializzazione del nuovo Corpo di commissariato, ricca di futuro.

Nel 1882 venne istituito il grado di Maggior Generale commissario. Il primo ad esserne investito fu il Colonnello commissario Giacomo Sani Direttore generale dei Servizi amministrativi del Ministero della Guerra, prestigiosa figura di soldato, di patriota di cultore delle discipline amministrative militari, Senatore e Ministro.

Nello stesso anno le Direzioni di commissariato territoriale da divisionali passarono di Corpo d'Armata e furono costituite le compagnie di sussistenza una per ciascuna Direzione.

Nel 1897 vennero soppressi i gradi di ufficiale subalterno commissario (M -

nistro della guerra i Gen Pelloux) al reclutamento dei capitani si provvide attingendo dai tenenti delle Armi e del corpo contabile, dopo il superamento di un corso speciale presso la Scuola di Guerra.

Il primo decennio del nuovo secolo non presenta mutamenti di rilievo.

Nel 1910, Ministro della guerra il Gen. Spingardi, fu segnata un'altra tappa importante per il Corpo di Commissariato.

Con la legge 17 luglio 1910, n. 531, vennero soppressi i Corpi di commissariato e contabile e si istituì il nuovo Corpo di Commissariato su due ruoli, struttura tuttora permanente: uno, per lo svolgimento delle funzioni direttive affidate agli ufficiali commissari, l'altro per la gestione degli stabilimenti e il comando delle compagnie di sussistenza, ricoperto da ufficiali di sussistenza, comprendente anche sottufficiali, graduati e militari di truppa.

L'organizzazione territoriale del Corpo continuò a poggiare sulle Direzioni di commissariato, le sezioni staccate, le compagnie di sussistenza e sugli stabilimenti.

Fu creata, altresì, la carica di Ispettore centrale dei Servizi di commissariato.

Le attribuzioni del Corpo furono così definite: sovraintendere, sotto l'autorità dei comandi di Corpo d'Armata, ai servizi di amministrazione generale e, in particolare, ai servizi delle sussistenze, del casermaggio, del vestiario e di altri approvvigionamenti per l'Esercito.

Fra gli « altri approvvigionamenti » fu attribuito al Corpo di Commissariato il servizio, già accentrato al Ministero, della somministrazione dei fondi per gli assegni e le contabilità speciali dei Corpi.

Nel 1919 venne creato l'Ispettorato del Servizio con il Maggior Generale Ispettore e un Brigadiere Generale addetto.

Nel 1923, il nuovo ordinamento Diaz (legge 7 gennaio 1923, n. 72) soppresse l'Ispettorato e istituì nell'ambito della Direzione Generale Servizi Logistici del Ministero della Guerra, l'ufficio del Generale commissario.

Tale situazione durò sino al 1933 quando al Capo del Corpo fu riconosciuta la qualifica di « Ispettore dei Servizi di Commissariato » e ne vennero fissate le attribuzioni. Da esso dipendevano due ispettori di zona nel contempo creati.

L'Ispettore, venne a caratterizzarsi organo di consulenza e di studio nei riguardi del Ministero per la Guerra e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, elemento propulsore dell'attività organizzativa, tecnica, addestrativa ed ispettiva attinente al Servizio.

Nel 1940 (legge 9 maggio 1940, n. 368) il Corpo di commissariato fu trasformato in Servizio di commissariato dell'Esercito.

Fu quindi costituito l'« Ispettorato Generale dei Servizi di Commissariato », trasformato nel 1941 in « Direzione Superiore dei Servizi Tecnici di Commissariato » che cessò di esistere in coincidenza con i tragici eventi del 1943.

I CAPI DEL CORPO DI COMMISSARIATO MILITARE DAL 1910 AD OGGI

Magg. Gen.	PAGANI	Carlo Osvaldo	1910 - 1913
Magg. Gen.	BAROCELLI	Arturo	1913 - 1915
Ten. Gen.	GIANNETTI	Giuseppe	1915 - 1923
Ten. Gen.	MARCOZZI	Carlo	1923 - 1930
Ten. Gen.	SUARDI	Giuseppe	1930 - 1932
Ten. Gen.	BIAGION. GAZZOLI	Luigi	1932 - 1934
Ten. Gen.	CHIARIZIA	Ettore	1934 - 1937
Ten. Gen.	PIPITO'	Giuseppe	1937 - 1938
Ten. Gen.	QUARTO	Arturo	1938 - 1943
Ten. Gen.	BONELLI	Secondino	1943
Magg. Gen.	BASILE	Pietro	1943 - 1945
Col. I.G.S.	EGIDI	Walfrido	1945 - 1946
Magg. Gen.	BASILE	Pietro	1947 - 1952
Ten. Gen.	RATIGLIA	Rodolfo	1952 - 1956
Ten. Gen.	LANDOLFI	Ugo	1956 - 1959
Ten. Gen.	LA ROSA	Gaetano	1959 - 1962
Ten. Gen.	CANDELLERO	Wladimiro	1962 - 1966
Ten. Gen.	OLEARO	Cesare	1966 - 1972
Ten. Gen.	SCOPPETTONE	Guido	1972 - 1973
Ten. Gen.	MERIANI	Gasparo	1973 - 1976
Ten. Gen.	VALLATI	Enzo	1976 - 1980
Ten. Gen.	OLIVERO	Mario	1980

SCHEMA ORDINATIVO DEL CORPO DI COMMISSARIATO DELL'ESERCITO

Organi centrali di Forza Armata:
- Comando del Corpo di Commissariato dell'Esercito;
- frigoriferi.

Organi territoriali:
- Direzioni di Commissariato dei Comiliter;
- Direzione di Commissariato del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Sezione Autonoma di Commissariato della Sardegna;
- Ufficio di Commissariato del Comando Generale della Guardia di Finanza;
- magazzini misti di Commissariato;
- compagnie di sussistenza.

Organi operativi:
- Capi Servizio Commissariato presso le Grandi Unità;
- plotoni sussistenza dei battaglioni logistici delle Grandi Unità;
- ufficiali al vettovagliamento dei battaglioni, gruppi e squadroni.

Organi addestrativi:
- Scuola Militare di Commissariato e di Amministrazione.

Il Corpo concorre, altresì, con un'aliquota di personale al funzionamento dei seguenti Organi Centrali dell'area Difesa:
- Direzione Generale di Commissariato della Difesa;
- Ufficio Approvvigionamento Materiali di Commissariato;
- Centro Tecnico di Commissariato e relativa Sezione Staccata;
- Centri Raccolta Collaudo e Smistamento V.E., per i quali fornisce tutto il personale in organico.

Soldato di sussistenza (1861)

Stabilimento militare di Casaralta

SVILUPPI ORDINATIVI DAL SECONDO CONFLITTO MONDIALE AD OGGI

Dopo il secondo conflitto mondiale, ripristinato l'Ispettorato Generale dei Servizi di Commissariato, ed istituita la Direzione Generale dei Servizi di Commissariato e Amministrativi dell'Esercito, il Corpo ha contribuito efficacemente alla ricostruzione dell'Esercito, procedendo ad una radicale revisione dell'organizzazione e del funzionamento dei settori di attività di sua competenza.

Nel 1967 la ristrutturazione del Ministero della Difesa e degli Stati Maggiori riunì i Servizi logistici in un unico organo centrale in ambito Stato Maggiore dell'Esercito: l'Ispettorato Logistico.

Sempre a seguito della ristrutturazione degli Organi Centrali dell'Amministrazione della Difesa si conseguì un importante ed auspicato obiettivo con la soppressione delle Direzioni Generali di Commissariato e dei Servizi Amministrativi di Forza Armata e la istituzione della Direzione Generale di Commissariato della Difesa, al cui vertice è posto a turno, il Capo del Corpo di Commissariato di ciascuna Forza Armata.

Il Corpo di Commissariato dell'Esercito concorre al funzionamento di detta Direzione Generale con una propria aliquota di ufficiali.

Nel 1975 con la ristrutturazione dell'Esercito è stato operato un sostanziale riordinamento degli Organi direttivi ed esecutivi del Servizio.

Si ricordano:

— la soppressione delle Sezioni staccate di Commissariato;

— la trasformazione dei Magazzini di Commissariato ad unica componente in Magazzini misti tipo A, B e B ridotto;

— l'inquadramento nei battaglioni logistici delle Grandi Unità dei plotoni sussistenza, in luogo delle Sezioni di sussistenza.

Dal 1976 il Servizio di Commissariato, per effetto del riordinamento del vertice logistico delle Forze Armate esplica nell'ambito dell'Esercito, attività logistiche, addestrative, ordinative ed ispettive tramite il Capo ed Ispettore del Servizio e relativo comando, che si articola in:

— Ufficio del Capo ed Ispettore del Servizio di commissariato, per le attività di istituto;

— Ufficio materiali di commissariato, per le attività di carattere logistico;

— Nucleo ispettivo, per le funzioni di controllo tecnico su tutti gli enti e le unità dell'Esercito nel settore del commissariato.

Consulente del Capo ed Ispettore del Servizio è il generale di sussistenza, capo del ruolo.

Nel 1980, per effetto della legge 20 settembre, n. 574, il Servizio di commissariato ha riassunto la denominazione di « Corpo di Commissariato ».

In chiusura di questa galoppata nel passato è doveroso rammentare che oltre alla tradizione degli eventi storici ed organici c'è per il Corpo di Commissariato un'altra tradizione venuta a rendersi sempre più salda e imperiosa col volgere degli eventi: la tradizione del dovere, sempre e comunque compiuto; della fedeltà alla Bandiera, dell'ansia di rinnovamento e adeguamento; della tenace volontà di giungere sempre ed in ogni circostanza dove giunge il soldato perché non facciano difetto ai combattenti i viveri, i generi di conforto, il vestiario, il bagno ristoratore, l'acqua.

E' la tradizione dell'opera muta, silenziosa e tenace, dell'oscuro sacrificio, dell'impegno assillante di dover sempre prevedere e provvedere, nell'intima consapevolezza dell'esigenza vitale dei rifornimenti. E' la tradizione di uno spirito di emulazione che ha portato gli uomini del commissariato militare, in tutte le campagne di guerra, sempre più vicini ai fratelli delle Armi, condividendone pericoli e vicende, con alto tributo di sangue e con significativi esempi di valore militare.

Nella relazione del Collegio di araldica, in occasione della concessione dello stemma al Corpo di Commissariato, si leggono queste testimonianze con le quali ci sembra di poter chiudere queste note: « La vera storia del Corpo è quella che si desume non dalle date dei successivi suoi ordinamenti, bensì dalle attività in pratica svolte; quelle attività che in oltre un secolo di vita del Corpo si sono esplicate con ritmo diuturno — che i bisogni del sostentamento della vita umana non ammettono pause o soste — per alimentare in pace ed in guerra, in ogni circostanza ed in qualsiasi condizione ed ambiente, l'organismo militare.

Opera tenace, spesso di sacrificio sempre di abnegazione, dalla quale poteva il più delle volte dipendere anche l'esito di una battaglia e dalla quale certamente, dipendevano in larga misura tutte le possibilità di riuscita o di fallimento di interi cicli operativi.

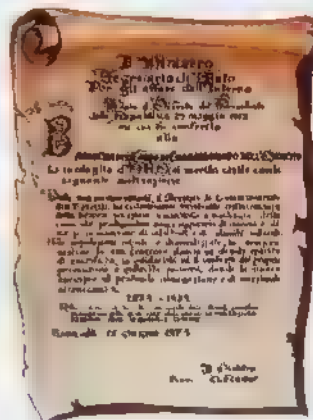
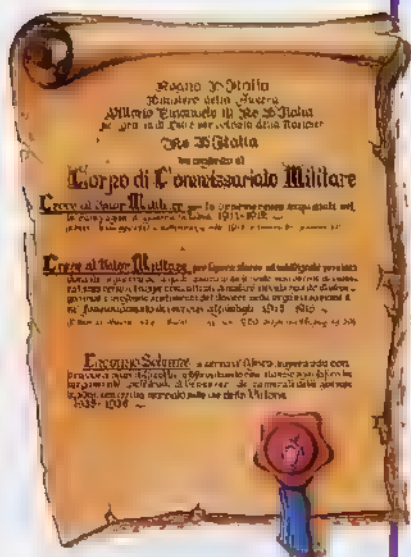
Questa opera che si estende oltre il campo dell'ambiente militare per inserirsi nel quadro del potenziale economico e produttivo del Paese, ha indubbiamente costituito una delle basi essenziali delle realizzazioni storiche che l'Esercito italiano ha consentito alla Patria di perseguire attraverso tante guerre che ne determinarono l'indipendenza l'unità, il potenziamento e l'immissione nei consessi internazionali ».

Forno Weiss ippotrainato

Regno d'Italia

Corpo di Commissariato Militare

Croce al Valor Militare

Croce al Valor Militare

La presenza del Commissariato nella zona terremotata: forno mobile (sotto) e tendopoli (in basso), durante il sisma del 23 novembre 1980.

LE CAMPAGNE LE RICOMPENSE

Il Corpo di Commissariato, fiero del retaggio di virtù e di tradizioni ereditate dal Corpo di Intendenza, che ebbe l'onore di concludere l'epopea risorgimentale, ha partecipato alle campagne di guerra che, dopo la sua costituzione, hanno segnato il corso della vita nazionale:

- 1887 - 1888 e 1895 - 1896: campagne in Eritrea;
- 1901 - 1904: campagna in Cina;
- 1911 - 1912: guerra italo - turca;
- 1915 - 1918: prima guerra mondiale,
- 1935 - 1936: guerra italo - etiopica,
- 1940 - 1943: seconda guerra mondiale,
- 1943 - 1945: guerra di liberazione.

Le unità del Corpo sono state presenti in tutti gli scacchieri operativi ed hanno dato prova di altissimo spirito di sacrificio, senso del dovere, assoluta dedizione affiancandosi alle armi sulla linea del fuoco, spesso confondendosi con le unità combattenti nell'ardimento e nel supremo sacrificio.

L'opera altamente umanitaria del Corpo ha trovato riconoscimento nel-

Decorazioni concesse al Corpo:

Medaglia d'Argento al Valor Militare (1940-45)
Croce di guerra al Valor Militare (1911-12)
Croce di guerra al Valor Militare (1915-18)
Encomio Solenne (1935-36)
Medaglia d'Oro al Merito Civile (1873-1973)

Decorazioni concesse ai singoli:

1 Ordine Militare d'Italia
3 Medaglie d'Oro al Valor Militare
44 Medaglie d'Argento al Valor Militare
88 Medaglie di Bronzo al Valor Militare
145 Croci di guerra al Valor Militare
2 Medaglie d'Argento al Valor Civile
13 Medaglie di Bronzo al Valor Civile
39 Encomi solenni sul campo
15 Encomi solenni al merito civile

la concessione di decorazioni e ricompense.

In riconoscimento delle benemerenze acquisite, dell'alto sentimento del dovere e del costante spirito di abnegazione dimostrati nella esplicazione dei propri compiti, il 25 settembre 1938, sessantacinque anni dopo la sua costituzione, venne concesso al Corpo di Commissariato il Labaro.

A quella del Labaro, ora custodito al Vittoriano di Roma insieme alle gloriose bandiere di guerra dei reggimenti e dei reparti disciolti, seguì quale epilogo e corollario la concessione nel 1947 della Bandiera di guerra, per il brillante comportamento ed il largo tributo di sangue offerto dai suoi uomini dal 10 giugno 1940 al 9 maggio 1945 in emula gara con i reparti combattenti.

INTERVENTI NELLE CALAMITA'

- Terremoto di Casamicciola, 1883.
- Incendio di Casaralta, 1887
- Crollo del mercato di Monteoliveto 1906
- Eruzione del Vesuvio, 1906.
- Terremoto calabro-siculo, 1908
- Terremoto di Avezzano, 1915.
- Terremoto di S. Sofia di Romagna 1919.
- Terremoto del Mugello Casentino 1919.
- Esplosione della polveriera di Vergate, 1920.
- Alluvione della Valle d'Aosta, 1920.
- Disastro del Gleno, 1923.
- Alluvione della Val Ganna, 1924.
- Eruzione del Vesuvio, 1929
- Terremoto del Vulture, 1930.
- Alluvione del Vulture e Garigliano, 1934.
- Alluvione del Polesine, 1951.
- Terremoto dell'Irpinia, 1963
- Disastro del Vajont, 1963.
- Terremoto di Cascia, 1964
- Alluvione della pianura veneta, 1966.
- Terremoto in Sicilia, 1966.
- Alluvione di Prima Porta (Roma), 1966.
- Alluvione di Firenze, 1966
- Terremoto del Belice, 1968.
- Alluvione del Biellese 1969.
- Alluvione di Genova, 1970.
- Terremoto di Tuscania, 1971.
- Terremoto di Ancona 1972
- Terremoto del Friuli, 1976
- Terremoto della Valnerina, 1977
- Terremoto della Campania - Basilicata, 1980

IL SOCCORSO ALLE POPOLAZIONI COLPITE DA CALAMITA'

Il Corpo di Commissariato militare ha sempre dato il suo valido e tempestivo contributo di energie umane e mezzi logistici nei casi di calamità naturali che hanno funestato la Nazione.

La vocazione umanitaria del Corpo di Commissariato è connaturata alla sua stessa esistenza. Costituito per alimentare, vestire, equipaggiare, accasermare il cittadino alle armi, il commissariato dell'Esercito è stato per decenni valida organizzazione capace di soccorrere, sovvenire, aiutare le popolazioni colpite dall'avversità della sorte.

Ai cittadini duramente provati, sbalorditi dalla catastrofe, annientati nel morale, la solidarietà del Corpo di Commissariato è stata sempre vicina, pronta, sicura àncora di salvezza nella bufera testimonianza palese dell'intervento dello Stato.

Durante la sua centenaria esistenza non c'è stata calamità provocata da eventi naturali o da fatti dell'uomo nella quale il Corpo di Commissariato dell'Esercito non sia intervenuto con la sua organizzazione, i suoi mezzi, i suoi uomini in solidale collaborazione con i fratelli militari e civili.

Per questo prodigarsi senza risparmio di uomini e mezzi in favore delle popolazioni civili sinistrate, il 29 maggio 1973, in occasione del centenario della fondazione del Corpo, la Bandiera è stata insignita dal Capo dello Stato della Medaglia d'Oro al merito civile con la seguente motivazione.

« Nella sua secolare attività il Servizio di Commissariato dell'Esercito ha costantemente fornito alta testimonianza della propria vocazione umanitaria a vantaggio della comunità, prodigandosi senza risparmio di uomini e di mezzi in occasione di catastrofi e di calamità naturali.

Alle popolazioni colpite e demoralizzate ha sempre assicurato, con generoso slancio ed elevato spirito di sacrificio, la solidarietà ed il conforto del proprio premuroso e sollecito soccorso, dando luminoso esempio di profonda abnegazione e di eccezionale altruismo ».

Stemma araldico della Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione.

Consegna del Labaro del Corpo di Commissariato

LA SCUOLA MILITARE DI COMMISSARIATO E AMMINISTRAZIONE

La complessità della logistica moderna e la sua spinta verso una esigenza sempre maggiore di dinamismo e di tecnicismo posero, al termine dell'ultimo conflitto, il problema di un ammodernamento dell'organizzazione scolastica del Servizio di Commissariato militare. L'importanza assunta, infatti, dagli organismi militari e la loro sempre più stretta interdipendenza con tutti gli aspetti della vita del Paese, rendeva necessario che il personale possedesse una specifica ed adeguata preparazione che non poteva essere circostanziale, ma profonda, intima, basilare sia sul piano teorico che su quello pratico.

Il 1° agosto 1948 venne istituito a Maddaloni (Caserta) il Centro esperienze e addestramento di Commissariato.

Detto Centro, dopo un breve periodo di attività si trasformò in Accademia dei Servizi di Commissariato e Amministrazione Militare. Nel 1955 divenne Scuola, attualmente denominata Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione.

I compiti che la Scuola è chiamata a svolgere sono analoghi a quelli delle altre Scuole dell'Esercito, con le varianti e gli adattamenti imposti dalla specificità dell'addestramento del personale dei due Corpi.

In sintesi la Scuola assolve alle funzioni di:

— aggiornamento professionale dei capitani dei Corpi di commissariato e di amministrazione in avanzamento;

— formazione e addestramento dei tenenti commissari in s.p.e. reclutati a mezzo concorso e perfezionamento dei sottotenenti di sussistenza provenienti dai corsi regolari dell'Accademia;

— aggiornamento professionale degli ufficiali spe di sussistenza e del Corpo di amministrazione provenienti dai concorsi riservati agli ufficiali di complemento ed ai sottufficiali;

— formazione e addestramento degli allievi ufficiali di complemento dei due Corpi;

— specializzazione degli allievi sottufficiali con incarico di comandanti di squadra di sussistenza, frigoristi, addetti al vettovagliamento, panettieri, mugnai e contabili;

— addestramento di base e di specializzazione delle reclute delle varie Armi e Corpi logistici per gli incarichi di macellaio, cuciniere e dei militari di sussistenza per gli incarichi di frigorista, panettiere e mugnaio;

— qualificazione degli ufficiali delle varie Armi per lo svolgimento del servizio di vettovagliamento presso i reparti, nonché dei sottufficiali cassieri e di contabilità;

— svolgimento dei corsi per allievi operai.

L'attività didattico addestrativa sopra evidenziata viene svolta nelle caserme:

— « Rispoli » di Maddaloni dove sono ubicate varie infrastrutture a carattere prevalentemente didattico, nonché il comando della Scuola ed il 1° battaglione allievi specializzati;

— « Magrone » di Maddaloni, dove sono dislocate le infrastrutture a carattere addestrativo - sperimentale e logistiche, nonché gli impianti sportivi ed il 3° battaglione sperimentale;

— « Libroia » di Nocera Inferiore, dove opera il 2° battaglione allievi specializzati.

Per conseguire le sue finalità la Scuola si avvale, oltre che di una effi-

Militari macellai in addestramento di specializzazione presso la Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione.

Un particolare del gallettificio della Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione

Militari panettieri in addestramento presso la Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione.

ciente organizzazione logistica e di notevoli attrezzature ginnico-sportive di aule per frigoristi, cucine didattiche, attrezzature del battaglione sperimentale.

Il battaglione sperimentale è strutturato in un complesso di impianti capaci di reali produzioni che consentono agli allievi da specializzare, di acquisire la necessaria pratica per completare le nozioni teoriche acquisite in aula.

I settori in cui si articola il reparto sono: lavorazioni carni con impianto frigorifero; arte bianca e silos, laboratorio chimico-bromatologico; condizionamento cordiale; parco mezzi mobili campali del Corpo.

I cicli di lavorazione sono completi.

Il battaglione sperimentale ha anche compiti di studio e sperimentazione su materiali e derrate di competenza del Corpo. In particolare:

— fornire all'autorità centrale tutti gli elementi per poter condurre esperimenti riferiti al vitto del soldato;

— seguire i progressi scientifici in materia di lavorazioni pertinenti le derrate, allo scopo di perfezionare i capitolati tecnici;

— conferire alla Scuola autonomia logistica per taluni generi;

— assicurare, in parte, con i prodotti del reparto la rotazione delle scorte per alcune derrate (scatolette di carne, gallette cordiale, pasta, mortadella).

Trentatré anni or sono venivano, quindi, create le premesse per dare ai Corpi di commissariato e di amministrazione militare dell'Esercito un Istituto presso cui forgiare il personale operante nell'ambito dei due Corpi, a tutti i livelli, sotto il duplice aspetto militare e professionale. Oggi, pur se le realizzazioni conseguite sono da considerarsi tappe per futuri maggiori e più ambiti traguardi, è da porre in rilievo che ogni aspettativa è stata superata.

Le tre Caserme della Scuola sono fucine animate da una attività alacre e instancabile che conferisce alla Scuola militare di commissariato e amministrazione il diritto di allinearsi con fierezza e dignità tra i più prestigiosi istituti militari.

La distribuzione
ed il consumo del vitto oggi.

rinnovato e vitale equilibrio sulla scorta di studi di esperienze ed entro i limiti degli impegni finanziari che sono sempre onerosi rispetto alle limitate disponibilità.

Ma le realizzazioni portate a termine negli ultimi anni testimoniano che l'arduo lavoro è stato compiuto con successo.

LA RAZIONE DEL SOLDATO

Nel campo dell'alimentazione l'attuale razione viveri del soldato, per il suo alto contenuto energetico ha raggiunto valori in senso assoluto davvero ragguardevoli.

La varietà e la quantità dei generi che compongono la razione ordinaria assicurano giornalmente, con il loro studiato e dosato apporto di proteine, di idrati di carbonio di grassi, di vitamine e di sali minerali, una alimentazione equilibrata e aderente alle necessità fisiologiche e al fabbisogno dietetico del giovane alle armi. Nella scelta degli alimenti è stato tenuto presente, infatti, il delicato stadio di crescita e di sviluppo dei giovani, sottoposti al movimento e alla dinamica dell'addestramento militare.

La razione ordinaria è, inoltre, corredata da una vasta gamma di integrazioni e di supplementi di generi speciali che soddisfano il fabbisogno energetico del militare nelle più svariate condizioni climatiche e di impegno operativo.

Notevoli le innovazioni intervenute nel servizio di vettovagliamento presso i Corpi, delle quali la più importante è certamente la programmata estensione a tutti i reparti della distribuzione del vitto con il sistema self-service, provvedimento che ha comportato una trasformazione radicale della struttura e della qualità delle dotazioni e delle attrezzature di cucina e di refettorio.

Le trasformazioni tecniche sono in grado di mutare le condizioni di vita se utilizzate e controllate sapientemente.

Sono ormai un ricordo lontano i soldati che consumano il rancio in guarnigione, reggendo in mano gavetta e pagnotta, seduti nei cortili delle caserme o sui letti delle camerate.

Sale moderne, tavoli comodi, armadi termici, vassoi razionali, bicchieri in acciaio, piatti di ceramica, posateria in acciaio inossidabile, queste le dotazioni che conferiscono ai refettori dei nostri soldati un confort in linea con quanto attuato nella vita civile.

Modificazioni importanti sono avvenute anche nelle apparecchiature di cucina: celle frigorifere, macchine lavastoviglie, friggitrici e bistecchiere elettriche, pelapatate, lavaverdure e altri utensili automatici snelliscono il servizio della preparazione del vitto, assicurando, nel contempo, condizioni igieniche ottimali.

La direzione e l'organizzazione della confezione del vitto affidata al Corpo di Commissariato fino ai minori livelli, ha reso possibile elevare l'efficienza globale del settore, realizzando un'ampia varietà qualitativa dei generi e la loro standardizzazione alla luce delle metodologie e delle tecniche più progredite.

IL VESTIARIO E L'EQUIPAGGIAMENTO

Nel campo del vestiario è in fase di ultimata realizzazione un progetto di ammodernamento e rinnovamento dei fondamentali capi del corredo e dell'equipaggiamento della truppa che in un decennio ha completamente mutato l'aspetto del settore.

Intenso ed oneroso programma che scaturiva da motivi di ordine pratico logistico, igienico ed anche estetico e che ha portato alla realizzazione di una nuova efficiente e razionale serie di oggetti di corredo e di equipaggiamento il più possibile adeguata ai tempi ed alle moderne esigenze del combattimento e della vita in guarnigione.

Le innovazioni più prestigiose in questo settore riguardano:

- l'uniforme da libera uscita in tessuto pettinato lana - poliestere studiata e realizzata con il sistema moderno del drop in 80 taglie;
- l'impermeabile da libera uscita con termofodera,
- l'impermeabile da campagna costituito da giubba con termofodera e da sovrapantaloni.

Uniformi invernale ed estiva.

IL CORPO DI COMMISSARIATO OGGI

Il Corpo di Commissariato dell'Esercito spazia, oggi, in un ampia sfera di competenze e responsabilità che vanno dal campo eminentemente tecnico - logistico a quello giuridico - amministrativo - contabile e che comprende anche qualificanti compiti ispettivi e di consulenza nel campo legale in genere e della giustizia e disciplina in particolare.

Il Corpo, infatti, con l'opera dei suoi personali, distinti nei tradizionali due ruoli: commissari e sussistenza:

— provvede alle fondamentali attività logistiche inerenti l'alimentazione degli uomini e dei quadrupedi, il vestiario e l'equipaggiamento, il casermaggio, i combustibili, i materiali dei servizi generali e di cucina;

— assicura, con l'attività di consulenza ed ispettiva tecnica, l'ottimale efficienza logistica dei reparti e degli enti dell'Esercito;

— cura l'addestramento del personale per l'assolvimento dei suoi compiti logistici di pace e di guerra e l'efficienza dei mezzi del Corpo (forni mobili campali, bagni campali, lavanderie campali, autofrigoriferi, materiale d'attendamento, cucine rotabili);

— esegue i controlli di qualità su tutte le derrate e i materiali approvvigionati;

— svolge continua attività di ricerca, studio e aggiornamento in tutti i settori di interesse.

Compiti che l'evoluzione sociale e il vertiginoso progresso tecnico scientifico dell'epoca in cui viviamo, rendono giorno per giorno sempre più difficili.

Sono sorti problemi nuovi determinati da profondi rivolgimenti sociali ed economici del Paese che hanno trasformato le mentalità, gli ideali di vita e le abitudini dei giovani.

Necessariamente il Corpo di Commissariato, fedele al suo motto araldico, deve continuamente procedere a una revisione e adeguamento dei materiali e dei mezzi alle nuove esigenze, per un sempre più coerente parallelismo con il mondo civile e il progresso della società.

Attività ardua che non poteva prescindere da una analisi di merito dell'insieme dei vari problemi afferenti il vettovagliamento, il vestiario e l'equipaggiamento, i servizi generali e di cucina e il casermaggio, da comporre in un

Militari del reparto lavorazione carni.

COMPOSIZIONE DELLA RAZIONE VIVERI ORDINARIA GIORNALIERA DEL SOLDATO NELLE DIVERSE EPOCHE

Generi		Spettanze giornaliere nei diversi anni					
		1900	1920	1939	1942	1969	1981
Pane	gr.	750	700	700	500	420	400
Pasta e riso	»	200	180	200	150	230	230
Grassi	»	15	15	15	15	30	40
Carne	»	200 (1)	200 (1)	200 (1)	150 (1)	200 (1)	160 (2)
Sale	»	20	20	20	20	25	20
Caffè	»	10	10	10	—	12	4
Zucchero	»	10	15	15	15	25	20
Formaggio raspa	»	—	10	10	10	5	8
Legumi secchi	»	—	50	50	30	60	60
Conserva di pomodoro	»	—	15	15	15	15	3
Spezie	»	—	0,5	—	—	0,14	—
Surrogato di caffè	»	—	—	—	7	—	—
Vino	lt.	—	—	¼	¼	½	½
Formaggio da tavola	gr.	—	—	—	—	30	30
Frutta fresca	»	—	—	—	—	250	300
Frutta secca sgusciata	»	—	—	—	—	15	—
Verdura fresca	»	—	—	—	—	350	300
Latte	cl	—	—	—	—	—	20
Pomodori pelati	gr.	—	—	—	—	—	50
Tonno sott'olio	»	—	—	—	—	10,75	15
Sigarette (settimanali)	n.	—	—	—	—	50	—
Fiammiferi (settimanali)	»	—	—	—	—	50	—
Calorie sviluppate	n.	3.195	3.107	3.417	2.781	3.540	3.310
Miglioramento vitto	L.	0,08	0,24	0,20	1	50	220

(1) Carne con osso
(2) Carne senz'osso in tagli anatomici

- l'uniforme da combattimento e servizio,
- le calzature realizzate in modelli esteticamente più moderni;
- la maglieria e la biancheria intima di disegno moderno e totalmente rinnovato.

Per quanto riguarda l'equipaggiamento, notevoli le realizzazioni quali ad esempio
- gli scarponi da sci - alpinismo con scafo in materiale sintetico e scarpetta interna sostituibile, che consentono di sciare senza ostacolare il movimento del combattente;
- i ramponi da ghiaccio a taglia regolabile;
- gli sci in metallo - plastica e pieghevoli per paracadutisti, aggiornati alle più moderne tecniche costruttive;
- la zaineria, robusta e leggera,
- la borraccia con tazza,
- le tende per servizi generali 5,50×5,50 predisposte per il riscaldamento, che tanto hanno contribuito ad alleviare le sofferenze delle popolazioni terremotate nel recente sisma del novembre 1980;
- le sovrascarpe con scarpetta termica per climi artici, di tipo molto coibente, sufficientemente impermeabile, con suola antisdrucciolevole, permettono la marcia anche per lunghi percorsi e in ambiente particolarmente rigido e ripido.

Tende modulari per truppe alpine con riscaldamento

IL CASERMAGGIO

Nel delicato settore del casermaggio, dove come è facile intuire più forte può essere sentito il contrasto fra le abitudini vissute per 20 anni e le condizioni imposte da un nuovo modo di vivere, in una collettività molto più ampia di quella strettamente familiare, si è operato il massimo sforzo da parte del commissariato per ridurre ed eliminare questo contrasto ed offrire ai giovani in servizio di leva un ambiente confortevole e di benessere che facilitasse l'inserimento del cittadino nella comunità militare.

Già si è detto della grande trasformazione dei refettori. Ad essa si aggiungono
- il letto a collo unico sovrapponibile con rete, in sostituzione del tradizionale letto a castello con telo portamaterasso;
- l'armadietto metallico per truppa monoposto, che consente una più confortevole sistemazione individuale, anche in ordine alla nuova esigenza di conservazione degli abiti borghesi;
- l'abbandono delle vecchie serie di mobili in legno per uffici, sostituite con i moderni e funzionali mobili metallici;
- la nuova serie unificata di mobili per alloggio ufficiali e sottufficiali moderna e confortevole, in sostituzione della serie per ufficiali e sottufficiali vecchio tipo,
- i materassi a molle climatizzati attualmente in distribuzione ad alcuni reparti e che prevedibilmente sostituiranno nel tempo e con gradualità gli attuali materassi in lana,
- le lenzuola di cotone per la truppa in sostituzione di quelle in canapa meno confortevoli.

Le prospettive per il futuro riguardano l'ambizioso traguardo di un ulteriore miglioramento delle componente alloggiativa che intende realizzare « cellule abitative » da 3 a 6 posti letto in una visione della vita di caserma completamente rinnovata nelle strutture e nelle motivazioni.

Nel quadro dei provvedimenti disposti dallo Stato Maggiore dell'Esercito a favore del personale militare e civile in servizio, il Corpo di Commissariato è stato impegnato nella realizzazione di punti vendita per cessioni a pagamento delle derrate e del vestiario.

Sono stati costituiti, pertanto, molteplici impianti tipo supermarket, completi di ogni più moderna attrezzatura, per la vendita sia delle derrate, sia degli oggetti di vestiario.

I notevoli quantitativi di generi e materiali acquistati dal personale testimoniano la piena validità del provvedimento adottato, vivamente apprezzato da tutto il personale.

In definitiva il Corpo di Commissariato, sulla base delle direttive dello Stato Maggiore dell'Esercito, è tutto proteso nella diuturna, silenziosa ed alacre opera intesa a porre a disposizione dell'Amministrazione della Difesa nei settori di competenza quanto è stato realizzato e si realizza nella società civile in continua evoluzione, naturalmente e sempre che ciò sia consentito dalle disponibilità di bilancio.

Camera truppa, letto sovrapponibile ed armadietto metallico monoposto

L'UFFICIO APPROVVIGIONAMENTO MATERIALI DI COMMISSARIATO, I CENTRI RACCOLTA, COLLAUDO E SMISTAMENTO VESTIARIO EQUIPAGGIAMENTO, IL CENTRO TECNICO E LA SEZIONE STACCATA

Il Corpo di Commissariato dell'Esercito concorre al funzionamento degli organismi periferici dipendenti dalla Direzione Generale di Commissariato della Difesa esplicanti attività a carattere prevalentemente tecnico.

I cinque Centri Raccolta, Collaudo e Smistamento, oggi in attività, sono preposti a controlli di qualità, consistenti in esami organolettici e analisi di laboratorio.

Tenda per servizi generali in campagna con riscaldamento

Laboratorio di analisi per i controlli di qualità delle calzature.

Effettuano, altresì, sopralluoghi, durante le lavorazioni nelle fabbriche, sui materiali che il Commissariato acquista per le esigenze dell'Amministrazione della Difesa.

Essi rappresentano i filtri tecnici attraverso le cui maglie vengono controllati i materiali istituzionali prima della loro immissione nel ciclo logistico.

In questi organi, nei quali la specializzazione degli ufficiali commissari, per ti n marceologia, raggiunge elevati livelli di preparazione e di qualificazione professionale, si opera con il ritmo incessante impresso dalle continue esigenze di vita dei reparti e si tutela l'Amministrazione della Difesa dall'eventuale acquisizione di materiali non in possesso dei requisiti tecnici ed organolettici prescritti dai relativi capitolati.

A questi organi si affianca il lavoro di studio, sperimentazione e controllo di qualità del Centro Tecnico di Commissariato di Torino e della sua Sezione Staccata di Roma. Il primo opera prevalentemente nel settore delle calzature e dell'equipaggiamento, la seconda in quello dei tessuti e del vestiario in genere.

All'attività di controllo di qualità delle derrate partecipano anche le Direzioni di Commissariato dei Comiliter nella loro quotidiana opera di supporto logistico ai reparti.

Per rilevare il peso di questo settore basta consultare il prospetto nel quale sono riportati i controlli di qualità che il Corpo di Commissariato ha svolto nell'ultimo decennio in questa particolare e delicata branca.

Nell'ambito interforze svolge, inoltre, la propria attività, un altro Organo Centrale: l'Ufficio Approvvigionamento Materiali di Commissariato.

Suo compito è quello di provvedere agli approvvigionamenti affidatigli, di volta in volta, dalla Direzione Generale di Commissariato, relativamente ai Materiali delle tre Forze Armate.

L'Ufficio provvede, pertanto, ad espletare le gare ed a stipulare i relativi contratti di fornitura.

CONTROLLI DI QUALITÀ EFFETTUATI SU DERRATE E MATERIALI VARI DAGLI ORGANI DI COMMISSARIATO NEL DECENNIO 1970 - 1980

I Comiliter	N.	41.034
V Comiliter	»	15.105
VI Comiliter	»	8.600
VII Comiliter	»	17.410
X Comiliter	»	25.655
XI Comiliter	»	3.363
Comilit della Sardegna	»	2.369
Totale	N.	113.536

Laboratorio di analisi per i controlli di qualità del vestiario.

Laboratorio di analisi chimiche per i controlli di qualità

Il medagliere dell'Associazione Nazionale Commissariato Militare.

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMMISSARIATO MILITARE

Voluta e sorta per iniziativa dell'Ispettorato Generale dei Servizi di Commissariato del Ministero della Difesa-Esercito, l'A.NA.CO.MI. acquistò personalità giuridica con decreto presidenziale del dicembre 1962.

Il sodalizio, con sede centrale a Roma è articolato in una presidenza ed un Consiglio nazionale, in dieci Delegazioni regionali, 27 Sezioni provinciali e 9 Sezioni staccate.

Ha lo scopo, tra l'altro, di tenere vivo fra i soci l'ideale e l'amor di Patria, vivificare lo spirito di Corpo, promuovere e cementare i vincoli di solidarietà e cameratismo tra tutti i soci in servizio ed in congedo, sviluppare rapporti di cordialità fra gli appartenenti al Corpo ed i soci delle altre Associazioni d'Arma.

Negli anni, l'attività dell'Associazione si è estrinsecata in manifestazioni e raduni intesi ad esaltare i più alti valori morali e spirituali; in partecipazioni a pellegrinaggi in luoghi sacri alla memoria dei caduti in interventi ad inaugurazioni di lapidi e monumenti ed a seminari e tavole rotonde sulla problematica relativa alle molteplici attività del Corpo di Commissariato.

L'Associazione cura, altresì, la stampa e la distribuzione a tutti i soci di un notiziario la cui testata ha la denominazione di « Fiamme viola e fiamme azzurre ».

Il medagliere dell'Associazione, custodito in Roma dalla Presidenza nazionale, si fregia di una Medaglia d'Oro al merito civile, di una Medaglia d'Argento e di due Croci al valor militare alla Bandiera del Corpo e di numerose ricompense individuali al valor militare (1 Ordine Militare d'Italia 43 Medaglie d'Argento, 86 Medaglie di Bronzo, 144 Croci).

L'Associazione opera, nell'ambito degli scopi indicati nel suo statuto, con fervida, entusiasta ed appassionata attività, mantenendo sempre vivi tra i soci i più validi ed insostituibili valori morali e spirituali, nella scia della gloriosa tradizione dell'Esercito e del Corpo di Commissariato.

PROSPETTIVE FUTURE DEL CORPO DI COMMISSARIATO DELL'ESERCITO

L'evoluzione ordinativa, finalizzata ad adeguare strutture ed uomini allo sviluppo e trasformazione incessanti dei nuovi modelli di organizzazione, non può dirsi conclusa.

E' previsto, infatti, nel quadro della ristrutturazione dell'organizzazione territoriale della Forza Armata, un diverso ordinamento degli organi direttivi territoriali del Corpo in ambito

V Comando Militare Territoriale, ove da 1º ottobre 1981 si attua una nuova struttura sperimentale che prevede la costituzione a Verona di un Comando dei Servizi di commissariato che sovraintende alle attività istituzionali della Regione Militare Nord-Est. A reggere tale comando è designato un Maggior Generale o Colonnello del Corpo che, nel contempo, ricopre anche la carica di Direttore di commissariato e si avvale per la branca strettamente logistica, di due uffici materiali di cui uno inserito nello stesso Comando dei Servizi di commissariato di Verona e l'altro distaccato a Padova,

— Comando Militare della Sardegna, ove dal 1º gennaio 1982, nel quadro del conferimento della piena autonomia al Comando stesso, sarà costituito a Cagliari un Comando dei Servizi di commissariato che sovraintenderà alle attività istituzionali nel Comando Militare della Sardegna. A reggere tale Comando sarà designato un colonnello del Corpo che, nel contempo, ricoprirà anche la carica di Direttore di commissariato avvalendosi, per la branca strettamente logistica, di un ufficio materiali inserito nello stesso Comando dei Servizi di commissariato.

In tale problematica si inquadra, altresì, uno schema di disegno di legge che prevede, tra l'altro, la costituzione di un unico « Ruolo Normale del Corpo di Commissariato », con reclutamento, professionalità e carriera uniformi per tutti gli appartenenti e nel quale, all'atto della creazione, dovrebbero confluire e fondersi gli ufficiali degli attuali due ruoli — commissari e sussistenza — del Corpo e quelli del Corpo di amministrazione. A detto ruolo si affiancheranno inoltre, due ruoli « Speciale del Corpo di Commissariato » e « Tecnico Amministrativo ».

Per quanto concerne i settori di competenza, il Corpo di Commissariato è impegnato con immutata alacrità al continuo adeguamento dei mezzi e materiali alle esigenze dell'Esercito per assicurare il migliore sostegno logistico possibile ai reparti ed il massimo confort di vita ai cittadini chiamati ad assolvere gli obblighi di leva.

In tale ottica il Corpo ha in corso molteplici studi e sperimentazioni concernenti nuovi materiali e mezzi da immettere nel ciclo logistico della Forza Armata.

In questo delicato settore di studio e sviluppo tecnico il Corpo deve superare un duplice ordine di ostacoli, causa spesso principale dei ritardi nella disponibilità dei materiali, concernenti sia l'acquisizione preventiva, dettagliata e completa della documentazione tecnico-economica, sia lo sforzo di affinare la ricerca per contemperare le esigenze di miglioramento, perfezionamento, e potenziamento, con l'imprescindibile necessità di contrarre al massimo le spese in questo momento di crisi perdurante e di lievitazione continua dei costi.

In un sintetico quadro si possono raffigurare quali più significativi problemi all'esame:

— settori viveri.

• gli esperimenti su alcuni generi, che si affacciano con sempre maggiore prepotenza sul mercato civile hanno evidenziato talune caratteristiche negative per le Forze Armate che sconsigliano al momento, un impiego generalizzato degli stessi. Si fa riferimento, in particolare, ai prodotti liofilizzati, alle fettine di carne calibrate, agli hamburghers agli alimenti precotti, ecc., mentre è ormai consolidata la distribuzione del-

Gli A.U.C. ed i militari di truppa della Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione prestano giuramento di fedeltà alla Repubblica.

la carne bovina in tagli anatomici
• la revisione della razione da combattimento tende a renderla varia, gradita, meno calorica e, nello stesso tempo, meno costosa, ripartita in pasti per renderla più flessibile in relazione alle varie, molteplici esigenze del combattente. Anche la revisione delle altre razioni speciali (di riserva, da viaggio), ha lo scopo di migliorare, ammodernare e snellire un settore che nel servizio ordinario ed ancor più in caso straordinario di soccorso, crea dei problemi alquanto gravosi.
• la sostituzione della mortadella bovino con quella bovino - suino tende a realizzare un prodotto di tipo molto simile a quello civile, e, pertanto, un maggior indice di gradimento per un prodotto sicuramente genuino;

— settore vestiario - equipaggiamento.
• l'uniforme di servizio estiva (camicia e pantalone) è in via di revisione sia per l'esigenza di camicie con maniche corte, vivamente sentita a tutti i livelli, sia per i tessuti impiegati
• l'impermeabile da campagna — nuovo tipo — in via di approvvigionamento, utilizza un tessuto con ottima resistenza allo strappo ed una sufficiente traspirabilità,
• il tessuto dell'uniforme da combattimento e servizio è in corso di revisione per essere adeguato alle direttive NATO;
• un tipo di tuta per carristi, in unico pezzo e provvista di cinghie per l'estrazione del ferito dal carro, insieme ad una apposita imbracatura con bretelle, sarà tra breve sottoposta ad esperimento di massa unitamente ad un più razionale tipo di calzatura

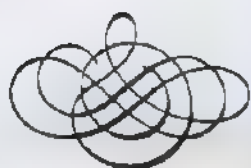
Il Corpo di Commissariato sta inoltre affrontando i problemi vasti e complessi, dal punto di vista tecnico ed economico, della

— revisione ed ammodernamento dei mezzi mobili campali, unitamente alle attrezzature connesse, per renderli sempre più funzionali e di facile impiego;

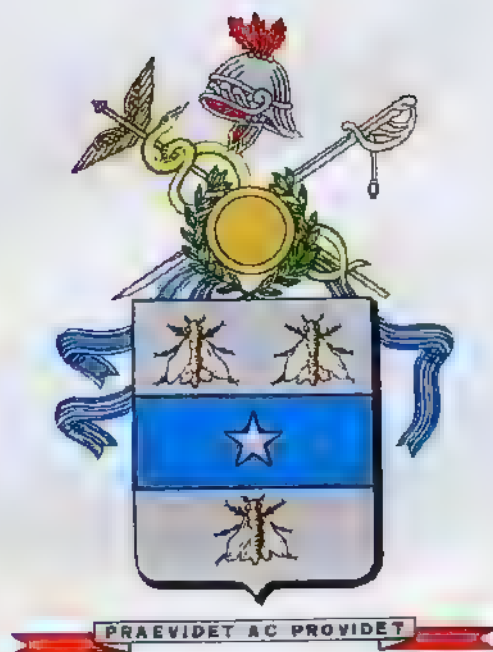
— disponibilità in proprio di un'efficiente e capillare catena del freddo per la conservazione dei generi sino al momento della consumazione;

— composizione della serie individuale di vestiario ed equipaggiamento da distribuire al personale femminile di prevista immissione nelle Forze Armate.

Cucina rotabile da campo.

Cucina someggiabile.

Lavanderia mobile

Bagno mobile.

Autofrigorifero

Stemma araldico.

CONCLUSIONE

La poliedricità dello strumento militare, il continuo evolvere delle dottrine d'impiego e degli ordinamenti impongono quotidianamente la soluzione di complessi e vasti problemi di carattere logistico, economico e sociale, per rendere sempre aderente lo strumento alle esigenze di vita dei reparti.

Il Corpo di Commissariato al quale è istituzionalmente affidato il compito di vettovagliare, vestire, equipaggiare e fornire i materiali di casermaggio ai militari alle armi, è consapevole della onerosa responsabilità che gli è conferita ed opera per porre a disposizione degli utenti derrate e materiali conformi alle più corrette e moderne tecnologie.

Personali militari e civili del Corpo, aperti a recepire ogni esigenza ed innovazione, sono consci che quanto sino ad oggi realizzato non costituisce traguardo ma rappresenta una tappa per il conseguimento di sempre più ambiti e prestigiosi obiettivi, per consentire alla Istituzione di disporre di tutto quanto è quotidianamente necessario per assicurare al soldato di operare nelle migliori condizioni di vita possibili.

Ten Col. com. t.SG. Eduardo Perrelli
Ten. Col su. Emilio Doni

Il centenario della morte di Garibald potrebbe essere occasione di un ripensamento critico di un'esperienza militare che, pur con lodevoli eccezion, non è forse stata né adeguatamente studiata sotto il profilo storiografico né correttamente valutata dal pensiero militare. Nella generalità dei casi quando non ha dominato la mitizzazione oleografica, ha predominato un giudizio tecnico sostanzialmente negativo, su cui ha forse anche pesato l'eredità del contrasto politico ed istituzionale esistente nel Risorgimento fra moderati e mazziniani, fra esercito regolare e volontari, fra guerra regia e guerra di popolo.

I problemi connessi con la guerra di popolo e con la guerra di bande non sono di natura solo tecnico-militare I sistemi di reclutamento, l'organizzazione e la condotta degli eserciti affondano le loro radici nelle strutture politiche, economiche e sociali. La scelta degli ordinamenti, delle strategie e addirittura delle tattiche è condizionata dalle strutture della società e dai fini politici perseguiti dai suoi gruppi dirigenti. A sua volta, tale scelta retroagisce sulle strutture sociali e pubbliche Mi sembra essenziale al riguardo tener presente che le guerre del Risorgimento non sono state solo guerre contro lo straniero. Sono state anche guerre civili fra classi liberali e regimi reazionari. Il fine di liberare la penisola dalla dominazione austriaca non poteva quindi essere dissociato da quello dell'assetto istituzionale da conferire al nuovo Stato e dalla lotta per la conquista del potere, ed unità realizzata, fra le varie correnti che premevano per il rinnovamento nazionale, tutte, in ultima analisi, riconducibili a quella moderata e a quella mazziniana. E' in tale contesto che va collocato l'esame della guerra di popolo e della guerra per bande nel Risorgimento. Ed è sempre in tale contesto che vanno interpretate le imprese garibaldine che va esaminato l'influsso che Garibaldi

Giuseppe Garibaldi

Guerra di popolo e guerra per bande nell'Italia del Risorgimento

esercito sulla struttura e la mentalità del nostro Esercito e quanto di tale eredità rimane ancor oggi, che va, in altre parole, studiata l'intera storia militare italiana (1). Si tratta di problemi di estrema rilevanza per le istituzioni militari nazionali. Le scelte fatte nel Risorgimento le hanno infatti condizionate per un lungo periodo e, forse, le influenzano, in maniera più o meno consapevole, ancora ai tempi nostri (2).

Guerra di popolo e guerra per bande

Una prima difficoltà da affrontare è di natura terminologica.

Taluni termini, come ad esempio quello di guerra di popolo hanno assunto ai giorni nostri un significato diverso da quello attribuito loro ai tempi del Risorgimento. Esiste quindi il rischio, se si impiegano col significato attuale, di travisare completamente i fatti o di ricostruire la storia di allora sulla base delle ideologie di oggi o, quanto meno, secondo la scienza ed il «senno» del poi.

Il concetto di «nazione armata» si è affermato con la Rivoluzione francese, allorquando i sudditi, divenuti cittadini e titolari della sovranità nazionale, assunsero il diritto-dovere di portare le armi e di partecipare alla difesa della Patria. Al concetto di nazione armata sono strettamente associati, da un lato, la «leva di massa», dall'altro, la «guerra di popolo». La prima consiste nella mobilitazione generale della nazione, con inquadramento dei cittadini in eserciti agli ordini delle strutture istituzionali dello Stato. La seconda comporta, invece, il coinvolgimento diretto della popolazione nelle operazioni militari. La guerra di eserciti implica la tendenza alla smilitarizzazione della società. Il compito di gestire la violenza è assunto da una tecnostruttura dello Stato, che naturalmente è portata ad instaurare un monopolio su tali sue competenze. La guerra di popolo implica invece la destatualizzazione della guerra e conseguentemente la militarizzazione della società. Nel primo caso la lotta è affidata a delegati armati del popolo, nel secondo, tale delega viene a cessare: sono i cittadini ad impegnarsi direttamente nelle operazioni militari e a divenire i protagonisti della lotta, senza la mediazione di istituzioni statali preesistenti. E' la lotta che determina le strutture del potere politico che la dirige. In sostanza, la «guerra di popolo» si distingue dalla «guerra di eserciti» non per la differenza di tecniche e di tattiche impiegate in combattimento, ma per il diverso tipo di soggetto combattente. La violenza da organizzata e controllata, tende a divenire primitiva, individuale e incontrollata. La guerra tende a trasformarsi in guerra totale. Come affermava Clausewitz: «l'armamento del popolo costituisce una estensione e un rinvigorimento della guerra». Fa cadere il fragile diaframma fra guerra e politica.

Nel corso del Risorgimento, il termine di «guerra di popolo» fu impiegato essenzialmente in contrapposizione a quello di «guerra regia», cioè della guerra condotta dall'Esercito piemontese e, in generale dal partito «moderato». Guerra di popolo era invece quella condotta per iniziativa del partito democratico, anche se di fatto le operazioni a cui dava luogo erano del tutto analoghe a quelle dell'Esercito regolare. Garibaldi venne a trovarsi al punto d'incrocio fra queste due tendenze, che, pur contrapponendosi, si fusero nei momenti cruciali del Risorgimento. Dopo aver abbandonato il Partito d'Azione mazziniano per aderire alla Società Nazionale, patrocinata da Cavour, fu nominato nel 1859 Maggior Generale dell'Armata Sarda e Comandante dei Cacciatori delle Alpi, reparti volontari con struttura simile a quelli regolari, felice e singolare compromesso fra guerra di popolo e guerra regia.

La «guerra per bande» o «piccola guerra» o «guerriglia» non è un tipo di guerra specifico, ma una tecnica, un genere particolare di operazioni, che può essere seguito sia da nuclei regolari che da forze irregolari. Guerra di popolo e guerra per bande sono quindi concetti qualitativamente differenti: il primo è un concetto politico; il secondo è tecnico-militare. Nel periodo risorgimentale la guerra per bande era ben lungi dal aver assunto l'importanza strategica che ha con la moderna guerra rivoluzionaria. La guerra per bande era erede diretta dell'azione delle truppe leggere dei secoli precedenti, impiegate in drappelli per colpire le linee di comunicazione e nuclei isolati nemici. Essa si sviluppò grandemente nel diciannovesimo secolo e anche nel corso del Risorgimento, evolvendo verso le forme attuali. Il cambiamento fu essenzialmente dovuto al congiungersi delle tattiche della guerra per bande con la politica della guerra di popolo, e quindi all'apparizione di un diverso protagonista della lotta armata. Non più militari inquadrati organicamente, in servizio operativo a favore degli eserciti regolari da cui ricevevano le «patent», ma collettività in rivolta, animate da un'«ideologia attiva», per conseguire obiettivi caratterizzati sul piano politico e sociale (3).

L'«insurrezione» è una tecnica della guerra di popolo, come la guerra per bande. Può segnarne sia l'inizio che la conclusione, con lo sconvolgimento delle strutture esistenti con la conquista del potere da parte degli insorti e con l'organizzazione di forze militari, sia guerrigliere che regolari.

Nel periodo iniziale del Risorgimento si svolse un serrato dibattito sul rapporto che avrebbe dovuto esistere fra insurrezione e guerra per bande. Come illustrerò più nel dettaglio in seguito, per taluni per esempio il Bianco, l'azione delle bande doveva precedere e provocare l'insurrezione; per altri, come il Mazzini, la guerra per bande doveva seguire l'insurrezione, per altri ancora, tra cui il Pisacane, l'insurrezione avrebbe dovuto dar luogo quanto prima alla formazione di un esercito di tipo regolare ed essere innescata dall'azione di colonne esterne di patrioti. Taluni, infine, puntavano più sull'insurrezione nelle città che nelle campagne; altri, invero poco numerosi, davano priorità alle campagne rispetto alle città.

Di fatto, il Risorgimento presentò caratteristiche del tutto originali. Non diede luogo ad una vera e propria guerra di popolo, perché non conobbe la mobilitazione delle masse. Ciò accadde per un complesso di motivi politico-sociali. Non solo, come molti sostengono, per il mancato collegamento della rivoluzione nazionale con quella sociale, ma soprattutto perché Cavour e Vittorio Emanuele, facendo assumere

(1) Vedasi in proposito P. Pieri «Storia militare del Risorgimento», Einaudi Torino, 1962 «Introduzione», e J. Whittam «The politics of Italian Army», Croom Helm Londra 1977 Cap. I

(2) Vedasi in proposito Rochat e Massobrio «Breve storia delle Forze Armate Italiane», Einaudi Torino, 1977 e L. Ceva: «Le Forze Armate», UTET Torino, 1981

(3) E. Liberti «Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento», Ed. Giunti - Barbera, Firenze, 1972, pag. 37

Carlo Bianco di Saint-Jorioz

alla monarchia sabauda l'iniziativa storica della liberazione nazionale, « spiazzarono » la guerra di popolo, assorbendola in quella regia.

La guerra di popolo del Risorgimento fu caratterizzata dal volontariato di élite, che si distingue dalla vera e propria guerra di popolo, intesa nel significato moderno del termine, per la limitazione della sua base sociale. Tranne che in casi eccezionali il Risorgimento non diede poi luogo a guerre per bande, mentre numerose furono le insurrezioni. In questo, esso si differenzia nettamente dalla Resistenza, caratterizzata dalla guerriglia e da una insurrezione generale conclusiva (4).

Teoria della guerra per bande nel Risorgimento

La guerra di Vandea e la guerriglia nell'Italia centrale e meridionale, in Piemonte, in alto Adige e in Spagna contro l'occupazione napoleonica erano ben conosciute dai patrioti risorgimentali del partito democratico, della Giovine Italia e del Partito d'Azione. E' interessante notare che nella quasi totalità dei casi, essi nutrirono forti perplessità sulla possibilità di farvi ricorso. Le principali esperienze di guerra per bande erano quelle dei popoli invasi dagli eserciti francesi, che erano insorti dopo il crollo della resistenza organizzata dalle forze dei sovrani assolutisti. Doveva sembrare paradossale, se non addirittura scandalosa, per le forze « di sinistra » degli anni 1820, che si erano andate riorganizzando attorno al reducismo napoleonico, l'idea che la guerra di liberazione contro le monarchie assolute, restaurate dal Congresso di Vienna e garantite dalla Santa Alleanza, dovesse svolgersi secondo quegli stessi procedimenti di guerra « per bande » che avevano costituito lo stile tipico degli avversari della rivoluzione.

Solo Carlo Bianco di Saint-Jorioz e Mazzini, che per un certo periodo ne condivise le idee, credettero nella guerra per bande come strumento tecnico-militare utilizzabile dalle forze popolari, superando il pregiudizio ideologico che induceva ad identificare guerrigliero e sanfedista, e che è nella sostanza analogo a quello abbastanza diffuso ai tempi nostri che induce a collegare con altrettanta superficialità guerriglieri e forze politiche « di sinistra ».

Carlo Bianco conte di Saint-Jorioz, ufficiale dell'Armata Sarda, esule a seguito del fallito « pronunciamento » del 1821, diede al problema della guerra per bande un'impostazione rigorosa sotto il profilo teorico militare. Il suo trattato « Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia - Trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del Paese », pubblicato nel 1830 da cui, su richiesta del Mazzini, fu tratto nel 1830 un riassunto « Manuale pratico del rivoluzionario italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande », costituì nell'intero Risorgimento un costante punto di riferimento sia per i fautori che per gli oppositori della guerra per bande.

Il Bianco sostiene una concezione radicale dell'efficacia della guerra per bande. Poiché l'Italia non può creare un esercito competitivo con quello austriaco, deve ricorrere a forme diverse di lotta. L'attività della prima banda è essenziale: serve da catalizzatore per il sorgere delle altre, sino a giungere all'insurrezione generale. Con il terrorismo sistematico, con la tattica della terra bruciata senza far prigionieri e rifiutando ogni principio di limitazione umanitaria, si provocano repressioni feroci che fanno sviluppare l'odio per lo straniero e quindi sorgere nuove bande. Il terrore vale per Bianco più della propaganda. I collaborazionisti e le frazioni dissidenti vanno perseguiti con il massimo rigore. Nella fase finale, peraltro, le bande si devono trasformare in colonne volanti, in colonne mobili e infine in legioni, nucleo del futuro esercito regolare italiano.

Giuseppe Mazzini (5) fece propria la concezione del Bianco. Ne attenuò però il terrorismo sistematico, inteso come mezzo per impadronirsi della popolazione e per strumentalizzarla ai propri fini, attraverso una vera e propria azione di intimidazione psicologica e materiale. Sottolineò invece l'esigenza dell'educazione delle masse ed il valore educativo del sacrificio e dell'esempio di una minoranza eroica, per la rigenerazione morale dell'intera nazione.

Il problema di fondo, che era quello di come coinvolgere le masse e mobilitarle per la soluzione della questione nazionale veniva però forse sottovalutato sia dal Mazzini sia dal Bianco. Le masse contadine, il cui supporto attivo era essenziale per una guerra per bande, non potevano essere raggiunte da messaggio « religioso » mazziniano. Quando non erano ostili, erano inerti ed indifferenti. La situazione italiana era ben diversa da quella spagnola, sia per l'indole della popolazione, sia per l'improbabilità di ottenere l'appoggio del clero, sia per l'indisponibilità di eserciti regolari che potessero bloccare la massa delle forze occupanti, permettendo all'azione delle bande di conseguire un elevato rendimento. La mancata soluzione del problema agrario rischiava poi costantemente di trasformare la lotta per l'indipendenza in una guerra sociale.

Gli altri teorici militari risorgimentali (6) non condividevano l'entusiasmo di Carlo Bianco e di Giuseppe Mazzini per la guerra per bande. Al massimo la consideravano un semplice elemento integratore e sussidiario dell'azione delle forze regolari, sia regie che popolari. Spesso però la condannavano senza mezzi termini, come nel caso di Carlo Pisacane, che afferma « il metodo di guerreggiare per bande è tenuto come un modo speciale di fare la guerra, mentre esso non è altro che infanzia dell'arte militare. Una banda potrà battere la campagna per sollevare il Paese, ma se non riesce in otto giorni è meglio che si sciolga, essa sarà più dannosa che utile... Le bande, costrette a vivere di contribuzioni, avvezzerebbero le popolazioni a desiderare il nemico, per salvarsi dagli amici » (7). Per Pisacane non era concepibile che il rinnovamento nazionale

---

(4) T. Tessari: « Rapporti fra taluni aspetti della Resistenza e alcuni del Risorgimento » Il Movimento di Liberazione in Italia, Milano 1951, n. 3.

(5) Mazzini sostenne le sue tesi sulla guerra per bande in numerosi scritti: « Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia », del 1832; « Istruzione popolare per la difesa dei Paesi dello Stato », del 1849; e « Istruzione delle bande » del 1853. L'argomento è ampiamente trattato da V. Parmentola: « Carlo Bianco, Mazzini e la teoria dell'insurrezione », in « Bollettino Domus Mazziniana », Pisa 1959.

(6) G. Pepe: « Memoria sui mezzi che menano all'italiana indipendenza », 1833; G. Baldo: « Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo visti da un ufficiale italiano », 1847; C. Pisacane: « La rivoluzione del 1848 - 1849 in Italia », 1853; e « L'ordinamento dell'Esercito italiano », 1855. C. De Cristoforis: « Che cosa sia la guerra », 1860; La Masa, « Dalla guerra insurrezionale italiana volta a conquistare la nazionalità », 1856; M. d'Ayala: « Degli eserciti nazionali », 1850, ecc.

(7) C. Pisacane: « Guerra combattuta in Italia nel 1848 - 1849 » Ed. Avanti, Roma, 1957, pagg. 311 - 312. Vedasi in proposito gli articoli su Pisacane di Gino Accame pubblicati su Politica Militare n. 6, 7 ed 8 del 1981.

Carlo Pisacane

si potesse fondare su forme di lotta che, a parer suo, costituivano una involuzione, un regresso della scienza militare. Da progressista coerente era contrario allo spontaneismo, che riteneva pasticcione e inconcludente. Per ottenere risultati decisivi occorreva invece puntare subito sulla massa, che richiede disciplina e organizzazione, non spontaneismo ed improvvisazione. Questo spiega anche, a parte i contrasti avuti nel corso della difesa della Repubblica Romana nel 1849, la sua diffidenza verso Garibaldi, a cui rimprovera non solo di non avere « concetto strategico », ma neppure « il genio del partigiano » (8). Nella maggior parte dei patrioti, quindi, esisteva la consapevolezza dei limiti che non solo la situazione sociale, ma le stesse esigenze operative, ponevano allo svilupparsi in Italia di un'effettiva guerra per bande. Solo il La Masa, prima ufficiale garibaldino e poi generale dell'Esercito italiano, sostenne un'interessante ripartizione di funzioni operative fra partigiani ed Esercito regolare. Infatti, egli attribuiva ai primi il compito di combattere nei settori montani, con i procedimenti d'impiego teorizzati dal francese Le Mière per la difesa della Francia (9), anticipando così le proposte de Perrucchetti sulla costituzione delle truppe alpine.

Alla fine anche Mazzini, forse per influsso del Pisacane, suo consigliere militare nel periodo della Repubblica Romana o perché convinto dalle negative esperienze fatte dalla guerra per bande nel 1848 1849, attenuò il suo incondizionato favore alla guerriglia, convincendosi che essa dovesse consistere in una fase transitoria, destinata a dar vita a formazioni di tipo regolare. Le bande dovevano costituire in sostanza l'anticipazione dell'Esercito nazionale.

Per tutti questi motivi il Risorgimento non conobbe una vera e propria guerra per bande. Lo stesso Mazzini si oppose alla proposta di Garibaldi di uscire dalle mura di Roma con la sua Legione, per colpire le retrovie del Corpo di Spedizione francese. Il tipo di operazioni preconizzato da Carlo Bianco fu attuato, solo parzialmente, nelle campagne lombarde e venete nel 1848 e in Sicilia nel 1848 e nel 1860. Una vera e propria guerra per bande, con il ricorso ad un feroce e sistematico terrore, si sviluppò invece dopo il 1860 nelle aree interne del Mezzogiorno, sostenuta da tentativi di rivincita borbonici e dal fanatismo religioso e motivata da una disperata volontà di rinnovamento sociale.

L'evoluzione dell'ordinamento dell'Esercito regolare

Contemporaneamente ai dibattiti del « partito democratico » sulla guerra di popolo e per bande e sull'insurrezione, negli anni del Risorgimento, l'Esercito piemontese subiva successive modifiche ordinative che ne trasformavano profondamente la struttura. Il problema che Cavour e La Marmora dovevano affrontare al riguardo era duplice: primo, definire il modo migliore di utilizzare le « forze vive » della Nazione; secondo, adottare un sistema compatibile con lo spazio di partecipazione politica che Cavour poteva ammettere per il movimento democratico. Con il primo obiettivo il Piemonte non mirava solo a rinforzarsi per la lotta contro l'Austria, ma anche ad ottenere l'appoggio dei patrioti delle altre regioni, e a mantenere così la legittimità storico-politica della guida del rinnovamento nazionale, senza cederla alle forze mazziniane. In sostanza, ad assorbire nella « guerra regia » la « guerra di popolo ». Anche il secondo obiettivo era essenziale per non perdere il controllo della situazione, rischiando anche di provocare una reazione internazionale. Significativa a quest'ultimo riguardo è la clausola inserita da Napoleone III nella convenzione del 1858, che proibiva esplicitamente la costituzione di corpi franchi, per timore della reazione dell'intera Europa (10).

Alfonso La Marmora

L'evoluzione dell'ordinamento dell'Armata Sarda, con la riforma La Marmora degli anni '50, espresse una tendenza statualista e centralizzatrice, in linea con quella degli altri eserciti europei dopo la crisi del 1848-1849 e con gli orientamenti già avvertibili nella precedente riforma «San Marzano» del 1815. Quest'ultima aveva comportato lo scioglimento dei « reggimenti provinciali », tipica forma piemontese di guardia nazionale mobile erede delle milizie di Emanuele Filiberto, facendone confluire i componenti nei « reggimenti di ordinanza », formati da professionisti a lunga ferma ed il cui reclutamento veniva limitato ai soli Carabinieri (11). Dopo il disastro di Novara, attribuito per la gran parte alla scarsa coesione dei reparti per la presenza di un elevato numero di riservisti, fu deciso di abbandonare l'ordinamento « San Marzano ». Due sistemi furono posti a confronto. Quello « francese » — denominato anche esercito stanziale o di caserma o di qualità — con ferme di durata molto lunga e ridotto affidamento sul richiamo dei riservisti, e quello « prussiano » — denominato anche esercito di numero — con ferme brevi, con obbligo militare assolto dalla totalità della popolazione, con ampio affidamento sui riservisti sia per completare le unità esistenti in pace sia per costituire nuovi reparti combattenti (milizia mobile o Landwehr) e con l'eventuale ricorso alla mobilitazione generale (milizia territoriale o Landsturm). L'espressione estrema del sistema prussiano era rappresentata dall'esercito di milizia di tipo svizzero, in cui, come affermava Cesare Balbo, « si fa uscire l'esercito dalla nazione armata, anziché, come avviene in Prussia, la nazione armata dall'esercito ».

Con l'ordinamento « La Marmora », furono previste due « categorie » di leva. La prima categoria prestava servizio militare per 5 anni in fanteria e per un periodo superiore negli altri Corpi e poteva essere richiamata per i successivi 6 anni. Una seconda ridotta aliquota del gettito della leva veniva iscritta alla seconda categoria e, dopo un breve periodo di addestramento, era inviata in congedo e tenuta a disposizione per 5 anni per essere richiamata in caso di necessità. Una consistente aliquota del contingente disponibile veniva poi esentata dal prestare servizio militare. Sulla scelta dell'ordinamento « La Marmora » giocarono vari fattori. Oltre l'obiettivo di ottenere uno stretto controllo sull'Esercito, per garantirne la saldezza e l'obbedienza in un periodo di profondi rivolgimenti sociali e istituzionali, fu perseguito quello di rea-

(8) C. Pisacane: « Guerra combattuta, ecc. » op. cit., pagg. 147-149

(9) E. Liberti: op. cit., pag. 57 e segg., illustra in maniera esauriente l'influsso del francese Le Mière (« Des partisans et des corps irréguliers », Parigi, 1823), su Carlo Bianco e su tutto il pensiero militare del Risorgimento

(10) P. Pieri: op. cit., pag. 614

(11) Con l'ordinamento San Marzano ciascun reggimento comprendeva in pace 500 uomini di ordinanza (con ferma volontaria rinnovabile di 8 anni) e a turno 1.000 provinciali (con obbligo militare di 12 anni e chiamate alle armi quattro mesi ogni sedici) ordinati in 2 battaglioni di 6 compagnie. In tempo di guerra, con il richiamo degli altri tre contingenti di provinciali il reggimento raggiungeva 4.800 uomini e si trasformava in una Brigata su 4 battaglioni

Manfredo Fanti

lizzare un'elevata prontezza operativa e un'organizzazione simile a quella della Francia, naturale alleato del Piemonte contro l'Austria. Da tali criteri, scaturì l'impiego frazionato nei vari reparti dell'Armata Sarda di 12.000 dei 15.000 volontari accorsi in Piemonte nel 1859 e la funzione più o meno implicitamente assegnata ai Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, che inquadravano gli altri 3.000, di assorbire i nuovi volontari lombardi, evitando così la costituzione di formazioni irregolari o di reparti separati, le cui iniziative potevano rivelarsi difficili da controllare. Non per niente gli stessi Cacciatori delle Alpi, che avevano preceduto le armate franco - piemontesi, impedendo tra l'altro alla divisione austriaca Urban di partecipare alla battaglia di Magenta, furono ad un certo punto inviati in Valtellina a contrastare una inesistente minaccia austriaca e allontanati così dal tratto di operazioni principali.

Le linee fondamentali dell'ordinamento « La Marmora » furono recepite da quello « Fanti » adottato nel 1861 dal nuovo Esercito Italiano (12). Coerentemente con tali tendenze fu sciolto l'Esercito meridionale e vennero respinte le proposte di Garibaldi di prevedere per il nuovo Esercito un ordinamento di tipo « nazione armata », con cinque Divisioni di volontari e con una consistente guardia nazionale, costituita da tutti i cittadini dai 18 ai 35 anni. Secondo taluni quella fu una grande occasione mancata, che limitò gravemente la possibilità di un vero rinnovamento sia della Nazione che dell'Esercito. Influirono indubbiamente lo spirito « corporativo » dell'Esercito regolare (13) ma soprattutto preoccupazioni di carattere politico. Il problema dell'ordinamento militare nota il Salvemini (14), è in effetto un problema di ordinamenti scolastici e di libertà interne. Non esistevano in Italia le condizioni per adottare un'organizzazione tipo « nazione armata ». Essa avrebbe dovuto comportare « a monte » una riorganizzazione della società, che la classe dirigente del nuovo Regno riteneva inaccettabile o quanto meno impossibile da attuare in tempi brevi come sarebbe stato necessario per l'incombere di minacce interne ed esterne che mettevano in forse l'unificazione così fortunosamente raggiunta. Non era d'altra parte possibile pensare che il Governo potesse accettare la costituzione di istituzioni militari non sottoposte ad un suo completo controllo e informate a principi e ad obbiettivi propri della opposizione. Nessun Governo avrebbe potuto o potrebbe accettare un simile fatto. Solo con il consolidarsi del nuovo Stato, con la buona prova data dal sistema prussiano rispetto a quello francese nella guerra del 1870 e con il mutamento della situazione internazionale, l'ordinamento dell'Esercito venne poi modificato negli anni settanta con la riforma « Ricotti - Magnani ». Con essa veniva dato più ampio spazio alle riserve e costituito il Corpo degli alpini, inizialmente concepito come una sorta particolare di guardia nazionale. Ma nel 1861 il problema si poneva in termini diversi. La proposta fatta nel 1857 dal La Marmora di estendere a tutto il contingente l'appartenenza alla seconda categoria, in vista dell'imminente guerra con l'Austria, era stata rifiutata da una borghesia che, pur patriottica come quella piemontese, non intendeva però rinunciare al privilegio dell'esenzione dal servizio militare. La leva di massa proclamata da Garibaldi al sud era stata un fallimento. Sul Volturno due terzi dei garibaldini erano volontari settentrionali. Alle speranze che avevano accompagnato il movimento di unificazione nazionale erano in breve seguite l'opposizione e la rivolta nelle campagne meridionali. In tali condizioni è evidente perché la classe dirigente del tempo considerasse che l'unica soluzione accettabile fosse quella di costruire il futuro esercito attorno al nucleo piemontese, che già aveva dimostrato la sua solidità e la sua capacità di assorbire volontari di tutte le regioni italiane e con il ricorso ad un reclutamento nazionale e non regionale e alla rigida disciplina e centralizzazione delle strutture militari del Regno di Sardegna.

L'arte militare di Garibaldi

Garibaldi conosceva bene che cosa fosse la guerra per bande, per averne fatta esperienza diretta. Il Sud America, dove nuclei armati si fronteggiavano in grandi spazi, era un terreno ideale per la guerriglia. Se Garibaldi era ben conscio delle possibilità offerte dalla guerra per bande, lo era al tempo stesso delle sue limitazioni. In Italia, non si trattava di affrontare altri nuclei armati, ma i consistenti Eserciti regolari austriaci e del Regno delle Due Sicilie. Poi, gli spazi erano più ristretti. Infine, le operazioni si dovevano concludere rapidamente, per non dar luogo a complicazioni internazionali e non permettere il coagularsi delle forze della reazione. Il suo pragmatismo ed il suo genio guerresco gli consentirono di integrare la « piccola guerra » con le operazioni tradizionali. Ma considerava decisive solo queste ultime, per cui costantemente si sforzò di trasformare le formazioni irregolari in vere e proprie unità regolari (15).

Nella situazione concreta dell'Italia del Risorgimento non era infatti possibile una guerra per bande di lunga durata, mirante ad effetti decisivi come nella manovra per esaurimento propria della moderna guerra rivoluzionaria.

La guerra per bande, quando fu praticata da Garibaldi, fu quindi molto più simile alla piccola guerra delle truppe leggere del settecento che non alla guerriglia moderna e fu sempre collegata con operazioni di tipo regolare. Ciò avvenne con l'impiego di nuclei irregolari nella ritirata da Roma nel 1849 e nell'impresa dei Mille, nonché con quello delle Guide con i Cacciatori delle Alpi nella campagna del 1859. Fu così anche con l'invio nel continente dopo la conquista della Sicilia, di piccoli distaccamenti, per creare scompiglio nelle difese napoletane e per provocare l'insurrezione a premessa dello

---

(12) E' interessante notare come il Manfredo Fanti fosse ben al corrente di che cosa era la guerra di popolo e la guerriglia. A parte le sue esperienze degli anni '30 in Spagna, dove si trovò a combattere il movimento reazionario dei Carlisti, egli venne nominato nel 1848 presidente del Comitato di difesa di Milano perché « esperto nell'organizzare la guerriglia e le forze popolari » (P. Pieri « Storia militare del Risorgimento », op. cit., pag. 330) e, dopo la battaglia di Novara, da comandante di una Brigata di volontari lombardi inquadrata nella Divisione Ramorino, propose al La Marmora di ritirare sulle montagne i resti dell'Esercito e di effettuare una guerriglia contro gli austriaci (F. Sardagna: « Garibaldi in Lombardia nel 1848 », Ed. Treves, Milano, 1927 pagg. 177 - 178).

(13) Vds. ad esempio, G. Porta, il quale, ne « I volontari », Rivista Militare, ottobre 1909, pag. 2025, afferma « I volontari si possono in sostanza definire una rappresentanza concessa all'elemento popolare e uno scaricatoio opportunissimo delle correnti rivoluzionarie ».

(14) G. Salvemini. « Scritti sul Risorgimento », Feltrinelli, Milano, 1963, pag. 387.

(15) F. S. Grazioli. « Le campagne d'America », in « Garibaldi condottiero », Ufficio Storico dell'Esercito, 1932, e F. Sardagna: « Garibaldi in Lombardia nel 1848 », Ed. Treves, Milano, 1927, pag. 175.

sbarco dell'Esercito garibaldino (16). Era ad esso però e non alle bande che era affidato il ruolo fondamentale.

Ciò non toglie che le operazioni di Garibaldi fossero influenzate dalle sue esperienze guerrigliere e che conservassero sempre tale impronta originaria. Tipici al riguardo l'impiego delle « guide a cavallo » e di « nuclei irregolari », spinti a raggiera su tutte le direzioni possibili, per evitare le sorprese e per mantenere il nemico incerto sulla linea di azione e sulla consistenza delle forze garibaldine. Tipici anche i ripiegamenti e i giri imprevisti e le diversioni improvvise, di cui neppure i suoi più stretti collaboratori erano informati, la costante ricerca della sorpresa e la rapidità di mosse e di movimenti utilizzati come veri e propri moltiplicatori di potenza. A questa condotta operativa estremamente elaborata, tipica dell'approccio indiretto, a cui Garibaldi era costretto anche dall'inferiorità numerica delle proprie forze, corrispondeva una tattica estremamente semplice e sbrigativa: aspettare che il nemico si avvicinasse, poi fare una scarica tutti assieme e attaccare alla baionetta col maggiore impeto possibile. Procedimento imposto, quasi sempre, anche dalla disparità delle armi (vecchi fucili e poche munizioni, scarso o mancante apporto dell'artiglieria) e dell'addestramento, cui si poteva supplire solo con l'entusiasmo di una carica apparentemente forsennata.

Lo stesso ordinamento garibaldino corrispose costantemente a tali esigenze strategiche e tattiche. I reparti erano molto piccoli e leggeri, per facilitare la celerità delle marce e l'agilità nel combattimento e per realizzare quell'« immediatezza operativa » che, come mette giustamente in evidenza Egidio Liberti (17), costituisce la caratteristica fondamentale di Garibaldi condottiero. In questa sua estrema duttilità nell'adeguarsi alla situazione del momento e nel trarre il massimo rendimento dalle forze a disposizione, ricorrendo a tutte le tecniche di lotta e applicandole spesso contemporaneamente nelle medesime operazioni, Garibaldi fu costantemente fedele al « principio della massa », mutuato da tutta la tradizione giacobina e in cui si sente l'influsso anche del Pisacane e del De Cristoforis. Come ricorda il Candolini (18), Garibaldi diceva frequentemente, chiudendo il pugno: « Bisogna formare il fascio romano », intendendo con questo l'esigenza di agire con tutte le forze riunite. Questo principio conferiva unitarietà a tutta la sua azione. Ad esso attribuiva un significato non solo materiale ma anche morale e psicologico, come mezzo per rafforzare le valenze sociali che mantenevano la coesione delle sue forze.

La capacità di attuare tale principio concretamente, nel punto giusto e al momento necessario, facendovi convergere le sue agili forze attraverso movimenti apparentemente dispersi e sconcertanti, lo pone fra i grandi capitani. Le critiche, più o meno malevole che gli sono state rivolte, furono ispirate spesso dall'invidia per i suoi successi: molto frequente è quella che egli vinceva perché non rispettava le regole dell'arte della guerra dato che le ignorava. E' a dire, come nota argutamente lo stesso Candolini (19), che i critici di Garibaldi sostenevano « il singolare paradosso che la negazione dell'arte possa valere più dell'arte stessa ».

Giuseppe Perrucchetti

In sostanza Garibaldi ricorse ad una ricca pluralità di tecniche operative e si distinse nel combinare assieme le operazioni classiche con quelle non tradizionali. Considerava la guerriglia importante, ma non in grado di conseguire risultati decisivi, anche in relazione alla situazione sociale, che impediva la mobilitazione delle masse popolari delle campagne, e all'esigenza di ottenere rapidamente risultati decisivi, per evitare da un lato reazioni internazionali, dall'altro lo spegnimento del movimento guerrigliero per perdita di coesione interna o per l'intervento delle forze legittimiste. Garibaldi era ben conscio che in tali situazioni il tempo giocava a sfavore, anziché a vantaggio della sua azione. Ricercava perciò al più presto lo scontro con le forze nemiche, come avvenne nella Spedizione dei Mille. In tale occasione era infatti persuaso che parziali insuccessi, inevitabili nelle operazioni per bande, gli avrebbero fatto perdere il sostegno popolare.

L'unico caso in cui Garibaldi effettuò in Italia una vera e propria operazione del tipo di quella teorizzata dai fautori della guerra per bande fu nel Varesotto nell'agosto 1848, dopo l'armistizio di Salasco. Come mette però giustamente in rilievo il Colonnello Sardagna (20) e come conferma lo stesso Garibaldi nelle sue memorie (21) l'impresa non era motivata dalla sua convinzione di poter rovesciare i risultati della sconfitta dell'Esercito regio a Custoza. Il suo obiettivo era molto più modesto. L'impresa, infatti, era fondata sulla persuasione che l'armistizio sarebbe presto finito e l'Esercito piemontese avrebbe ripassato quindi il Ticino o che la guerriglia avrebbe comunque accelerato la ripresa delle ostilità. Tuttavia, l'azione di Garibaldi provocò le più grandi preoccupazioni in Radetzski, che, per stroncarla rapidamente, concentrò contro le poche centinaia di garibaldini ben sei delle migliori Brigate austriache. La mancanza del sostegno popolare e il ritardo nella ripresa della guerra da parte del Piemonte fecero rapidamente fallire l'iniziativa, rafforzando in Garibaldi la convinzione che la guerra per bande non potesse avere un carattere decisivo e fosse comunque difficile da suscitare in Italia.

La già ricordata proposta di Garibaldi di uscire con la sua legione da Roma, durante l'assedio del 1849, per colpire le linee di comunicazione francesi ed alleggerire la pressione sulla Capitale, molto verosimilmente va collocata non nel quadro di un suo desiderio di effettuare una vera e propria guerra per bande (implicito semmai nel suo precedente intendimento di operare sollevando insurrezioni nel napoletano), ma di utilizzare nel modo migliore le forze disponibili. Esse avrebbero, a suo parere, avuto maggiore rendimento in operazioni mobili, anziché nella difesa statica delle mura gianicolensi.

La sostanziale sfiducia di Garibaldi di potere sollevare le popolazioni italiane è dimostrata anche dal suo rifiuto di dirigere la spedizione mazziniana capitanata poi dal Pisacane nel 1857 e conclusasi tragicamente a Padula e a Sapri, proprio per l'ostilità delle popolazioni contadine.

Nella seconda guerra d'indipendenza Garibaldi comandò i Cacciatori delle

---

(16) Rüstow (già Capo di Stato Maggiore di Garibaldi nell'impresa dei Mille e comandante della 15ª divisione dell'Esercito meridionale a Capua) « La petite guerre », Librairie Militaire, Paris, 1869 pag. 2[illegible], e G. Candolini (ufficiale garibaldino e poi Deputato al Parlamento italiano) « Garibaldi - L'arte della guerra », Ed. Castagna, Roma, 1902, pag. 33

(17) E. Liberti: op. cit., pag. 225

(18) G. Candolini: op. cit., pag. 4

(19) G. Candolini: op. cit., pag. 3

(20) F. Sardagna, op. cit., pagg. 175 - 176

(21) G. Garibaldi « Memorie », Edizione Nazionale, Bologna, 1932, vol. I, pag. 66. Solo dopo la favorevole accoglienza di Varese, Garibaldi scrisse: « Natami era in quell'occasione la speranza nutrita tanti anni di portare i cittadini nostri a quella guerra per bande che » diletto di eserciti, potrebbe preludere all'emancipazione della Patria ». Ma presto la speranza muore e lo stesso Luciano Manara in Piemonte con i suoi « bersaglieri lombardi » in attesa della ripresa delle ostilità, depreca l'iniziativa di Garibaldi che avrebbe « taglieggiato le popolazione compromesso gli elementi nazionali e rischiato di mettere italiani contro italiani! »

Alpi. Si trattava di circa tremila volontari, in uniforme ed inquadrati in formazioni analoghe a quelle regolari. Essi dovevano precedere le Armate franco-piemontesi in Lombardia per attirare forze nemiche, per suscitare insurrezioni, per assorbire nuovi volontari e per dimostrare all'Europa la partecipazione popolare al Risorgimento e quindi l'inutilità di opporsi ad esso con iniziative diplomatiche o militari.

Secondo taluni storici il compito affidato a Garibaldi sarebbe stato volutamente disperato, nella speranza che i Cacciatori delle Alpi subissero qualche rovescio, screditando la partecipazione democratica alla guerra. Lo dovette pensare anche l'Eroe nizzardo quando, dopo la vittoria di Varese, anziché spingersi in avanti, ritornò verso il Lago Maggiore per assicurarsi una via di ritirata. In ogni caso è indubbio che Cavour, impiegando Garibaldi, mirasse a controllare i volontari, sottraendoli all'influsso mazziniano.

Dopo la seconda guerra d'Indipendenza e prima della Spedizione dei Mille, Garibaldi mentre con Fanti – o meglio in contrasto con Fanti – organizzava l'Esercito della Lega Italiana sul modello piemontese, si era fatto promotore del Comitato per la sottoscrizione di un milione di fucili. Essi avrebbero dovuto consentire la leva di massa, allorquando la situazione internazionale avesse consentito la ripresa del movimento di unificazione. L'intendimento di Garibaldi era quello di sostituire l'Esercito permanente con un'organizzazione di tipo nazione armata, non di promuovere l'armamento generalizzato del popolo. Queste finalità furono da lui perseguite anche con il sostegno che nei due decenni successivi diede alla «Società Nazionale di tiro a segno». Essa doveva promuovere l'addestramento militare dei cittadini, allargando la base di reclutamento dei reparti volontari.

Il capolavoro di Garibaldi resta però la Spedizione dei Mille. In essa le varie tecniche della guerra di popolo risorgimentale si integrarono mirabilmente: la guerra di bande del Corrao e di Rosolino Pilo; l'insurrezione di Palermo; il forte nucleo operativo proveniente da un «santuario» esterno e da esso alimentato, che si collegò con le bande locali e dette vita all'Esercito meridionale. Appena dopo lo sbarco Garibaldi non pensò neppure per un istante di congiungersi con le bande degli insorti e di rinforzarne l'azione di guerriglia. Agì subito, con tutte le sue forze, contro l'Esercito nemico. Sapeva di dover ottenere un successo per acquisire l'appoggio dell'insurrezione e per amplificarla. Seguì così la stessa tattica adottata dal Pisacane nel 1857. Era ben consapevole dell'importanza determinante del fattore tempo e del significato strategico di ogni atto tattico. La scelta del luogo dello sbarco, Marsala, lontano dalle guarnigioni borboniche, ancorché fatta all'ultimo momento, è una classica manovra di strategia di approccio indiretto.

La Spedizione dei Mille dimostra però chiaramente anche i limiti del Partito d'Azione e dell'effettiva partecipazione popolare al Risorgimento. Intanto i Mille erano reclutati in una base sociale estremamente ristretta. Più di metà erano possidenti o professionisti, di cui 150 medici. Il resto studenti, arti-

Garibaldi con i Cacciatori delle Alpi a Varese

giani e qualche operaio. Sembra che uno solo fosse contadino. In secondo luogo, dominava, e questo era logico, l'elemento settentrionale. Oltre metà della Spedizione era composta da lombardi. Ma tale prevalenza di volontari settentrionali si mantenne anche nell'Esercito meridionale. La leva di massa fu un fallimento. In terzo luogo, furono gli ufficiali e non i soldati a provocare il collasso dell'Esercito borbonico. Allorquando i capi della Marina napoletana decisero di consegnare le navi, i marinai si ammutinarono (22). Pochissimi furono i soldati borbonici che si unirono a Garibaldi. La maggior parte andò a casa e alimentò le formazioni guerrigliere che rapidamente si formarono nelle aree interne. In quarto luogo l'impresa perse ogni carattere di guerra di popolo con l'impiego dei garibaldini contro le rivolte contadine, come a Bronte, preludio del brigantaggio del Mezzogiorno e con le diserzioni dei volontari siciliani prima dell'attraversamento dello Stretto. I contadini siciliani, dal canto loro, videro in Garibaldi soprattutto l'occasione storica di una riforma sociale e approfittarono della disgregazione dello Stato borbonico per occupare le terre, preoccupando enormemente i possidenti e la borghesia liberale. Questi ultimi erano i veri sostenitori di Garibaldi che appoggiavano con bande costituite dai loro seguaci. Le conseguenze delle rivolte contadine furono molteplici. La guardia nazionale anziché rinforzare Garibaldi, fu impiegata in blocco per mantenere l'ordine pubblico. I possidenti divennero fautori di una rapida annessione, poiché si fidavano più dell'Esercito piemontese che di Garibaldi. I borbonici sfruttarono la situazione a loro vantaggio e le rivolte del Sannio, dell'Irpinia e del Molise impegnarono una forte aliquota delle forze garibaldine, costringendole all'inazione dopo la battaglia del Volturno e dando a Cavour la possibilità di riprendere in mano la situazione e all'Esercito regolare d'intervenire prima del completo collasso dei borbonici.

La guerra di popolo, che aveva conosciuto la prima sconfitta a Bronte e allo Stretto, conobbe la seconda a Teano. I più stretti collaboratori di Garibaldi lo abbandonarono per allinearsi con Vittorio Emanuele II; il re non passò neppure in rivista i garibaldini; l'Esercito meridionale venne ritirato dal fronte e impiegato in operazioni di controguerriglia; Cavour e Fanti rifiutarono di incorporare le cinque Divisioni di Garibaldi nell'Esercito, a differenza di quanto era stato fatto per i Cacciatori delle Alpi; ai volontari venne offerta l'alternativa di andare a casa con sei mesi di paga o di essere immessi individualmente nelle altre unità dell'Esercito. La guerra di popolo, ammesso che tale fosse, veniva riassorbita nella guerra regia; la nazione armata nel esercito di caserma. Fanti aveva con energia e indubbia capacità realizzato il suo programma di costituire un esercito unico sul modello piemontese e non uno « mezzo in uniforme e mezzo in camicia rossa », cioè di due eserciti con rapporti potenzialmente conflittuali.

Lo sbarco dei Mille a Marsala

Considerazioni conclusive

Il mito giacobino della nazione in armi e della guerra di popolo fu vivo in tutto il Risorgimento, e spesso fu associato con quello romantico della guerra per bande.

Di fatto però non vi fu né guerra di popolo né guerra per bande. La guerra di popolo, caratterizzata dall'integrale partecipazione fisica e politica della massa dei cittadini, non superò le mura di qualche città, come Milano, Brescia e Palermo. La guerra per bande costituì, a differenza di quanto capiterà poi nella Resistenza, un fenomeno del tutto marginale. Ad essa ricorsero più frequentemente, come era del resto avvenuto ai tempi napoleonici, le forze della reazione, specie nelle regioni meridionali, che quelle patriottiche.

La campagna, arretrata culturalmente e socialmente, fu un soggetto più passivo che attivo del rinnovamento nazionale. Anzi, nella generalità dei casi, al rinnovamento si oppose poiché esso veniva a modificare abitudini anche religiose secolari e tradizioni locali. Su tale atteggiamento influì anche la mancata soluzione del problema agrario ed il sostanziale peggioramento del

(22) Un'esauriente trattazione degli aspetti navali della campagna di Sicilia è contenuta nel volume di Mariano Gabriele: « Da Marsala allo Stretto » Ed. Giuffrè, Milano, 1961

La battaglia del Volturno, da S. Maria a Capua

le condizioni dei contadini nel periodo napoleonico, soprattutto a causa della soppressione di molti « usi civici ».

Quello che caratterizzò il Risorgimento fu invece il volontariato che però non poteva dar vita ad una vera e propria guerra di popolo, nel senso moderno del termine, poiché le sue basi sociali erano troppo ristrette e i suoi dirigenti sostanzialmente omogenei, sotto il profilo sociale, con quelli dell'esercito regolare. Solo in qualche caso fu possibile mobilitare tutti i ceti. Protagoniste dell'insurrezione di Milano del 1853 furono le Fratellanze degli artigiani e degli operai, che erano specie di società di mutuo soccorso e che sostennero il programma mazziniano. Ma si tratta di eccezioni. Questo spiega anche il fallimento dell'idea di fondare l'ordinamento sul principio della nazione armata, che fece di Fanti e non di Garibaldi il fondatore del nuovo Esercito.

Il punto debole del movimento democratico era proprio quello di sbandierare il mito della nazione armata, della guerra di popolo e della guerra per bande, senza avere la possibilità politica prima ancora che militare, di tradurlo in atto nella realtà italiana. Questo lo condannava inesorabilmente al fallimento di fronte ai programmi ben più concreti del partito moderato e al realismo inesorabile della « ragion di stato » di Cavour. Comunque le due strategie — quella di Mazzini e quella di Cavour — pur contrapponendosi, nei momenti cruciali del Risorgimento, finirono per comporsi e per concorrere entrambe all'unificazione nazionale. Ad esempio, l'impresa dei Mille consentì di superare la situazione di stallo determinatasi dopo Villafranca.

L'assenza di una vera e propria guerra di popolo è rimpianta da molti. Taluni, primo fra tutti Gramsci, pensano che sia mancata alla formazione dell'Italia una grande rivoluzione (come d'altronde, fino al primo conflitto mondiale è mancata anche una grande guerra non solo sofferta ma anche « sentita » da tutte le forze politiche e da tutti gli strati sociali), che avrebbe fondato il nuovo stato su solide basi sociali. Altri sostengono che la mancata adozione da parte dell'Esercito dell'ordinamento tipo nazione armata abbia ritardato il processo di democratizzazione del Paese e le indispensabili riforme sociali. Queste critiche perdono molta della loro incisività quando dal piano astratto della teoria si scenda a quello concreto della realtà storica. Anche gli uomini del partito moderato credettero nel popolo e nella nazione e costruirono la matrice per formarli. Avevano anche essi, come i mazziniani una forte tensione morale, vissuta come partecipazione alla costruzione nazionale. Ne costituisce prova evidente la « nazionalizzazione » dell'Armata Sarda attuata negli anni cinquanta dal La Marmora. Ma i capi del partito moderato erano uomini d'azione che dovevano tener conto della realtà delle cose, delle forze effettivamente mobilitabili per il rinnovamento nazionale e delle reazioni internazionali (23).

La nazione in armi « presuppone », non « determina », coesione sociale, maturità culturale e saggezza politica. E' un dato di fatto che dovrebbe essere tenuto ben presente da quanti ancor oggi propongono forme di difesa più o meno destatualizzate e decentrate. Limitazioni ed inconvenienti non derivarono solo dalla volontà del Piemonte di non perdere il controllo del Risorgimento o da quella della borghesia di evitare il pericolo che la rivoluzione nazionale si trasformasse in rivoluzione sociale, ma dalla situazione concreta esistente allora in Italia.

In questo quadro va interpretata la figura di Garibaldi, l'eroe più popolare non solo del Risorgimento ma dell'intera storia nazionale. E' anche l'uomo in cui forse meglio si sono fuse le due anime del Risorgimento: l'utopia mazziniana ed il realismo moderato. Garibaldi non era solo uno « sciabolatore », strumentalizzabile dalle varie forze politiche. Ritengo che si rendesse benissimo conto della situazione e dell'ampiezza degli spazi politici oggettivi in cui poteva muoversi. Seppe anche sempre anteporre l'interesse generale a considerazioni di parte. Non volle mai costituire una alternativa istituzionale che avrebbe provocato una disgregazione delle forze nazionali. Questo è senz'altro uno dei suoi più grandi meriti. Il suo comportamento consentì di evitare una gravissima crisi interna ed internazionale che avrebbe potuto compromettere i risultati ottenuti. Ma ancora più grande è il merito che Cavour così descriveva a Nigra, in una lettera del 9 agosto 1860 (24), proprio nel momento in cui la « ragion di stato » imponeva allo statista piemontese di emarginare il Generale nizzardo e di sciogliere l'Esercito meridionale: « Garibaldi ha reso all'Italia il più grande dei servizi che un uomo poteva renderle; ha dato agli italiani la fiducia in sè stessi; ha dimostrato all'Europa che gli italiani sanno battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare una Patria »

Col. Carlo Jean

(23) A. Omodeo: « Difesa del Risorgimento » Ed Einaudi Torino, 1951, pagg 443 - 444

(24) Riportata in Dennis Mack Smith « Il Risorgimento Italiano », Laterza, Bari, 1973, pag. 588

L'incontro fra Garibaldi e Vittorio Emanuele a Teano

CHI E' IL MANAGER MILITARE?

Nel nostro Paese si è incominciato a parlare di management nella seconda metà degli anni '50, allorché programmi di ricostruzione e sviluppo economico richiedevano nuove figure di leaders che non fossero imprenditori veri e propri (non avessero cioè la proprietà dei beni che gestivano).

A titolo esemplificativo si ricordano Enrico Mattei, Oscar Senigallia, Franco Mattioli, Guido Carli, ecc.

Il concetto della pratica di managerialità si è esteso ed è uscito da diversi anni dalla sfera industriale verso nuovi settori, nei quali si è progressivamente ampliato, quali l'agricoltura tradizionale, il terziario, il pubblico impiego ed anche l'istituzione militare, tant'è vero che già in diverse occasioni le Superiori Autorità hanno messo in evidenza (1) la caratteristica di managerialità che devono possedere i futuri ufficiali di Stato Maggiore per rispondere alla dinamicità dei tempi in cui essi sono chiamati ad operare.

Le presenti note intendono essere un contributo alla comprensione del ruolo manageriale in generale e in particolare di quello specifico militare tenuto anche conto che:

— nel mondo del lavoro il concetto di management è tuttora in continua evoluzione;

— « indubbiamente esiste una specialità militare e le istituzioni militari non potranno mai assomigliare completamente alle istituzioni civili » (2)

Pertanto tali note vogliono sia sottolineare come non si possa ricondurre la managerialità ad un unico modello, sia indicare le ricerche intraprese dalla Scuola di Guerra sullo specifico argomento.

(1) Interventi del Capo di Stato Maggiore del Esercito alla Scuola di Guerra in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 1977-1978 e della chiusura di quello 1979-1980.

(2) Editoriale del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Rivista Militare, n. 1/1980

Il manager in Italia

Agli inizi degli anni '60, con il progredire dello sviluppo economico ed a causa delle crescenti esigenze della società italiana, si è assistito ad una proliferazione di figure manageriali ai diversi livelli delle aziende o istituzioni.

Parlando oggi di manager non ci si riferisce più alla figura leader dell'azienda, bensì a tutti quei collaboratori che, ispirandosi alle grandi figure citate in precedenza, hanno creato una cultura manageriale italiana.

Per una specificazione del profilo manageriale così inteso, appare opportuno indicare alcuni dei modelli più diffusi che identificano la specializzazione funzionale ed il profilo del manager pubblico, del privato, di quello della piccola, media, grande azienda, dei servizi sia in Italia che nei Paesi occidentali.

Si ritiene opportuno non limitare tale indicazione ad un solo modello di manager, bensì estenderla a diversi in quanto la tipologia (che a prima vista potrebbe apparire anche semplice) si complica se si tiene conto che nella loro attività decisionale i dirigenti sono soggetti a vincoli di diversa natura, variabili da un Paese all'altro; così le aziende nazionalizzate o a partecipazione statale sono sottoposte a vincoli ed impegni di investimento, di localizzazione e di occupazione superiori a quelli delle aziende private.

Maggiori condizionamenti, evidentemente, sussistono nell'attività dei dirigenti della Pubblica Amministrazione sui quali incidono il tipo particolare di struttura, i principi organizzativi nei quali affonda le radici la Pubblica Amministrazione stessa (essenzialmente quelli classici del Fayol e burocratici del Weber), gli stili direzionali che devono essere congruenti con tali presupposti, in quanto sarebbe impensabile, per esempio, gestire una struttura gerarchica attraverso uno stile direzionale permissivo o, viceversa, tentare di imporre una direzione autoritaria ad una struttura di per sé partecipativa.

Modello di Lawrence - Lorsch

Questi autori, mettendo in relazione le tre più importanti funzioni dell'industria (produzione, ricerca e sviluppo, marketing commerciale) con alcune variabili (grado di controllo gerarchico esistente nella funzione, prevalente orientamento verso i tempi per raggiungere i propri obiettivi, gli ambienti interni o esterni all'azienda, a cui fare riferimento per indirizzare la propria attività), propongono la seguente schematizzazione (tab. 1)

TAB. 1

FUNZIONI / VARIABILI	GRADI DI CONTROLLO GERARCHICO	TEMPI PER RAGGIUNGERE GLI OBIETTIVI (ORIENTAMENTO AL TEMPO)	AMBIENTE DI RIFERIMENTO
Produzione	Alto	Breve	Interno all'azienda
Ricerca e sviluppo	Basso	Medio - lungo	Esterno all'azienda
Marketing commerciale	Medio	Medio	Interno - esterno

Se ne conclude che vi sono tre diversi tipi di managers con sottoculture diverse, realtà per loro natura conflittuali, ai quali si richiede una elevata capacità di integrazione e coordinamento.

Modello di Gallino

Nell'attuale realtà italiana il sociologo Gallino osserva notevoli variazioni del ruolo di manager in funzione della:

— differenza di ruoli svolti da piccoli gruppi di dirigenti in diversi settori dell'industria privata, a partecipazione statale o pubblica,

— diversità del modello di socializzazione professionale o politica;

— particolarità dell'ideologia diffusa in alcune aziende.

Ne consegue che attraverso i differenti meccanismi, di selezione, cooptazione, socializzazione dei dirigenti che in esse operano, si possono individuare tre tipi di dirigenti (tab. 2):

TAB. 2

PRINCIPALI VARIABILI / TIPI DI DIRIGENTI	LIBERALE	LAICO	CRISTIANO SOCIALE
Aziende interessate	Private di più antica origine, operanti in settori produttivi e tecnologici avanzati	Aziende private di origine più recente	A partecipazione statale o interamente pubbliche
Orientamento	Al lavoro	Verso le relazioni umane	Verso la collettività
Concezione della funzione direttiva	Attività volta ad assicurare efficacia produttiva	Attività per incentivare le relazioni umane	Gestione di aziende uscite disastrate dal primo dopoguerra
Principali attività svolte	Programmazione organizzazione e controllo	Motivazione del dipendente ed innovazione	Potenziamento del ruolo di guida delle aziende pubbliche
Concezione della formazione dei Quadri	Sviluppo di carriera verticale presso la stessa azienda con conseguente processo formativo	Frequenza di scuole di management specie estere, per scambio culture diverse	Processo di formazione accurato, presso scuole di management
Concezione del ruolo dei Quadri intermedi	Controllore dei propri subordinati	Assistente dei propri dipendenti nei settori tecnici, amministrativi e sociali	Intermediario tra lavoratori e direzione

Tali tipi si presentano in qualche modo combinati tra di loro ed a volte non si trovano distribuiti in modo uniforme entro le grandi aziende italiane, per cui la tipologia non va intesa come schema rigido, bensì come prevalenza di una cultura, di una « forma mentis » che in un dato ambiente trova l'habitat più congeniale per il suo sviluppo.

Modello di Mc Llelland

Il modello deriva da una ricerca durata oltre dieci anni su un campione di diverse migliaia di managers e tende ad individuare il parametro più importante rispetto al contesto in cui essi operano:

— potere: il potere dato dall'autorità nel senso più esteso possibile della parola (burocratica, tecnocratica, gerarchica, ecc.),

— identificazione: propensione alla partecipazione e cioè lo spirito di identificazione nell'organizzazione della quale si condividono gli obiettivi,

— spinta innovatrice: sfida continua all'ambiente esterno (achievement) (3).

Evidentemente la diversa collocazione reciproca dei tre parametri configura il ruolo di un particolare tipo di manager immerso in una specifica realtà.

Vi saranno cioè managers con meno potere rispetto ad altri con più elevato spirito di identificazione e maggiore area di potere e così via

Modello di Fiedler

Il modello, simile all'analisi di Blake e Mouton, basandosi sulle caratteristiche del leader e sulla situazione nella quale si trova immerso essendo leader di un gruppo, individua due aspetti fondamentali della managerialità e cioè se i leaders sono portati per loro natura

— a lavoro in condizioni di stabilità privilegiando le relazioni interpersonali (orientamento alle persone),

— ad agire in situazioni precarie e di incertezza che nascono a risolvere in tempi ristretti assicurando l'efficacia dell'organismo (orientamento a compito)

Combinando variamente il grado di intensità dei due aspetti si ottiene un « continuum » di leadership dal quale appare (fig. 1):

— per i primi gruppi di combinazione delle succitate caratteristiche la presenza di un leader orientato al compito (gruppi , II, III

— per i gruppi centrali la presenza di un leader orientato alle persone (gruppi IV, V),

per i grupp successivi una inversione di tendenza

FIG. 1

150 Orientamento alle persone

I II III IV V VI VII VIII

0 Orientamento al compito Orientamento al compito

I valori (desumibili per ogni individuo attraverso un facile test) dimostrano che non esiste un leader valido per tutte le situazioni. Esso, infatti, può dimostrarsi ottimo in un certo contesto, pessimo in un altro per cui non si può neanche affermare che « leader si nasce ».

Ricerche sul dirigente italiano

Gli esempi citati provengono per la maggior parte da culture diverse da quella italiana e pongono in evidenza che non può esistere un unico profilo di manager valido per tutte le situazioni.

In Italia, soltanto in questi ultimi anni si è assistito ad un crescente interesse allo studio del fenomeno e pertanto si ritiene opportuno indicare alcune conclusioni di ricercatori italiani che, essenzialmente, hanno tentato di rispondere alla domanda « Chi sono i dirigenti d'industria ed a quali valori essi fanno riferimento? ».

La ricerca di F. De Rossi

La ricerca di F. De Rossi condotta su dirigenti appartenenti a grandi aziende manifatturiere ha messo in luce la situazione dei reali detentori del potere; situazione descritta nella fig. 2

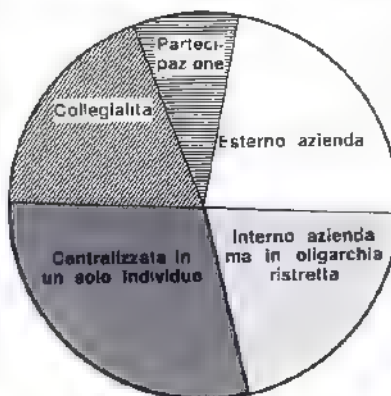



FIG. 2

L'area di vera managerialità è abbastanza ristretta, come appare dalla parte tratteggiata della figura

Pertanto ove si volesse rappresentare la situazione con il modello seguente di Mc Llelland si otterrebbe la configurazione (fig 3).

FIG 3

Identificazione
Achievement
Potere

Cioè la percezione del potere da parte del manager italiano è molto bassa nonostante abbia un elevato senso di identificazione nell'azienda di cui fa parte.

L'indagine della Fondazione Agnelli

Nel 1978 la Fondazione Agnelli ha patrocinato una ricerca, condotta da una équipe guidata dal Prof. Cesareo, su un campione costituito da 400 dirigenti di grado intermedio con esclusione dell'alta dirigenza e di coloro che operano nelle piccole imprese

Il dato più interessante sembra il loro modello di identificazione. Chiedendo agli intervistati in quale profilo professionale si identificassero, si è ottenuta una risposta così concentrata (fig. 4)

FIG. 4

Imprenditore
Professionista
Impiegato ad alto livello

Prevale dunque una autodefinizione di tipo impiegatizio ma con aspirazione a maggiori spazi di autonomia e potere decisionale

Pertanto, ove si volesse rappresentare anche questa indagine tramite il

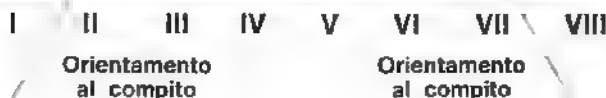
(3) Si è preferito lasciare il termine originale in quanto la traduzione letterale « successo » ne falserebbe il significato. Il senso corretto sarebbe: « successo attraverso la continua competizione fatta con se stessi e non con altri giacché in quest'ultima ipotesi si confonderebbe con l'orientamento al potere »

modello di Mc Lelland si otterrebbe una configurazione del genere (fig. 5):

FIG. 5

Cioè anche questa ricerca pone in evidenza la scarsa percezione del potere ed una spinta innovativa appena sufficiente a fronte dell'elevato senso di identificazione.

Chiaramente nell'attuale realtà italiana sembra più preminente una dimensione burocratico - identificativa, piuttosto che l'orientamento al potere ed alla innovazione.

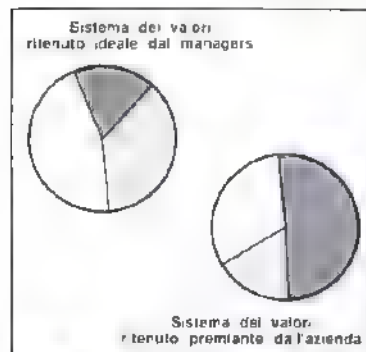
Diretta conseguenza di tale visione è la percezione dello «status» per cui il 92% degli intervistati ritiene la propria posizione meno prestigiosa che in passato. Il 48% ritiene che la perdita di status sia un fenomeno inarrestabile, dovuto ai crescenti ostacoli che incontra chi svolge mansioni direttive, alla diminuzione del potere decisionale, all'appiattimento delle ricompense monetarie.

La ricerca di Riccardo e Maria Ludovica Varvelli

La ricerca già conclusa su un campione di 1 363 dirigenti, condotta da Riccardo e Maria Ludovica Varvelli tra il 1974 e 1979, ha individuato in ogni azienda quali si riteneva dovessero essere le capacità da privilegiare nella professionalità dei dirigenti per poter gestire la specifica realtà di ogni azienda.

In questa ricerca il modello di professionalità concepito dai managers non coincide con il ventaglio di capacità che l'azienda ritiene premianti, nel senso che esse assicurano lo sviluppo di carriera.

Infatti mettendo a raffronto queste stesse aree di capacità secondo i punti di vista dei managers e dell'azienda si evince la seguente situazione (fig. 6):

FIG. 6

Capacità operazionali (quelle più di routine nei tempi e nei modi richiedenti più processi mnemonici che creativi)

Capacità relazionali (rapporti con le persone)

Capacità strategiche (pianificazione programmazione)

Esiste quindi una discrasia tra obiettivi dei singoli e quelli dell'Azienda, il cui vertice dovrà prendere delle decisioni fondamentali per riallineare i due tipi di obiettivi.

Ove infatti vi sia scollamento tra filosofia aziendale e cultura degli appartenenti, a lungo andare si andrà incontro al «caos organizzativo» invece di perseguire l'efficienza.

Il progetto del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Il progetto di ricerca comparata su managers delle imprese a partecipazione statale e di quelle private italiane è stato avviato sotto il patrocinio del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

L'analisi, condotta comparativamente su un campione di managers pubblici e privati, tende ad individuare se esistono differenze d'intervento della responsabilità sociale nella formulazione delle decisioni e se pertanto essi perseguono obiettivi diversi.

Al momento non si possiedono i risultati della ricerca in quanto si è ancora in fase pre - test. Comunque da questa fase sembrerebbe che non dovrebbero emergere sostanziali differenze tra managers a partecipazioni statali e quelli privati, rispetto al potere, né emerge una particolare caratteristica di coscienza sociale anche se ne affiorano limitate tracce.

Ipotesi di un profilo manageriale militare

Se, come visto in precedenza, non si può ridurre ad un unico modello il manager dell'industria, a maggior ragione non si può semplicemente trasportare l'insieme di tali profili dal mondo del lavoro a quello militare.

In prima approssimazione si può affermare che il dirigente militare deve avere quasi una doppia personalità, cioè a differenza di quello civile che agisce sempre in un unico contesto seppur sog-

TAB. 3

CARATTERISTICHE	MANAGER INDUSTRIALE	DIRIGENTE MILITARE IN PACE	DIRIGENTE MILITARE IN GUERRA
1	2	3	4
Propensione alla innovazione	SI	Più adattatore che innovatore	Come contro
Decisione in situazione di incertezza	SI	NO	Essenziale
Disposizione ad accettare rischio e responsabilità	SI	SI	SI
Spregiudicatezza (assenza di scrupoli)	In alcuni casi	NO	NO
Despecializzazione (diminuzione della specializzazione settoriale con il crescere del livello gerarchico)	SI	SI	SI
Capacità di motivare i dipendenti	SI	SI	Essenziale
Ricerca di consenso	SI	SI	SI
Diffusione di informazioni	In alcuni casi	SI - NO	SI - NO
Capacità di diffondere valori (sociali, ambientali, tecnico - professionali)	SI	SI	SI
Capacità di trascinare i dipendenti	In alcuni casi	SI	Essenziale
Responsabilità etica	Rivolta alla efficacia dell'azienda	Rivolta alla efficacia della Istituzione e ad educare i dipendenti	Rivolta a salvare la vita dei dipendenti e conseguire il compito assegnato
Capacità di pianificazione	SI	Essenziale	SI
«Elicopter view» (capacità di avere una altezza giusta a somiglianza dell'elicottero interposto tra la terra e l'aereo ad alta quota, per cogliere contemporaneamente una veduta d'insieme ed un buon grado di particolarità)	SI	SI	SI
Capacità di mediare conflitti	SI	SI	SI
Capacità di negoziazione	SI	NO	NO
Capacità di analisi e sintesi in tempi ristretti	SI	SI	Essenziale
Impiego di strumenti di supporto dell'attività decisionale (analisi costi - efficacia) (*)	SI	Auspicabile	Non sempre consentito dalla ristrettezza dei tempi di intervento

(*) In merito al «deficit di razionalità» diffuso nella cultura manageriale italiana si rimanda alla Rivista Militare, n. 4/1980, articolo «Analisi costi - efficacia, uno strumento decisionale per il manager pubblico».

getto a turbolente variazioni deve saper agire in situazioni estremamente diverse tra di loro:

— in tempo di pace nel quale sono richieste (oltre alle normali doti di carattere) capacità di
. vedere a lungo termine per pianificare,
. decidere,
. coordinare.

Evidentemente in tale contesto fa premio la capacità previsionale,

— in tempo di guerra nel quale fanno premio le capacità·
. decisionale in tempi ristretti,
. di tramutare la sua autorità legale in leadership trascinatrice.

Peraltro va sottolineato che anche in tempo di pace possono presentarsi situazioni molto diverse che richiedono doti del tempo di guerra: basti pensare ai compiti affidati dalla legge sui principi per il concorso alla difesa delle istituzioni e del bene pubblico

Volendo ricercare alcune analogie con le figure dei managers dell'industria si potrebbe esaminare la griglia di caratteristiche necessarie e desiderabili descritta nella tab. 3.

Come' si nota, le caratteristiche indicate nella griglia non sono sempre a fattor comune per i managers industriali e quelli militari e ciò pone subito in evidenza il problema di non poter trasferire « sic et simpliciter » un profilo del mondo del lavoro a quello militare.

Questa griglia è stata costruita

— inserendo le capacità che sono state ritenute ideali dai managers dell'industria nelle varie ricerche effettuate su di loro;

— integrando tale substrato con i valori tradizionali dell'istituzione militare e richiesti in modo formale (regolamento di disciplina, manuale per il Servizio di Stato Maggiore, ecc.);

— tenendo anche conto dei valori che l'istituzione ritiene premianti dandone effettivo riconoscimento a chi li possiede.

Ma a questo punto sorge spontaneo un interrogativo. E' possibile che anche nell'ambito militare esista la discrasia riscontrata nel mondo industriale tra visione dei managers e concezione dell'Azienda?

In altre parole è opportuno, anche nel mondo militare porsi la domanda: « chi sono i dirigenti ed a quali valori essi fanno riferimento?

Per tentare di rispondere, quanto più possibile, su basi scientifiche, a tale interrogativo, la Scuola di Guerra ha avviato una ricerca per arrivare appunto alla definizione del profilo del dirigente militare.

Ricerca effettuata dalla Scuola di Guerra

Le fasi salienti della ricerca possono essere così sintetizzate (fig. 7):

provvedimenti già adottati: si è costituito un gruppo di lavoro formato da esperti di teoria dell'organizzazione, organica, sociologia, ricerca operativa ed elaborazione automatica dei dati, ricercatori psicosociologi per l'elaborazione, con i metodi della ricerca sociale, di un questionario che consenta di esplorare più dimensioni della dirigenza militare.

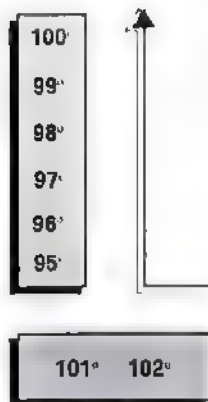



FIG. 7

Tale questionario è stato già somministrato ai frequentatori del 101° e 102° Corso Superiore di Stato Maggiore, cioè a coloro che stanno per accedere alla dirigenza;

provvedimenti previsti per il futuro: si prevede di completare la somministrazione del questionario ad un campione rappresentativo di precedenti Corsi Superiori di Stato Maggiore per conoscere la loro visione dopo un certo numero di anni di servizio di Stato Maggiore.

Allorché quindi si saranno rilevati i dati del questionario e saranno stati elaborati dal Centro elaborazione dati della Scuola, si prevede di effettuare una tavola rotonda per l'esame critico dei risultati con la partecipazione di personalità del mondo della cultura, di quello industriale e militare, anche per comparare tali risultati con quelli emersi da precedenti ricerche sui managers dell'industria.

La formulazione delle ipotesi della ricerca si è incentrata intorno a due aspetti rilevanti: la teoria e le esigenze metodologiche.

La teoria

I modelli di riferimento teorico e la relativa formulazione delle ipotesi sono scaturiti da una attività di ricerca bibliografica con successivi dibattiti all'interno del gruppo di lavoro. La bibliografia non è stata limitata alla letteratura sul sistema militare ma è stata estesa ad articoli di giornali e riviste, documenti, leggi e regolamenti, atti e resoconti di convegni.

Metodologia

Mancando nell'ambiente militare italiano una significativa cultura di ricerca sociale, molto riferimento si è fatto ad alcune esperienze militari straniere (es. American Soldier, ricerca di Fiedler sulla Marina Militare belga) e soprattutto, in Italia, alle ricerche sui managers e dirigenti del sistema industriale nella considerazione che alcune caratteristiche di questi ultimi possono identificarsi anche in quelli militari.

Per superare alcune perplessità sulla significatività di certi indicatori è stata programmata una intervista ad alcuni gruppi di ufficiali e la predisposizione di due prototipi di questionario somministrati a gruppi di ufficiali frequentatori, in modo da arrivare a quello definitivo mediante successivi aggiustamenti di gruppi di domande

Come accennato in precedenza, in questo programma di lavori (che si prevede di completare entro un biennio) verranno esplorate diverse dimensioni di differenti livelli della dirigenza militare, alcune delle quali sono riportate a titolo indicativo.

— professionalità (efficienza del lavoro e sua comprensione, importanza attribuita alla carriera, propensione culturale, spirito di collaborazione, dote questa indispensabile per poter lavorare in uno Stato Maggiore prima, e poterne diventare elemento traente successivamente)

— orientamento alla innovazione;

— stato psicologico (soddisfazione nel lavoro, depressione psichica);

— propensione all'apertura verso i problemi del mondo esterno e quelli derivanti da innovazioni legislative in ambito militare,

— disponibilità alla partecipazione sociale;

preoccupazione di ceto (modo di percezione del proprio status e le relative preoccupazioni di perderlo);

— provenienza della socializzazione primaria (aree geografiche ove si è vissuti, titoli di studio, ecc.);

— religiosità, moralità (successo, assunzione responsabilità, rischio, etica) nella considerazione che l'etica manageriale collima con determinate impostazioni, contrasta con altre;

— stima di sè (sottovalutazione, sopravalutazione, percezione dei rapporti con gli altri) per riscontrare la fedeltà delle risposte fornite in sede di intervista

Qualche considerazione conclusiva

Dal « dizionario di sociologia » si rileva che il dirigente rappresenta quello strato sociale che nelle aziende medio - grandi possiede l'autorità per formulare e portare ad esecuzione le principali decisioni necessarie per la gestione aziendale, come quelle relative agli investimenti, la produzione del bene o servizio, la dislocazione delle unità produttrici, la pianificazione e programmazione, l'impiego dei mezzi, la politica del personale ed i rapporti con l'esterno.

A ben osservare si rileva che la definizione bene si attaglia anche alla Dirigenza militare.

Per questo si è ritenuto che anche alla Dirigenza militare italiana si potessero applicare metodologie di studio già sperimentate per gli ambienti industriali o per le Forze Armate di altri Paesi, tenendo presente che effettuare una ricerca significa non possedere la « verità » bensì andarla a cercare.

Si è ben consapevoli che nella realtà non esiste alcun profilo ideale (e la ricerca del Varvelli, per esempio, mette in luce la dicotomia esistente tra la visione dei dirigenti e quella del sistema aziendale) ma si può solo ipotizzare una certa griglia di valori comparabili con i dati di categorie similari e studi precedenti e lavorare su tale griglia come « ipotesi di lavoro ».

E' la strada metodologica scelta dalla Scuola di Guerra che partendo da una ipotesi costruita sulla comparazione tra dati di analoghe ricerche e norme formali militari, intende esplorare una realtà per la quale si è sempre data per scontata la coincidenza fra obiettivi individuali e quelli dell'istituzione.

Evidentemente i risultati di tale lavoro, oltre a fornire dati probanti (entro i limiti della correlazione propri di una ricerca sociale) alla istituzione potranno anche consigliare di confermare, adattare, cambiare l'attuale iter formativo dei Quadri.

A titolo di esempio si possono indicare soltanto alcuni dei possibili interrogativi che potrebbero emergere

- è valido lasciar trascorrere un intervallo di tempo di 15 anni fra uscita dei Quadri dalle Scuole di formazione e loro aggiornamento professionale previsto dalla legge?,
— sarebbe opportuno esaminare la possibilità di un « riciclaggio » di più breve durata ma più frequente nel tempo a somiglianza, per esempio, di quanto attuato dalle Scuole manageriali della Fiat, ENI, ecc., che con corsi della durata settimanale aggiornano annualmente, su specifici argomenti, il 60 - 70% dei Quadri e dei dirigenti?,
— si è certi che gli obiettivi dell'istituzione siano stati ben compresi, e quindi condivisi, dai Quadri e che, pertanto, non esista un pericoloso scollamento tra obiettivi individuali e quelli della istituzione militare?,
— vale anche per la managerialità militare il concetto (fig. 8) noto da oltre dieci anni e confermato da Varvelli secondo il quale con l'elevarsi del livello gerarchico dei Quadri (da quelli esecutivi agli intermedi sino all'alta dirigenza) si ampliano progressivamente le aree relative alle capacità relazionali o strategiche, mentre deve progressivamente restringersi la sfera delle capacità tecniche?

FIG 8

Capacità ideali in % tenuto conto che ogni manager ha in sé parte delle tre capacità

Alta dirigenza

Quadri intermedi

Quadri esecutivi

Capacità operazionali (quelle più di routine nei tempi e nei modi richiedenti più processi mnemonici che creativi)

Capacità relazionali (rapporti con le persone)

Capacità strategiche (pianificazione programmazione)

E se la risposta è affermativa, l'iter formativo ed i suoi programmi tengono conto di questa variabilità?

Evidentemente la Scuola di Guerra con questa ricerca che, come detto in precedenza, si prevede di completare in un biennio, oltre ai propri compiti istituzionali didattico - formativi, intende anche svolgere sia un ruolo traente nel campo della ricerca e studio così come fanno le scuole manageriali di diversi complessi industriali (ENI, Fiat, ecc.), sia un ruolo di consulenza verso i vertici dell'istituzione sui complessi problemi della politica del personale.

Le presenti note, pertanto, intendono fare il punto su quanto sino ad ora realizzato e fanno riserva di ritornare sull'argomento per completarlo allorché, portati avanti i lavori, incominceranno ad emergere le prime risposte all'interrogativo che ci si è posti: « Chi è il manager militare? ».

Col. Antonio Assenza

BIBLIOGRAFIA

- Riccardo e Maria Ludovica Varvelli: « La formazione imprenditoriale », L'Impresa, n. 4/1976
- Luciano Gallino: « Dizionario di sociologia », Ed. UTET
- Luciano Gallino: « Tre tipi di alti dirigenti », numero unico della rivista Pirelli XXV 1972
- ENI - Quaderni Dipers: « Il dirigente industriale nella professione e nella società » n. 4/1979
- Riccardo e Maria Ludovica Varvelli: « Le capacità manageriali indagine su dirigenti italiani », L'Impresa n. 1/1980
- Lawrence Lorsch: « Diagnosi dello sviluppo delle organizzazioni », Etas/Kompass
- Mc Lelland: « The achieving society » Princeton, 1961
- Fiedler: « A theory of leadership effectiveness » New York, Mc Graw Hill Book Company, 1967

CHI E' IL MANAGER MILITARE?

NEVE E VALANGHE

Fra tutti i fenomeni naturali che colpiscono l'uomo le valanghe costituiscono uno degli eventi più imponenti e distruttivi cui è possibile assistere in montagna durante la stagione invernale.

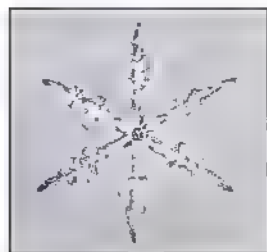
Per la rapidità con cui si evolve il fenomeno, esse sono una delle più insidiose e terrificanti minacce per le popolazioni valligiane, piccole o gigantesche, periodiche od occasionali, prevedibili o imprevedibili, nubiformi e velocissime oppure ammassi di neve, alberi e fango, le valanghe sin dai tempi più remoti hanno terrorizzato l'uomo che al loro cospetto si è sempre sentito disarmato.

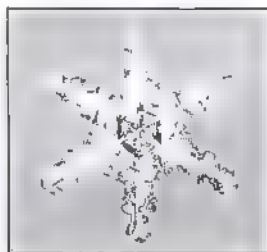
Considerevoli sono i danni e le devastazioni che arrecano quando, dall'alto della montagna, precipitano sui fondi delle valli; piccole comunità spesso vengono distrutte, villaggi, strade, ferrovie e boschi vengono danneggiati o annientati dalla violenza incontrastata e distruttrice di queste enormi masse di neve. Tutti ricordiamo ancora con sgomento i tragici eventi degli anni passati a Terme de Brennero (5 aprile 1975), Val di Solda (6 aprile 1975), Foppolo (Val Brembana 9-10 gennaio 1977) e nei primi mesi del 1980 a Cervinia (5 febbraio 1980) dove nel giro di pochi minuti perirono sotto le valanghe numerose persone e vennero gravemente danneggiate vie di comunicazione provocando altresì danni ammontanti a centinaia di milioni.

Quando si verificano questi tragici eventi ci si pone sempre la stessa domanda: l'uomo è veramente impotente?

Nella maggior parte dei casi è impossibile non impedire che l'evento si verifichi, tuttavia l'uomo d'oggi, se non lo può evitare, può prevedere ed eseguire opere di alta ingegneria di una ampiezza ieri impensabile, e tutto al fine di salvare tante vite umane e di limitare drasticamente i danni.

Da quanto esposto si può affermare che la conoscenza dei fenomeni determinanti le valanghe è necessaria non solo alle persone che hanno responsabilità di comando o di tutelare la incolumità collettiva ma anche a tutti coloro che frequentano la montagna innevata per ragioni turistiche, i quali troppo spesso ignorano taluni fatti che avrebbero il dovere di conoscere.

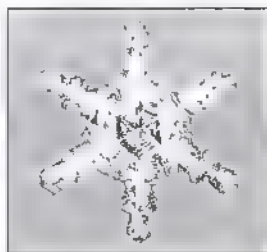
Il presente articolo vuole illustrare a chi vive e opera in montagna il meccanismo del distacco delle valanghe e la difesa contro di esse allo scopo di contribuire alla conoscenza del « fenomeno valanghivo ».

FORMAZIONE E MORFOLOGIA DEI CRISTALLI DI NEVE

La neve rappresenta la più importante forma di precipitazione solida. Essa trae la sua origine dalla progressiva sublimazione del vapore acqueo contenuto nell'atmosfera in minuscole particelle di ghiaccio in presenza di temperature sufficientemente basse sia a livello delle nubi che in prossimità del suolo. In particolare, si ricorda che i fenomeni del tempo si verificano nella bassa atmosfera o troposfera, cioè in quello strato d'aria compreso tra il suolo e la tropopausa che raggiunge mediamente l'altezza di 11 - 12 km. E' appunto in questa zona che avviene quella circolazione atmosferica che più direttamente influenza l'evoluzione giornaliera del tempo.

La formazione dei cristalli di neve nell'atmosfera è influenzata da due fattori fondamentali:

— la presenza di miriadi di microscopiche particelle (dell'ordine di grandezza compresa fra 0,4 1 micron) chiamate « nuclei di condensazione » che favoriscono, accelerandolo, il processo di formazione delle goccioline di acqua e dei cristalli di ghiaccio,

— la presenza nell'atmosfera di temperature relativamente basse tali da consentire l'esistenza e la conservazione di piccolissime particelle d'acqua allo stato solido dette « nuclei di solidificazione » o « germi cristallini ».

Fungono da nuclei di condensazione i minutissimi cristalli di sale marino spruzzati nell'aria dalla schiuma delle onde e trasportati dal vento all'interno della terraferma, e altre particelle provenienti dalla combustione di foreste, da prodotti delle eruzioni vulcaniche, dalla sabbia dei deserti e dalle varie attività umane (combustione del petrolio e del carbone, lavorazione dei prodotti industriali).

Allorché le masse d'aria attraverso movimenti ascensionali più o meno rapidi perdono calore per conduzione o, più spesso per irraggiamento (diretto, da parte dell'aria stessa, o indiretto da parte del suolo), il vapore acqueo presente comincia a condensarsi in finissime goccioline o, alternativamente, in cristalli di ghiaccio.

I processi della condensazione e della formazione dei cristalli di ghiaccio cominciano, dunque, con l'adesione delle molecole di vapore d'acqua sui nuclei di condensazione (presenti nelle nubi) in presenza di temperature al di sotto dello 0°C. Successivamente le molecole di vapore d'acqua della nube vengono catturate dal reticolo del cristallo di ghiaccio, che accrescendosi, dà origine a svariate forme cristalline (dendriti, lamelle, prismi, aghi sottili, aghi corti ecc.). In particolare è stato osservato da alcuni ricercatori del « National Center of

Atmospheric Research » che l'attività di nucleazione dei primi cristalli di ghiaccio in seno alle nuvole risulta particolarmente intensa nell'intervallo di temperatura compresa tra —10°C e —20°C

Quando il cristallo è sufficientemente pesante cade per gravità verso il suolo e, nella sua caduta accresce di volume sia a causa della sublimazione del vapor d'acqua sia perché entra in collisione con altri cristalli di neve, dando luogo a infinite forme cristalline

Morfologia dei cristalli di neve

Le forme di crescita dei cristalli di neve durante la caduta sono svariatissime e dipendono da numerosi fattori, tra cui la temperatura dell'aria al momento della loro genesi, la lunghezza del percorso all'interno della nube e la quantità di vapore acqueo contenuto nell'aria

Un ricercatore americano, Bentley Wilson, è riuscito a fotografare 6.000 differenti tipi di cristalli di neve pur rimanendo convinto che la loro effettiva quantità numerica fosse di gran lunga superiore. Infatti, poiché ogni cristallo di neve è costituito da circa 10^{18} molecole d'acqua e, considerando l'enorme varietà di modi in cui si possono disporre fra loro, è possibile affermare che esistono milioni di cristalli di forma diversa

La storia della crescita di un cristallo può avere in pratica qualsiasi sequenza essendo funzione dei vari tipi di nubi che si formano nell'atmosfera

In particolare, per i vari regimi di temperatura, si hanno le seguenti forme di cristalli:

— da 0°C a —5°C aghi irregolari e lamelle,

— da —5°C a —10°C aghi prismi cavi e altre forme microscopiche,

— da —10°C a —15°C lamine con comparsa di colonne e dendriti

— da —15°C a —20°C lamine e grappoli di cristalli dendritici;

— da —20°C a —25°C colonne e aggregati di lamelle

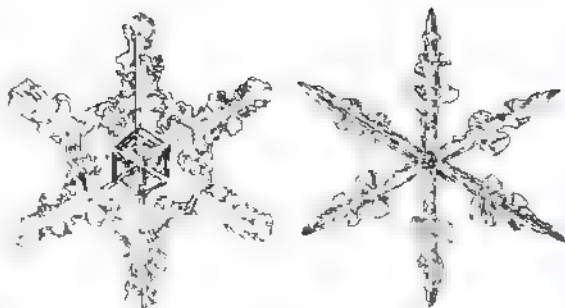
Vale la pena di rilevare che, in genere, la struttura solida fondamentale dell'acqua appartiene al sistema cristallografico esagonale, per cui tutte le forme possibili di cristalli hanno inizio da quel reticolo cristallino. Si tratta di una struttura tabulare a forma di prisma esagonale con la base assai più sviluppata dell'altezza

Come già accennato più sopra, la precipitazione nevosa è funzione della temperatura e del grado di umidità degli strati d'aria attraversati: quanto più la prima è bassa, e minore è il grado di umidità, tanto più si avranno forme di cristalli di neve elementari, poco sviluppati ed asciutti; viceversa, in presenza di temperatura elevata ed aria molto umida, si avranno cristalli più complessi, cioè degli agglomerati di cristalli elementari detti *dendriti*, ossia ornati di bei rami. Questa ramificazione dipende dal modo in cui le molecole di vapor d'acqua presenti nell'aria si attaccano verso la lamella. In presenza di aria molto umida, gli spigoli delle lamelle esagonali sono in grado di crescere più velocemente dei lati dell'esagono perché sono in condizioni di catturare molto più efficacemente le molecole d'acqua

Un altro fattore che determina la forma del cristallo di neve è il tempo che esso impiega a raggiungere il suolo. Si è potuto constatare che, se il tempo è breve (precipitazione osservata ad alta quota), i cristalli sono piccoli ed appartengono al tipo fondamentale a lamelle o ad asticciola; se il tempo, e quindi il percorso è lungo (precipitazioni a bassa quota), lo sviluppo dei cristalli è più grande, poiché si arricchiscono del vapore d'acqua e dei frammenti di cristalli presenti in sospensione nell'atmosfera. Ne consegue che il rifornimento di materiale per l'accrescimento del cristallo avviene quasi esclusivamente sulla faccia inferiore dello stesso

La differente forma assunta dai cristalli di neve varia non solo in funzione dei fattori sopra descritti, ma dipende, anche, dai venti tipici che solitamente spirano in montagna durante le alternanze del tempo. Durante una tempesta di neve a causa della variabilità del vento e della temperatura dell'aria, il tipo di cristalli che si depositano sul terreno in un dato posto può mutare di ora in ora nel corso della stessa precipitazione. Si avrà in tal modo la cosiddetta « neve ventata » formata in genere da cristalli sproporzionati particolarmente fragili e segmentati per l'azione dinamica del vento.

Non è facile ricondurre a pochi modelli elementari le moltissime forme che possono presentare i cristalli di neve. Osservati con un microscopio appaiono di solito come stelle ramificate a sei punte.

Di solito si tratta di esemplari che non superano il millimetro, le grosse stelle possono raggiungere però anche i 3-5 mm.

La forma più comune di un singolo cristallo di neve è quella esagonale piatta ornata di bei rami angolati di 60°, denominato dentrite

CLASSIFICAZIONE DELLE VALANGHE

Una valanga è una massa di neve che si mette in movimento in modo repentino a seguito di una rottura dell'equilibrio e perviene rapidamente a valle ad una elevata velocità per l'effetto combinato della gravità e dello scarso attrito

Le valanghe sono state classificate in passato secondo vari criteri di base: dal tipo di movimento alla forma del pendio, dalla consistenza e dalla umidità della neve sino ai particolari più disparati.

Attualmente però, la classificazione unanimemente accettata dagli studiosi è quella adottata dall'« Istituto Federale Svizzero per lo Studio della neve e delle valanghe di Weissfluhjoch (DAVOS) » (riportata graficamente sulla figura 1). I criteri che hanno guidato l'Istituto Svizzero nella formulazione della classificazione sopra citata sono

primo: la forma e il tipo di distacco che dà inizio al movimento della massa nevosa. Secondo questo criterio vi possono essere due tipi fondamentali di distacco

— « valanghe di neve incoerente » che si staccano da un singolo punto dove, per reazione a catena un cristallo provoca la caduta di quantità di neve crescenti

— « valanghe di lastroni » che si distaccano contemporaneamente da un'intera zona e lasciano una parete con profonde fratture perpendicolari al terreno;

secondo: la posizione della superficie di scivolamento. A seconda che questa sia in fondo allo strato o in superficie, la valanga viene definita « valanga di fondo » o « superficiale ». Il primo tipo di valanga è tipicamente primaverile, mentre il secondo si manifesta più frequentemente in pieno inverno per effetto di nuove nevicate.

terzo: l'umidità della neve: a seconda del contenuto d'acqua si avranno « valanghe di neve asciutta (nevicate in assenza di vento con temperature basse) e « valanghe di neve bagnata » (nevicate con temperature pari o superiore allo 0°C),

quarto, le caratteristiche del terreno lungo il quale muove la valanga. A seconda della morfologia del suolo, avremo una valanga di versante su un pendio aperto o non delimitato, oppure una valanga incanalata o di canalone quando la massa di neve scivola lungo una gola o un canalone,

quinto: la forma del movimento e in particolare il modo in cui la valanga scivola (a contatto del terreno oppure turbini nell'aria). Nel primo caso si ha la « valanga radente » che ha la caratteristica di essere compatta e aderente al terreno mentre nel secondo caso si ha la « valanga di polvere » o « nubiforme ». Quest'ultima è di solito accompagnata da fenomeni d'onda d'urto capaci di estendere i loro effetti anche al di fuori delle zone direttamente investite (queste valanghe possono raggiungere un'altissima velocità e le conseguenze spesso sono disastrose)

Di tutte le denominazioni sopra esaminate, due sono significative e sostanziali ai fini della suddivisione delle valanghe

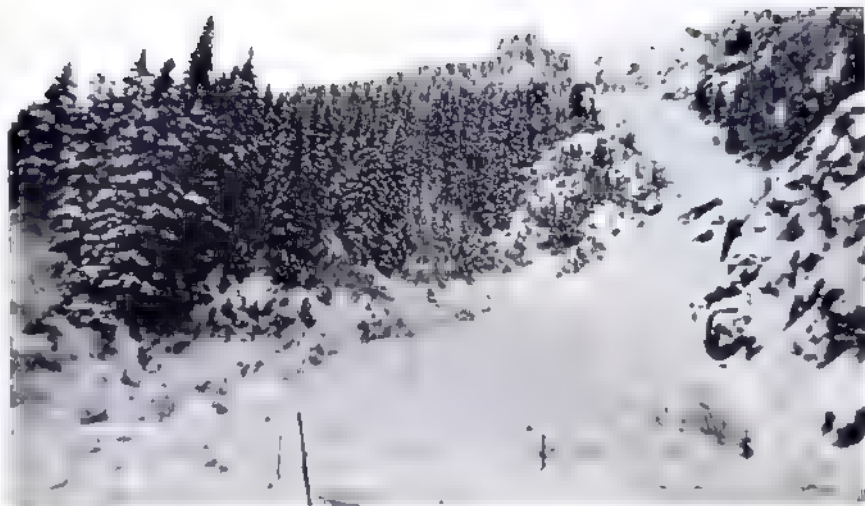
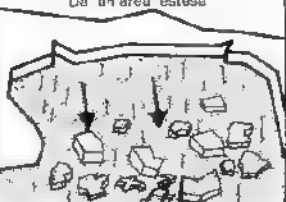
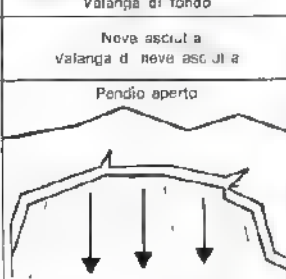
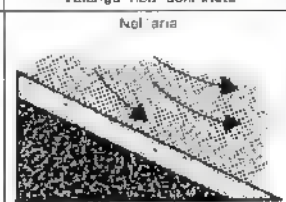
— valanghe a debole coesione,

— valanghe a lastroni di neve

Tutti gli altri criteri, quali le caratteristiche dell'area interessata, la posizione della superficie di scivolamento, l'umidità della neve e il tipo di movimento servono soltanto per una migliore differenziazione formale delle valanghe

VALANGHE A DEBOLE COESIONE

Come si può osservare nello schema di classificazione riportato nella figura 1, queste valanghe non presentano margini di distacco netti; esse si sviluppano per reazione a catena di un cristallo di neve che, sollecitato da cause spontanee o accidentali, mette a sua volta in movimento i cristalli vicini, turbando così l'equilibrio del manto nevoso. Si staccano pertanto da un singolo punto ed assumono un tracciato a forma di pera allungata.

Generalmente interessano gli strati superficiali del manto nevoso e sono quindi valanghe di superficie e non di fondo. In relazione al terzo criterio possono essere costituite da neve asciutta o da neve molto umida: esaminiamo pertanto i due tipi di valanghe.

Valanga a debole coesione staccatasi dalle pendici del Passo Palade (Merano)

CLASSIFICAZIONE DELLE VALANGHE

FIGURA 1

(adottata dall'Istituto Federale Svizzero per lo studio della neve e delle valanghe di Davos)

Criteri	Caratteristiche e nomenclatura	
1 Tipo di distacco all'origine	Da un singolo punto Valanga di neve incoerente	Da un'area estesa Valanga di lastroni
2 Posizione della superficie di scivolamento	Dell'intero manto nevoso Valanga di fondo	Dei soli strati superiori Lastra Valanga di superficie
3 Stato di umidità della neve	Neve asciutta Valanga di neve asciutta	Neve bagnata Valanga di neve bagnata
4 Caratteristiche del terreno in base al profilo morfologico	Pendio aperto Valanga non delimitata	Canalone Valanga di canalone
5 Tipo di movimento della neve	Nell'aria Valanga nubiforme o polverosa	A contatto del suolo Valanga radente

Valanghe di neve asciutta o polverosa

Caratteristiche del periodo invernale, queste valanghe interessano prevalentemente le aree di alta montagna (dove la nuvolosità è ridotta al minimo e la temperatura dell'aria è più bassa) e di solito sono provocate da nevicate abbondanti ed asciutte, specie se avvenute in assenza di vento. Una volta in moto, le valanghe polverose possono continuare a scivolare sui pendii di minima inclinazione (17 gradi) e trasformarsi eventualmente in valanghe più catastrofiche, in particolare quando da *radenti* diventano *nubiformi*. Ciò si verifica con molta facilità con valanghe di una certa mole che, scorrendo sui pendii molto ripidi, acquistano una elevata velocità: si hanno allora delle valanghe devastatrici che precipitano ad altissima velocità (fino a 300 km/h) dai fianchi della montagna, distruggendo tutto quello che incontrano sul loro percorso.

Il potere distruttivo di questo genere di valanga è veramente catastrofico. A titolo di esempio si riportano i danni causati da una valanga nubiforme caduta a Vnadi nella Bassa Engadina nel febbraio del 1962: essa abbatté e sradicò un bosco di 100 ettari di abeti e larici dell'età media di 130 anni, distruggendo inoltre, con lo spostamento d'aria, una vasta superficie di bosco anche sul versante opposto.

Piccola valanga di lastroni di neve superficiale staccatasi dalle pendici di Cima Presena (Passo del Tonale)

Ricordiamo inoltre che le valanghe di neve asciutta si formano prevalentemente sui versanti esposti a nord, dove più lungo è il processo di assestamento. Poiché si formano in genere dopo abbondanti nevicate, presentano un certo grado di prevedibilità.

Esse comunque costituiscono grave insidia per gli sciatori, non solo per la possibilità di essere sepolti, ma anche per il fatto che i cristalli di neve sospesi nell'aria penetrano facilmente nelle vie respiratorie provocando il soffocamento degli infortunati. L'aspetto dell'accumulo finale della valanga è quello di una massa incoerente, priva di blocchi o lastroni di alcun genere.

Valanghe di neve umida

Sono formate da neve a debole coesione, ed alto peso specifico e con un elevato grado di umidità: quest'ultimo è dovuto a cause diverse, quali la precipitazione nevosa a temperatura più elevata, il forte irraggiamento solare, l'effetto dei venti caldi tipo il Föhn o la caduta di pioggia, ecc.

Le valanghe di questo tipo iniziano spesso in corrispondenza di rocce affioranti, queste infatti per il loro maggior riscaldamento, producono nelle immediate vicinanze acqua di fusione che determina una riduzione della coesione.

Data la consistenza della neve, la velocità di movimento di questo tipo di valanga non è molto elevata (12 - 15 km/h) e non dà luogo a fenomeni di nebulizzazione e ad onde d'urto.

Le valanghe di neve umida si verificano più spesso a quote relativamente basse e, soprattutto, quando sono originate per un aumento di temperatura dovuta alla stagione mite, interessano periodicamente lo stesso percorso tanto che vengono dati loro nomi particolari e costituiscono una caratteristica della zona (valanghe fisse e periodiche).

Per quanto detto sopra, le valanghe di neve umida, raggiungendo talvolta proporzioni enormi, dell'ordine di centinaia di migliaia di metri cubi sono abbastanza prevedibili e assai temute dalle popolazioni montane per il fatto che esse ostruiscono strade, danneggiano gli abitati ed i boschi e travolgono persone e cose.

La neve di accumulo possiede caratteristiche diverse da quelle esaminate in precedenza; essa è molto densa e pesante, contiene pochissima aria ed è costituita da un ammasso di blocchi rotondeggianti molto compatti; spesso contiene alberi e detriti rocciosi divelti lungo il pendio.

Le persone travolte da queste valanghe rimangono, di solito, compresse ed imprigionate, senza possibilità di muoversi e spesso soffocate o comunque messe nella impossibilità di resistere a lungo per la scarsità di aria (dati statistici hanno rilevato che l'80% dei casi di morte nella valanga avviene per carenza di ossigeno). Spesso le valanghe di neve bagnata possono formarsi anche in pieno inverno, allorquando si ha un brusco rialzo della temperatura (pioggia, vento caldo tipo il Föhn, ecc.).

VALANGHE DI LASTRONI DI NEVE

Sono formate da neve più o meno compatta che si stacca contemporaneamente e interessa per lo più zone estese. La loro formazione è dovuta in buona parte all'azione del vento che, ammassando la neve in zone sottovento in corrispondenza di irregolarità del terreno o di depressioni, dà alla neve stessa un aspetto consistente. Si è potuto constatare che qualsiasi strato nivale con un certo grado di coesione interna adagiato su strati di debole resistenza o su uno strato di brina di superficie (o di profondità), può formare una valanga di lastroni.

Tali valanghe, secondo una recente classificazione che tiene conto della consistenza della neve, sono state suddivise in «valanghe di lastroni soffici» e «valanghe di lastroni duri».

A seconda della posizione della superficie di scivolamento vengono ancora denominate valanghe a «lastre superficiali» o valanghe a «lastre di fondo».

Le valanghe a lastre superficiali si generano con maggiore facilità: in esse uno strato più fragile della coltre nevosa agisce da piano di scorrimento (in genere questi strati sono costituiti da cristalli a forma di coppette o da brina profonda). A volte anche il manto nevoso nella sua completezza può scorrere e questo fenomeno si verifica in particolare quando il terreno è privo di asperità.

Affinché una valanga di lastroni si ponga in movimento è necessario che cedano contemporaneamente tutti gli ancoraggi superiori, laterali e soprattutto quelli di base su cui appoggia il lastrone di neve.

Il più delle volte questi lastroni nascondono un'insidia ed un pericolo, poiché danno l'impressione di essere solidamente vincolati e sicuri mentre spesso poggiano su strati di neve non saldata omogeneamente al pendio.

Per la fulmineità con la quale si staccano, è praticamente impossibile sfuggirli, specie se la loro superficie, sollecitata dal peso di un solo sciatore, si fende sotto i piedi.

Possono essere di limitata ampiezza, o interessare addirittura interi pendii; si può quindi comprendere come la rottura in un solo punto della superficie indurita può dar luogo, talvolta, a valanghe con un fronte molto largo che raggiungono dimensioni notevolissime. Data la loro struttura in lastroni di varia grandezza a spigoli vivi, queste valanghe producono gravi lesioni traumatiche ai travolti in ogni parte del corpo, specie alle gambe.

Aggiungeremo infine che il sistema di classificazione anzidetto non deve essere applicato rigidamente.

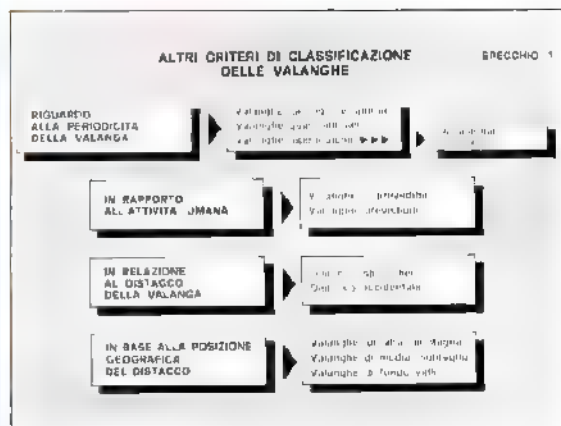
Può infatti frequentemente accadere che valanghe percorrenti lunghe distanze modifichino la propria struttura e le proprie caratteristiche lungo il percorso. Così ad esempio:

- le valanghe nubiformi che spesso si staccano dalle alte vette, precipitando attraverso canaloni e pareti, possono arricchirsi di neve umida o di lastroni di neve;

— oppure una valanga di lastroni può raccogliere, proseguendo la sua corsa verso il fondo valle, una massa di neve incoerente (neve polverosa) di versante in ombra e accrescere così la sua mole.

La classificazione fin qui adottata si riferisce alla morfologia della massa nevosa e alle leggi meccaniche che la determinano. Non va dimenticato, peraltro, che esistono altri sistemi di classificazione delle valanghe che per brevità e completezza si riportano sinteticamente nello specchio n. 1.

FATTORI FAVOREVOLI AL DISTACCO DELLE VALANGHE

I fattori che più frequentemente favoriscono il formarsi di valanghe sono

— le caratteristiche del a neve;

il vento,

— la temperatura,

— il terreno

Ognuno di questi fattori interagisce sugl altri n maniera compiessa, determinando situazioni di pericolo spesso imprevedibil .

Sulla base di quanto osservato è possibi e afferma re che la previsione del pericolo di valanghe dovrà tenere conto non so.o dei fattori geomorfo ogici, ma in particolare del e condizion meteorologiche ocali, specie per quanto riguarda le precipitazioni e i vento.

Cerchiamo ora di esaminare gl i aspetti pratici del problema che consentiranno, a chiunque deve affrontare una escursione o una attività addestrativa su terreno innevato in alta quota, di conoscere e prevedere il pericolo di valanga con maggior grado di attendibi ità. Corre l obb igo di segnalare che una previsione delle valanghe precisa nel tempo e nel luogo non è possibi e. Per raggiungere ta e risultato occorrerebbe in part colare la conoscenza esatta ed immed ata de le condizioni de la neve su ciascun pendio, nonché delle condizioni meteo locali

La neve

I fattori che si devono considerare determinanti sotto questo punto d vista sono:

— la struttura della coltre nevosa;

— la co tre di neve fresca.

Precisiamo subito che lo spessore totale del a neve non è determinante per la formazione de la va anga. Magg ore importanza hanno la successione e l'entità del le singole precipitazioni nevose. In base al a strat ficazione poss amo avere i seguenti casi

— neve a debole coesione negli strati vicini al suolo questo caso è favorevo e a distacco di valanghe di fondo

— neve compatta al suo o caso sfavorevole al d stacco de le valanghe,

— neve a debole coesione negli strati intermedi (brina di superficie ricoperta da successive nevicate), questo ti po di neve favorisce il distacco di valanghe di superf c e

— strati compatti di neve granu osa nella zona intermed a del manto (provenienti da grand nevicate consolidatesi); è il caso più sfavorevole al distacco di valanghe;

— neve asciutta a grande coes one in superficie che giace su strati inconsistenti (originata dall'azione del vento)· è il caso p ù favorevole al distacco di valanghe di astroni

Molta importanza riveste la quantità d neve fresca che si aggiunge al manto preesistente. n relazione allo spessore che questa può raggiungere si possono avere i seguenti gradi d pericolosita.

— fino a 20 cm: per co o locale molto ridotto per le escursioni su sci,

— da 20 a 50 cm: pericolo d ffuso per escursioni su sci;

— da 50 a 80 cm. pericolo generale di caduta di va an ghe per escursioni su sci, pericolo accentuato per le vie di comunicazione a causa d distacchi spontanei,

— da 80 a 120 cm: pericolo generale di valanghe per distacchi spontanei di grosse valanghe che possono raggiungere i fondo va le.

— da 120 cm in poi grav issimo pericolo generale per abitati e vie di comunicaz one.

I suddetti gradi di pericolos tà sono, tuttav a, suscettibili di variazioni in relaz one agli eventuali interva li d caduta de la neve fresca, a le rispettive durate e a le condizioni meteorolog che di dett interval i

Il vento

L azione del vento influ sce profondamente sulla ripartizione e morfologia de manto nevoso, nonché sulla struttura dei crista li di neve

Tale effetto si estr nseca ne l'azione di erosione della co tre di neve, di trasporto, di accumulo e di compressione degli strati superficiali. L'effetto del vento ha per conseguenza la formazione de le gonfie di neve e de le « cornici ». Queste u time si formano sul versante protetto dal vento di una cresta là dove 'improvviso « tag io » de vento provoca una turbolenza che scava la coltre nevosa, determinando una riduzione della resistenza della neve (figura 2)

In linea di massima una precipitazione nevosa sul versante esposto al vento è sempre di minor entità rispetto al versante sottovento

Altro effetto significativo del vento è quel o di alterare i crista li di neve

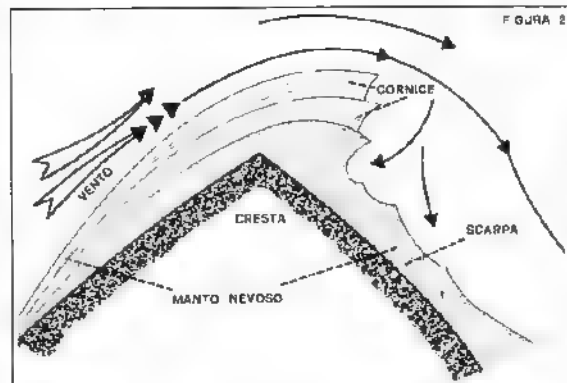
La conseguenza di questa az one è a formazione di *« neve ventata »* con strati superficiali compatti a diverso grado di durezza (a volte il manto superficiale può essere talmente duro che si lasc a appena incidere dagli spigoli degli sci, altre volte può presentarsi talmente fragile da non sopportare il peso di uno sc atore).

Sebbene le valanghe possano ver ficarsi in assenza di vento, esse sono più frequenti in presenza di forti venti che spirano per p u ore; infatti questi formano, come abb amo visto, grandi depositi di neve sul lato sottovento d una cresta

Si deduce pertanto che il vento è un fattore mo to importante nel a formaz one de le va anghe; ciò va inteso ne senso che per un certo valore dell'intensità e de a durata del vento vi è una certa possib lità ad influenzare la formaz one di valanghe

Alcuni esperti americani de « Centro Studi Valanghe di A ta (Utah) » hanno rilevato che i vento incominc a ad inf uire su la formaz one de le va anghe quando spira con ve ocità superiori ai 20 km orari (10 nodi circa) e il pericolo di distacco d una va anga è mass mo quando raggiunge i 40 km orari (pari a 22 nodi circa).

Oltre a l'intens tà del vento è ind spensabile che chi è preposto a formulare una previsione tenga conto del a durata del vento, infatti, per avere effetti abbastanza ri evanti, il vento deve persistere per almeno 6 8 ore. Modesti effetti si possono avere per 2 ore di vento (durante e dopo la nevicata) Un vento d 20 - 22 nodi di intensità durato almeno 24 ore può produrre un pericolo locale di valanghe anche senza nuove precipitazioni per effetto di formazione di astroni

Cons derata la frequenza con cui il vento spira nelle zone di alta montagna (quasi sempre si ha la presenza di venti local quali le brezze di monte e di val e), gli accumuli di p ccola entità e le placche d neve compatta dovuti alla sua azione sono molto comuni e possono ta volta nteressare nteri pendii, che cost tu scono così *zone di pericolosità latente* per co oro che intraprendono una attività escursionistica.

Sulla cresta il vento modella una cornice d neve che prosegue in avanti, a sbalzo, nella direzione del vento. Le cornici sono molto infide in quanto la loro rottura è molto imprevedib le.

La temperatura e la radiazione solare

Per quanto riguarda l'assorbimento e la irradiazione di calore la neve si comporta in modo simile ad un corpo nero; infatti durante l'irraggiamento solare diretto essa assorbe completamente la radiazione infrarossa per irradiarla di notte verso il cielo (nelle notti serene, la neve si raffredda rapidamente a causa della perdita di calore per irraggiamento nello spazio). Vale la pena tener presente che solo il 50% della radiazione solare raggiunge i 10 cm di profondità ed appena il 10% penetra a 50 cm. Da ciò si deduce che la neve ha una scarsa conducibilità termica. Infine la massima variazione di temperatura la troviamo a 1 cm sotto la superficie del manto nevoso, poiché in questo strato laminare si ha contemporaneamente il fenomeno dell'irradiamento e della evaporazione (come noto l'evaporazione comporta la perdita di calore e quindi un raffreddamento).

Per quanto riguarda le variazioni di temperatura possiamo affermare che:

— un aumento di temperatura, in pieno inverno, provoca un pericolo temporaneo iniziale di valanghe; se però all'aumento di temperatura segue un abbassamento della stessa il pericolo diminuisce;

— una diminuzione di temperatura (sempre in pieno inverno) provoca un aumento della compattezza della neve e un rallentamento del processo di assestamento con la conseguenza di mantenere per molto tempo il pericolo già esistente;

— in primavera su strati di neve umida il freddo diminuisce il pericolo di valanghe, mentre un rialzo di temperatura lo aumenta.

Il terreno

L'area interessata ad una valanga può essere suddivisa in:

— zona di rottura (punto o zona ove si verifica il distacco);

— zona di caduta (pendio lungo il quale scorre la valanga);

— zona di deposito (zona in cui la valanga rallenta il suo movimento sino a fermarsi).

Ai fini dell'apprezzamento del pericolo di valanghe è necessario tenere presenti i seguenti elementi del terreno: inclinazione, esposizione dei versanti, altitudine e vegetazione.

Inclinazione

Nessun pericolo di formazione di valanghe si ha su pendii di inclinazione inferiore ai 17 gradi. Oltre questo limite l'indice di pericolosità aumenta nei seguenti termini:

— *da 17° a 25°* il pericolo di valanghe è limitato; in genere possono staccarsi valanghe di neve molto bagnata;

— *da 25° a 50°* la probabilità di caduta di valanghe è molto elevata; i pendii con tali inclinazioni possono mettere in movimento masse di neve molto ingenti: ciò può avvenire in quanto tali pendii consentono elevati accumuli di neve;

— *da 50° a 90°* il pericolo decade rapidamente per il fatto che, durante le nevicate, si producono frequentemente valanghe di neve soffice. Infatti pendii a così elevata inclinazione non permettono grossi accumuli di neve, ma favoriscono, invece, lo scarico per gravità della neve man mano che si deposita sul manto nevoso preesistente.

Particolarmente pericolosi sono i pendii uniformi e aperti; su un pendio solcato da profondi impluvi e gole le valanghe si incanalano, proseguendo il movimento sino al termine di essi.

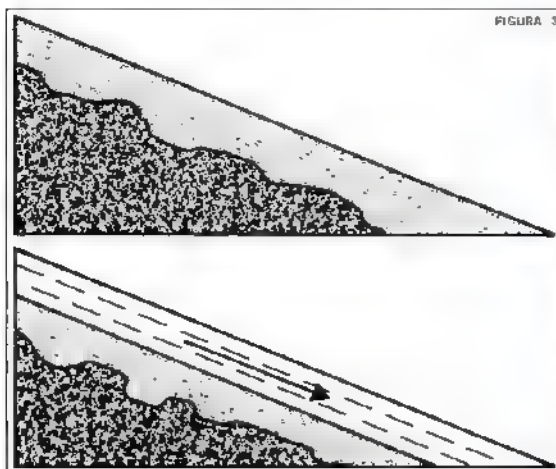
Così pure un versante interrotto da frequenti terrazze o gradini può ritenersi sicuro finché la neve non livelli tali terrazze, allorquando la neve abbia colmato ogni depressione e livellato il pendio, le stesse diventano inefficaci ai fini della sicurezza (figura 3).

In linea generale, si può affermare che, un pendio con terrazze, o con affioramenti di rocce oppure costituito da ammassamenti di pietre (accumuli di pietre di varia dimensione) è più sicuro di un pendio liscio e privo di asperità.

Il pendio scabroso impedirà, quasi certamente, la formazione di valanghe di fondo, ma permetterà, comunque il distacco di valanghe di superficie una volta che lo spessore della neve avrà livellato il pendio.

Esposizione dei versanti

Come abbiamo potuto osservare in precedenza, la diversa esposizione dei versanti è un fattore determinante ai fini della distribuzione della temperatura in montagna (figura 4).

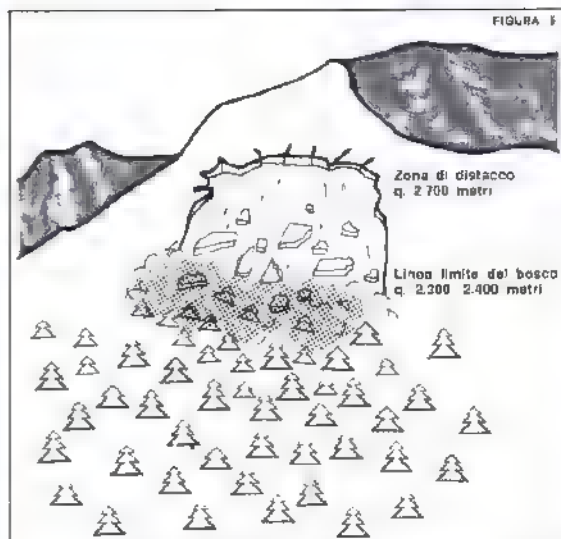
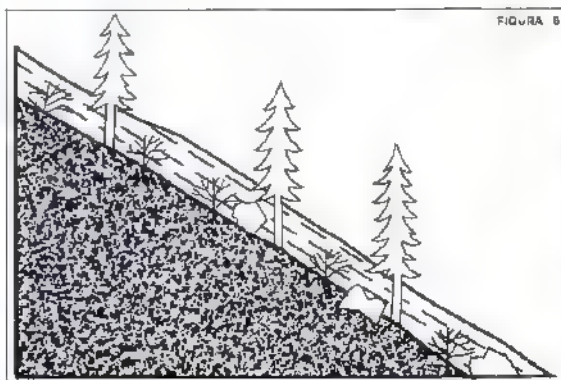
Nel corso di indagini è stato possibile stabilire una correlazione fra l'insolazione e i fenomeni valanghivi e determinare il rapporto esistente tra l'orientamento del pendio e la sua pericolosità.

Terrazzamenti e gradoni trattengono la neve fintantoché non vengono livellati da altra neve.

I fasci di radiazione K e Q, di eguale intensità e banda, colpendo la superficie terrestre con diversi angoli di impatto, interessano superfici di diversa dimensione.

Esaminiamo, a titolo d'esempio, i versanti orientati a *sud - ovest* e quelli esposti a *nord - est*.

I primi risultano soleggiati per quasi tutto il giorno e di conseguenza sono quelli che maggiormente risentono della variazione di temperatura (su una superficie perpendicolare alla radiazione solare vengono irraggiate circa 2 cal./cm² min.; questo valore è detto *costante solare*, e varia in relazione alla stagione e alla latitudine del luogo).

Un aumento della temperatura provoca innanzitutto una diminuzione della coesione della neve con aumento del pericolo di rottura, successivamente una riduzione delle tensioni locali (con l'aumento della plasticità) e infine un progressivo processo di consolidamento. Di conseguenza su predetti versanti, dopo una nevicata, si avrà in un primo tempo un certo grado di pericolo che andrà riducendosi nei giorni seguenti (dopo 3 o 4 giorni dalla nevicata). Inoltre sui versanti di mezzogiorno si avrà una diminuzione sensibile della massa nevosa per sublimazione della neve e la scomparsa, durante l'arco diurno, della brina formatasi durante la notte.

I pendii orientati a *nord - est* sono quelli che in inverno rimangono prevalentemente in ombra per periodi di tempo molto lunghi con la conseguenza di avere una temperatura costantemente più bassa di quella esistente

Gli alberi forniscono una buona protezione dalle valanghe quando crescono fitti in corrispondenza di una zona di distacco di valanghe.

Finché le cime degli arbusti emergono dalla coltre nevosa il pericolo di valanghe è limitato.

Ufficiale « esperto della neve e delle valanghe » della Brigata alpina Cadore mentre effettua l'esame termico - stratigrafico del manto nevoso.

sui versanti esposti a mezzogiorno.

Sarà importante tener presente che la neve di tali versanti avrà caratteristiche molto diverse dai pendii soleggiati in quanto:

— la temperatura della massa nevosa sarà sempre molto bassa,

— all'interno della coltre nevosa sarà sempre presente la brina di profondità

— le notti serene favoriranno la formazione di notevoli strati di brina superficiale che persisteranno anche durante il giorno a causa della scarsa insolazione.

Possiamo affermare pertanto, che sui versanti di nord - est il pericolo sarà costante e persistente nel tempo e andrà man mano accentuandosi con la caduta di neve fresca che andrà a deporsi, quasi certamente, sugli strati di brina superficiali.

Altitudine

In merito all'altitudine possiamo dire che sulle Alpi le valanghe si staccano con maggior frequenza entro la fascia fra i 2000 e 3000 metri ad eccezione delle Alpi Orientali, meno elevate ma più esposte all'influsso delle perturbazioni calde e umide provenienti dai quadranti meridionali ove le stesse hanno origine verso i 1500 metri.

La vegetazione

Rilevante importanza ha il ruolo della vegetazione nella difesa delle valanghe.

Pendii ricoperti da alberi d'alto fusto (abeti, larici, pini), specialmente se fitti, trattengono quelle valanghe la cui zona di distacco coincide con la linea limite del bosco.

Allorquando lo stacco avviene 300 - 400 metri oltre il margine del bosco, quasi sempre la valanga penetra all'interno del bosco stesso sradicando tutto quello che trova lungo il suo passaggio (figura 5).

Versanti ricoperti da vegetazione bassa (mughi, ontani, rododendri, ecc.) favoriscono l'insorgere di tensioni locali e la metamorfosi costruttiva, agevolando i moti convettivi dell'aria negli strati del manto nevoso; si originano, in tale modo, strati di neve a debole coesione e molto scorrevoli.

Finché le sommità delle frontiere emergono dalla coltre nevosa il pericolo di valanghe è limitato (figura 6).

Pendii erbosi e senza asperità hanno un alto grado di pericolosità, soprattutto per valanghe di fondo di neve bagnata.

LE FORZE ARMATE AL SERVIZIO DEL PAESE

Si ritiene opportuno dare un particolare cenno all'importante e validissimo contributo fornito da « Servizio Informazioni valanghe » (Meteomont) istituito dal « Comando 4° Corpo d'Armata Alpino » e dal « Centro Meteorologico di Milano Linate » dell'Aeronautica Militare con la preziosa collabo-

Alpini paracadutisti del IV Corpo d'Armata alpino raggiungono la zona dell'incidente provocato da una valanga

razione delle Regioni Alpine, del « Club Alpino Italiano », del Corpo Forestale dello Stato, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, nonchè dell'Enel. Il Meteomont ha come finalità primaria la salvaguardia e la protezione della vita non solo dei militari che operano sulle Alpi, ma quella di tutti gli alpinisti, gli operatori turistici, i valligiani, mediante la diffusione giornaliera, da dicembre ad aprile, di un « Bollettino Informazioni valanghe » che informa sui fenomeni che si svolgono nell'atmosfera, sulle condizioni della neve con particolare riguardo alle previsioni del pericolo di valanghe.

Inoltre ogni venerdì alle 13.30 la televisione nazionale, rete TG1, con la collaborazione del centro meteorologico Milano - Linate e del Comando 4° Corpo d'Armata Alpino, diffonde una trasmissione dedicata alla situazione generale delle valanghe, alle condizioni dell'innevamento, al tempo e all'eventuale pericolo di valanghe specificando, quanto possibile, l'ampiezza del fenomeno e la localizzazione.

Sembra doveroso puntualizzare inoltre, la preziosa e umanitaria opera svolta dalle Squadre di Soccorso delle unità del 4° Corpo d'Armata Alpino e in particolare del 4° Raggruppamento Aviazione Leggera dell'Esercito « Altair » che con ogni condizione di tempo, e spesso al limite delle prestazioni, si prodigano in difficili operazioni di soccorso in stretta collaborazione ed in perfetto affiatamento con gli altri Corpi Armati dello Stato e con il Corpo Nazionale di Soccorso del CAI, alla ricerca e salvataggio delle persone travolte dalle valanghe.

A tale proposito è stato istituito già da parecchi anni presso gli aeroporti di Bolzano, Belluno, Udine - Campoformido, Venaria Reale e Aosta un servizio di soccorso a favore degli infortunati della montagna, siano essi militari o civili. Per questa esigenza, ogni giorno dall'alba al tramonto, è pronto a partire su allarme, da ciascun aereocampo, un elicottero medio EM - 206 adeguatamente attrezzato e con a bordo un ufficiale medico per prestare le prime cure agli infortunati.

L'attività di soccorso che si compie ogni qualvolta si presenta la necessità, con spirito di altruismo, coscienza dei rischio ed abnegazione, è un vero e proprio servizio di pubblica utilità a favore delle popolazioni valligiane, dei cittadini alle armi e di tutti coloro, alpinisti e operatori, che subiscono incidenti in qualsiasi parte del territorio nazionale.

Senza entrare nel dettaglio, si ricorda che l'intervento delle Forze Armate non si limita solo al soccorso di persone travolte dalle valanghe, ma è proiettato anche verso quelle popolazioni colpite da grandi calamità naturali come per esempio nel Vajont, a Firenze, nel Belice, nel Friuli e, recentemente durante il sisma dell'Irpinia, dove lo slancio e l'abnegazione dei militari a tutti i livelli sono stati altissimi, e il loro intervento determinante ai fini del soccorso alle popolazioni colpite dal catastrofico terremoto.

Ten. Col. Tullio Vidulich

Bibliografia

C. CAPELLO: « Le ricerche sulle valanghe in Italia », Università di Torino, 1968.

MARIO PINNA: « L'atmosfera e il clima », edizioni UTET, 1978.

C. FRASER: « L'enigma delle valanghe », Edizione Zanichelli, 1970.

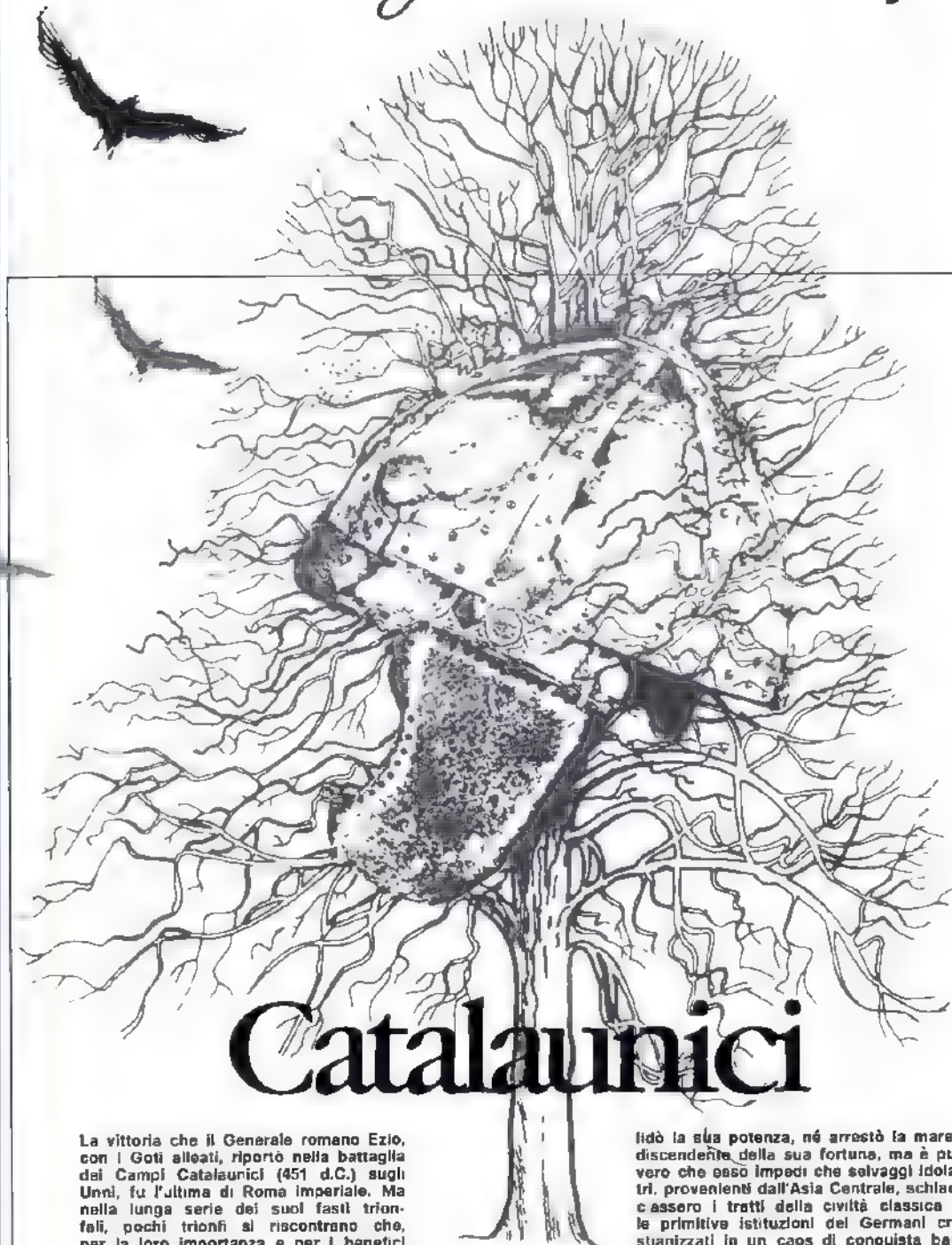
F. M. VIVONA: « Considerazioni preliminari per uno studio sistematico del fenomeno delle valanghe », pubblicazione IFA - CP, n. 218, Roma 1970.

GIORGIO ZANON: « Considerazioni sulle valanghe », Università di Padova.

O. G. SUTTON: « La Nuova Meteorologia », Edizioni Scientifiche e Tecniche Mondadori, 1973.

SERGIO BORGHI: « Appunti di Meteorologia generale e sinottica », Linate, 1974.

RIVISTA N. 11: « Neige et avalanches », juin 1975, edito dall'A.N.E.N.A. - Grenoble.

La battaglia dei campi Catalaunici

451 d.C.

La vittoria che il Generale romano Ezio, con i Goti alleati, riportò nella battaglia dei Campi Catalaunici (451 d.C.) sugli Unni, fu l'ultima di Roma imperiale. Ma nella lunga serie dei suoi fasti trionfali, pochi trionfi si riscontrano che, per la loro importanza e per i benefici resi all'umanità, siano paragonabili a quest'ultimo sforzo delle sue armi. E' vero che esso non le aprì nessun nuovo corso di conquiste che non consolidò la sua potenza, né arrestò la marea discendente della sua fortuna, ma è pur vero che esso impedì che selvaggi idolatri, provenienti dall'Asia Centrale, schiacciassero i tratti della civiltà classica e le primitive istituzioni dei Germani cristianizzati in un caos di conquista barbarica.

Il primo urto l'Impero romano l'aveva subito nel lontano 9° anno d.C. quando Arminio aveva inflitto la prima grave scon-

fitta alle sue legioni nella selva di Teutoburgo. Con la morte di Costantino, che aveva trasportato la capitale a Bisanzio (330 d.C), la minaccia barbarica era diventata metodica e pericolosa.
L'unità dell'impero si spezzò alla morte di Teodosio, quando esso fu diviso tra i suoi figli Onorio ed Arcadio: il primo prese l'Occidente, il secondo l'Oriente e da quell'epoca per i barbari non vi furono più barriere. I primi quattro secoli e mezzo dell'era cristiana rappresentarono la lunghissima agonia della forte ed orgogliosa società romana. Ma il male era incurabile: potere illimitato ed assoluto concentrato nelle mani di un imperatore, sovente pessimo o nullo, raramente onesto, sempre incapace di stendere il proprio braccio sino agli estremi confini del vastissimo impero; lontane e vaste province governate da una oligarchia militare ingorda e tirannicamente prepotente; corruzione penetrata in ogni ordine sociale; anarchia dappertutto invece di libertà.
Cause della grandezza di Roma erano state la forza dell'organizzazione politica e militare, la libertà che lo Stato consentiva senza farla degenerare in anarchia; Roma rappresentava la politica, il diritto, le armi.
Cause della decadenza di Roma furono la grandezza esterna e la debolezza interna
Ciononostante, l'ordinamento statale che aveva innalzato Roma a tanta potenza fu così tenace che occorsero quasi cinque lunghissimi secoli di continua demolizione per sfasciarlo. Contribuì e mantenergli tanta vitalità, ed anche qualche resto di splendore, l'ordinamento militare. La decadenza delle virtù cittadine aveva generato lo stato militare, l'esercito stanziale, ma questo esercito, reso indipendente, almeno come corporazione, dalla rimanente parte della società, continuò ad avere una vitalità propria e le sue gloriose tradizioni poterono ancora mantenere un po' dell'antico valore, fino a che gli elementi sempre peggiori che la scaduta società gli forniva, finirono per distruggere anche l'ultima grandezza romana

Coppa in oro
del tesoro di Attila

Se Caio Mario ai tempi della Repubblica aveva dovuto modificare l'ordinanza legionare quando gli mancarono gli scelti elementi della cittadinanza romana, durante l'impero le formazioni tattiche dovettero necessariamente cambiare, peggiorando, le qualità del nuovo soldato di Roma. Schiavi, stranieri, barbari, tutto fu incorporato negli eserciti; quindi ordini più grossi e più compatti, grande dotazione di armi da getto e di « macchine ».
Al principio del secondo secolo dell'era cristiana, durante l'impero di Adriano la legione aveva già una coorte miliare (di mille uomini), dietro la quale si serravano in ordine quasi compatto le altre nove coorti; le armi, di conseguenza, furono nuovamente la lunga lancia ed il grande scudo.
Nel principio del terzo secolo, sotto l'imperatore Alessandro Severo, la legione ebbe tutta la pesantezza della falange senza averne nessuno dei vantaggi: le coorti vennero addossate in un ordine ancora più profondo e circondate da macchine balistiche. La cavalleria si coprì di ferro e si armò di archi.
Sotto Valentiniano III, al principio del quinto secolo nulla si trovava al di fuori del nome, che potesse ricordare l'antica legione, sia nella forma che nella sostanza.
L'esercito romano fu l'ultimo a cadere e con esso crollò l'intero edificio dello Stato.

Per quanto nulla di veramente storico possa essere ricostruito attraverso le scarse testimonianze che ci sono giunte dalla Cina sappiamo che gli Hsiung - nu (o Unni) erano un popolo nomade del deserto della Mongolia, che viveva in moltissimi minuscoli gruppi. I loro costumi rozzi, la loro violenza, l'incapacità, soprattutto, di assimilare una cultura molto diversa da quei principi e da quei valori che li obbligavano a portare ovunque la guerra, forse senza un vero e proprio motivo se non quello della razzia pura e semplice, avevano ricacciato le loro tribù da quelle terre, costringendole ad uno stadio di vita primitivo, quasi animalesco, almeno per quanto riguarda i sentimenti e la razionalità. Il deserto della Mongolia non poteva certo essere invitante; la pastorizia era difficile, se non impossibile, la caccia limitata per questi uomini che l'istinto portava ad essere predoni.
Nessun messaggio degli Unni è giunto fino a noi, per il semplice motivo che questo popolo, nomade, inquieto crudele, tutt'altro che ingegnoso e costruttivo, non ha mai scritto una sola riga, non ha mai lasciato alcun segno di sé se non nella storia dell'impero romano a causa delle sue temutissime invasioni. Fu un popolo di analfabeti, che neppure la grande Roma riuscì a vincere culturalmente e che scomparve dopo essere stato il protagonista europeo di alcuni secoli densi di drammaticità.
Delle poche notizie riguardanti gli Hsiung - nu, precedenti l'anno 370 d.C., questa è la più documentata. Il loro nemico numero uno fu la Cina e più volte essi riuscirono a penetrare in questo regno portando la distruzione ed il disordine. Ma ne furono sempre ricacciati, fino a quando vennero respinti definitivamente da altre tribù altrettanto

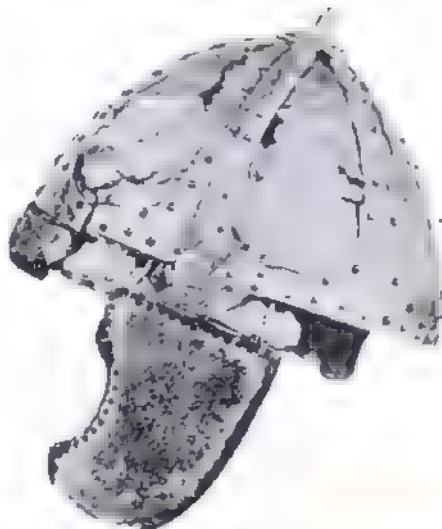
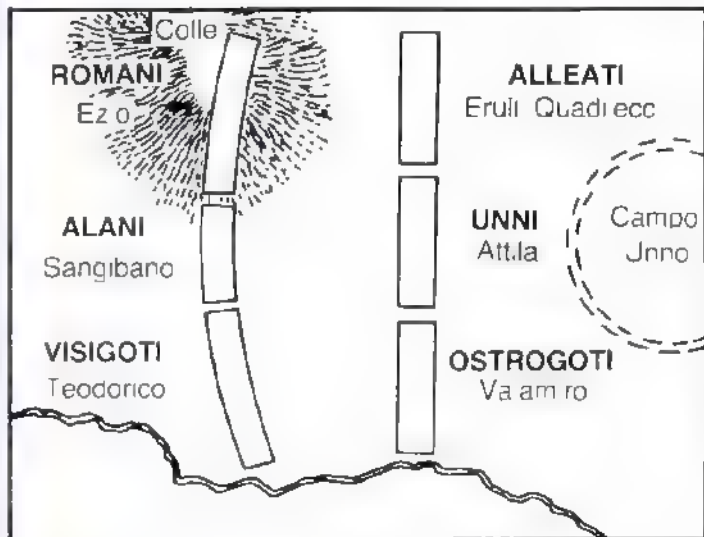
selvagge, forse gli Avari ed i Tibetani, che li costrinsero a prendere la strada dell'occidente verso il Volga. Decisero perciò di aprirsi un passaggio attraverso la pianura russa ed è da questo momento che inizia veramente, anche se con grandi lacune che si avvertono soprattutto nelle descrizioni che ne fecero gli scrittori latini, la storia di questo popolo barbaro che, fin dal suo ingresso ufficiale in Europa, riuscì a provocare disordini, urti violenti, fughe e lotte terribili.

Gli Unni entrarono in Europa nel 375 d.C ed assoggettarono rapidamente gli Alani, gli Ostrogoti e le altre tribù che allora abitavano lungo il corso del Danubio. Gli eserciti romani che provarono ad arrestarli furono fatti a pezzi e la Pannonia e le altre province a sud del Danubio vennero occupate dalla cavalleria degli invasori. Non soltanto i romani degeneri, ma anche i superbi ed audaci guerrieri della Germania e della Scandinavia, rimasero atterriti dalla moltitudine, dalla ferocia, dall'aspetto e dalla rapidità degli Unni. Le tribù e le città cadevano dinnanzi a loro, l'una dopo l'altra. Poi il corso delle loro conquiste si arrestò, probabilmente a causa dei dissensi fra i capi. Ma quando Attila (o Atzel, come suona il suo nome in lingua ungherese) divenne loro re la valanga venne diretta con raddoppiato terrore verso occidente e verso mezzogiorno. Attila, comunque, fece dell'Ungheria la sede del suo impero ed è probabile che il Paese si chiamasse fin d'allora Hungvar ed Hungvari i guerrieri di Attila. I Magiari di Arpad, che sono i progenitori immediati della maggioranza degli ungheresi moderni, e che nell'anno 889 d.C conquistarono la regione che adesso porta il nome di Ungheria, erano della stessa razza degli Unni di Attila. Tanto gli Unni di Attila quanto quelli di Arpad, appartenevano a quella famiglia di nazioni nomadi, le cui sedi primitive furono i vasti deserti dell'Asia superiore.

La fama di Attila, come abbiamo detto, non è giunta fino a noi tramite cronisti o poeti della sua razza. La prova indiscutibile della sua grandezza l'abbiamo appresa dai suoi nemici, dalla letteratura e dalle leggende delle nazioni che furono devastate dalle sue armi. Oltre alle narrazioni particolari degli scrittori bizantini, latini e gotici, la prova più certa della realtà delle conquiste di Attila l'abbiamo nel fatto che tanto lui, quanto i suoi Unni, fornirono il tema a molte antiche canzoni germaniche e scandinave. Le sue gesta e quelle del suo cavallo soprannaturale e della sua magica spada ricorrono molte volte nelle «saghe» norvegesi; ed il famoso «Niebelungen Lied», il più antico poema germanico, ne è addirittura pieno. Egli è l'eroe dell'ultima parte di questo poema ed è appunto ad Etselenburg (che corrisponde alla moderna Buda) che si svolge gran parte dell'azione.

Se passiamo dall'Attila della leggenda a quello della storia, vediamo che egli non appartiene alla schiera volgare dei conquistatori barbarici. Nelle sue campagne è facile avere la prova del suo genio militare: egli faceva affidamento più che sulla forza bruta dei suoi eserciti, sull'influenza della fedeltà dei suoi amici e del terrore dei nemici che il suo genio gli aveva fatto conquistare. Sobrio ed austero nella vita privata, severo ma giusto nel tribunale, maestro di ardimento, vigoria e destrezza in ogni esercizio marziale, grave e ponderato nelle sue decisioni, ma rapido e senza rimorsi nel farle eseguire, egli accordava salvezza e sicurezza a tutti coloro che si assoggettassero al suo dominio, ma sterminava tutti coloro che vi si opponessero o che cercassero di sottrarvisi. Studiava le passioni nazionali, i pregiudizi, le credenze e le superstizioni dei vari popoli sui quali imperava o sui quali desiderava imperare, e sapeva rivolgere a suo vantaggio tutti questi sentimenti. I suoi guerrieri lo credevano ispirato e protetto dagli dei e lo seguivano con zelo fanatico; i nemici lo consideravano come il portatore dell'ira divina contro di loro. In una delle sue prime campagne, Attila apparve davanti alle sue truppe stringendo nel pugno un'antica spada di ferro, presentandola come il Dio della Guerra che i loro antenati avevano adorato. Infatti le tribù nomadi dell'Asia settentrionale, che Erodoto descrisse sotto il nome di Sciti, fin dai tempi più antichi adoravano come loro Dio una spada nuda. Da allora in poi fu creduto dagli Unni possessore dello Spirito della Morte in battaglia, e un romano che fece parte di un'ambasceria al suo campo narra l'immensa influenza che quell'arma soprannaturale procurò sulle menti delle tribù barbariche.

L'ampio territorio a nord del Danubio e del Mar Nero e ad est del Caucaso sul quale Attila dominò, prima in compagnia del fratello Bleda e poi da solo, non può essere definito con molta precisione; ma è probabile che vi fossero compresi, oltre agli Unni, molti popoli di origine slava, gotica, teutonica e finnica. Anche a sud del Danubio, la regione compresa fra il fiume Sava e parte della Tracia era una provincia unna. Questo era l'impero degli Unni nel 445 d.C., anno in cui Attila fondò Buda sul Danubio come sua capitale e si sbarazzò del fratello con un delitto che sem-

Elmo unno.

bra essere stato a lui suggerito non solo da ambizione egoistica ma anche dal desiderio di volgere a suo profitto le leggende e le predizioni allora diffuse per tutto l'impero romano e che, senza dubbio, erano a sua conoscenza.
L'anno 445 aveva chiuso il dodicesimo secolo dalla fondazione di Roma, secondo i migliori cronologi. I Romani avevano sempre creduto che i dodici avvoltoi, che si dicevano essere apparsi a Romolo quando aveva fondato la città significassero il tempo che sarebbe durata la potenza romana. I dodici avvoltoi significavano dodici secoli. Questa interpretazione della visione dei dodici uccelli augurali era comune fra i romani colti, anche quando molti dei dodici secoli dovevano ancora trascorrere e la città imperiale era all'apogeo della sua potenza. Ma man mano che il termine prefisso si avvicinava, man mano che Roma si indeboliva sotto i colpi degli invasori barbarici, il terribile auspicio diventava sempre più argomento dei discorsi e delle riflessioni della gente, e al tempo di Attila gli uomini attendevano l'estinzione dello Stato romano con l'ultimo colpo d'ala dell'ultimo avvoltoio. Inoltre, fra le numerose leggende che si connettevano con la fondazione della città e con l'uccisione di Remo, ce n'era una la quale diceva che Romolo non aveva ucciso il fratello nell'impeto dell'ira ma per seguire gli ammonimenti delle potenze soprannaturali e per ottenere da esse i dodici secoli dell'esistenza di Roma.
E' facile quindi immaginare con quanto terrore, nell'anno 1200 dalla fondazione di Roma, gli abitanti dell'impero romano ricevettero la notizia che i due fratelli, Attila e Bleda, avevano fondato sulle rive del Danubio un nuovo Campidoglio, destinato a dominare su quello antico presso il Tevere, e che Attila, come Romolo, aveva consacrato la fondazione della sua nuova città con un fratricidio, comprando dal destino, per il nuovo ciclo di secoli che stava per cominciare, la potenza in favore degli Unni. Non solo i pagani, ma anche i cristiani di quell'epoca conoscevano e davano credito a queste leggende e predizioni, per quanto diverse fossero le loro opinioni sulla natura dell'Essere Soprannaturale e da cui questi misteri erano stati svelati all'umanità.
In quell'anno, infatti, Attila si diresse verso l'impero romano d'Oriente e dopo aver messo a sacco le sue più belle province, nell'anno 450 si preparò a muoversi, con il suo immenso esercito, alla conquista dell'Europa occidentale. Non essendo riuscito con l'intrigo a staccare il re dei Visigoti dall'alleanza con Roma, decise di schiacciare prima la potenza di Teodorico e quindi di andare, con forze soverchianti, a dare l'ultimo colpo all'impero romano.
Durante la marcia di avvicinamento di Attila a quella che oggi è la Francia, due capi dei Franchi, il cui territorio

si trovava sul basso Reno, erano in lotta fra loro; e mentre uno cercava l'aiuto dei Romani, l'altro chiese la protezione degli Unni. Attila si procurò così un alleato, la cui cooperazione gli assicurò il passaggio del Reno; e fu questa circostanza che lo fece decidere a prendere la via del nord per assalire la Gallia. Le file dell'esercito unno erano state ingrossate dai guerrieri di tutte le tribù assoggettate fino a raggiungere la cifra, forse esagerata dai cronisti dell'epoca, di settecentomila uomini.
Traversato il Reno, probabilmente un poco al disotto dell'odierna Coblenza, Attila sconfisse il re dei Burgundi che tentava di impedirgli il passo. Quindi divise le sue forze in due corpi: uno di essi mosse a nord-ovest verso la zona dove oggi si trovano Tongres e Arras, mentre il corpo principale, al comando dello stesso Attila, rimontò la Mosella e distrusse la zona dove oggi si trova Besançon, nella regione dei Burgundi. Conquistata la parte orientale della Francia, si preparò ad invadere il territorio gotico occidentale oltre la Loira. Marciò quindi su Orlèans, dove intendeva forzare il passaggio di quel fiume, ed è chiaro che agiva secondo un piano sistematico. Egli aveva a nord l'ala destra, per proteggere gli alleati Franchi; a sud l'ala sinistra, per impedire ai Burgundi di riordinarsi e per minacciare i passi delle Alpi verso l'Italia, e lui in persona conduceva il centro verso l'obiettivo strategico della campagna, cioè l'espugnazione di Orlèans e la conquista di un comodo passaggio nel territorio gotico occidentale. Può interessare notare che il piano era uguale a quello degli alleati contro Napoleone nel 1814, con la differenza che la loro ala sinistra entrò in Francia per le gole del Giura, in direzione di Lione, per congiungersi con Wellington proveniente dai Pirenei, e che l'obiettivo strategico della campagna era la conquista di Parigi.
Di fronte alla marea unna, oltre a Teodorico, si trovava l'ultimo grande generale romano: Ezio.
Ezio era nato nella Mesia, antica regione dell'Europa orientale nei Balcani, da padre germanico di Pannonia e da madre romana. Aveva appreso il mestiere da Alarico al quale era stato dato in ostaggio dall'imperatore Onorio e si era perfezionato fra gli Unni quando Roma lo aveva mandato nella capitale danubiana per cercare la loro alleanza.
Alla corte di Valentiniano III aveva saputo resistere a tutte le cospirazioni di palazzo e, malgrado le tempeste della sua esistenza, era rimasto l'uomo cui si faceva appello quando l'impero era in pericolo.
Avvicinandosi la minaccia unna, Ezio riunì ed organizzò un esercito tale che, congiunto con quello dei Visigoti, valesse a tener testa alle schiere di Attila in campo aperto, e si diresse verso la Gallia. Lungo la marcia arruolò tutti i sudditi dell'impero che il patriottismo, il coraggio o la necessità avevano spinto sotto le sue insegne; e intorno a queste truppe, che assunsero il nome, un tempo glorioso, di legioni romane, dispose un numero ingente di ausiliari barbari che la paga, la persuasione, l'odio e il terrore universale ispirato dagli Unni condussero al campo romano.
Re Teodorico si adoperò con uguale energia. Orlèans resistette ai suoi assedianti, il passaggio fu abilmente conteso agli invasori ed Ezio e Teodorico, dopo molte manovre e difficoltà, effettuarono la congiunzione dei loro eserciti a sud del fiume. Non appena Attila ebbe notizia dell'avanzata degli alleati verso Orlèans, tolse l'assedio e si ritirò in direzione della Marna. Egli non volle arrischiare una battaglia decisiva col solo centro dell'esercito contro le forze congiunte dei nemici; richiamò le sue ali da Arras e Besançon e concentrò tutte le sue truppe sulla vasta pianura di Chalons sur Marne, che allora aveva il nome di Campi Catalaunici. Alcune decine d'anni fa su questo terreno si trovavano ancora cumuli erbosi e fossati che attestavano l'opera dell'uomo in età passate e che ad un occhio esperto dimostravano che questo luogo era stato un tempo la base di un esercito immenso. La tradizione locale dà ancora oggi a questi luoghi il nome di « Campo di Attila ». Uno sguardo alla carta mostra con quanta previdenza questa zona fu scelta dal generale unno come punto di riunione delle sue forze, tanto più che la natura del terreno era molto favorevole alle operazioni della cavalleria, nella quale consisteva principalmente la forza di Attila.
La leggenda narra che durante la ritirata da Orleans, un eremita cristiano si avvicinò al re unno e gli disse: « Tu sei il Flagello di Dio per il castigo dei cristiani ». Attila assunse immediatamente questo titolo che divenne da allora

l'appellativo con il quale egli fu universalmente noto.
Gli eserciti alleati dei Romani e dei Visigoti s'incontrarono finalmente faccia a faccia con il loro grande avversario sul vasto campo di battaglia. Ezio comandava l'ala destra degli alleati, re Teodorico la sinistra e Sangibano, re degli Alani, la cui fedeltà era sospetta, era stato di proposito schierato al centro e sul fronte stesso di battaglia. Attila con gli Unni teneva il centro, il grosso dell'ala destra era formato dagli Ostrogoti, al comando dei fratelli Amali, Valamiro, Teodomiro e Videmiro, quello dell'ala sinistra dagli Eruli, Quadi ecc.. Prima dell'inizio della mischia, di prima mattina, vi furono delle manovre, nelle quali il vantaggio rimase ad Ezio perché riuscì ad occupare una collina che dominava il fianco sinistro degli Unni e che era il punto chiave della battaglia. Attila vide l'importanza della posizione conquistata da Ezio e lanciò un furioso attacco di cavalleria che venne respinto da una pioggia di frecce. Gli alleati quindi disponevano di un vantaggio strategico e della stabilità del fronte mentre gli Unni avevano dalla loro il vantaggio della potenza d'urto della grande massa di cavalleria. Muoversi per i due eserciti significava correre dei rischi. Altre volte Attila avrebbe tentato la sorte, quel giorno attese prudentemente. A mezzo mattino il sole emerse dalla nebbia ed Ezio pensò di approfittare del fatto che esso accecava il nemico, ma non osò scambiare la propria stabilità con una mossa rischiosa; i due eserciti rimasero quindi immobili.
Gli Unni, non abituati a questa tattica, incominciarono ad innervosirsi, a dominare con fatica i cavalli ed il disordine si propagò fra le loro file. A mezzogiorno, ora propizia per l'attacco, Ezio rimase ancora fermo, nonostante le sollecitazioni di Teodorico: sapeva che per gli Unni l'immobilità era più nefasta della battaglia.
Finalmente alle tre, con il sole alle spalle, Attila scatenò i suoi uomini mentre i Romani serrarono le loro muraglie umane. In un attimo gli scudi si coprirono di frecce e migliaia di giavellotti fendettero l'aria. Poi il corpo a corpo che non era a vantaggio degli Unni. Le frecce d'osso si spezzavano contro le corazze e gli scudi, le asce di pietra si rompevano contro gli elmi e le lunghe lance non servivano a nulla. Mentre Attila assaliva gli Alani puntellati dai Romani, i Visigoti a loro volta si lanciavano contro gli Ostrogoti sull'ala destra degli Unni. Il loro re Teodorico venne colpito a morte da un giavellotto, ma i guerrieri infuriati anziché disorientati dalla sua scomparsa, misero in fuga i loro avversari ed assalirono sul fianco il centro di Attila, mentre di fronte lentamente avanzava il muro romano contro il quale si era spezzato lo slancio che aveva reso invincibili gli Unni. Attila si rese conto che la battaglia era perduta e fece retrocedere il centro verso l'accampamento, respingendo con gli arcieri le cariche della cavalleria gotica. Ezio non sfruttò il successo e, quando cadde la notte, la sinistra di Attila era ancora intatta ma la destra era stata sbaragliata ed il centro respinto nell'accampamento.
Aspettandosi un assalto per il giorno successivo, Attila collocò i suoi migliori arcieri davanti ai carri che furono riuniti come in una cinta fortificata intorno alle truppe e fece tutti i preparativi per un'ultima resistenza. Egli aveva deciso che nessun uomo avrebbe dovuto vantarsi di averlo preso vivo o di averlo ucciso, e fatta elevare nel centro dell'accampamento un'immensa piramide con le selle di legno della sua cavalleria, vi ammucchiò le ricchezze che aveva conquistato, vi dispose le mogli che l'avevano accompagnato nella spedizione e collocò sè stesso sulla cima del cumulo, pronto a morire nelle fiamme ed a privare il nemico vittorioso del suo miglior bottino, se fosse riuscito a superare le sue difese.
L'Unno non era più il «Padrone del Mondo», il «Flagello di Dio», ma il capo di un'orda vinta, disposto a morire in mezzo ai suoi.
Ma quando giunse il mattino che illuminò i 165.000 cadaveri, i Romani ed i loro alleati, per ordine di Ezio, non si mossero e lasciarono che Attila riconducesse indietro i resti del suo esercito. E' probabile che all'astuto Ezio non piacesse di essere troppo vittorioso. Non si preoccupava più di Attila che, superstizioso ed impulsivo com'era, non avrebbe ricominciato una battaglia che gli era stata sfavorevole e si rendeva conto che non avrebbe potuto sloggiarlo dall'accampamento senza gravi perdite. Inoltre i soldati latini erano troppo poco numerosi nell'esercito: ne costituivano circa un terzo, mentre gli altri due terzi erano composti da Visigoti, Alani e Franchi e vi era la possibilità che questi barbari si accordassero per tradirlo e si unissero per attaccarlo. Temeva che Roma non avrebbe potuto trovare un alleato fidato nel principe Torrismondo che si era segnalato in battaglia e che sul campo stesso era stato eletto a succedere al padre Teodorico. Egli persuase il giovane re a tornare alla sua capitale e così si liberò contemporaneamente di un amico pericoloso e di un nemico formidabile anche se battuto.
Gli assalti di Attila contro l'Impero d'Occidente non tardarono a rinnovarsi, ma non furono mai più così pericolosi come quello che aveva minacciato l'intero mondo civilizzato prima della sconfitta sui Campi Catalaunici. Alla sua morte, due anni dopo questa battaglia, il vasto impero che aveva fondato venne smembrato dalle rivolte dei popoli assoggettati ed il nome degli Unni cessò per sempre di ispirare terrore.

Ezio Cecchini

Catalaunici

Patrono dell'Arma di Fanteria

Martino nacque in Pannonia, nella città di Sabaria (Szombatkely) nel 316 o 317 dopo Cristo: il padre era ufficiale dell esercito imperiale di Roma.

A 17 anni Martino seguì la carriera paterna, si arruolò nell'esercito e come figlio di ufficiale ottenne il grado di « Circitor ».

Le responsabilità ed il servizio del « Circitor » erano di fare la ronda e ispezionare i vari posti di guardia secondo le consegne. In quel periodo Martino si interessò de la Fede cristiana e d venne catecumeno

Durante un servizio di ronda in una notte ge ida d'inverno, incontrò un povero, seminudo che gli chiedeva aiuto. Martino si intenerì, prese la spada e tagliò in due la sua clamide e ne donò la metà a mendicante. La notte seguente, in sogno Martino vide Gesù Cristo che rivestito con la parte della clam de tagliata e data al mendicante, in conversazione con gli angeli, diceva: « Mart no, ancora catecumeno, mi ha coperto con questo mantel o ».

L'avvenimento influì ed accelerò la decisione di Mart no a farsi cristiano: ricevette il battesimo nella Pasqua del 339 nella citta di Amiens, sede del reparto nel quale prestava servizio.

In quel periodo ebbe la promozione ad ufficiale. Successivamente ebbe anche l'onore di entrare a far parte de la Guardia dell'imperatore « Alae scolares ».

Sulp cio Severo, nella sua vita di S. Martino racconta che l'ufficiale oltre alle dot di comandante aveva la bon-

San Martino

tà di un monaco e aiutava a correggersi i discoli che sciupavano in una serata la paga.

Congedo dalla vita militare

Nella primavera del 354 Martino partecipò alla campagna sul Reno: l'esercito romano si era concentrato ad Augusta presso Basilea. La campagna era contro gli Alemanni e diretta dall'Imperatore Costanzo (Ammiano Marcellino, XV, 10).

E qui avvenne un episodio interessante e singolare. Nei giorni precedenti le ostilità veniva concesso ai soldati un «donativum», una somma di denaro, un premio speciale. Il miglior trattamento economico ai soldati in zona di guerra ha origini lontane nella storia.

Martino non accettò il «donativum» dicendo che era sua intenzione inoltrare domanda di proscioglimento dalla vita militare.

Questo suo comportamento venne giudicato come segno di paura in vista del combattimento. Martino reagì a queste insinuazioni ed annunziò che il mattino seguente si sarebbe portato, senza armi, solo con una croce tra lo schieramento dell'esercito romano e quello degli Alemanni. E così avvenne.

In quel mattino non si accese il combattimento e gli Alemanni chiesero la pace.

Il gesto di Martino impressionò i soldati. I cristiani giudicarono miracolosa la protezione della Croce sia per la incolumità di Martino nella terra di nessuno di fronte ai nemici, sia per la resa degli Alemanni.

Martino, lasciato l'esercito si recò a Poitiers, dal Vescovo Ilario, e gli manifestò il desiderio di farsi monaco. Ilario in quel tempo venne esiliato in Frigia perché non aveva aderito all'eresia di Ario, eresia favorita ed appoggiata dall'Imperatore Costanzo e propagatasi dall'Oriente fino alla Gallia. Martino, allora, rientrò in Pannonia dai suoi genitori per un po' di tempo ed annunziò di essere diventato cristiano e di volersi fare monaco.

Diede inizio così alla predicazione del Vangelo fra la sua gente ma ottenne rifiuto e persecuzione.

Partì per Milano, dove presso le porte della città, fece vita da eremita e predicò il Vangelo alla gente dei campi. Da Milano fu cacciato dal Vescovo Ariano Auxentius.

Nel 360 si recò a Poitiers, dove era rientrato dall'esilio Ilario. Da questi ottenne di vivere come monaco e fu inviato a Ligugé, allora centro per catecumeni e poi monastero.

La fede, la bontà e la santità di Martino furono premiate da Dio con il dono dei miracoli: un giorno resuscitò un catecumeno e rese la vita ad uno schiavo innocente impiccato.

Nel 371, alla morte del Vescovo Liborio di Tours, una ambasciata della Chiesa e del popolo di Toùrs si recò da Martino e lo accompagnò nella città per eleggerlo Vescovo.

Vescovo per 26 anni

Martino maturò la sua grande personalità nel servizio del popolo cristiano in modo nuovo ed esemplare. Visse sempre nella povertà. Abitò per un certo tempo in una cella in una piccola casa di legno poi lasciò la città ed assieme a sacerdoti e cristiani andò a Marmoutier. Questo luogo era un monastero di capanne di legno e di grotte.

Preparava i sacerdoti alla predicazione ed allo studio della parola di Dio con la copiatura a mano della Sacra Scrittura e delle opere dei Padri della Chiesa.

Martino fu un grande Santo e Vescovo.

La sua esperienza di ufficiale, di comandante di uomini, il senso del dovere fino in fondo, la vita di sacrificio, il sapere programmare e predisporre uomini e mezzi per raggiungere una finalità, erano doti umane che venivano esaltate nella Fede e poste al servizio del suo popolo.

Martino fu apprezzato per il suo coraggio: ebbe orrore delle ipocrisie, amò sempre la lealtà. Difese i deboli ed i poveri, liberò i prigionieri.

Dedicò la sua vita alla formazione di buoni sacerdoti e promosse l'evangelizzazione della gente della campagna.

Morì nell'autunno del 397. Accolse con serenità e Fede la morte: il «dies natalis» dell'eternità. Due mila monaci e religiosi ed il popolo lo accompagnarono alla tomba.

Mons. Aldo Parisio

I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

la brigata motorizzata «friuli»

La Brigata motorizzata « Friuli » ha le sue origini nella legge ordinativa che il Ministro della Guerra Emilio Ferrero fece approvare dal Parlamento nel 1882, dopo un dibattito assai animato e ricco di contenuti tecnici che dimostrò come la maggioranza dei parlamentari fosse favorevole all'opportunità di rafforzare seriamente l'Esercito, elevando ad oltre duecento milioni il bilancio ordinario (1).

Tale legge prevedeva, per l'Arma di fanteria, un incremento di otto Brigate e di sedici reggimenti e così il 1° novembre 1884 si costituì in Milano la « Friuli », incorporando i reggimenti 87° ed 88°, anch'essi costituiti quel giorno.

La Brigata « Friuli » fu sciolta nel 1926, ricostituita come 20ª Divisione di fanteria « Friuli » nel 1937 e trasformata in Gruppo di Combattimento « Friuli » nel settembre 1944. A guerra finita, nell'ottobre del 1945, la Grande Unità riprese nuovamente il rango di Divisione, ma nell'aprile del 1960 fu trasformata in Brigata di fanteria ed infine, nell ottobre 1975, nell'ambito della generale ristrutturazione dell'Esercito, in Brigata motorizzata. La « Friuli », nonostante le travagliate vicende organiche, conserva ancora nel suo ambito uno dei due reparti originari, l'87° fanteria, ed il 35° artiglieria, suo supporto di fuoco fin dal 1937.

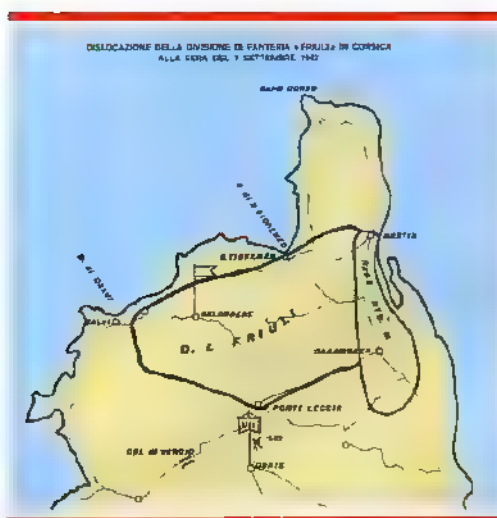
La storia della Brigata è, quindi, anche la storia di questi due Corpi.

Toccata solo marginalmente dalle campagne coloniali, la Brigata « Friuli » ebbe il suo battesimo del fuoco sul Carso monfalconese, dove fu schierata il 20 agosto 1915 e dove rimase fino all'ottobre. Spostata nella zona di Monte Sei Busi, la « Friuli » continuò ad alternare i suoi reparti nel servizio di prima linea condividendo con le Brigate sorelle il duro calvario delle battaglie dell'Isonzo, povere di risultati e ricche di perdite. Nel giugno 1916 la Grande Unità fu inviata a tamponare le falle prodottesi nel nostro schieramento sugli Altipiani a causa dell'offensiva austriaca e combatté con strenuo valore in Val Frenzela, a Monte Catz e concorse, nel luglio, alle operazioni per la riconquista di Monte Mosciagh. Nel maggio 1917 la Brigata fu trasferita di nuovo sul fronte dell'Isonzo, prima schierata tra Monte Vodice e Monte Santo e poi nella conca di Plezzo. L'offensiva austro - tedesca dell'ottobre costrinse la « Friuli » ad una disperata resistenza alla stretta di Saga, sul Monte Stol e sullo Prvi - Hum. Stremata e ridotta a qualche centinaio di effettivi, la Brigata venne infine inviata nei pressi di Parma per riordinarsi, ma nel 1918 fu nuovamente inviata in linea, a difesa dello sbarramento di Serravalle all'Adige.

L'inizio della seconda guerra mondiale trovò la Divisione « Friuli » in Piemonte, destinata al settore Germanasca - Pellice in previsione di un eventuale impiego che, per il rapido concludersi delle operazioni contro la Francia, non si verificò. L'anno successivo la « Friuli », inquadrata nel VI Corpo d'Armata della 2ª Armata, prese parte alle operazioni contro la Jugoslavia nel settore Iga Vas - Babna Polica. Terminato il breve ciclo operativo, nel quale tuttavia la Grande Unità ebbe modo di dimostrare la sua coesione ed il suo elevato spirito combattivo, ritornò nelle sedi di guarnigione ed iniziò una intensissima attività addestrativa in quanto era stata predesignata per l'esigenza « C 3 », lo sbarco a Malta. L'operazione non fu poi attuata e la « Friuli » fu impiegata per un'altra esigenza, la « C 2 », l'occupazione della Corsica decisa dal Comando Supremo nel novembre 1942 come contromisura per lo sbarco anglo - americano in Nord - Africa. E proprio in Corsica iniziarono le vicende più gloriose della Grande Unità.

All'8 settembre 1943 in Corsica era dislocato l'VIII Corpo d'Armata italiano del Gen. Magli, costituito dalle Divisioni di fanteria « Cremona » e « Friuli ». Ad esso si contrapponeva la Brigata motorizzata S.S. « Reichsfürer » e, dal giorno 9, anche la 90ª Divisione corazzata affluita dalla Sardegna.

Già nella notte tra l'8 ed il 9 settembre i tedeschi effettuarono un colpo di mano per occupare il porto di Bastia, ma le truppe italiane reagirono con estrema decisione e, nonostante l'inferiorità molto netta in fatto di mezzi corazzati, riuscirono a liberare l'isola, anche con il concorso di forze francesi che cominciarono ad affluire a partire dal giorno 14. La « Friuli » si distinse soprattutto nei combattimenti di Casamozza, Monte Cupio, Colle Teghime. Ai primi di

(1) Cfr. sull'argomento Vincenzo Gallinari « La politica militare della sinistra storica (1876 - 1887) », in « Memorie Storiche Militari 1979 », Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Roma, 1979.

novembre la Divisione fu trasferita in Sardegna, dove rimase con compiti di presidio fino al luglio 1944. Rientrata in continente, nel settembre fu trasformata in Gruppo di Combattimento ed iniziò un periodo di addestramento sulle nuove armi e sulla nuova dottrina.

Nel febbraio 1945, agli ordini del Generale Arturo Scattini, il Gruppo di Combattimento « Friuli » si schierò sulla Linea Gotica nel settore di Brisighella, a sud della via Emilia.

Durante i mesi di febbraio e marzo esso svolse una vivace attività di pattuglie e conquistò anche importanti posizioni nelle linee degli avamposti tedeschi, dopo violenti combattimenti.

Il giorno 10 aprile, all'inizio dell'offensiva di primavera, il « Friuli » varcò il fiume Senio costituendo sulla sponda settentrionale una robusta testa di ponte dopo aver respinto violenti contrattacchi del nemico. L'azione, protrattasi per due giorni, ebbe tre momenti salienti: attacco in forze sulla destra del settore per rompere il dispositivo nemico e costituire una

prima testa di ponte; attacco generale su tutto il fronte del Gruppo di Combattimento per travolgere le residue resistenze tedesche; inseguimento del nemico in ritirata prendendo le mosse dal centro del settore.

L'azione fu coronata da pieno successo; costò al « Friuli » sensibili perdite a causa della resistenza opposta dai tedeschi e dei violenti contrattacchi da essi sferrati: 74 morti, 159 feriti e 15 dispersi.

Superato il Senio, il « Friuli » assunse un dispositivo molto scaglionato in profondità e partecipò all'inseguimento del nemico a fianco a fianco con gli alleati. Nel corso dell'avanzata liberò Castelbolognese e proseguì quindi oltre i fiumi Santerno, Idice e Savena. Occupata dopo aspri combattimenti Casalecchio dei Conti, alle ore 8 del 21 aprile entrò in Bologna, tra il tripudio della popolazione della città felsinea.

A Bologna si chiuse il ciclo operativo del Gruppo di Combattimento « Friuli ».

Il Comando Superiore dispose, infatti, che la Grande Unità sospendesse le operazioni e si raccogliesse nella zona ad est di Bologna, per un periodo di riposo e di riordinamento.

Successivamente il Gruppo di Combattimento fu dislocato nel Trentino, ma a partire dal 1947 trovò stabili sedi di guarnigioni in Toscana.

L'opera di soccorso generosa e pronta svolta dal « Friuli » nel 1966, a favore delle popolazioni colpite dallo straripamento dell'Arno, costituisce per ora l'ultima bella pagina di una storia ormai centenaria e dimostra che gli anni di operosa vita di guarnigione non hanno spento negli appartenenti alla Brigata l'antico slancio.

Stemma araldico del 78° battaglione fanteria motorizzato « Lupi di Toscana »

Lo stemma araldico del 78° battaglione fanteria motorizzato « Lupi di Toscana » blasona tutta la storia del Corpo mediante un'equilibrata ripartizione degli spazi che risulta anche gradevole sotto l'aspetto cromatico. Lo scudo è del tipo partito semitroncato, suddiviso cioè in due partiture nel senso della lunghezza, la seconda delle quali è nuovamente suddivisa in due parti ma nel senso della larghezza. La prima parte dello scudo – d'argento al giglio di Firenze bottonato di rosso – è dedicata alle origini ed alla storia di pace del 78°, costituito in Milano il 10 agosto 1862 come 8° reggimento « Granatieri di Toscana ». Nel marzo 1871 il reparto si trasformò in 78° reggimento fanteria, inquadrato con il gemello 77° nella Brigata « Toscana ». Nel dicembre 1938 il 78° cambiò la sua denominazione in « Lupi di Toscana ». Sciolto a causa degli avvenimenti bellici successivi all'armistizio, il 78° fu ricostituito nell'aprile 1947 e trasformato in battaglione motorizzato nell'ottobre 1975. Come si è visto il 78°, nella sua storia ultra centenaria, ha cambiato spesso fisionomia, livello e dipendenze ma ha conservato sempre la denominazione « Toscana », a ricordo di una delle più belle regioni d'Italia.

La seconda parte dello stemma è riservata alle gloriose vicende di guerra del Corpo. Nella parte superiore su un campo di azzurro si ergono tre monti al naturale, cimati da due stelle d'argento. La simbologia è trasparente e vuole indicare l'eroismo dimostrato dai fanti del 78° durante la prima guerra mondiale, eroismo premiato con due Medaglie d'Argento al Valor Militare concesse alla Bandiera del Corpo rispettivamente nell'agosto 1916, per la conquista del Sabotino, e nel dicembre 1917, per la difesa di Col del Rosso e di Col d'Echele.

La parte inferiore – di rosso all'elmo di Scanderbeg d'oro – blasona invece la partecipazione del 78° alla seconda guerra mondiale ed in particolar modo sottolinea l'aspra lotta sostenuta dal reggimento in Albania nel 1941 per mantenere alta la sua tradizione di gloria e di valore.

Il tutto è abbassato al capo d'oro onorevole che reca nel quartier franco — di rosso alla burella d'argento posta in fascia — due teste di lupo al naturale. Anche il significato di questa figurazione araldica è di comprensione immediata: indica la Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa al 78° per i combattimenti sostenuti nel corso di tutta la prima guerra mondiale ed il soprannome di «Lupi» che per primi gli avversari tributarono ai fanti del reggimento, come recita la motivazione stessa della ricompensa: «Con impeto irrefrenabile assaltò e travolse le più formidabili posizioni, con orgogliosa audacia cercò e sostenne la lotta vicina, fieramente sprezzando i più gravi sacrifici di sangue e acquistò fama leggendaria sì che il nemico sbigottito ne chiamò lupi gli implacabili fanti».

Lo stemma araldico è completato dal fregio dell'Arma di fanteria, che sovrasta un piccolo scudo romano d'argento con il numero indicativo del battaglione ed è accompagnato dai nastri indicativi delle ricompense al valore concesse all'unità. Oltre alla Medaglia d'Oro ed alle due Medaglie d'Argento al Valor Militare, la Bandiera del 78° è decorata anche di una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia per la partecipazione alla prima guerra mondiale.

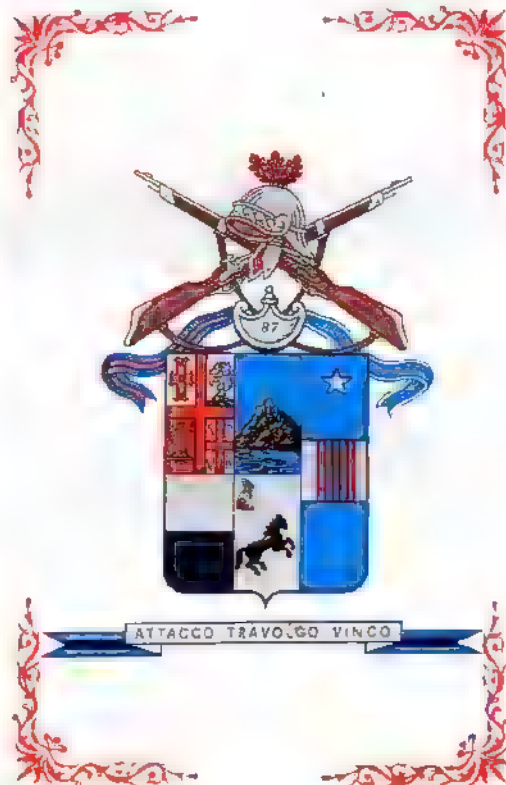
Infine il motto, su una lista d'argento con le estremità bifide di rosso troncate da un filetto d'argento, colori delle mostrine del reparto: «*Tusci ab hostium grege legio vocati luporum*», motto dettato da Gabriele d'Annunzio che nel 1916, sul Veliki, aveva avuto compagni di lotta gli eroici fanti della Brigata «Toscana».

Stemma araldico dell'87° battaglione fanteria motorizzato «Senio»

L'87° battaglione fanteria motorizzato «Senio» è l'erede diretto dell'87° reggimento fanteria, costituito il 1° novembre 1884 in Milano con reparti tratti da reggimenti più anziani: 23° e 24° «Como», 45° «Reggio», 51° «Alpi», 67° «Palermo».

Sin dalla sua costituzione l'87°, con il gemello 88°, fu inserito nella Brigata «Friuli» e ne seguì sempre le sorti. Quando la Brigata fu sciolta, infatti, nel 1926 anche l'87° fu sciolto. Nel 1937 il reggimento ritornò in vita con la fisionomia di reggimento scuola (circ. Ministero della Guerra n. 64210, in data 12 ottobre 1937) su un battaglione allievi ufficiali di complemento, un battaglione allievi sottufficiali ed un battaglione servizi. Nel 1939 l'87° riprese una fisionomia completamente operativa e rientrò nei ranghi della «Friuli», risorta come Divisione di fanteria.

Sciolto nuovamente nel 1958, l'87° rinasce nell'ottobre 1975 nell'ambito della ristrutturazione dell'Esercito con il livello ordinativo di battaglione motorizzato e con la denominazione «Senio», a ricordo dell'ultima battaglia sostenuta dall'87° durante la Guerra di Liberazione.

La storia dell'87° «Senio» si identifica con quella della Brigata «Friuli» e, quindi, nello stemma araldico del reparto vedremo blasonate le vicende narrate prima nella breve introduzione dedicata alla Brigata.

Trattasi di uno stemma interzato in palo suddiviso cioè in tre parti nel senso della lunghezza. La prima partitura è troncata, suddivisa in due parti nel senso della larghezza. Nella parte superiore è blasonata l'origine dell'87°. La grande croce rossa dell'arme di Milano ricorda la località della prima costituzione del Corpo, le figure accantonate simboleggiano invece i reggimenti che concorsero alla formazione, la croce di rosso merlinata (Como), l'aquila d'oro coronata e con il volo spiegato (Palermo), il leone al naturale che impugna il gladio su uno scoglio emergente dal mare (Brigata «Alpi»), la croce di rosso accantonata dalle lettere S.P.Q.R. (Reggio Emilia).

La parte inferiore, d'argento e di nero, ricorda la città di Siena, sede dell'87° per lunghi anni.

Anche la seconda partitura è troncata. Nella parte superiore figura un monte al naturale emergente da una riviera, simbolo del Monte Mosciagh, sulle cui balze il reggimento, nel giugno del 1916 sostenne

durissimi combattimenti. La parte inferiore, d'argento al cavallo di nero rivolto allegro ed inalberato, ricorda la città di Arezzo sede dell'87° dopo la sua prima ricostituzione. Nel campo figura anche l'elmo di Pallade, dea della guerra e della scienza, ad indicare la funzione di scuola svolta dal reggimento in quel periodo.

La terza partitura, d'azzurro alla fascia d'argento caricata di un palo di cinque pezze di rosso e di azzurro ed accompagnata in capo da una stella d'argento a cinque punte, blasona la partecipazione dell'87° alla Guerra di Liberazione, inquadrato nel Gruppo di Combattimento «Friuli», e la concessione della Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Lo scudo è poi completato dal fregio indicativo dell'Arma di fanteria, cimato dall'elmo legionario romano ed accompagnato dai nastri indicativi delle ricompense al valore. Come tutti i reggimenti dell'Arma di fanteria che hanno partecipato alla prima guerra mondiale, anche l'87° «Senio» è decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, riconoscimento del tutto eccezionale per premiare l'altissimo tributo di sangue offerto in quel conflitto dai fanti per la grandezza della Patria.

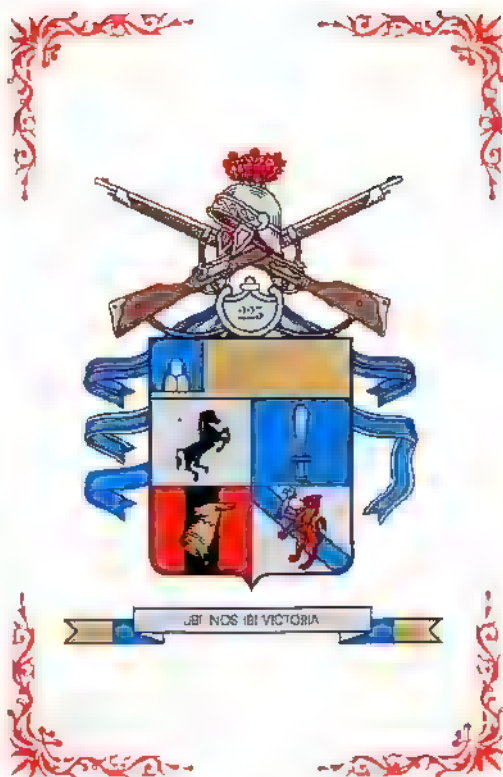
Sotto lo stemma, su lista d'argento con le estremità bifide di azzurro tagliate da un filetto di nero colori tradizionali della Brigata «Friuli», il motto «*Attacco, travolgo, vinco*».

Stemma araldico del 225° battaglione di fanteria «Arezzo»

Il 225° «Arezzo» ha un'origine relativamente recente: fu costituito il 18 maggio 1916 con elementi del deposito del 68° reggimento fanteria. Inserito, con il gemello 226°, nella Brigata «Arezzo», dopo un brevissimo periodo di addestramento il reggimento fu inviato in linea e partecipò molto onorevolmente ai combattimenti di Monte Zebio e di Monfalcone. Nell'anno successivo il 225° «Arezzo», ancora schierato sul Carso monfalconese, prese parte agli aspri combattimenti per il possesso delle quote 77, 57 e 58 ed a quelli, ugualmente sanguinosi, del viadotto di Duino, di Flondar, dell'Hermada, facendosi sempre ammirare per il coraggio e per la determinazione. Dopo gli eventi infausti dell'ottobre 1917, il reggimento si schierò sul Piave e, dal 16 al 24 giugno 1918, nella testa di ponte di Capo Sile ebbe modo di dimostrare ancora una volta di quale tempra fossero i suoi fanti. Al termine del conflitto tanto eroismo, costato al reggimento 752 caduti e 3.160 feriti, fu premiato con la concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare e della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Nel 1935 il reggimento fu mobilitato ed inviato in Africa Orientale, inquadrato nella Divisione di fanteria «Gran Sasso». Anche in terra africana il 225° confermò le sue qualità e guadagnò alla Bandiera una Medaglia di Bronzo al Valor Militare nella battaglia dello Scirè (2-3 marzo 1936). Il tributo di sangue e di eroismo del reggimento fu poi premiato anche con la concessione di una seconda Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Inquadrato nella Divisione di fanteria «Arezzo» il 225° partecipò anche al secondo conflitto mondiale sul fronte greco-albanese. Monte Ivanit, Guri Kamias, Pleu i Kieve, l'alta valle dello Shkumini sono tutte località dove, dal novembre 1940 all'aprile 1941, il reggimento condusse una guerra aspra e cruenta, resa ancora più dura dai rigori del clima invernale. Le solide virtù militari dell'«Arezzo» ebbero ancora il sopravvento e come dice la motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare concessa al Corpo per quella campagna, i fanti del reggimento «... dapprima inchiodavano il nemico; indi, dopo cruenti combattimenti, lo sbaragliavano, ponendo saldo piede nelle sue posizioni».

Terminata la campagna, il 225° rimase in Albania con compiti di presidio finché venne disciolto nel settembre 1943, a seguito degli eventi determinati dall'armistizio.

Nell'ottobre 1975 il 225° è stato ricostituito ed ha trovato sede nella città di Arezzo, di cui ha sempre portato il nome con onore.

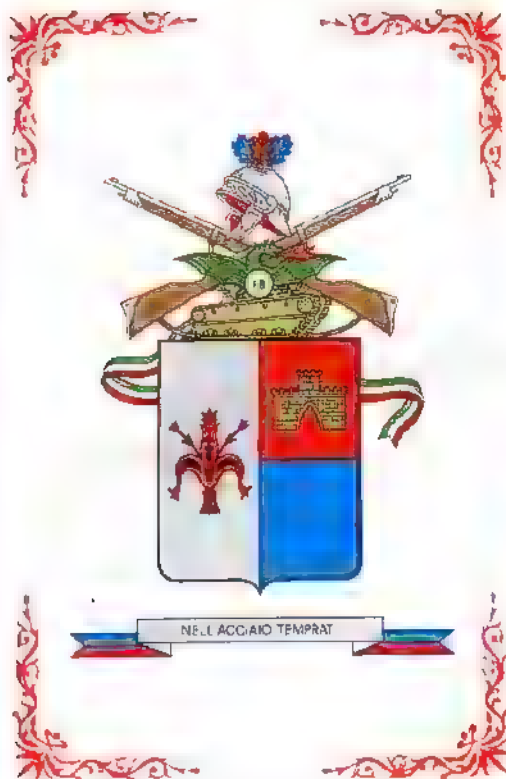
Lo stemma araldico del Corpo ne ricorda tutte le gloriose vicissitudini. Lo scudo è inquartato, suddiviso cioè in quattro partiture uguali chiamate, in linguaggio araldico, quarti. Il primo quarto — d'argento al cavallo di nero rivolto, allegro ed inalberato — riproduce l'arme di Arezzo e blasona, quindi, i legami affettivi del 225° con la città toscana. Nel secondo quarto una spada romana d'argento con il manico d'oro su campo d'azzurro sta a significare il valore, qualità che i fanti dell'«Arezzo» hanno dimostrato di possedere in sommo grado nel corso di tre guerre. Il quarto successivo — di rosso al palo di nero caricato dell'elmo d'oro di Scanderbeg — blasona la partecipazione alla campagna di Grecia, mentre l'ultimo quarto — d'argento a filetto d'azzurro posto in banda ed al leone di rosso tenente nella branca destra una croce del Calvario d'oro caricata del Cristo in argento — ricorda la partecipazione alla guerra italo-etiopica.

Il tutto è abbassato al capo d'oro onorevole con il quartier franco d'azzurro caricato di tre monti all'italiana, simbolo della massima ricompensa al Valor Militare guadagnata nella prima guerra mondiale.

Lo scudo è completato dal fregio dell'Arma di fanteria, dai nastri indicativi delle ricompense al valore e dal motto del reparto, scritto su lista d'argento con le estremità bifide d'oro e d'azzurro, colori delle mostrine: «*Ubi nos ibi victoria*».

Stemma araldico del 19° battaglione corazzato «M. O. Tumiati»

Il 19° battaglione corazzato «M. O. Tumiati» ha le sue origini nel 19° battaglione carri M/22, costi-

tuito il 20 dicembre 1941 in Siena presso il deposito del 31° reggimento fanteria carrista.

Il 19°, terminato il necessario periodo di addestramento e di amalgama, fu destinato nei pressi di Colle Val d'Elsa, inserito nel complesso di forze incaricato della difesa della costa tirrenica tra Grosseto e Livorno. All'atto dell'armistizio il reparto partecipò alla difesa delle installazioni militari di Piombino attaccate dalle truppe tedesche finché, a seguito degli eventi sfavorevoli successivi, fu disciolto.

Il 1° maggio 1960, nel quadro dei provvedimenti ordinativi adottati per la costituzione delle Brigate di fanteria, fu costituito in Firenze il 19° battaglione corazzato, subito inquadrato nella Brigata « Friuli ».

Il 23 settembre 1975, nell'ambito delle trasformazioni conseguenti alla ristrutturazione dell'Esercito, il reparto prese il nome del Sottotenente carrista Francesco Tumiati, decorato « alla memoria » di Medaglia d'Oro al Valor Militare (2).

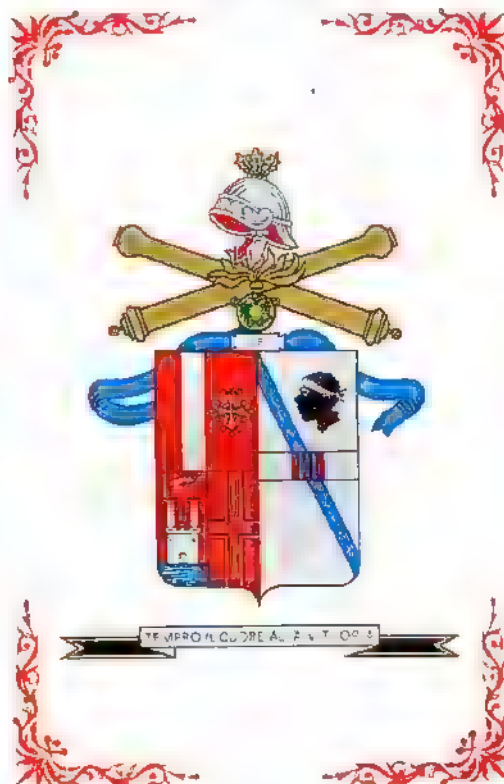
Lo stemma araldico del 19° corazzato, molto semplice ed elegante, riassume con efficacia la breve storia del reparto e riesce a metterne in evidenza gli elementi salienti. Trattasi di uno scudo partito e semitroncato. La prima partitura — d'argento al giglio bottonato di rosso di Firenze — blasona i legami territoriali ed affettivi del battaglione con tutta la Toscana, emblematicamente rappresentata con l'arme del suo capoluogo.

La seconda partitura — il 1° di rosso al castello al naturale, il 2° d'azzurro — ricorda l'appartenenza del battaglione alla « Friuli », di cui costituisce l'indispensabile elemento di forza.

Lo scudo è completato dal fregio dell'Arma di fanteria, specialità carriste, con l'indicazione del numero del battaglione su piastrina d'argento, sormontato da un elmo legionario posto di profilo, cimato di tre foglie di quercia, due d'azzurro ed una di rosso, accompagnato dal nastro tricolore, segno indicativo della Medaglia di Bronzo al Valore Civile concessa al « Tumiati » per il soccorso prestato alla popolazione toscana in occasione dell'alluvione del 1966.

Sotto lo scudo, su lista d'argento con le estremità bifide di rosso e d'azzurro, il motto. *« Nell'acciaio temprati »*

Stemma araldico del 35° gruppo artiglieria da campagna « Riolo »

Il 35° gruppo artiglieria da campagna « Riolo » ha le sue origini nel 35° reggimento artiglieria da campagna, costituito in Bari il 1° gennaio 1915 con alcune batterie tratte dai reggimenti 9° e 15°, nel quadro della legge ordinativa 17 luglio 1910 che ampliò notevolmente l'organico dell'Arma di artiglieria portando a 36 i reggimenti da campagna. A pochi mesi dalla sua costituzione il 35° fu destinato al fronte giulio e schierò i suoi gruppi a Gradisca, a Sagrado, a Bosco Cappuccio, a San Martino. Nel 1916 il reggimento fu a Castelgoberto nel periodo maggio giugno, a Cima della Caldiera ed a Gallio in agosto; nell'anno successivo alle Melette di Gallio ed a Tondarecar; nel 1918 partecipò alla battaglia del Piave,

schierato a Ronchi - Candelu, ed a quella di Vittorio Veneto, schierato a Roncadelle - Ormelle.

A guerra ultimata, per effetto del R.D. 451 del 20 aprile 1920, il 35° fu disciolto, ma il 4 settembre 1939 venne ricostituito in Pisa, assumendo la denominazione « 35° reggimento artiglieria Divisione fanteria Friuli ». Subito dopo, ordinato su un gruppo ippotrainato da 100/17, un gruppo someggiato da 75/13 ed una batteria da 20 mm controaerei, il reggimento fu trasferito a Livorno, sede designata di guarnigione.

---

(2) Francesco Tumiati, universitario di Ferrara, si arruolò volontario nel 1941 e fu destinato, con il grado di sergente, al reggimento artiglieria celere da 65/17 in Africa Settentrionale. Rimpatriato nel febbraio 1942 fu inviato a frequentare il corso allievi ufficiali di complemento e, nell'agosto successivo, nominato sottotenente carrista ed assegnato al 32° reggimento fanteria carrista. Dopo l'armistizio costituì un distaccamento partigiano nella regione umbro marchigiana. Nel maggio 1944, dopo un duro combattimento, cadde nelle mani dei nazi - fascisti e fu fucilato nei pressi di Pesaro.

Per tutta la durata del secondo conflitto mondiale il reggimento seguì le sorti della « Friuli » e, quindi, non accenneremo alle vicende di quel periodo. E' doveroso ricordare però che in Corsica il 35° ebbe ventotto caduti e novantaquattro feriti e che la bella condotta complessiva del reggimento durante la Guerra di Liberazione è stata premiata con la concessione della Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Nel dopoguerra le vicende organiche del Corpo furono molto travagliate. Il 1° gennaio 1947 con proprio personale formò l'8° reggimento artiglieria da campagna « Friuli » e successivamente passò alle dipendenze del Corpo d'Armata. Nel dicembre 1953 il 35° cambiò organici e materiali trasformandosi in reggimento semovente di Corpo d'Armata e nel 1963 fu sciolto. L'8° « Friuli » nel 1960 si trasformò a sua volta in reggimento semovente da campagna e passò alle dipendenze del V Corpo d'Armata, lasciando però alla Brigata « Friuli » un gruppo ruotato.

Nel settembre 1975, infine, nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito, al gruppo di artiglieria della Brigata sono stati dati, con il numero ordinativo 35°, la Bandiera e lo stemma araldico del vecchio reggimento, chiamato a nuova vita anche sotto l'aspetto formale. La denominazione « Riolo » ricorda la prima località liberata dal Gruppo di Combattimento « Friuli » nell'offensiva dell'aprile 1945.

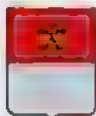
Lo stemma araldico del 35° « Riolo » ricorda le vicissitudini organiche subite e la gloria militare conquistata dall'unità.

Lo scudo è partito, suddiviso quindi in due partiture nel senso della lunghezza. La prima partitura è, a sua volta, inquartata, suddivisa cioè in quattro parti, ognuna delle quali blasona una città particolarmente legata al Corpo. Bari (partito di rosso e d'argento) dove il 35° fu costituito per la prima volta; Pisa (di rosso alla croce patente rintrinciata e pomettata d'argento) località dove l'unità fu ricostituita nel 1939. Livorno (di rosso alla fortezza torricellata di due d'argento movente da un mare d'azzurro ombrato d'argento e con la torre di destra cimata di una banderuola d'argento svolazzante a sinistra con la legenda « Fides in vero ») sede di guarnigione del 35° dal 1939 al 1943; Rimini (di rosso alla croce dello stesso bordata d'argento) sede del reggimento all'epoca di concessione dello stemma (1951).

La seconda partitura, dedicata alla gloria militare, blasona il coraggioso comportamento degli artiglieri del 35° (d'argento alla burella d'azzurro posto in banda) dimostrato soprattutto in Corsica (testa di moro attortigliata del campo e collarinata di rosso) e durante la Guerra di Liberazione (fascia d'argento caricata da un palo di cinque pezzi di rosso e di azzurro).

Lo stemma è naturalmente completato dal fregio indicativo dell'Arma di artiglieria, specialità da campagna, cimato da un elmo legionario romano ed accompagnato dal nastro indicativo della ricompensa al Valor Militare di cui abbiamo già parlato.

La Bandiera del gruppo è fregiata anche di una Medaglia di Bronzo al Valor Civile concessa al reparto con la seguente motivazione: « Nonostante la ridotta capacità operativa dei mezzi in dotazione, danneggiati da una improvvisa e violenta alluvione, si prodigava con slancio in numerosi e rischiosi interventi di soccorso alla popolazione civile colpita da calamità naturali (Firenze, 4 novembre - 7 dicembre 1966) ».

Sotto lo scudo il motto, su lista d'argento con le estremità bifide nere ed oro: « *Tempro il cuore alla vittoria* ».

Stemma araldico del battaglione logistico « Friuli »

Per quanto sotto un profilo puramente ideale sia possibile sostenere che il battaglione logistico « Friuli » deriva le sue tradizioni da quelle delle unità dei Servizi della Divisione di fanteria « Friuli » e del Gruppo di Combattimento « Friuli », sotto un profilo rigidamente storico non si può non constatare che il battaglione è costituito per la prima volta il 1° novembre 1975, quale supporto logistico della Brigata.

Lo stemma araldico del battaglione riflette naturalmente tale realtà organica e rappresenta in modo emblematico nella partitura superiore dello scudo la stretta unione del reparto con la « Friuli » e nella partitura inferiore l'assenza di gloria militare a causa della sua recentissima origine.

Nella partitura superiore, infatti, su un campo di rosso, colore del sacrificio, figura un castello d'oro, simbolo tradizionale della Brigata « Friuli » da quando fu scelto per distinguere dagli altri Gruppi di Combattimento il « Friuli » ed applicato sul bianco della striscia tricolore che all'epoca tutti i militari italiani portavano sulle divise di foggia britannica. La partitura inferiore, tutta d'argento, è riservata alla blasonatura delle future glorie.

Lo scudo è completato dal fregio dei reparti logistici: una ruota dentata d'oro sormontata da una fiamma a nove lingue ripiegate, accollata da due fucili incrociati in decusse, cimata da un elmo legionario con tre foglie di quercia d'azzurro, di rosso e di verde. Infine il motto: « *Lavoro e combatto* », scritto su lista d'argento con le estremità bifide di rosso.

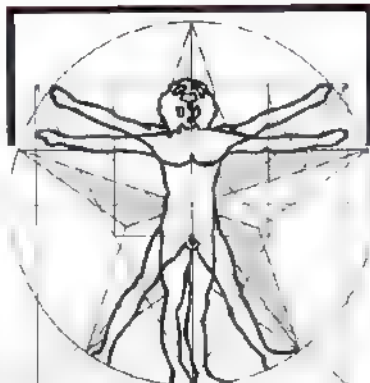
Col. Oreste Bovio

⋆Le⋆ Stellette che noi portiamo

Che cosa rappresentano le stellette militari? « Son disciplina, son disciplina... ». Così dice una vecchia canzone in voga nell'Esercito fin dalla prima guerra mondiale. Esse infatti attribuiscono a coloro che le portano i doveri imposti da una particolare giurisdizione, distinta da quella prevista invece per altri dipendenti dello Stato ai quali sono generalmente consentiti non pochi margini di elasticità. Vero è che in questi ultimi anni l'ordinamento militare ha subito un processo evolutivo più adeguato alle mutate esigenze della società, ma è pur vero che è rimasto inalterato, e non poteva essere diversamente, il tradizionale senso del dovere e della responsabilità.

Qualunque organizzazione sociale, da quella familiare a quella statale, dalla bottega artigiana alla grande industria, non può essere efficiente senza una forza idonea ad assicurarne un'adeguata protezione e uno sviluppo armonico. Non occorre riesumare l'apologo di Menenio Agrippa per riconoscere l'importanza di tale esigenza. E' sufficiente osservare, per esempio, la funzione dei globuli bianchi che, come veri e propri « carabinieri », sono sempre pronti a intervenire per la difesa del nostro organismo. Un'altra bella immagine della disciplina militare è data dal cemento che riunisce e rinforza tutti gli elementi di una costruzione: più la sua qualità è buona, più sono le probabilità che la costruzione stessa resista alle calamità naturali o alle forze distruttrici dell'uomo.

La disciplina va quindi intesa come vincolo di solidarietà e di cooperazione per poter conseguire il fine pratico della convivenza. Appare chiaro che i vari bizantinismi, la logorrea e l'abuso delle polemiche non sono costruttivi e che il buon esempio di chi deve operare per il bene comune è certamente più efficace di qualunque discorso. D'altra parte non si potrebbero conseguire al tempo stesso la libertà e la pacifica convivenza senza un serio autocontrollo e senza la coscienza di aver adempiuto e di voler sempre adempiere ai propri doveri. Le stellette, di cui ancora si fregiano i soldati d'Italia, rappresentano, appunto, questa coscienza.

Si è parlato tanto della smilitarizzazione dei controllori di volo e recentemente la stampa, talvolta con accenti trionfalistici e talvolta con cauto ottimismo, ha dato la notizia che, dopo più di un secolo, venivano finalmente « tolte le stellette » al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza. Ma tutto ciò non intacca minimamente il principio del dovere e della responsabilità che deve sempre coinvolgere la sfera dei rapporti di ogni dipendente dello Stato. La soppressione delle stellette per quanto riguarda le forze di polizia va quindi correttamente interpretata e spiegata, tanto più che alcune realtà giuridico-sociali non si modificano con la mera abolizione o sostituzione dei simboli. Esiste in proposito una documentazione scientifica la cui illustrazione peraltro andrebbe al di là dei limiti propostici. Comunque, per dare un'idea della sua fondatezza, è sufficiente accennare al fatto che, per esempio, i simboli grafico-fonici che rappresentano i numeri si riferiscono sempre a valori della realtà, valori che rimangono immutati e immutabili a prescindere dai « segni » con cui gli uomini si compiacciono rappresentarli nel tempo e nello spazio.

Ma ritorniamo alle gloriose stellette a cinque punte che sono ormai popolarissime tanto che l'espressione « portare le stellette » equivale comunemente a « prestare servizio militare ». Come ogni evento, anche la simbologia anzidetta ha una genesi e un'evoluzione storica.

Fin dai tempi più remoti l'uomo ha visto nelle stelle e nel loro movimento qualche cosa di sacro. L'uomo primitivo non faceva nulla senza guardare le stelle e ciò non è una congettura più o meno retorica o fantasiosa. Esistono in proposito testimonianze vive, con le quali siamo quotidianamente in contatto e che sfuggono soltanto a coloro che, coinvolti nel ritmo della vita moderna, dispongono di ben poco tempo da dedicare all'arricchimento del proprio patrimonio culturale. Ecco perchè non tutti si accorgono che quando, per esempio, usiamo le parole « considerare », « desiderare », « assiderare », « disastro », ecc. non facciamo altro che ricordare un'antichissima relazione esistente tra gli uomini e le stelle.

I verbi anzidetti infatti, si riallacciano alla parola latina « sidus, sideris » che significa appunto « stella ». L'unione di « cum » e « siderare » originariamente significava « con le stelle », si riferiva cioè all'attenta osservazione che gli uomini rivolgevano agli astri per trarne degli auspici, mentre « desiderare » aveva il significato opposto, dato che il prefisso « de », con valore sottrattivo, finì per dare al verbo il significato di mancanza di una cosa e quindi la voglia di averla e di cercarla con l'aiuto delle stelle. Così il prefisso « ad » unito a « siderare » indicò dapprima colui che era colpito da influsso maligno degli astri e successivamente colui che subiva disagi a causa del freddo notturno. Infine, il prefisso « dis », unito alla parola astro, indicava chiaramente l'avversità delle stelle. Gli esempi potrebbero continuare « ad abundantiam ».

In moltissimi Paesi furono istituiti ordini cavallereschi, ormai in gran parte scomparsi, la cui denominazione s'ispirava alla simbologia in questione, come l'Ordine della Stella in Romania, quello della Stella dell'India in Inghilterra, quello della Stella dei Karageorgevich in Jugoslavia, quello della Stella polare in Svezia, quello coloniale della Stella d'Italia e quello della Stella al merito del lavoro.

Finanche le dive del cinema gradiscono l'appellativo di « stars ».

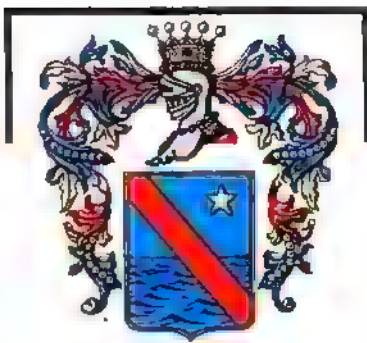
Comunque, la stella a cinque punte è la più diffusa sia nel mondo antico che in quello moderno. Una delle più affascinanti questioni della geometria pitagorica è infatti quella relativa al pentagramma detto anche pentagono stellato. Le cinque diagonali, intersecandosi, non solo formano al centro un altro pentagono, ma nei punti d'intersezione esse vengono a trovarsi divise in due segmenti disuguali e tali che il rapporto tra l'intera diagonale e il segmento maggiore è sempre eguale al rapporto tra quest'ultimo e il segmento minore. Trattasi della famosa « sezione aurea » di un segmento o « numero d'oro » o « divina proporzione » come volle definirla il Paciolì.

Si ricorda in proposito che la stella, derivante dall'insieme delle diagonali, appare documentata anche nell'arte babilonese. Successivamente essa passò a rappresentare il pentagramma del microcosmo umano: un raggio verticale indicherebbe il busto, due raggi laterali le braccia e quelli sottostanti le gambe. Questa prestigiosa simbologia è stata peraltro prescelta, non solo dall'Esercito Italiano, ma anche dalle più antiche sette massoniche fino ad arrivare alle più recenti brigate marxiste, il che conferma ulteriormente come non è mai il simbolo che può modificare la struttura della realtà.

L'origine delle stellette militari viene da alcuni collegata al motto «Il attend mon astre», adottato per la prima volta da Amedeo VI di Savoia nel 1373 e successivamente da altri membri della stessa dinastia. C'è anche chi ritiene che la simbologia possa alludere allo Stellone d'Italia che durante il secolo XIX fu di buon auspicio per l'unità nazionale. Da tempo l'allegoria dell'Italia era rappresentata da una stella luminosa che indicava ai patrioti il vero cammino da seguire. Ciò spiega anche perché nel 1878, in occasione dei funerali di Vittorio Emanuele II, il Pantheon venne addobbato con innumerevoli stelle a cinque punte.

La stessa simbologia è molto diffusa anche nel campo dell'araldica e attualmente moltissimi Stati l'hanno adottata nei loro stemmi o nelle loro bandiere. La Repubblica Italiana, con decreto legislativo, promulgato il 5 maggio 1948, la volle nel suo emblema accanto a una ruota dentata tra un ramoscello d'ulivo e un altro di quercia. Comunque, la forma pentagonale prescelta per le stellette dell'Esercito Italiano fu dovuta anche al fatto che s'intendeva evitare confusioni con quelle asburgiche che presentavano sei punte.

Nel 1974 un lettore chiedeva a una importante rivista storica di conoscere quando e da chi furono adottate le stellette militari. Tale rivista rispose (Historia, 1974, n. 194, pag. 9) che il Generale Manfredo Fanti, Ministro della guerra, aveva fatto approvare nel 1861 un Regio decreto in virtù del quale furono istituite tali stellette. Recentemente un altro lettore ha formulato analoga domanda e la stessa rivista (Historia, 1981, n. 283, pag. 8) ha sostanzialmente confermato la risposta precedente, con la sola variante dell'anno che era divenuto 1862.

Alla luce delle documentazioni raccolte, le due risposte anzidette risultano errate. Le stellette infatti furono istituite per la prima volta dal Ministro Cesare Ricotti Magnani con Regio decreto 13 dicembre 1871, n. 571, registrato alla Corte dei Conti il 26 dicembre dello stesso anno. L'art. 1 di detto decreto, senza far richiamo ad alcuna precedente regolamentazione, stabilisce: «Tutte le persone soggette alla giurisdizione militare, a mente dell'articolo 323 del Codice penale militare per l'Esercito, e dell'art. 362 di quello per la Regia Marina, porteranno, come segno caratteristico della divisa militare, comune all'Esercito ed all'Armata, le stellette a cinque punte sul bavero dell'abito della rispettiva divisa». Il termine «Armata» indicava allora la Marina Militare.

L'anzidetta data del 13 dicembre 1871 è stata confermata in una lapide posta un secolo dopo nelle tre Accademie Militari dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Dal gennaio 1860 al settembre 1861, periodo in cui il Generale Manfredo Fanti fu Ministro della guerra, non risulta emesso alcun decreto concernente l'uso delle stellette. La circolare del marzo 1860, con la quale veniva autorizzato l'ornamento di una stella d'oro a sei punte con le cifre reali incise al centro, riguardava esclusivamente «gli ufficiali d'ordinanza di Sua Maestà» i quali potevano usare l'ornamento stesso sulla tunica e sul pastrano. Comunque, da tale data fino al 1870, non solo non risulta emanato alcun decreto sull'argomento, ma le stellette a cinque punte non risultano rappresentate in alcuna iconografia militare anteriore al 1871.

D'altra parte non c'è studioso di uniformologia che abbia manifestato dubbi sulla esattezza della decorrenza del 13 dicembre 1871: dal «Dizionario militare» di Gregorio Carbone del 1853 all'opera di Alessandro Gasparinetti: «L'uniforme italiana nella storia e nell'arte» del 1961; da quella di Elio e Vittorio Del Giudice: «Uniformi militari italiane» del 1968 a quella di Giorgio Cantelli: «Le prime uniformi dell'Esercito Italiano» del 1979. Resta quindi confermato che l'adozione delle stellette a cinque punte avvenne ufficialmente e per la prima volta nel 1871, anche se inizialmente un'ordinanza del 22 aprile dello stesso anno ne aveva limitato l'uso agli ufficiali di fanteria.

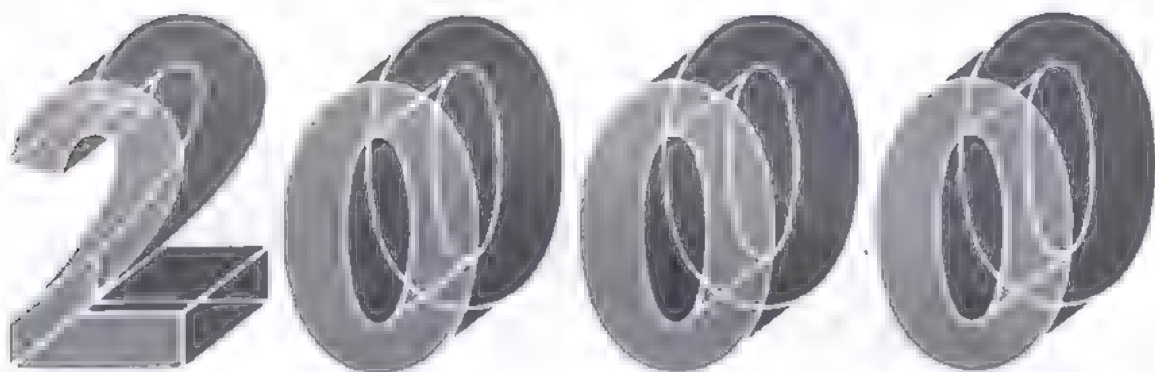
Nel 1872 furono emanati tre «Atti» che regolamentavano la materia e il 24 aprile 1902 furono adottate le stellette di tipo metallico per la truppa. Con decreto del 29 gennaio 1903, n. 37, l'obbligo del distintivo in questione venne esteso ai militari e agli ufficiali in congedo richiamati in servizio attivo; con successivo decreto del 14 luglio 1907, n. 556, l'obbligo venne ulteriormente esteso agli appartenenti ai corpi armati dello Stato. Nel 1939, allorché venne concessa alla Libia la speciale cittadinanza italiana, i militari del Regio Corpo Truppe Libiche furono autorizzati a portare le stellette. Nello stesso anno esse furono applicate anche ai baveri delle uniformi delle Guardie Reali Albanesi, ma erano sormontate dall'elmo di Scanderbeg.

Le stellette a cinque punte poste sulle mostrine e talvolta sulle controspalline, sulle maniche delle divise e sul copricapo per l'indicazione del grado hanno dunque più di un secolo di storia e, nonostante alcuni sfortunati eventi, esse continuano a tenere alto il prestigio dei soldati d'Italia. Neanche il regime fascista riuscì a sostituirle con i fasci littori, ma si accontentò di disporre il saluto romano nei pochissimi casi in cui, in caserma o in altri luoghi chiusi, il militare poteva trovarsi senza copricapo. Bisogna attendere i regolamenti emessi dalla Repubblica Sociale Italiana per constatare la sostituzione delle stellette con i «gladi» metallici, rappresentati da una spada romana tra fronde di quercia e di alloro.

Le stellette possono essere realizzate in stoffa o in metallo. In quest'ultimo caso taluni, pur rispettando la prestigiosa simbologia, se ne servono talvolta per fare degli scongiuri, dato che, secondo le favole, toccando ferro vengono allontanati gli influssi del male. Prima della seconda guerra mondiale si potevano udire voci isolate, provenienti dalle caserme, che ritmavano stornelli estemporanei come questo: «E' lo scongiuro / più sicuro / te lo giuro / toccate le stellette... / toccate le stellette...».

A parte le superstizioni, il distintivo in argomento ha sempre avuto una nobilissima tradizione. Finché gli uomini dovranno lottare per difendere la loro libera e civile convivenza, finché gli sconvolgimenti geologici imporranno l'ausilio di forze d'intervento, finché i piromani continueranno a incendiare le nostre belle pinete, finché la criminalità di ogni tipo minaccerà la pacifica esistenza degli uomini, le stellette militari avranno ancora un importante compito da svolgere.

Ercole Scerbo

MEZZI RUOTATI DEGLI ANNI

Autovetture e mezzi ruotati leggeri

Nel corso dell'ultimo conflitto italiani e tedeschi disponevano di buone vetture per uso militare (rispettivamente una 1100 Fiat e una Volkswagen in edizione da campagna, la seconda anche in versione anfibia e a trazione totale). Si trattava di vetture non tutte a trazione totale ma relativamente leggere: i quattro uomini d'equipaggio erano sufficienti per trarle quasi ovunque d'impaccio e per far superar loro anche tratti difficili. In questo dopoguerra, per limitarci alla produzione di serie di talune grandi ditte, l'idea della vettura « tuttastrada » leggera 4×2 è stata ripresa dalla Citroën con la « Mehari » motore bicilindrico, raffreddato ad aria, di 602 cc, carrozzeria in plastica e trazione anteriore. Questa trazione non è, però, elettiva per tali macchine a causa dell'eccessiva perdita di aderenza sull'assale anteriore in salita. La Leyland che produce le celebri Land Rover, fabbrica per le forze armate australiane la leggera, robusta e maneggevole 4×2 e 4×4 Moke. Un « asinello » che fa onore al suo nome.

Gli statunitensi con la jeep, fabbricata in milioni di esemplari, realizzarono il compromesso certamente migliore. La vettura, pur essendo a trazione totale, era semplice e leggera. Aveva un motore a valvole laterali di circa 2 000 cc, dotato di un'ottima coppia a basso numero di giri, un rustico e maneggevolissimo cambio a tre marce (un « riduttore » le raddoppiava). Poteva, inoltre, trainare tutta una serie di rimorchi a un asse di circa 0,5 t a pieno carico con ruote eguali a quelle della vettura. E' stato autorevolmente affermato che se gli statunitensi avessero prodotto solo la jepp e il tre - assi 6×6 da 5t di carico avrebbero risparmiato miliardi e vinto in egual tempo la guerra.

Nel dopoguerra per ottenere prestazioni più esasperate, una migliore tenuta di strada in velocità e possibilità di carico più elevate, la costruzione delle autovetture da ricognizione ha co-

---

IN UN MONDO IN MUTAMENTO INCESSANTE E' LEGITTIMO CHIEDERSI QUALI MEZZI A RUOTE D'USO MILITARE CONSERVERANNO LA LORO VALIDITA' NEL 2000.

Fiat AR - 59 4×4, ancora in dotazione ad alcuni reparti dell'Esercito italiano.

Fuoristrada UAZ 469 B 4×4, in dotazione ai reparti dell'Esercito sovietico e della Germania Orientale

Modello di nuova produzione della Land Rover passo lungo, impiegata dal 1° battaglione paracadutisti britannico in servizio in Germania

Veicolo leggero da trasporto Kraka 640 4×2, dell'Esercito tedesco. In grado, nonostante le ridotte dimensioni, di trasportare due uomini, sei missili ed il lanciatore del sistema missilistico controcarri Milan

minciato, nei diversi Paesi, o a sofisticarsi (« Matta » Alfa Romeo e « Campagnola » Fiat con sospensioni anteriori indipendenti) o ad appesantirsi (nuove jeeps americane, jeepponi OM italiani, Land Rover britannici, UAZ russe, ecc.).

Le due vie, sofisticazione e/o maggior dimensioni, hanno portato a un appesantimento dei mezzi che hanno perduto così la preziosa prerogativa, posseduta, ad esempio, dalla jeep in aggiunta alla trazione totale, di poter essere in qualche modo ancora « soccorsi » da pochi uomini di equipaggio. Un tale appesantimento o surdimensionamento poteva essere giustificato dall'esigenza di trasportare armi piuttosto pesanti quali i cannoni senza rinculo e l'obice scomponibile da montagna italiano da 105/14. Tale esigenza è da ritenere però superata di fronte alle eccezionali prestazioni di armi leggere delle generazioni più recenti: missile filoguidato controcarro MILAN, missile autoguidato contraerei STINGER, tubi per il lancio di proietti auto o semiauto - propulsi (il « morta o ciclabile » russo da 122 mm impiegato dai Viet, ad esempio). Comunque, forse per il principio dei « montoni di Panurgo », forse perché l'utenza civile si è indirizzata verso i mezzi più pesanti, l'orientamento comune è ormai quello di approvvigionare vetture a trazione totale, piuttosto pesanti e costose. Del resto, l'indirizzo di usare, per quanto possibile, mezzi offerti sul mercato civile è corretto. E il successo commerciale delle Toyota nipponiche e delle ingombranti UAZ russe non poteva non condizionare le marche europee e statunitensi. Solo l'austriaca Daimler - Steyr - Puch aveva realizzato, attorno ad un motore a due cilindri orizzontali raffreddato ad aria, utilizzato nella produzione su licenza della « 500 Fiat », un leggerissimo veicolo a trazione totale chiamato Haflinger (Cavallino). La leggerezza non consentiva ovviamente al mezzo di portare o trainare

Il modello Haflinger 700 AP 4×4 della austriaca Steyr - Puch

pesi paragonabili a quelli della jeep. Ma se si pensa alla leggerezza di molte potenti armi di oggi; alla riduzione di peso e di ingombro registrata dai contenitori dei più recenti tipi (per tende, cucine da campo, thermos, ecc.), alla possibilità di trasporto del mezzo su un leggero rimorchio o a biga, trainabile da una qualsiasi autovettura media . . ., può sorgere addirittura il dubbio che lo Haflinger abbia un solo capitale difetto: quello di essere stato pensato, realizzato e commercializzato con venti anni di anticipo. Quattro uomini hanno, inoltre, nei riguardi di un simile mezzo, capacità di soccorso molto elevate, e l'odierno sviluppo delle costruzioni in plastica potrebbe consentire un'ulteriore riduzione del peso.

L'autovettura tuttastrada o da ricognizione, sia essa pesante o leggera, non rappresenta un mezzo molto credibile. Come veicolo da ricognizione non risponde perché del tutto privo di protezione. Come veicolo di comando è troppo scomodo e inadeguato in relazione all'attuale esigenza di operare, camminando. Come veicolo destinato ad agire a bassa velocità in aree *frarotte*, portando a rimorchio particolari armi, è superato dai più deifidabili e ancorpiù maneggevoli «servitori della fanteria» (quali il kraka utilizzato dalle aviotruppe tedesche occidentali o un rustico carrello derivato dall'Haflinger o mezzi similari ancora in produzione). Per quest'ultima esigenza non è da trascurare il ricorso, almeno in montagna, a quei trattorini ad un solo asse, dotati di presa di forza e accoppiabili sia a semirimorchi di tipo diverso (pianale, cisterna, ecc.), sia a macchine e attrezzi particolari (elettrogeno, verricello, gru, compressore, pompa, ecc.), sia a telai con cingoli da neve. Una piccola ditta italiana produce una famiglia ingegnosissima di tali mezzi largamente diffusa in Alto Adige.

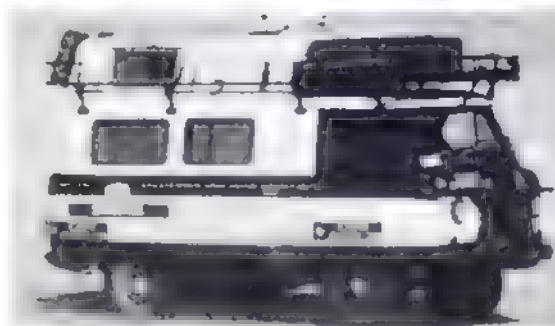
Per le ulteriori esigenze di trasporto e per quelle di comando sembra inoltre profilarsi una valida alternativa alle odierne eredi delle jeeps. Infatti, in questi ultimi anni, le riviste automobilistiche si sono riempite delle gesta (giri del mondo, attraversamento di deserti, ecc.) di veicoli in genere a quattro ruote motrici, molto rustici, realizzati su autotelaio di Land Rover o UAZ, oppure di autocarro leggero in edizione «camper». In tale versione questi mezzi, con caratteristiche di adiabaticità molto spinte, offrono sino a quattro posti-letto abbastanza comodi, servizi e cucina. Nulla vieta di realizzare sul telaio di un autocarro leggero 4×4, oltre al consueto mezzo a pianale o a cassone (fisso o ribaltabile), sia un furgone, sia un «minibus» (12 posti ed eventualmente anche protetto) da impiegare per il trasporto di persone o di installazioni speciali o come ambulanza, sia, infine, un vero e proprio camper. Il camper potrebbe servire ai comandanti quale mezzo di trasporto-alloggio o ufficio, eliminando qualsiasi problema logistico in occasione di movimenti, riunioni sul terreno, rapporti, campi d'arma, esercitazioni, manovre che – per le note ragioni – devono oggi svolgersi a decine e spesso anche a centinaia di chilometri dalla sede stanziale. Camper, contenitori, shelter possono del resto valere a conferire ai comandi (sino alla grande unità elementare inclusa) un aspetto e un tono sanamente «campale» sin da tempo di pace. Parallelamente dovrebbe essere molto spinta anche la containerizzazione di cucine, posti di distribuzione, bagni, frigoriferi, magazzini, ecc..

Per quanto possibile i veicoli della serie leggera sopraricordata, dall'autocarro al camper, dovrebbero essere ottenuti quali «varianti» di mezzi commerciali già affermati così da consentire la più spinta standardizzazione nel campo del trasporto leggero sia civile che militare. Alleggerimenti fiscali, in cambio della «requisibilità prioritaria», potrebbero essere concessi agli acquirenti di tali mezzi.

Occorre anche considerare che la linea dei mezzi leggeri, sostitutiva di quella che oggi va dalle AR ai CL, verrebbe a risultare in relazione alle maggiori possibilità di carico medio unitario, molto più esigua e complessivamente meno dispendiosa, anche per la maggiore rusticità e la più estesa vita ottimale dei mezzi. Nel particolare settore di parco, larga estensione dovrebbe trovare la prassi, adottata dallo Stato Maggiore dell'Esercito, di avvalersi di corrispondenti mezzi di corrente produzione civile, riducendo i costi di esercizio in pace e disponendo di una aliquota di mezzi utilissimi per le esigenze territoriali in guerra.

Autocarri medi e pesanti

Questi veicoli hanno larghezza di 2,50 m corrispondente alla larghezza ed all'altezza dei contenitori standard. La lunghezza dei contenitori è stata però purtroppo stabilita sul modulo di dieci piedi anziché su quello, più razionale, di otto.

Ciò ha portato a molte complicazioni. Per movimentare un contenitore di 40 o anche solo di 30 piedi si deve ricorrere ad un autoarticolato e ciò dà vita ad un vero gigantismo dell autotrasporto. Sarebbe perciò auspicabile, almeno in via concettuale, un accordo internazionale volto a modificare le attuali convenzioni e a normalizzare i contenitori sul modulo di 2,5 m con conseguen-

Un camper realizzato su telaio UAZ 4×4 da una nota ditta italiana, la Scheppati, adatto a viaggi e spedizioni anche nei deserti.

ti lunghezze di 2,5, 5, 10 metri (1), e a fissare, con un leggero ritocco alla lunghezza massima odierna dei traini ordinari singoli, una lunghezza limite di 12,50 anche ad autoarticolati ed autotreni.

Ciò consentirebbe di far sparire dalla circolazione i mezzi più giganteschi e pericolosi senza ridurre, in relazione alla conseguente maggiore agilità del traffico, la capacità di portata (in tonnellate/ora) degli assi stradali. Si tratta del resto di valutazioni del genere di quelle accolte dal comitato NATO su « Le sfide della società moderna ».

Se una razionalizzazione del genere potesse avere luogo, un autocarro con pianale utile lungo 5 m (lunghezza complessiva 7,50 m) e un autocarro pesante con pianale utile lungo 10 m (lunghezza complessiva 12,50 m) verrebbero a monopolizzare i trasporti ordinari. Il secondo di questi mezzi sarebbe un 8×4, anche in versione 8×8. Il primo un robusto 4×4 o 6×6 anche in versione 4×2 o 6×4. Il contenitore cubico da 2,50 m troverebbe un pratico vettore anche in un rimorchio a un solo asse trainabile dall'autocarro medio.

Le varianti militari per tali autocarri (non necessariamente tutti a trazione totale) potrebbero ridursi a richiedere l'installazione di un verricello anteriore su un'aliquota di mezzi a trazione totale. Una variante che, così come le gru di autocaricamento, le prese di forza, i ribaltabili, ecc., potrebbe risultare di interesse non solo militare.

Come già accennato per i mezzi leggeri, un sistema di alleggerimenti fiscali in cambio di una « requisibilità prioritaria » potrebbe premiare gli utenti civili che ricorressero agli autocarri medi o pesanti standardizzati. E' infine da tener presente che la « contenitorizzazione » dei carichi consente di cambiare, di volta in volta, la destinazione degli autocarri cambiando il tipo e la composizione dei contenitori (per trasporto di perso-

(1) I pesi massimi ammissibili, in relazione alla maggiore compattezza, potrebbero essere pari a quelli dei contenitori standard odierni da 10, 20, 40 piedi rispettivamente per i nuovi contenitori da 2,50, 5, 10 metri.

Il nuovo « bus » Fiat a trazione totale

nale, per trasporto di materiale, per trasporto di liquidi, per uso shelter, ribaltabile, gru, ecc.), conferendo grande elasticità ai trasporti. Ancora tutto da verificare è infine il grado di superiorità che viene acquisito (anche in relazione al costo) ricorrendo alla trazione totale rispetto ai corrispondenti automezzi speciali non a trazione totale, ma con generosa gommatura delle ruote motrici (gemellate) e con sbalzo posteriore accentuato. Una ricerca condotta in due occasioni riguardanti la prima il traino del cannone contraerei leggero da 40/56 e la seconda il traino dell'obice da 155/23, mi avevano convinto che, nei due casi, sarebbe stato possibile incrementare le aree di possibile schieramento con minori costi complessivi ricorrendo, anziché a trattori di artiglieria, ad autocarri di normale produzione civile se si fossero dotate le *batterie* di un trattore attrezzato per i lavori del genio da spostare a seguito, su apposito rimorchio nei trasferimenti per via ordinaria. In genere problemi di galleggiabilità, cioè di attitudine del mezzo a non affondare con i pneumatici nella sabbia o nel fango, si presentavano con frequenza maggiore di quelli di aderenza e, per questi ultimi, si sarebbe, nella generalità dei casi, mostrata sufficiente l'adozione di differenziali autobloccanti e di un verricello anteriore. In questo dopoguerra i francesi sperimentarono che nessun autocarro eguagliava, nel Sahara, le prestazioni del rustico e robusto Lancia 3 RO (4×2) e utilizzarono i superstiti mezzi di tale tipo sino a totale consumazione.

Sul cassone del 3 RO furono del resto (durante il secondo conflitto mondiale) installate pesanti artiglierie. Si tratta di questioni forse ancora meritevoli di sperimentazione. Infatti, nel 2000 anche se non vi saranno più artiglierie non semoventi, razziere e rampe di missili saranno forse rappresentate da appositi contenitori standard installabili su qualsiasi autocarro, al più con cabina protetta in sostituzione di quella ordinaria.

Mezzi blindati a ruote

Se per i mezzi non blindati il problema « militare » è in sostanza quello di poter attingere, per quanto possibile senza modifiche, a una corrente produzione civile razionalizzata e standardizzata (previa verifica del grado di superiorità offerto dalla trazione totale rispetto a rustici veicoli a ruote anteriori solo direttrici), diverso è il problema dei blindati.

In relazione al prevedibile rapporto delle forze non si può, infatti, in questo campo, rinunciare ad una netta superiorità qualitativa. Ogni sforzo deve però essere ugualmente compiuto per non venir meno al principio di utilizzare, per quanto possibile motori e altri complessivi derivati dalla produzione civile.

Per le esigenze della ricognizione sembra necessario un 4×4 di dimensioni contenute (non oltre 2 m di larghezza e 5 m di lunghezza) auspicabilmente anfibio. Tale mezzo dovrebbe avvalersi di parti degli autocarri leggero e medio. Le « formule » ipotizzabili sono diverse. Variano dalla riedizione dello *scout* britannico ad un mezzo (come il brasiliano En-

gesa EE 3 « Jararaco ») dotato di torretta, abitata o meno, con guide o con un tubo di lancio (caricabile dall'interno) di proietti semiautopropulsi campali o guidati (controcarro o contraerei). L'equipaggio potrebbe essere rappresentato da un pilota avanti, un pilota dietro (a formula dell'autoblinda Fiat 1942) e da uno o due uomini (capocarro - cannoniere). Naturalmente dovrebbero essere esaminate tutte le soluzioni intermedie: ad esempio sostituzione della torretta con una sovrastruttura esterna brandeggiabile ospitante un'arma da 25 mm con, ai lati, due contenitori di proietti auto - guidati contraerei, controcarri, ecc..

Per le esigenze del trasporto e del combattimento occorrerebbe un mezzo, auspicabilmente anfibio, capace di ospitare tre uomini di equipaggio, sei assaltatori (con due feritoie a destra, due a sinistra, due dietro) e tre passeggeri eventuali (personale di comando o recuperato da mezzi danneggiati). Le dimensioni dovrebbero essere di 7,50 m in lunghezza (all'incirca quella del tedesco occidentale 8×8 « Luchs » che è di 7,74 m o dell'eccellente sudafricano 6×6 « Ratel » che è di 7,21 m) e di circa 3 m di larghezza. La torretta dovrebbe essere armata di tubo di lancio (uso « mortaio ciclabile » già ricordato) per proietti di tipo diverso e di mitragliatrice o mitragliera da 25 mm o di cannone ad anima liscia a tiro rapido per proietti semiautopropulsi. La formula più rispondente potrebbe essere un 6×6 con gomme posteriori gemellate. Per quanto possibile si dovrebbe ricorrere a parti e complessivi degli autocarri medi e pesanti di produzione civile. Anche per tale mezzo gli studi e le sperimentazioni non dovrebbero trascurare la possibilità di installare le armi principali in una sovrastruttura brandeggiabile esterna non abitata.

Occorre inoltre ricordare che i pneumatici sono all'inizio della loro evoluzione. Notevoli i più recenti sviluppi di pneumatico a gonfiatura perenne francese. Per il 2000 (o prima) si potrebbe pensare a pneumatici molto larghi aventi, all'interno, un settore con chiodi da neve a gonfiatura perenne e all'esterno due settori normali a gonfiatura perenne sovragonfiabili per l'uso stradale (così da evitare fenomeni di acquaplaning) e da ridurre l'impronta sul manto stradale.

Il poderoso sviluppo di pneumatici sicuri e di sospensioni evolute (oleopneumatiche) potrebbe anche far pensare a un mezzo ruotato o cingolabile (sistema Christie), ad es. 12×12 (con motore elettrico per ciascuna ruota), da 20-30 t, anfibio, con larghezza di 3,12 m, lunghezza di 7,50 m sempre con 12 posti (dei quali tre per passeggeri occasionali) in totale, quale veicolo da combattimento principale unificato. La maggiore agilità e velocità, l'attitudine autonoma al movimento strategico veloce su strada e la capacità anfibia di un carro ruotato cingolabile o ruotato speciale da 20-30 t, potrebbero avere ragione di un ordine di battaglia misto includente aliquote troppo consistenti di pesanti carri (40 - 60 t) del tipo odierno (2). Alcuni autori vedono del resto nel carro pesante tradizionale un mezzo esclusivamente di rottura. Il rapporto di quattro a uno tra carri leggeri (carro per trasporto fanteria BMP - 1 con cannone da 73 mm e missili controcarro guidati) e carri pesanti, adottato di recente dai russi per i « reggimenti d'assalto » stanziati nella Germania Orientale, potrebbe essere un indizio da non trascurare (3).

Una ristretta famiglia

In definitiva la famiglia dei « ruotati del 2000 » potrà risultare molto esigua.

A parte i mezzi speciali (da montagna, da neve, del genio, servitori della fanteria, mini - tuttastrada, ecc.), un autotelaio unificato di autocarro leggero, un autotelaio di autocarro medio e un autotelaio di autocarro pesante saranno sufficienti. Il primo autotelaio potrà dare luogo a una famiglia di mezzi (autocarro, furgone, minibus, ambulanza, camper) molto agili e di dimensioni contenute (2×5 m). Il secondo ed il terzo autotelaio potranno dare vita a veicoli più grandi (rispettivamente 2,50×7,50 e 2,50×12,50) dei corrispondenti mezzi odierni ma sensibilmente più piccoli dei giganteschi autoarticolati e autotreni d'oggi. Tali mezzi saranno tutti di derivazione civile. Il largo ricorso a shelter e contenitori renderà del resto molto duttile l'impiego degli autocarri medi e pesanti e cambierà l'aspetto degli alloggiamenti dei reparti: in luogo delle infrastrutture murarie oggi destinate a ospitare magazzini, cucine, frigoriferi, ecc., semplici tettoie copriranno contenitori e shelther.

Anche i mezzi blindati potranno appartenere a due soli tipi: uno da ricognizione e uno da combattimento e trasporto. Per quanto possibile tali mezzi dovranno avvalersi di complessivi di derivazione civile. Non è inoltre da escludere, in relazione all'evoluzione dei pneumatici e delle sospensioni, che il mezzo da combattimento e trasporto possa svilupparsi in un ruotato - speciale o in un ruotato - cingolabile capace di subentrare anche a carri armati convenzionali il cui ruolo si ridurrà a quello di pesante macchina « di rottura ».

Patrizio Flavio Quinzio

** * * L'articolo esprime valutazioni del tutto personali e mette in luce aspetti che non riflettono gli orientamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito nello specifico settore. Rappresenta però uno studio interessante sulla evoluzione dei mezzi ruotati e sulle prevedibili linee di sviluppo degli stessi nei prossimi anni.*

N. d. R

(2) Interessanti considerazioni sul tema, si trovano nell'articolo di Domenico De Maria: « Mezzi corazzati a ruote », pubblicato sulla Rivista Militare, n. 3/1978.

(3) Occorre tener presente che il veicolo blindato tedesco occidentale 4×4 APE del peso di circa 15 t (lunghezza 6,93 m, larghezza 3,08 m), costruito per l'Arma del genio, pur con due soli assi a pneumatici speciali con possibilità di regolazione della pressione, in movimento realizza pressioni al suolo inferiori a quella del Leopard e analoghe caratteristiche di moto fuori strada superandolo nella capacità di entrata e uscita da corsi d'acqua.

1981

120° ANNUALE DELL'ESERCITO ITALIANO

145° annuale della fondazione del Corpo dei Bersaglieri

Comandi in ordine chiuso

Bersaglieri, attenti!
Dalla compagnia di testa,
per sfilare in parata
guida (a destra o sinistra)
avanti in colonna
Bersaglieri, di... corsa!

I BERSAGLIERI

Quell'ordine, scandito da [illegible]
in un silenzio sempre sospeso,
seguito immediatamente dai squilli di fanfara,
ha sempre suscitato l'entusiasmo commosso
[illegible] esplodere incontenibile, [illegible]
[illegible] più incondizionato del Popolo Italiano. Dovunque

La costituzione dell'Esercito italiano data dal 4 maggio 1861 e pertanto il 4 maggio di quest'anno 1981 è ricorso il 120° annuale della sua fondazione.

In quella circostanza nel nostro Esercito nazionale, nuovo di zecca, che avrebbe mutato denominazione in Regio Esercito Italiano, da quella iniziale di Esercito Italiano, soltanto 12 anni dopo, confluirono sia i battaglioni bersaglieri, piemontesi, dell'Armata Sarda, sia quelli garibaldini, sia quelli degli altri volontari e delle regioni recentemente annesse; tutti da tempo considerati dalla pubblica estimazione come i soldati forse più rappresentativi d'Italia, soldati che Garibaldi, ammirato dall'azione a Milazzo, di una loro compagnia, la 2ª, aveva già tramandato alla storia nel 1860, con la seguente, lapidaria esclamazione: « Se l'Esercito fosse tutto composto di bersaglieri, conquisterei il mondo ».

In quest'anno 1981 è passata anche la ricorrenza del 145° annuale della fondazione del Corpo dei bersaglieri, la cui 1ª compagnia aveva fatto mostra di sè, per la prima volta, il 18 giugno 1836, al popolo di Torino, ove prese guarnigione, presto estesa, con la costituzione di altri reparti, ad Aosta e a Chambery.

Questi nuovi soldati erano allora diversi da quelli visti in circolazione sino a quel momento, per i quali l'ideatore e fondatore del nuovo Corpo, l'allora Capitano dei Granatieri Guardie, Alessandro La Marmora, aveva già scritto al suo più importante fratello maggiore, Alfonso, Generale, questo sintetico quanto significativo giudizio: « Il soldato non sa tirare, non marcia, non sa di manovra e lo si fa tutto il giorno lustrare perchè diventi terso come uno specchio ». Un militare da caserma del genere non era ormai molto più che un soldato da parata, destinato a combattere in rigide, quanto vulnerabili formazioni, pressochè in ordine chiuso, per obbedire ai dettami di uno stecchito regolamento d'impiego che, fra l'altro — e siamo già al 1839 — non prevedeva ancora l'assalto alla baionetta, cioè l'urto, mezzo d'azione risolutivo poi privilegiato con grande successo da Garibaldi per i suoi volontari. Un soldato moralmente impreparato che per tale motivo, non era in grado di reagire agli impulsi disgregatori della lotta, come fu poi dimostrato a Novara. Insomma, un combattente impiegato — e lo fu — come se al mondo militare del tempo non avessero impartito alcun salutare insegnamento le fucilate efficaci e vittoriose a Lexinton - Concord dei coloni americani — volontari, mimetizzati nelle loro vesti di pelle e adusi a combattere in ordine sparso, cioè all'indiana, come si disse allora con sciocco disprezzo — tirate con accuratezza e precisione contro le serrate, geometriche, lente formazioni dei mercenari inglesi, in giubba scarlatta, bandoliere e pantaloni bianchi, colbacco nero e luccicante piastrone dorato. Tutto questo nel 1775, proprio all'inizio di quella guerra rivoluzionaria che avrebbe dato origine agli Stati Uniti d'America.

Ma Alessandro La Marmora, piemontese, di poche parole, nutrito di solidi studi scientifici, sostenuto da grande sensibilità nei riguardi della psicologia umana, sia dell'individuo che delle collettività nazionali, armiere abilissimo, ideatore e realizzatore — da solo — di

Le reclute delle prime due compagnie (1836), scendono dalle camerate per il rancio alla caserma Ceppi di Torino

Il celebre quadro del Cammarano, riproducente i bersaglieri alla presa di Porta Pia.

uno « schioppo » d'avanguardia, uomo di pensiero e d'azione, raffinato tecnico militare, non la pensava come i superati generali di casa sua e pertanto elaborò una proposizione, cioè una proposta, per la fondazione di questa nuova Specialità della fanteria, che, naturalmente, trovò accanite opposizioni iniziali.

E questa proposizione dice, in sostanza, che per quanto riguarda servigi importanti, i bersaglieri, dotati di un'arma a tiro rapido (7 - 10 colpi ogni 2 minuti) addestrati a combattere corpo a corpo con la baionetta inastata, celeri nel movimento tattico, avrebbero dovuto saper colpire con esattezza « li capi » e ogni altro obiettivo sensibile sul campo di battaglia, concentrando il loro fuoco « da siti coperti », come fossero « una specie di artiglieria a picco a portata e di grande mobilità ».

Il loro servizio principale, in ogni fase del combattimento, avrebbe dovuto essere quello « di secondare con la precisione del tiro e con la manovra ogni tipo di operazione ».

Quanto a qualità morali, il loro fondatore li voleva onesti, capaci di « impegno riflessivo » e di pronta e chiara intelligenza, cioè « in grado di concepire con facilità »

Quanto, invece, a qualità fisiche, avrebbero dovuto essere giovani (19 - 25 anni), di media statura (1,64 - 1,72), forti, svelti, sani, marciatori, « fatti a qualche esercizio gymnastico » ed esperti tiratori, di « polso fermo e capaci di chiudere l'occhio sinistro ». Per gli ufficiali era da richiedere « somma capacità ed attività ».

Da questa proposizione traspare in modo evidente la crisalide del soldato moderno, tuttora attuale in grado, all'occorrenza, di agire con indovinata iniziativa e sempre con la massima efficienza e rendimento, diretto da quadri preparati, coraggiosi e trascinatori, perché in grado di dare l'esempio, uno dei più efficaci strumenti di comando; soldato dall'intelligenza disciplinata, capace di prendere decisioni autonome, da meno al più elevato in grado, come tutti — o quasi — lo sono poi stati in tutte le guerre italiane i combattenti dei reparti più validi e delle migliori unità.

Ma quanto soprattutto c'è da rilevare nei riguardi di questa sua proposta, è che La Marmora era convinto di quanto diceva, e voleva fare, « ravvisando dalla indole e dalle attitudini della popolazione la possibilità di organizzarli », questi bersaglieri.

Ecco, quindi, brevemente esposti gli incontrovertibili riscontri obiettivi delle di lui eccelse intuizioni tattiche e psicofisiche e della sua profondissima sensibilità nazionale, non solo piemontese.

Ma La Marmora, poiché era davvero il grande soldato che fu, non poteva, però, contentarsi della sola proposizione destinata ai suoi superiori, ma elaborò anche un decalogo, destinato alla base, per dirla con parola d'attualità, decalogo valevole per quadri e truppa, che ancora oggi può costituire modello di ispirazione per una sana vita militare, e forse non solo militare, perché prescrive, dicendola in termini attuali, disciplina, rispetto, conoscenza ed impiego perfetto dei mezzi a disposizione, massima cura dell'efficienza fisica, solidarietà reciproca, sentimento della famiglia, amor di Patria, obbedienza al Capo dello Stato e Capo delle Forze Armate, fiducia in sé stessi sino alla presunzione, formidabile fattore d'azione.

Non sembra che questi dettami, ideali e pragmatici, possano definirsi superati, tanto meno retrogradi; parrebbero piuttosto legati ad istanze spirituali, siano esse militari o sociali, individuali o collettive — che sono binomi difficilmente scindibili — di notevole ispirazione progressista non solo di quel tempo lontano.

Ed ecco così spiegate in termini pratici le ragioni dell'efficienza dei bersaglieri, nonché quelle della simpatia, del consenso e addirittura dell'affetto che ancora oggi essi riscuotono ovunque nella Nazione e non solo in essa, questi soldati vivaci, disinvolti, privi di iattanza, generosi, coraggiosi, sempre pronti all'impegno e capaci, suscitatori di sentimenti giovanili e di allegria, per i quali tanta gente di grande nome ha espresso, nel tempo giudizi quanto mai lusinghieri: Garibaldi come già detto, Baldissera, Carducci, Vittorio Emanuele Orlando, Gorresio, Fellini, ecc., e fra i grandi capi militari stranieri, Moltke, Foch, Rommel, Eisenhower. Carducci, ad esempio, disse nel 1905, che « il bersagliere ha meritato nel concetto popolare di impersonare il valore e l'entusiasmo dell'Italia ». Gorresio, a sua volta ha detto che un esercito senza bersaglieri non è un esercito o per lo meno non è italiano. Fellini, interpellato recentemente dal Sindaco di Bologna Zangheri, ha risposto dicendo che

Verdi fa parte della sua italianità come i bersaglieri, Garibaldi e gli imperatori romani.

Moltke il razionale, rigido, gelido creatore del famoso Stato Maggiore prussiano e vincitore di Sadowa, disse nei loro riguardi che portavano il colore della morte (perchè la loro uniforme era nera per mimetismo del tempo), ma erano la più fiera espressione della vita.

Quelli sinora qui espressi, in modo più o meno diretto e sintetico, sono, insieme all'abnegazione e al valore da loro sempre dimostrati in combattimento e fuori, i fondamentali motivi della popolarità mondiale dei bersaglieri e le ragioni per le quali gli italiani li amano generalmente tanto e si entusiasmano ancora per il fremito delle loro piume di gallo cedrone, la loro celere andatura, il loro passo di corsa, e le loro fanfare, pure se queste suonano soltanto vivaci, ma vecchie marcette piemontesi. Perché si riconoscono in loro e sentono che essi sono i figli del popolo tra i meglio riusciti.

Tanto è vero che la «International Encyclopedia», delle famose edizioni Globster descrive loro soli fra tutti i soldati italiani e dice testualmente nei loro riguardi, in inglese: «... nome dato nell'Esercito italiano alle unità di scelti tiratori costituite nell'Armata Sarda a partire dal 1836... Il loro eccellente comportamento in tutte le guerre italiane... e le loro pittoresche uniformi fanno sì che queste mobili truppe leggere siano le più popolari dell'Esercito italiano. Sono stati ricostituiti dopo il secondo conflitto mondiale».

Ma i bersaglieri, per la verità non sono attualmente più ben conosciuti, nella loro reale sostanza, che è molta, specie dalle generazioni meno anziane. Perché sono piuttosto ridotti nel numero, generalmente confinati, tranne che a Torino e Milano, in guarnigioni periferiche, di provincia, nel settentrione, o per scarsa volontà e capacità di ricordare le loro tradizioni e menare vanto dei loro meriti nazionali (forse proprio perché sono tanti, troppi, da divenire scontati), per piccole invidie, prudenze, pudori ingiustificati, per carenza di concreto esibizionismo, per difetto di asciutta, adeguata pubblicizzazione.

Fatto che non è solo una ingiustizia effettiva, ma un vero peccato, perche i bersaglieri sarebbero ancora in grado di diffondere, ben oltre quanto oggi non possano, la loro carica umana e civile, oltre che militare, della quale c'è forse in giro talvolta piuttosto bisogno.

Non che non siano state scritte su di loro valanghe, fiumi, cascate, oceani di parole, purtroppo talvolta eccessivamente apologetiche, agiografiche, patetiche, elegiache, sia pure in buona fede emotiva o, peggio, venate di retorica, di «particulare», o strumentali, di fantasia, così sempre inferiori alla loro splendente realtà.

Tanti si sono cimentati a narrare loro fasti, spesso con sana passione, ma inficiati dalle loro visioni e testimonianze forzatamente personali e dalle relative possibilità individuali di approfondito accertamento. Altri ancora ne hanno fatto motivo di commercio, più dannoso forse che utile, anche se logico.

Ma manca una loro storia documentata, completa, aggiornata, quale quella edita nel 1970, in occasione del centenario di Roma capitale, dall'Associazione Nazionale degli Alpini, che narra, su base scientifica ponderale, la storia gloriosa delle nostre truppe da montagna, sicura fonte memoriale, per tutti, di quello che furono e sono i loro soldati, per i quali non si conosce maggior termine di elogio.

Così, per quanto riguarda gli anni della seconda guerra mondiale, ad esempio, e della Guerra di Liberazione nazionale, che sono i più trascurati, i bersaglieri testimoni del tempo sono già in parte scomparsi ed i superstiti sono invecchiati, essendo i più giovani ormai sulla sessantina. Motivo per cui c'è il rischio, che, tirandola ancora alla lunga, preziosi ricordi si sbiadiscano ulteriormente e si perdano definitivamente.

Speriamo che si possa provvedere in tempo. Come speriamo che non ci si limiti a scrivere soltanto cronache, ma anche critiche interpretative, cose serie e interessantissime ai fini storici e pubblicistici, per i quali chi scrive si batte nella convinzione della loro importanza e delle quali ritiene bene di offrire – come sa e può – qualche saggio a carattere antologico, al di sopra del convenzionale e perciò del risaputo, del conformistico, retorico, cattedratico, fantasioso, caramelloso e perciò del falso e controproducente, spesso malaugurati difetti nazionali.

Ad ogni modo, è forse opportuno dire anche che a tergo di questa storia sottaciuta stanno solidi fatti concreti, che non sono sempre colpa di alcuno.

Il primo è che i bersaglieri, come sempre accade alle cose belle e inconsuete, hanno suscitato non solo entusiasmi, ma anche incomprensioni, gelosie, rivalità ingiustificate, sospetti persino ridicoli, tentativi di strumentalizzazione; motivi per i quali si è cercato più volte di appiattirli, condizionarli, addirittura di eliminarli, di prenderli magari solo in burletta; e questo, per la verità, più per iniziativa di qualche ambiente militare che per volontà magari solo indiretta, di qualche ambiente politico. Questo lo ha scritto, nel 1936, il Maresciallo De Bono, uomo senz'altro fallace, come molti ma indubbiamente autorevole e non certo sospettabile di simpatie politiche diverse da quelle fasciste. E quest'uomo ha scritto anche parecchie altre delle cose che si diranno immediatamente di seguito.

In ultima sintesi apparrebbe, in sostanza, storicamente, che i bersaglieri siano stati chiamati a dare sempre di più nei casi di emergenza nazionale e che, passato il pericolo, come capita sovente ai generosi, ai personalmente disinteressati il loro tradizionale anticonformismo, la loro volontà di compartecipazione cosciente (doti proprie di chi pensa), i meriti da loro acquisiti anche se non arrogati, i favori riscossi alcune loro forme tradizionali e caratteristiche prese erroneamente per indebite originalità, se non addirittura per strafottenza e indisciplina, li hanno resi invisi a più d'uno, che si adoperò, più o meno in buona fede, di comportarsi in conseguenza. Diciamo solo i peccati, non i peccatori, limitandoci esclusivamente a fare solo qualche nome di innocente ingiustamente sospettato e calunniato.

Tenuti inizialmente in poco conto dai parrucconi dell'Esercito piemontese, ci volle la campagna del 1848 per dimostrare la indiscutibile validità di questi bersaglieri.

Dal 1848 al 1866 fu un moltiplicarsi dei loro battaglioni, come conseguenza di quanto avevano dimostrato di saper fare nelle campagne dell'indipendenza nazionale: nel 1848 a Goito e a Rivoli, nel 1849 a Novara, ai ponti sul Ticino e sul Gianicolo; nel 1855 in Crimea; nel 1859 a Palestro e San Martino, nel 1860 a Milazzo, Castelmorrone, a Castelfidardo, Ancona e Gaeta; nel 1861-1865 durante la cosiddetta campagna del brigantaggio meridionale, che fu fatta sorbire e subire segnatamente a loro; nel 1866 nell'infausta Custoza.

Nel 1870, la loro apoteosi: Porta Pia.

Nel 1872 il Generale Perrucchetti avrebbe voluto chiamare «Bersaglieri delle Alpi» quelli che sarebbero stati poi gli alpini.

Nel 1873, malgrado la validità ed il valore dimostrati, i bersaglieri, invece, non furono più nè curati né considerati e, già raggruppati al di sopra del battaglione, loro consueta formazione organica di base, si ritennero tatticamente impiegabili alla stessa stregua di normali reggimenti di linea, come truppe suppletive di Corpo d'Armata.

Soltanto la forza degli eventi successivi costrinse ad onorevoli ammende e ad un loro impiego nuovamente differenziato da truppe d'avanguardia in ogni senso.

Dopo i loro onorevolissimi comportamenti a Massaua, ove sbarcarono per primi, nel 1883, ad Adigrat, Mai-Maret e Adua nel 1896, a Sciara Sciat e a Homs nel 1911 e gli spaventosi sacrifici da loro affrontati nella prima guerra mondiale, in data 20 aprile 1920 fu stabilita la abolizione del loro Corpo conservandone 2 Brigate come reperti da museo. Il decreto relativo fu sì controfirmato dal Presidente del Consiglio dell'epoca, Onorevole Bonomi ma questo ex-volontario di guerra, riformista, non aveva potuto far altro che sancire – e non è stato l'ultimo caso – quella che le competenti autorità militari centrali di allora incaricate di studiare la ristrutturazione militare del primo dopoguerra, avevano già stabilito che dovesse essere, secondo loro, per il bene dell'Istituzione militare e della Nazione provata dal primo conflitto mondiale e scossa da profonde e vaste agitazioni, ideologiche sociali e politiche. Questo, a parte ogni altra considerazione, forse a tutto titolo di premio – si fa per di-

Bersaglieri motociclisti in Russia

re — per i 32.000 caduti e i 50.000 mutilati e feriti, senza contare i dispersi, sui loro 210.000 mobilitati, che i bersaglieri dei 80 battaglioni e 200 compagnie autonome costituite durante quella guerra sterminatrice, avevano subito al Mrzli, sul Carso, sul San Michele, al Vodice, sulla Bainsizza, a Pozzuolo, sul Piave, a Vittorio Veneto e altrove, in percentuale superiore, cioè, a qualsiasi altra Arma, Corpo o Servizio: un esempio imperituro di combattività e cosciente sacrificio.

Né il fascismo fece poi grandi cose per loro. Cercò sì di sfruttare il fascino e l'attrattiva che emanavano naturalmente, ma senza riscontro di vantaggi effettivi, lasciando il loro organico a quei 12 reggimenti già fissati nel 1882, ben poco nel numero di reggimenti di allora; ma fu un bene perché la quantità può annacquare la qualità, come non avvenne. In ogni modo, i bersaglieri divennero da ciclisti, come erano stati tutti trasformati dopo il primo conflitto mondiale, in truppe per le 3 Divisioni corazzate (« Ariete », « Centauro », « Littorio »), le 3 Divisioni celeri (contraddistinte da s g e, iniziali di nomi di grandi condottieri), le 2 Divisioni motorizzate (« Trento » e « Trieste ») e per le truppe suppletive di Corpo d'Armata, i cosiddetti reggimenti A XIV, un assieme di autoportabili, autoportati e meccanizzati, che, per la verità, non furono mai completati.

Tanti anni dopo, nel corso della Guerra di Liberazione, e più o meno immediatamente a seguito, gli alleati, a cominciare dagli inglesi, e purtroppo non solo da essi, ostacolarono la ricostituzione del Corpo dei bersaglieri che era andato praticamente distrutto tra il 1940 e il 1943. Bruciavano, forse allora, ad alcuni certi ricordi di combattimenti accaniti e gloriosi, sostenuti principalmente da loro reparti: in Africa a Sidi Rezeg, Agedabia, Gafsa, Passo Kesserine, Mareth, Enfidaville, ecc.; in Ucraina, a Petrikowka, Stalino, Orlowo-Ivanowka, Ivanowka Sjerafimowich, Jagodni; fiumi Don, Samara, Dnieper, ecc. E non contavano, forse, abbastanza, per questi silenti avversari, né il contributo fornito in quel tragico settembre 1943 dagli ultimi loro reparti organici ancora esistenti, alla lotta contro i tedeschi in Corsica, da parte del 10° raggruppamento; alla difesa della Futa e di Roma, a Ciampino e a Settecamini da parte del 18° RECO, il cui Colonnello Aiessi fu ferito. Né gli strenui combattimenti dell'ultima guerra di Indipendenza nazionale, sostenuti a Monte Lungo a Monte Marrone in Valle Idice alle porte di Bologna, dai quattro residui gatti del LI battaglione d'istruzione bersaglieri (allievi ufficiali del 1° Raggruppamento motorizzato italiano), poi del 4° reggimento bersaglieri (del CIL), infine del battaglione « Goito », unico battaglione rimasto (del Gruppo di Combattimento « Legnano »). Né, ancora, i tanti bersaglieri combattenti nelle formazioni partigiane, in Jugoslavia e in Italia, e le 6 Medaglie d'Oro alla memoria concesse a 6 componenti del Corpo, dei quali nessuno mai si ricorda: Augelo (Roma, Torino - Piobesi), Cambrigia (Napoli Italia occupata), Croce (Bergamo), Carosi (massese), Guatelli (Coduro di Fidenza), Maras (Zara, Zagabria) probabilmente già appartenenti ai reggimenti 18°, 1°, 3°, 5°, 6° e battaglione Zara, già del 9°.

Sta di fatto, comunque, che alla fine della seconda guerra mondiale ben pochi dei circa 50 battaglioni bersaglieri, e perlomeno altrettante compagnie motociclisti e controcarri, inquadrati in gran parte nei 12 reggimenti originari, erano tornati a casa in quanto la massa di questi battaglioni, parecchi dei quali avevano già combattuto anche al fronte occidentale ed in Grecia, risultava persa per sempre in Africa (23), distrutta in Russia (8), scomparsa in Jugoslavia (6), dispersa in Sicilia (7) fra Gela ed Agrigento. Talché ben pochi dei quadri superstiti di questi reparti — peraltro quasi tutti più volte praticamente ricostituiti con complementi — erano rimasti vivi, sani, vegeti, liberi e disponibili sul territorio metropolitano.

O forse pesava indirettamente su di loro l'attività di propaganda militare della Repubblica sociale italiana, che aveva cercato in ogni modo di puntare su marò, alpini e bersaglieri, cercando di mobilitarne, di questi ultimi, quanti più battaglioni fosse possibile, ma con scarso successo, perché buona parte della gente arruolata con blandizie fra i prigionieri in Germania o poi presentatasi in seguito a bandi, che era la gran maggioranza, finiva per disertare o nicchiare così da essere considerata non affidabile e perciò impiegata solo a fine 1944 per la difesa costiera della Liguria o contro i partigiani, incarico sgradito, mai eseguito e spesso decisamente rifiutato.

Palestro, 31 maggio 1859: i bersaglieri e gli zuavi inseguono, carabine alla mano, gli austriaci in rotta

Solo un reparto fu impiegato al fronte in Garfagnana nel 1945, e sostenne attacchi alleati. In questo quadro fa eccezione il solo battaglione «Mussolini» (uno dei loro caporali nel primo conflitto mondiale), che dall'ottobre del 1943 al 30 aprile del 1945 si batté strenuamente alla frontiera orientale contro i partigiani jugoslavi. Ma questa è una storia che sembra riguardare piuttosto una lotta fra etnie di confine, di difesa del suolo patrio che altro.

In ultimo c'è da dire che i bersaglieri ebbero sempre contro di loro il loro stesso ordinamento ed impiego, che fu sostanzialmente per battaglione e compagnie autonome, al massimo per reggimento. Anche per Brigate, ma solo nella prima guerra mondiale, ove fu costituita persino qualche Divisione, per brevissimo tempo. Il che, a differenza di tutti gli altri, ha gravato sul peso gerarchico del Corpo, anche se questo è stato sempre relativamente numeroso e ancora più numerosi, perché in genere bravi, sono stati i bersaglieri poi assurti ai superiori livelli della gerarchia degli ufficiali generali, di Brigata, di Divisione, di Corpo d'Armata, Armata e addirittura Maresciallo d'Italia, che furono 4 sul totale generale di 10.

Fu magari un coacervo di tutti questi fattori, di natura fatale, di risentimento extra-nazionale e di mancanza di sensibilità militare, e non solo militare, forse anche di natura politica, o forse solo di distrazione o d'indifferenza, dovute a stanchezza, che militarono contro i bersaglieri. Al punto che al loro unico reggimento ricostituito nel dopoguerra, il 3°, risultarono ben presto avviati, quasi per maligna fatalità, i peggiori scarti di Distretto. Ma la cosa ebbe termine in breve tempo per merito dell'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Marras, che fu all'uopo adeguatamente informato e rispettosamente sollecitato da due giovani ufficiali del Corpo, a lui vicini e anche cari, perché valorosi combattenti della seconda guerra mondiale e della Guerra di Liberazione nazionale.

Né questa storia di bastoni fra le ruote è ancora finita lì. Perché anche più tardi si cercarono di prendere misure e distanze prudenziali — chissà mai perché — dai bersaglieri e si cercò persino di abolire il loro cappello piumato — giudicato costoso — ed il loro berretto a fez di color cremisi, col suo fiocco azzurro — giudicato poco pratico e magari anche poco serio — che avrebbe dovuto essere sostituito, almeno per i quadri dal basco marrone della fanteria. Così è accaduto che ora, in luogo del basco cremisi, concesso a tutti i paracadutisti, che pareva desiderassero in precedenza quello azzurro, basco cremisi al quale avevano subito aspirato per il suo colore, loro tradizionale, gli ufficiali e i sottufficiali del Corpo, questi ora indossano, onoratissimi di tanto, il basco nero delle truppe corazzate e meccanizzate, alle quali appartengono, anche se sono truppe spesso elitrasportate e comunque addestrate all'aviotrasporto; cosa che consentirebbe benissimo di attribuire loro il sospirato basco cremisi, senza offendere nessuno, perché la truppa e i graduati continuano, imperterriti, e lieti di tanto, a portare il fez, che persino i loro quadri hanno talvolta indossato nel 1943-1945. Sono certamente piccole cose, ma anche di queste è fatta l'identità di un Corpo e lo spirito di Corpo, formidabile amalgama militare che tutti ammirano nei bersaglieri mentre nessuno, almeno apertamente, critica, né formula riserve al riguardo, analoghe a quelle pensate a carico di altri Corpi speciali, denominati talvolta persino Corpi separati. Perché è sempre stato proprio di loro bersaglieri sostenere e difendere «ante litteram» questo sentimento, ora esplicitamente propugnato dall'articolo 15 del nuovo regolamento di disciplina militare.

Perché tutti comprendono, e sono consci, che lo spirito di Corpo è solo sempre servito e serve ai bersaglieri per dare quanto più e meglio possibile al loro Paese e non invece per prendere, obiettivo effettivo del corporativismo, che è tutt'altra cosa.

L'ultimo colpo importante fu comunque inferto ai bersaglieri in epoca ormai abbastanza lontana, quando nell'ultimo dopoguerra furono loro sottratti i caratteristici e tradizionali compiti esplorativi, da assolvere segnatamente nei terreni con ostacoli, tratturi e collinosi, compiti lasciati e devoluti solo alla cavalleria, che fu privilegiata anche perché al momento aveva ben altri santi in paradiso e assai più numerosi quadri effettivi superstiti. E in fatto di quadri c'è ancora da dire, per concludere, che le loro deficienze non risultarono, un giorno, imputabili a carenze per così dire di vocazione, ma a limitazioni nel numero dei posti messi a concorso, stabiliti dall'alto.

Ma, adesso, esaurita questa sintetica elencazione di avversità subite, e ciononostante superate nel tempo dai bersaglieri, di irriconoscenze, ingiustizie, cavilli ed errori, dovuti a scarsa sensibilità e senso psicologico, a tutto danno del servizio militare e non solo di esso, al di sopra del Corpo, sembra giunto il momento di esporre a tre cose di interesse al riguardo della storia di questi valorosi ed amati soldati, pressoché sconosciute o mal conosciute, ma tanto importanti e significative, non solo per loro.

Innanzitutto va detto che all'inizio nel 1848-1849, nel corso della prima guerra d'indipendenza, combatterono numerosi reparti di bersaglieri volontari bersaglieri lombardi di Luciano Manara che sventolarono il Tricolore a Porta Tosa, poi divenuti 6° battaglione di regolari e poi reggimento alla difesa di Roma; bersaglieri del Reno di Pietramelara, divenuti bersaglieri romani a difesa della stessa città, bersaglieri mantovani, nelle cui file militarono Nino Bixio e Mameli, caduto con i bersaglieri Manara e Dandolo alla difesa di Roma trentini, del Po, di Schio, del Tebro, livornesi, parmensi, valtellinesi che combatterono, questi ultimi, a Novara, come 5° battaglione regolare, nel 1849, e nel 1859 con i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi.

E ci furono poi anche bersaglieri garibaldini, quelli dei battaglioni che combatterono fino al Volturno, agli ordini di Tanara, Specchi, Sgarallino, Farinelli, Menotti Garibaldi, Boldrini, i lombardi ed in ultimo quelli di Pilade Bronzetti, che in poco più di 200 resistettero a Castelmorrone, fermando per 5 ore una colonna nemica di circa 4.000 uomini, cadendo tutti, ma contribuendo così notevolmente a bloccare il centro dell'attacco borbonico, mentre le ali garibaldine contrattaccavano vittoriosamente.

E queste note di volontarismo e diffusione nazionale, tipiche dell'Esercito italiano, sino ai partigiani del CVL e inquadrati nei Gruppi di Combattimento regolari, non sono mancate mai nei bersaglieri.

Ma se ad essi bersaglieri «talvolta mancò la fortuna non il valore», come stava scritto, su pietra, a lato della strada per Alessandria d'Egitto, al 111° km dal centro della città, è parimenti vero che i comandanti dei bersaglieri seppero sempre onorarsi della virtù dell'esempio, indispensabile per qualsiasi impresa, fatica e rischio da affrontare, militare o no. Lo dimostra in primo luogo il fatto che il Colonnello Alessandro La Marmora, Comandante del Corpo nel 1848, al battesimo del fuoco in corrispondenza del Ponte di Goito, fu il primo colonnello ferito, guidando i suoi uomini, nella prima guerra d'Indipendenza, alla mascella da un colpo mirato di fucile, e si fece per giunta fissare la mandibola pendente con una staffa di ferro di circostanza, per non abbandonare del tutto e subito il campo; e successivamente morì di peste a Kadikoi, in Crimea, da Generale, in mezzo ad altri bersaglieri colpiti dal male come lui.

Come sono caduti guidando i loro uomini i Generali Arimondi, Ceccherini e Fucci i Colonnelli Caretto e Mario Mona, ad esempio. Arimondi, Generale di Brigata Comandante dell'unica colonna — quella centrale — che non commise errori nella tragica giornata di

Globster's International Encyclopedia

Bersaglieri: name given in the Italian Army to the rifle or sharpshooter unit raised from Sardinian Army in 1836... Their excellent record in all the Italian wars and their picturesque uniforms combine to make this light, mobile troops the most popular in the Italian Army... This Corps was reestablished in the post World War II

Abba Garima, come si chiamò inizialmente la battaglia di Adua, il quale, ferito ad un ginocchio, estrasse la sciabola, si difese sul posto con quella, cadde alla testa dei suoi 2 battaglioni di bersaglieri, fra un turbinio di lance, di sciabole falcate scioane, di colpi d'arma da fuoco tirati a bruciapelo non fu più ritrovato. Ceccherini, Comandante di Divisione, che morì in una trincea della prima guerra mondiale, in mezzo ai suoi; Fucci, che saltò su una mina comandando la fanteria del CIL. E il Colonnello Caretto che fu ferito, e poi presto morì, nel corso di un contrattacco russo alla testa di ponte di Sierafimowich, e Mario Mona, finissimo artista, romanaccio, che a Gela aveva quasi ributtato a mare gli americani, ripetutamente ferito e poi disintegrato da una cannonata. Ed, infine, il Maggiore Pagliari, che cadde in testa al suo battaglione alla Breccia di Porta Pia, dove quasi tutti gli ufficiali dei bersaglieri attaccanti furono feriti.

Non solo. Il primo caduto e la prima, o unica, Medaglia d'Oro di ogni guerra italiana è stato bersagliere, come Giuseppe Bianchi al Ponte di Goito. Così l'ultimo caduto, come Riva di Villasanta, sardo, nel 1918, ed il sergente Sbaiz nel 1945.

E i punti geografici più lontani raggiunti dagli italiani nell'ultima guerra in Africa e Russia, verso Alessandria d'Egitto e la testa di ponte russa di Sierafimowich, a nord di Stalingrado, lo sono stati dai bersaglieri. Lo stesso, in senso contrario, le ultime difese tenute in Tunisia e sul Dnieper. Così come la 2ª compagnia allievi ufficiali di complemento del LI battaglione d'istruzione si fece massacrare da un imprevisto fuoco concentrico tedesco durante l'attacco a Casetta Rossa in Valle Pescia, a sud di Monte Lungo, l'8 dicembre del 1943, primo combattimento degli italiani nella Guerra di Liberazione nazionale, ma non ripiegò se non quando fu ridotta a qualche superstite.

Particolari che dicono molte cose: il primo irredento, preso prigioniero sul San Michele, e impiccato dagli austriaci, nel 1915, è stato il bersagliere Francesco Rismondo, prima di Battisti, Sauro, Filzi e Chiesa.

I bersaglieri hanno fornito effettivi a tutte le nuove specialità dell'Esercito italiano. A cominciare da quadri delle truppe coloniali, che hanno guidato per anni eritrei, tigrini, azebu-galla, sidama, borana, somali, ecc. — biascicando swahili, kiswaheli o altra lingua o dialetto africano appresi in fretta — ammirati e seguiti dai loro uomini che li hanno chiamati «guitana» (signore) o «ambesa» (leone). A seguire con gli arditi cui hanno fornito un quarto degli effettivi e tre splendidi reparti d'assalto «fiamme cremisi». Nonché gli ufficiali e sottufficiali in larga misura passati ai carristi ed ai paracadutisti di nuova costituzione, ed ai Corpi del CIL rinforzati dagli allievi ufficiali di complemento dei bersaglieri studenti e laureati, promossi sottotenenti dopo aver combattuto come truppa nel LI battaglione d'istruzione. Ed infine, fatto quanto mai importante, agli aviatori, ai quali nella prima guerra mondiale hanno fornito la maggioranza dei piloti, ed un uomo, eccezionale tecnico militare, noto e rispettato in tutto il mondo, ma non tanto da noi, che lo mettemmo pure in galera per le sue giuste, sensate critiche e proteste contro certe bovine condotte disciplinari e operative: Giulio Douhet, ufficiale superiore dei bersaglieri ciclisti, passato al battaglione aviazione, celebre autore dell'opera — e non solo di quella — intitolata «Dominio dell'aria», che preconizzò la strategia moderna, applicata da tutti, nemici ed alleati, durante il secondo conflitto mondiale; nome di uomo al quale ancora oggi numerose università americane dedicano borse di studio.

Nelle file dei bersaglieri hanno altresì prestato servizio uomini internazionalmente celebri della diplomazia, della politica, dell'arte e dell'arte militare. Costantino Nigra, bello e fatale per una imperatrice di Francia, volontario nella 2ª compagnia studenti, ferito gravemente di pallottola ad un braccio a Governolo, nel 1848, e successivamente ad un occhio, che perse, segretario di Massimo d'Azeglio e ambasciatore di Cavour. Vittorio Emanuele Orlando, Presidente della Vittoria. Gerolamo Induno, volontario, ferito a Villa Spada da 27 baionettate francesi, creatore, con Luigi Fattori, della pittura militare italiana realistica. Luigi Minguzzi, autore di portali per la Basilica di S. Pietro e per il Duomo di Milano, Fortunino Matania, Edoardo Ximenes, Montemurro, Mario Mona, rispettivamente disegnatore pittore, scultore e xilografo di fama almeno europea. Carbone (famoso per la poesia «Re tentenna»), Giulio Ricordi, Visconti Venosta, Mameli (autore dell'inno nazionale) e Ippolito Nievo, poeti e letterati notissimi.

E come grandi organizzatori, gestori e trascinatori in campo militare, pro-

Dogali: il Gen. Baldissera (secondo da sinistra) e il Colonnello Baratieri dopo la battaglia del 27 gennaio 1887

venienti dalle loro file, si ricordano Pianell, Baldissera, Giardino e Messe. Pianell, napoletano, ex allievo della « Nunziatella », uno dei purtroppo pochi sagaci comandanti di Custoza. Baldissera, un vero ingegno militare, rinnovatore, di formazione militare austriaca, sostituto di Baratieri e riparatore dei guasti di Adua, capace, al contrario del suo predecessore, di tener testa a Crispi, responsabile indiretto, con le sue indebite interferenze e pressioni politiche, di quel disastro. Giardino, Comandante della famosa Armata del Grappa, che resistendo con metaforiche unghie aggrappate al ciglio occidentale di quel massiccio, impedì agli austro-tedeschi, dilagati nella pianura veneto-friulana, dopo Caporetto, di aggirare, per la destra, la parimenti disperata difesa sul Piave, che poteva almeno valersi dello schermo di un fiume in piena, determinandone il crollo e con essa il crollo della Nazione. Messe, un ragazzo povero, « terrone » di Mesagne, volontario nella campagna contro i boxers in Cina nel 1900 poi sottufficiale e ufficiale poi Comandante del come lui coraggiosissimo e famoso IX reparto d'assalto nella prima guerra mondiale e, dopo una lenta carriera, comandante: nella seconda guerra mondiale, in Grecia, del Corpo d'Armata Speciale, che pose riparo ad una situazione catastrofica, in Russia, del CSIR, che avanzò per centinaia e centinaia di chilometri combattendo sempre vittoriosamente e senza mai essere sconfitto in Tunisia della 1ª Armata, ormai condannata ad una ineluttabile disfatta, ma che ciononostante si difese accanitamente sino all'ultimo respiro contro inglesi e americani, combattendo persino con gli uomini dei servizi e i feriti in grado di trascinarsi fuori degli ospedali, riuniti in speciali reparti di circostanza, e che si arrese solo in seguito ad ordine, e comunque dopo i tedeschi; sul suolo patrio, ormai già Maresciallo d'Italia, liberato dalla prigionia inglese, dopo l'8 settembre 1943, per la stima che avevano di lui tutti i suoi antichi avversari, perché ricostruisse per la Guerra di Liberazione le disperse e demoralizzate Forze Armate italiane, cosa che fece con successo curando altresì attentamente il miglior supporto logistico possibile ed il riconoscimento del neo costituito CVL. Un uomo dotato di indiscutibile carisma, di grandi qualità di organizzatore e condottiero, di indiscutibile dignità e disinteresse, perché il 2 maggio 1945, a liberazione d'Italia appena conclusa, si ritirò dal servizio come già aveva preannunciato all'inizio e morì povero, come povero era nato e vissuto pochi anni dopo, dando un esempio raro di grandezza militare e civile: lui, che nell'Esercito aveva personificato indirettamente il riconoscimento del merito e la democrazia, perché era pervenuto da semplice soldato al grado di Maresciallo d'Italia solo per valore dimostrato in guerra ed effettive lampanti capacità di comando, anche nelle peggiori condizioni, e non per la spinta di un nome blasonato, di censo cospicuo, di amicizie interessate, che anzi ebbe tante ostilità dettate da invidie meschine e ingiuste rivalità.

Perché i bersaglieri la democrazia nell'Esercito italiano l'avevano inventata loro. Talché il loro primo esemplare, il sergente furiere Vaira, era morto nel 1866 da Maggiore, mentre dal lontano 1836 ad oggi nessuno di loro si è mai firmato — che so — caporale, sergente, Capitano, Colonnello dei bersaglieri, ma bersagliere caporale, sergente, Capitano, Colonnello, che è tutt'altra diversa e significativa cosa, dovuta a quella comunanza assoluta di intenti, fatiche e sacrifici che rende così comprensivi a vicenda, e solidali fra di loro, tutti i bersaglieri di qualsiasi grado, e li fa tra di loro legati da una formidabile e cosciente disciplina, che costituisce, con il loro naturale spirito d'iniziativa e di autonomia, la loro più indefettibile forza, che li fa invincibili combattenti straordinari graduati, esemplari sottufficiali e ufficiali. Da sempre.

Gente capace di sacrifici silenziosi modesti, ma grandi, fra i quali è da ricordare, ad esempio, il comportamento dei bersaglieri dell'Esercito regolare, volontari con Garibaldi, che abbassate le armi contro i soldati regi, all'Aspromonte, nel 1866, furono poi incredibilmente fucilati nell'ombra, per diserzione dal 'Esercito italiano.

Nella loro storia passata, ai bersaglieri è toccato il triste privilegio di esporre la loro pelle al fuoco di austriaci, bavaresi, croati, serbi, ungheresi bielorussi, ucraini, cosacchi, tartari, asiatici, dervisci, etiopi, cinesi, arabi, albanesi, tedeschi, spagnoli, francesi, mercenari e coloniali francesi, greci, jugoslavi, inglesi, industani, pakistani, gurkas, maori, sudafricani, neozelandesi e americani.

Come a loro sono toccati nella storia compiti quanto mai sgraditi quali la repressione del banditismo nelle province meridionali durante il periodo 1861 1865 e 1873 - 1875, ove si avvicendarono una ventina dei loro battaglioni, per combattere veterani e nostalgici del regno borbonico mercenari come il Generale spagnolo Bories, avventurieri profittatori e malfattori comuni, capitanati in gran numero da alcuni noti banditi come Nico Nanco Crocco, Mittica, ecc., i quali presunsero impossibili giustificazioni di legittimismo politico e che, per effettivi errori piemontesi, per ignoranze, timore di ritorsioni o per ribellismo a lungo covato contro ogni autorità costituita e magari per reazionarismo incosciente, trovarono sfortunatamente il favore di una parte delle popolazioni contadine locali, che avevano già represso il tentativo di Carlo Pisacane, napoletano, ex allievo, anche lui, della « Nunziatella »; il concorso all'esercizio dell'ordine pubblico durante gravi sommovimenti popolari, dove i bersaglieri fecero mostra sia della loro disciplina che della loro sensibilità e misura, come già ne avevano fatta all'Aspromonte, dove non furono essi a sparare per primi e dove Garibaldi, dopo aver gridato ai suoi di star fermi perché i bersaglieri avanzanti erano i suoi migliori amici, ferito ad un malleolo per disgraziato accidente, fu trattato con religioso rispetto e riguardo dal loro Colonnello Pallavicini.

Nelle loro file i bersaglieri hanno poi annoverato, oltre quelle già dette, tante altre figure emblematiche: Enrico Toti, l'eroico popolano romano, zoppo, caduto sul Carso; il Colonnello Nino Tramonti, animo di storico e di poeta; il Colonnello Maggiotto, un vero originale, gli scherzi e motti del quale sono stati famosi, ma che fu anche un coraggiosissimo e seguito capo militare, cosa che, nel 1911 gli consentì di rispondere: « Sino a che un pennacchio di bersagliere ondeggia per le oasi di Homs, la Bandiera Italiana non vi sarà ammainata. Non mi ritiro! »; e il Sottotenente La Fata che in Tunisia, già coperto di ferite, agli inglesi che lo sfottevano dicendo « Vieni ancora avanti, adesso, bersagliere! » rispose « Eccomi! », e ci lasciò in tal modo la vita; il Maggiore Nani, fuggito in barca con un gruppo di altri disperati, dopo la resa della 1ª Armata in Tunisia portando in testa il berretto con la fiamma dorata e luccicante dell'uniforme ordinaria del tempo, sorpreso in vista delle coste italiane dagli Inglesi, che affondavano tutti e catturato perché preso per un generale, proprio per quella sua spavalderia, invece che mitragliato e cannoneggiato; Salvatore Pontieri, ferito gravemente e prigioniero in Russia, che successivamente si dedicò tanto alla salvaguardia del Corpo presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, ove prestò a lungo servizio, e attese impavido la propria fine al suo posto di lavoro, all'estero, da Generale per l'improvviso rivelarsi di un inesorabile morbo; Alberto Scotti, pittore, poeta e giornalista; Romolo Guercio, romano, la cui straordinaria intelligenza fu prematuramente spenta in un tragico incidente, Arturo Scattini, bonario, trascinatore, preparatissimo, di grande coraggio fisico e soprattutto morale.

Ed infine, gli umili esempi di grandi sportivi del passato, come i ciclisti Bottecchia, Girardengo, Piemontesi, Learco

Motti

Volete l'impossibile? Ve lo facciamo subito.
Volete il miracolo? Dateci un po' di tempo.
Qui si pensa e si agisce

Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe

Guerra, che si vantarono per tutta la vita di aver prestato servizio militare nei bersaglieri, come se ne vantò Mario Riva, un attore certo minore, ma quanto mai popolare per la sua umanità, che era stato per tanti anni uno dei loro sottufficiali in servizio.

Ma quanto più conta, è che, tecnicamente parlando, i bersaglieri sono stati sempre soldati d'avanguardia.

Nell'Esercito piemontese, e poi italiano, infatti, essi hanno portato uno spirito nuovo una tattica moderna e la ginnastica, sono persino andati a cavallo in Sicilia nel 1871, hanno impiegato per primi la bicicletta, talché nel 1908 il primo giro d'Italia (1.160 km più 73 a piedi) fu fatto proprio da loro, dal battaglione del Maggiore Contù; hanno propugnato, col Col. Rossi, l'impiego dello sci; hanno impiegato per primi il motociclo come mezzo di trasporto tattico, e nel 1935 il carro veloce, prima che la specialità carristi fosse costituita; hanno fornito i primi reparti organici controcarri e contro i carri si sono battuti vittoriosamente, anche senza adeguato armamento specifico, come è avvenuto nel 1942 a Serafimowich (36 carri e 2 autoblindo distrutte in una sola giornata); sono stati i primi autoblindisti, equipaggi dei carri leggeri L 6 e dei semoventi leggeri da 47/32 delle nostre fanterie; sono stati i primi meccanizzati, su mezzo semicingolato e ora cingolato e anfibio, e sono adesso la sola fanteria corazzata dell'Esercito attuale. Hanno portato per primi la giubba col bavero aperto, il maglione girocollo, in tempi di uniformi chiuse, e i gambali in luogo delle fasce grigioverdi.

Voglio credere che per rispetto al loro trascorso valore, ai loro 97.000 caduti, 206.500 mutilati e feriti 80.000 dispersi, su circa 1.000.000 di mobilitati, ed in omaggio alle loro 4 Bandiere fra le più decorate dell'Esercito, che seguono ancora, quelle dei disciolti 3°, 6°, 8° e 1° reggimento, ma soprattutto in riconoscimento dell'esempio morale che danno e della loro efficienza effettiva, della loro indiscutibile popolarità nazionale e mondiale, siano stati risparmiati dalle ultime ristrutturazioni.

Oggi sono riuniti in soli 12 battaglioni operativi e 1 addestrativo ordinati in vario modo nell'ambito di Grandi Unità corazzate e meccanizzate, in 3 compagnie bersaglieri atleti ed in 1 plotone bersaglieri atleti ciclisti, reparti minori nei quali si inquadrano, giustamente, per riguardo alla loro tradizione sportiva, gli atleti di chiara fama nazionale in servizio di leva, segnalati dal CONI.

Conservano ancora il loro magico folclore: il piumetto; il cosiddetto « cappello da prete », portato sulle 23, che non serve più per ripararli dall'acqua e dal sole, ma per i servizi di parata e per andare in licenza, per chi così desideri ancora; il berretto à fez cremisi, col fiocco azzurro, di memoria zuava e turca; i cordoni verdi, già portati per strafottenza verso gli austriaci che li chiamarono banditi degni di forca, per essere pronti a farsi impiccare da chi fosse capace di prenderli; i guanti neri, in memoria della loro prima scura uniforme; le sciabole ricurve dei Quadri, a ricordo di quelle della campagna di Crimea, armate con lame di yatagan in cambio di quelle originali intaccate o spezzate in combattimento, e loro trombe squillanti, usate originariamente per compagnia, allo scopo di lanciare segnali ed ordini durante il combattimento e ritmare la loro rapida marcia e il loro celebre e sempre attuale passo di corsa. E gridano ancora all'unisono « Hurrah », a riscontro degli ordini di « baionetta » e « rompete le righe », come nel 1855, in Crimea, ove questo fu loro suggerito dall'inglese Lord Raglan, esponente della famosa Brigata leggera di cavalleria inglese che combatté a Balaclava, ideatore del celebre taglio di manica, insieme a Lord Simpson che, Comandante in Capo del Corpo di Spedizione straniero, li ebbe ammirato, alle sue dipendenze — non ai suoi ordini — sia alla Torre di Ma

Posso ricordare poche occasioni nella mia lunghissima carriera militare in cui sono rimasto talmente impressionato dalla prestanza fisica e dall'entusiasmo di un reggimento.

L'Italia deve essere orgogliosa dei suoi Bersaglieri.

Qualunque esercito del mondo sarebbe fiero di annoverare nei suoi reparti soldati come i Bersaglieri italiani.

Il cappello che mi è stato offerto sarà da me conservato per tutta la vita, e, dopo di me dai miei eredi.

D. H. Eisenhower

lakoff che allo Zig Zag, che alla Cernaia, dove i bersaglieri ebbero il coraggio di affrontare una Divisione russa rinforzata da numerosi cosacchi per concedere al Corpo di Spedizione straniero già ricordato, sorpreso dall'attacco nemico, il tempo di schierarsi e di difendersi.

La loro energia, la loro spontaneità, le loro facce pulite e sincere, il loro moto perpetuo, la loro forma brillante, la loro, sinora, pressoché inalterata disciplina, i loro salti acrobatici, le loro arditezze, le loro fanfare, la loro evidente destrezza, hanno fatto breccia dovunque dal Royal Tournament, a Buckingam Palace, allo Yankee Stadium al Tattoo di Edimburgo, a Parigi, in Canada e magari nel cuore dello stesso Papa attualmente regnante, che li ha ricevuti e che forse benedice, adesso, quel loro lontano impeto di Porta Pia.

Ma non sono certo, per tutto questo i bersaglieri oggi, soldati da parata, pezzi da museo delle cere, «Homines sibi superstites». Sono invece soldati fra i più efficienti e moderni, animati dalla loro tradizionale vivacità, pronti sempre ad ogni evenienza, come ha dimostrato uno di loro, scomparso col suo mezzo cingolato e anfibio, che pilotava da solo, per accorrere, attraversando una corrente impetuosa, al soccorso di civili disperati e in pericolo durante la tragedia del Polesine.

Ma sono soprattutto un modello spirituale, militare ed anche civile, in questi tempi nei quali nel riferire – per legge – al Parlamento, lo stato della disciplina del personale dipendente nel corso del 1980, lo stesso Ministro della Difesa ha dovuto onestamente lamentare una flessione nei valori tradizionali, e conseguentemente nel senso del dovere dei quadri meno anziani e una certa demotivazione e mancanza di incentivazione alla vita militare delle ultime classi.

Malgrado ciò, nel Corpo dei bersaglieri si conservano ancora, a tutt'oggi, certe fierezze e certi riguardi. Ne è indizio quanto segue. Un vecchio ufficiale, passando, raramente, davanti ad una sua antica caserma chiede talvolta di entrare per rendere omaggio al semplice monumentino ai Caduti: una stele bianca vicino all'ingresso. Gli elo concedono sempre. Lo accompagnano rispettosamente. L'ufficiale di picchetto, un giorno, giovane sottotenente di complemento, chiese all'anziano signore se nulla in caserma fosse cambiato dai tempi suoi. Alla controdomanda se fossero magari mutati i bersaglieri, quell'ufficiale, spegnendo il suo candido sorriso, rispose subito: «Noi bersaglieri non cambieremo mai!». E altra volta, vicino alla porta c'era la fanfara. Il caporale di leva, capo di essa, richiesto di far sentire, a suo giudizio, quanto sapevano, rispose: «Ma che cosa dovremmo far sentire a chi è stato uno dei nostri comandanti se non la marcia d'ordinanza?». Perché questa gente è rimasta così: decisa, convinta, gentile, piena di rispetto e riguardo per chi ha dato più di loro, e a loro non può più dare se non esperienza, supporto morale, ma nulla di materiale. Cosa incredibile ma vera, di questi tempi talvolta calamitosi.

Da 145 anni i bersaglieri sono in pratica sempre davvero gli stessi, tranne che ora sono più istruiti dei loro predecessori, grande vantaggio, e sono ovunque facilmente riconoscibili: ragazzi svelti, dinamici, allegri, sicuri. Camminano ancora col passo leggero, quasi danzante, di chi ha l'abitudine di correre tutti i giorni, di fare esercizio fisico quotidiano, di portare pesi di tutti i generi di sopportare fatiche. E si conservano generalmente così anche dopo il congedo e con l'avanzare dell'età, sino ad un certo punto s'intende. Attualmente se ne presentano ogni anno alle armi oltre 10.000 ed un pari numero se ne congeda. Sono pochi, ma sono anche tanti e la gran parte rimane generalmente legata ai compagni d'arme, ai superiori in grado del servizio di leva: da affetti da stima reciproca e da ricordi comuni, e soprattutto rimane legata al Corpo, alle sue memorie gloriose ed allo stile di vita che in esso hanno appreso.

Fieri di tutto quanto li riguarda, ed anzi proprio per questo i bersaglieri non hanno mai chiesto nulla e nulla hanno da chiedere.

Sperano solo che i responsabili competenti si ricordino di alcune loro modeste aspirazioni, a tutt'oggi insoddisfatte: il basco cremisi per i loro ufficiali o sottufficiali o il permesso, anche per questi, di portare, almeno inquadrati, il berretto a fez della loro truppa, come già altre volte accaduto, specie durante la Guerra di Liberazione, le loro tradizionali bandiere di misura ridotta, gli standard, che nel 1938 sostituirono i loro vecchi labari cremisi e tricolori, in luogo di quelle di misura diciamo normale, perché le prime, oltre al resto, si portano meglio impugnate a due mani – non sulla spalla – sempre e dovunque, e non solo durante il passo di corsa, come essi continuarono a fare (proposta non eccezionale se si consideri a tale proposito che la Marina ha persino una sua relativamente nuova speciale Bandiera, certo tricolore, ma con uno stemma storico nel mezzo in luogo di quello Sabaudo della Bandiera del Regno d'Italia, a ricordo delle Repubbliche di Genova, Venezia, Pisa ed Amalfi), i numeri ordinativi distintivi romani, tradizionali, dei loro più famosi battaglioni, da sostituire a quelli arabi dei battaglioni di oggi, alcuni dei quali dovrebbero chiamarsi non solo, come lo sono, coi nomi di alcuni dei loro storici eroi e di alcune località dei loro più famosi combattimenti nelle guerre passate, tranne una, come accade adesso, ma anche con qualche celebre nome riferito a questa, che nessuno potrà mai cancellare dalla storia e che non può essere ignorata, perché in essa i bersaglieri, come tanti altri soldati italiani, hanno lottato con merito sublime e cioè per puro e nobile sentimento del dovere militare e per dedizione al loro Paese, malgrado la generale mancanza di convinzione e consenso per la parte politica che l'aveva inconsciamente dichiarata: non dico ad esempio, nomi di località straniere come Ivanowka, Sijerafimowich o Jagodni, oppure Gafsa, El Mechili o Mareth, ma almeno Ucraina o Africa Settentrionale, allo stesso modo che solo uno dei loro battaglioni si chiama attualmente «Crimea», memoria del 1855, mentre un battaglione paracadutisti si chiama «El Alamein», memoria del 1942; e che dai magazzini del loro Museo nazionale, ove giacciono ad arrugginire, escano almeno 12 sciabole storiche, da dare in dotazione una per ciascun battaglione e da lasciare impugnare a chi comandi la truppa armata nei servizi d'onore.

Son tutte cose, queste, che non costano nulla, di facile concessione, ma di grande valore distintivo e morale, almeno per i quadri inferiori e la truppa di leva, ai fini di quello spirito di Corpo

I BERSAGLIERI

che non è bene né annacquare, né tanto meno appiattire.

Penultima cosa che lo Stato Maggiore dell'Esercito prenda l'iniziativa di farla scrivere lui la storia, documentata dei suoi bersaglieri, magari incaricando del pilotaggio il suo importantissimo e serissimo Ufficio Storico e mettendo a disposizione i suoi documenti. E non si dica che questo è impossibile per ragioni di giustizia equitativa nel riguardi delle altre Armi e Specialità. Perché alcune hanno già provveduto da sé e perché, insomma, non è che di Bersaglieri e per di più come quelli descritti, ce ne siano poi troppi in giro per il mondo. Ci sono solo loro. Questo va detto senza offesa o mancanza di riguardo per nessun altro. E questo è nell'interesse della Istituzione militare, più che del Corpo.

Ultima, ma questa difficile cosa, che sarebbe da studiare con attenzione per i suoi riflessi positivi in ogni senso: concedere ove possibile, ai bersaglieri, un impiego più personalizzato. Perché una Specialità senza speciale impiego, caratteristico, esclusivo, è una Specialità, sì, ma in fondo parzialmente azzoppata.

Si è detto tutto questo ai soli fini del meglio per i cittadini alle armi, passati, presenti e futuri. Non ha parlato soltanto un evidente, indubbio amore per i bersaglieri, ma piuttosto per la onorevole storia del loro sacrifici, delle loro glorie effettive, del loro incomparabile prestigio, del loro direi quasi carisma, delle loro speranze, che sono sempre state, sono, e forse chi sa per quanto mai ancora saranno quelle dell'Italia reale. E non pensi chi legge, smagato e scettico, che chi scrive abbia fatto parlare la fantasia, la passione, certi eventuali condizionamenti di ex-militare e bersagliere, veri o presunti. Perché, caso mai si è cercato di far parlare non solo la cronaca ma anche l'interpretazione critica, a scopo antologico, senza nascondere nulla senza polemiche sterili, cercando solo di essere sinceri ed onesti, non certo completi e infallibili magari peccando di omissione e imprecisione, non per volontà di falso ma in buona fede e per incertezze, lacune, contrasti di fonti, solo in parte ufficiali. Magari, per naturale propensione, si è dato spazio anche all'ideale, alla poesia, tendendo al grande cui si ritiene ci si debba sempre rifare trattando argomenti del genere, respingendo il piccolo, il mediocre, il fazioso, il banalmente episodico, lo strumentale, il retorico, il superato, il falso, che nulla hanno a che fare con la realtà effettiva, né tanto meno con il respiro immortale delle imprese umane, mentre, grandezza d'animo ideale e poesia sono contemplati come fattori indispensabili per la narrazione obiettiva e completa e per la valutazione scientifica della Storia degli individui e delle collettività.

Aldo Giambartolomei

1981

120° ANNUALE DELL'ESERCITO ITALIANO

145° annuale della fondazione del Corpo dei Bersaglieri

LE TRUPPE DELLA LEGA

1859 - 1860

Lo sviluppo favorevole degli eventi bellici del 1859 — per consuetudine indicati come seconda guerra d'Indipendenza — rappresenta per il Piemonte la base politico - militare, forse per la prima volta solida e credibile e idonea a sviluppare ed attuare i piani di unificazione della penisola sotto l'egida sabauda da tempo elaborati da Cavour.

La progressione logica di un'impresa tanto delicata ed impegnativa non può non prevedere, dopo l'acquisizione della Lombardia, quale primo obiettivo l'annessione dei territori situati nell'area padana. Tuttavia, pur nell'urgenza, appare chiara l'inopportunità di un'azione di forza certamente non gradita alle potenze europee sempre attente agli equilibri internazionali. I piemontesi scelgono pertanto la tecnica della penetrazione graduale puntando in particolare, ad organizzare delle Forze Armate locali capaci di favorire il processo di unificazione.

In Toscana, l'Esercito non si scioglie dopo la partenza del Granduca, ed anzi accetta, quale capo, il Colonnello piemontese Raffaele Cadorna il quale riesce a portare avanti i programmi stabiliti in modo efficace e tempestivo per cui, all'atto dell'annessione, nessuna opposizione viene registrata tra i militari. Diversa, ma forse più facile, è la situazione dei Ducati di Parma e di Modena che vedono sparire dalla scena le loro Forze Armate in concomitanza con la fuga dei rispettivi sovrani. Ai fautori dell'unificazione al Regno di Sardegna non rimane, pertanto, che ricominciare da zero formando nuove unità volontarie che trovano successivo inquadramento nell'Esercito dell'Emilia. Quest'ultimo, organizzato prevalentemente nei territori emiliano - romagnoli sottratti al potere pontificio riesce a costituire una forza di rispettabile consistenza, malgrado i pesanti condizionamenti dovuti, in particolare, alle carenza di fondi ed alla deficienza numerica e qualitativa del Corpo degli ufficiali.

Un altro passo preparatorio da parte piemontese, prima della definitiva annessione, è l'unificazione, nell'agosto 1859 di tutte le forze in un nuovo superorganismo — chiamato « Esercito della Lega » o « Truppe della Lega » o « Lega militare » — al comando del quale viene posto il Generale Manfredo Fanti che assolve compiti di coordinamento, incremento e predisposizione a successivo inglobamento nell'Esercito sardo pur se, ufficialmente, la sua missione viene così dichiarata « di fare truppe, difendere il Paese da ogni aggressione, mantenere l'ordine pubblico nell'interno ».

L'ultimo momento dell'operazione politica e militare condotta da Torino nell'area padana si compie almeno per quanto riguarda i militari, con i decreti del 18 e 22 marzo 1860 in forza dei quali i reparti della Lega passano a far parte integrante dell'Esercito regolare piemontese.

Le vicende organiche delle Truppe della Lega costituiscono una valida testimonianza del tumultuoso momento storico - politico vissuto nelle province padane al concludersi della seconda guerra d'Indipendenza. L'inquadramento e la strutturazione delle varie unità si evolvono in due fasi successive, sebbene talvolta difficilmente distinguibili:

spontanea costituzione dei reparti nell'ambito delle singole regioni mediante il riutilizzo delle forze preesistenti alla cessazione di fatto dei governi ducali e pontificio integrato con il reclutamento di nuovi contingenti su base volontaria e creazione di un complesso unitariamente fuso e coordinato, premessa sapientemente pianificata per il successivo inglobamento nell'Esercito nazionale in corso di realizzazione sotto l'egida piemontese.

Ma tale schematizzazione, se da un lato contribuisce a fissare la dinamica evolutiva, tuttavia non riesce a considerare compiutamente le vicende locali tanto frammentate e differenziate.

Così in Toscana, ove le Forze Armate non si sciolgono e non seguono il Granduca decaduto, attorno ad un nucleo militare pressoché intatto ed efficiente, il nuovo comandante, inviato all'uopo da Torino, riesce non solo a mantenere la compattezza di tutte le unità ma anche a costituirne di nuove accogliendo i numerosi volontari desiderosi d'azione. I toscani sono così in grado di raggiungere un complesso di rispettabile forza articolata su quattro Brigate di fanteria, tre battaglioni bersaglieri, un reggimento d'artiglieria da campagna, un reggimento d'artiglieria da piazza, due reggimenti di cavalleria — uno di dragoni ed un altro forse di cavalleggeri — elementi vari dei servizi e reparti della Guardia nazionale, pur se la consistenza non sempre è a pieno organico. La Scuola ufficiali di Firenze rimane in funzione per preparare gli ufficiali delle nuove unità.

Diversa è la situazione degli ex - Ducati di Parma e di Modena ove la maggioranza delle truppe decide di seguire in esilio i rispettivi sovrani o di sciogliersi. E' ben vero che il vuoto viene rapidamente ripianato dai volontari che costituiscono senza indugi piccole ma entusiaste unità disponibili ad ogni evento purché favorevole alla causa unitaria.

A Modena, tra i distaccamenti di fanteria, di cavalleria e della Guardia nazionale costituiti sfruttando anche l'apporto di contingenti già organizzati nei Cacciatori della Magra, spicca il battaglione bersaglieri, detto « di Vignola », il cui organico ripete quello degli analoghi reparti piemontesi.

A Parma, con i volontari provenienti dalle città, si costituiscono i primi nuclei di fanteria e cavalleria destinati a divenire lestamente reggimenti di linea.

In Emilia, infine, la formazione delle nuove forze nazionali si sviluppa, vivendo alterne vicende, in un clima di estrema delicatezza a causa dell'atteggiamento, ostile fino all'ultimo, degli austriaci in ripiegamento verso nord e dei pontifici verso sud.

Tuttavia, al fianco di 800 disertori del 2° reggimento di fanteria di linea ed uno squadrone di dragoni defezionati dall'Esercito pontificio, si raccolgono, malgrado tutto, numerosissimi volontari romagnoli ed emiliani e di altre regioni che formano consistenti unità di fanteria e d'artiglieria la cui forza, a causa dell'evolversi rapido degli eventi, è problematico valutare. E' possibile però avere un'idea dello sforzo compiuto considerando l'apporto emiliano-romagnolo alle forze nazionali sul finire del 1860: sette Brigate di fanteria di linea (Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio, Ferrara e Parma), sei battaglioni bersaglieri, uno squadrone guide a cavallo per i servizi presso gli Alti Comandi e lo Stato Maggiore, un reggimento lancieri, un reggimento ussari di Piacenza, un reggimento d'artiglieria su nove batterie da campagna e nove da piazza, un reggimento zappatori del Genio. Il Comando in capo delle Truppe della Lega, con suo ordine del gennaio 1860, allo scopo di utilizzare tutti gli elementi dell'Emilia, istituisce, inoltre, un battaglione d'istruzione, due di guarnigione, una Scuola tamburini e trombettieri ed un Istituto di adolescenti al quale sono aggregati i giovani del preesistente battaglione detto « della speranza ». La Scuola per ufficiali di Modena, infine, prende a funzionare sebbene tra mille difficoltà.

Affermata la supremazia politica dovuta al successo della campagna del 1859, il Piemonte dunque rompe ogni indugio ed interviene attivamente per amalgamare tutte le forze costituite nell'area padana e predisporle alla fusione

Toscana - Ufficiale superiore aiutante in servizio di Stato Maggiore in gran tenuta

La funzione di aiutante è rappresentata dalle cordelline applicate alla spalla destra. La sciarpa verde – adottata dai soli ufficiali delle Armi combattenti – è sostituita, nell'ultimo lasso di tempo, da quella azzurra.

Toscana - Soldato di fanteria di linea in uniforme ordinaria.

Fonti coeve affermano che soltanto pochi elementi ricevono le nuove spallette di lana turchina con frange scarlatte. Sembra più probabile che le uniche modifiche all'uniforme estese a tutti siano la sostituzione della coccarda granducale con quella tricolore e l'applicazione del numero metallico reggimentale alla fascia inferiore del kepì.

con il proprio Esercito. L'iniziativa tempestiva e ben condotta dal Generale Fanti, inviato, come accennato, a Modena fin dall'agosto 1859 dopo un breve periodo di reggenza di Garibaldi, determina l'auspicato congiungimento, nel marzo 1860, e Truppe della Lega cessano ufficialmente di esistere e passano a far parte integrante dell'Esercito sardo che è così in grado di costituire le Brigate di fanteria Pisa, Siena Livorno, Pistoia, Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio, Ferrara e Parma i battaglioni bersaglieri dal XVII al XXVII, una Divisione di cavalleria sui reggimenti Ussari di Piacenza Cavalleggeri Vittorio Emanuele, Firenze e Lucca due reggimenti d'artiglieria ed uno del Genio, Scuole e Servizi vari, assorbiti nei rispettivi enti piemontesi.

La forza totale acquisita dall'Esercito sardo si fa ammontare a circa 52 000 uomini

Un vero campionario pittoresco ed eterogeneo costituisce il panorama delle uniformi usate dalle truppe della Lega. Ciò è facilmente spiegabile ove si consideri a composita provenienza delle varie unità che, forse, hanno in comune soltanto la disponibilità modesta e problematica delle risorse necessarie per assicurare la regolarità dei rifornimenti e la progressiva unificazione delle ordinanze

I toscani si caratterizzano per essere riusciti, da un lato, a mantenere le uniformi del periodo granducale alle quali apportano soltanto alcune modifiche e, dall'altro, per aver adottato pienamente, specie per la Guardia nazionale di nuova istituzione, le ordinanze piemontesi

In linea generale, le modifiche alle uniformi granducali si concretano nel cambio della coccarda (viene adottata quella tricolore), nella sostituzione della sciarpa giallo - rossa con una – dapprima verde e, successivamente azzurra – di modello piemontese e nell'introduzione dell'uso delle spalline per gli ufficiali – con conseguente abolizione

Toscana - Velite in gran tenuta.

L'unica modifica che viene apportata rispetto alle ordinanze granducali è l'applicazione della coccarda tricolore sotto la granata del kepì.

Toscana - Ufficiale del reggimento dragoni in gran tenuta

L'uniforme, già adottata due lustri prima, si ispira chiaramente alle ordinanze piemontesi. soltanto il fregio a granata e le metalleria dorate la caratterizzano e la distinguono con originalità

dei gradi applicati alle goIette – e delle spallette a frange per i sottufficiali – che adottano i galloni trasversali applicati all'avambraccio secondo l'ordinanza sarda – ed i militari di truppa. Anche l'uso del bonetto per la tenuta da campagna e da fatica è un'altra innovazione che conferisce un aspetto tipicamente transitorio al nuovo Esercito.

Il sistema dei gradi degli ufficiali applicati alle spalline, non segue la norma piemontese ma si esprime in modo originale mediante l'apposizione di stelle dorate o argentate a sei punte sulla lunetta, in ordine da una a tre, distinguendosi gli ufficiali superiori da quelli inferiori mediante la frangia composta di tortiglioni anziché di semplici fili.

Le spalline sono argentate o dorate a seconda dell'Arma o del Corpo e non sono concesse che alle unità combattenti. Sempre per gli ufficiali, è prevista una serie nuova di gradi, da applicare al bonetto, che ripete quelli piemontesi con la sola particolarità che la greca dei generali è dorata anziché argentata.

Mentre quasi nulle sono le notizie relative alle divise degli ufficiali generali, ben conosciute sono quelle degli ufficiali addetti al Servizio di Stato Maggiore, che si distinguono per il bicorno con cascata di piume verdi ed i ricami dorati al colletto, per i quali è previsto anche l'uso di un soprabito con cappuccio grigio - scuro, chiuso da quattro grossi cordoni trasversi e di uno spencer di panno nero guarnito di pelliccia dello stesso colore.

La fanteria di linea conserva l'uniforme granducale alla quale vengono effettuate le varianti descritte. Poiché il colore delle mostre dei vari reggimenti è costantemente rosso, l'indicazione della progressione numerica è materializzata da una cifra metallica applicata al kepì. Al bonetto, invece, il numero reggimentale, circondato da un

Toscana - Sergente di artiglieria da campagna in tenuta da scuderia.

Il corto giubbetto bianco è indubbiamente uno dei capi più esclusivi in dotazione alle truppe del Governo Provvisorio. Al bonetto è applicato il fregio piemontese tipico dell'Arma.

Toscana - Ufficiale superiore di artiglieria da campagna in gran tenuta.

Lo stile austriaco del complesso è alterato dall'adozione delle spalline dorate sulle quali vengono trasferite le stellette, indicanti il grado, prima applicate al colletto.

Toscana - Corpo sanitario.
Da destra: medico - chirurgo in capo, sottotenente comandante gli infermieri e soldato in uniforme ordinaria.

L'abolizione delle stellette indicanti il grado, applicate al colletto durante il periodo granducale, non consente di distinguere il rango degli ufficiali, ai quali, peraltro, non è concesso l'uso delle spalline riservate alle Armi combattenti. L'identificazione del grado è possibile pertanto solo per mezzo dei galloni applicati ai copricapi.

serto di foglie, è ricamato. Risulta che alcune compagnie, ora inquadrate nei reggimenti di linea, provengono dai battaglioni veliti granducali: sembra che l'uniforme — caratterizzata dai tradizionali pantaloni rossi — sia mantenuta. Il bonetto dei veliti si distingue mediante una granata costituita da una bomba argentea ed una fiamma dorata. Il cappotto per tutti i fanti di colore grigio-scuro, è munito di una doppia bottoniera di metallo bianco e di cappuccio.

I bersaglieri, essendo di nuova costituzione, adottano le ordinanze dell'Esercito piemontese con tale meticolosità che perfino le spalline degli ufficiali non fanno eccezione, differendo così da quelle adottate dalle altre Armi.

La cavalleria, costituita da dragoni e, forse nell'ultimo periodo, da cavalleggeri, è l'unica Arma, esistente sin dal tempo del Granducato, che è già dotata di tenute molto più vicine alla linea piemontese che a quella austriaca. Ciò è dovuto alla riforma introdotta nel 1849 e mai successivamente variata, forse per motivi economici. Comunque, le metallerie dorate dei dragoni e la loro granata distintiva, applicata sia all'elmo sia al bonetto, rappresentano elementi di indubbio valore per la loro identificazione. I cavalleggeri, dei quali si sa poco, sembra abbiano accettato le ordinanze sarde senza varianti degne di nota.

Per quanto attiene all'artiglieria, nessuna nuova particolarità è da registrare rispetto alle uniformi granducali, ove si eccettuino le varianti generali. Anche al personale di quest'Arma viene esteso l'uso del soprabito grigio-scuro previsto per lo Stato Maggiore.

I reparti organizzati nei decaduti Ducati di Parma e di Modena, essendo di provenienza totalmente volontaria, sono costretti a cominciare dal nulla lottando contro il tempo e le difficoltà materiali.

Poche sono le notizie che li riguardano e, certamente, nei primi tempi, parlare di uniformità e di standardizzazione sembra quanto meno problematico. Tuttavia, con l'affermarsi dell'unificazione delle varie forze, i soldati parmensi e modenesi si adeguano alle ordinanze emanate per l'Esercito dell'Emilia. L'unica unità che ha lasciato una traccia più incisiva della sua esistenza è il battaglione bersaglieri, detto di Vignola, ripetutamente ricordato dalle cronache

Toscana - Soldato della Guardia nazionale in uniforme da campagna.

La mancanza di tempo e di risorse non consente la distribuzione di questa tenuta regolamentare a tutto il personale. Così, i capi di vestiario, di provenienza anche civile, variano notevolmente, rendendo eterogeneo l'aspetto dei singoli e dei reparti.

Parma - Soldato del battaglione bersaglieri in gran tenuta.

Mentre l'aspetto generale richiama il modello piemontese, i colori distintivi ed alcuni dettagli si differenziano notevolmente. Controverse e poco convincenti sono le notizie riguardanti il fregio che, in metallo giallo, campeggia sulla coccarda tricolore.

con simpatia: l'inatteso colore distintivo azzurro sull'uniforme da bersagliere ha certamente contribuito a far ricordare questo reparto.

Il Commissariato di guerra dell'Esercito dell'Emilia, del quale risalta la rimarchevole e vitale capacità di sviluppo, emana, nell'agosto 1859, norme dettagliate circa il vestiario e l'equipaggiamento delle numerose unità in corso di costituzione.

In generale i gradi degli ufficiali sono indicati mediante «spighette» applicate al berretto secondo il sistema piemontese. Per quanto attiene ai distintivi di grado della tunica, mentre in un primo tempo vengono previste delle spalline di modello piemontese, in un secondo momento risultano prescritte «sugli avambracci spighette intrecciate ed in numero corrispondente al grado». La sciarpa è esplicitamente soppressa, forse per motivi di economia.

In particolare, è prevista per la fanteria di linea una serie composta di «cappotto grigio, pantaloni grigi con filetti, uose di pelle, scarpe alte, berretto bleu». Su quest'ultimo — il solo ad essere distribuito — viene portata «la coccarda sormontata dalla stella d'Italia a sette punte». Le Brigate si distinguono mediante i seguenti colori: paonazzo o rubbio per la Ravenna, arancio per la Bologna e la Modena, giallo canarino per la Forlì e la Reggio e nocciola per la Ferrara e la Parma. Mentre il numero reggimentale risulta impresso sui bottoni argentati, la placca del cinturino porta la stella a sette punte per tutti.

I battaglioni bersaglieri sono vestiti ed equipaggiati come quelli piemontesi.

Circa le unità di cavalleria, lo squadrone guide a cavallo è dotato di «farsetto di panno verde, pantaloni di panno grigio con bande scarlatte, shako di panno scarlatto, pelliccia di pelle nera di montone, guarnitura di lana bianca con rovescio scarlatto e fascia scarlatta». I suoi distintivi sono come quelli della fanteria, ma il colore delle metallerie è dorato. Il reggimento lancieri risulta aver seguito la norma piemontese, a differenza degli ussari di Piacenza che adottano un'uniforme riccamente ornata di metallerie dorate, in panno verde scuro e scarlatto molto simile a quella delle guide ma più marcatamente fedele alla moda ungherese, secondo l'ispirazione certamente dovuta a numerosi magiari che vi prestano servizio.

Modena - Sergente del battaglione bersaglieri volontari detti «di Vignola» in grande uniforme.

Al reparto viene distribuito anche un corto giubbetto, sempre in panno turchino scuro e con mostre e paramani azzurri, usato in campagna e per l'addestramento.

Emilia - Capitano di fanteria di linea in tenuta da campagna.

Il colore giallo canarino del colletto indica che egli appartiene al reggimento levato nei territori di Forlì e Reggio.

« L'uniforme del Corpo d'artiglieria è fissata in giubba di fatica e tunica ad un petto chiuso sul dinanzi da ganci e cinque alamari rossi con olive in metallo alle estremità ed una nel mezzo. Coletto e paramani ad angolo di panno nero filettati in rosso. Dietro la vita due olive e cordoni rossi a gruppi sulle spalle. Cordoni pure di lana al collo, per appendervi il kepì. Pantaloni bleu con pistagna scarlatta. Kepì di panno nero. Gli alamari degli ufficiali in oro e tutti gli altri ornamenti pure in oro. E' però fissato per gli ufficiali una tunica di basso uniforme, i cui alamari saranno di seta nera a vene d'oro: le olivette però saranno in metallo dorato. I distintivi sono come quelli della fanteria ».

La divisa prevista per il Genio invece consiste « per la bassa forza in una tunica bleu con coletto e paramani di velluto cremisi; bottoni gialli colla legenda: Genio militare; pantaloni garance con filetto bleu; berretto con trofeo composto di due ascie incrocicchiate traversanti una granata, centurino nero e daga a sega » e per gli ufficiali in una « tunica come soldati con spalline di treccie e distintivi sul braccio in oro; pantaloni garance con doppia banda bleu, cappello montato con ornamenti in oro e pennacchio di piume nere a pioggia, mantello grigio e clappio, come per la cavalleria; berretto garance con distintivi alla francese in oro. I distintivi sono come quelli della fanteria »

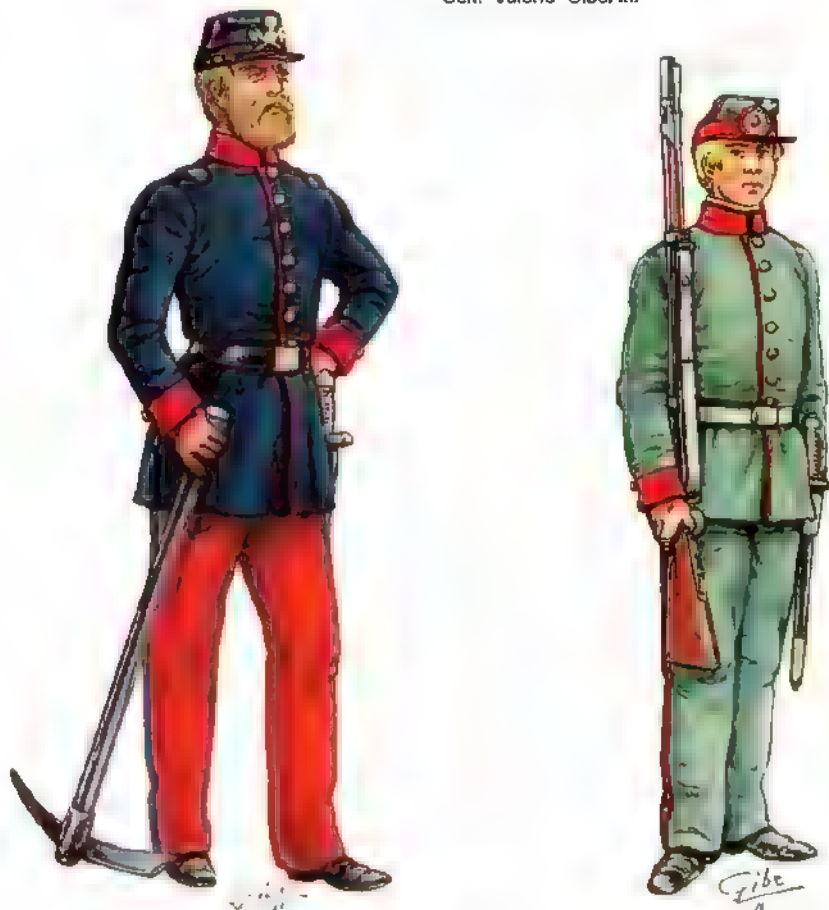
Per il battaglione d'istruzione è prescritta una divisa uguale a quella della fanteria di linea salvi il colore del colletto che è verde erba, i bottoni in metallo bianco ma lisci ed il fregio del berretto consistente nelle iniziali di Vittorio Emanuele in panno rosso per la truppa ed in argento per gli ufficiali. I due battaglioni di guarnigione vengono analogamente vestiti ma con il colore del colletto bleu scuro filettato di rosso ed i bottoni bianchi sovraimpressi con una croce sabauda. Per la Scuola tamburini e trombettieri viene disposto che i frequentatori mantengano le ordinanze di provenienza e infine, l'istituto di adolescenti conferma l'uniforme verde pallido con ornamenti rossi del preesistente battaglione « della speranza » ora disciolto.

Gen. Valerio Gibellini

Emilia - Soldato della Compagnia zappatori del Genio in tenuta da campagna.

I pantaloni di colore « garance » provengono certamente dai magazzini pontifici. Al bonetto, il fregio appena adottato ripete il modello piemontese. Le spallette non sono mai state distribuite.

Emilia - Volontario del battaglione detto « della speranza » in uniforme ordinaria.

Sorprendente è il colore della divisa che conferisce agli adolescenti, inquadrati in questo reparto, un aspetto decisamente brutto. Al bonetto, nessun fregio metallico ma soltanto la coccarda tricolore.

terza parte

1870 La presa di Roma

Cenni Storici con Particolare Riferimento al Funzionamento del Servizio della Posta Militare

Giacomo Sani, nato a Massa Superiore nel 1833 e morto a Roma nel 1912, fu il primo Generale Commissario dell'Esercito. Volontario a sedici anni, partecipò alla difesa di Ancona. Laureato in giurisprudenza a Pavia, partecipò alla campagna dell'Italia meridionale dove Garibaldi gli affidò la carica di capo servizio alla segreteria della dittatura e, successivamente, quella di Intendente generale dei volontari.

Trasferito all'Intendenza dell'Esercito regolare nel 1862, venne promosso nel 1866 a soli 33 anni, Intendente Militare di seconda classe (colonnello). Maggior Generale nel 1882, fu nominato Direttore Generale dei servizi amministrativi al Ministero della Guerra. Fu Deputato alla XIII Legislatura, Sottosegretario di Stato ai lavori pubblici nel 1892 - 93 e, nel 1901, fu nominato Senatore del Regno.

Nell'agosto 1870 fu concordata tra il Ministero dei Lavori Pubblici – da cui dipendeva la Direzione Generale delle Poste – e il Ministero della Guerra, l'organizzazione del servizio di Posta Militare, da porre in « attivazione nel caso di mobilizzazione ». L'accordo di massima fu stilato tenendo conto dell'abrogato « Regolamento per il servizio di Posta Militare » già in vigore durante la campagna del 1866.
Il funzionamento della Posta Militare fu affidato all'Intendenza Militare del IV Corpo d'Esercito.
Come risulta dalla relazione dei servizi amministrativi nella spedizione nell'Agro Romano, redatta da Giacomo Sani, l'Intendenza Militare fu istituita il 12 agosto 1870, e la direzione amministrativa fu affidata allo stesso Giacomo Sani, Intendente Militare di 2ª classe (colonnello).
All'art. VIII della relazione, Sani riferisce sul funzionamento del « Servizio Postale » e fa noto che solamente il 10 settembre 1870 giunse il personale destinato ai servizi della Posta Militare che il Ministero dei Lavori Pubblici aveva già segnalato al Ministero della Guerra sin dall'agosto – ossia dalla stessa data della istituzione dell'Intendenza Militare – con il seguente « Bollettino Postale n. 8 », paragrafo 158

« Sono costituiti uffizi di Posta Militare presso il Quartier Generale e presso le cinque Divisioni costituenti il IV Corpo d'Esercito. Ufizio Centrale presso il Q.G. con a capo il Cav. Luigi Morosini, ed altri 5 ufizi presso le 5 Divisioni componenti il IV Corpo d'Esercito.
Il personale è suddiviso secondo il seguente organigramma:

- **Ufizio presso il Quartier Generale del IV Corpo d'Esercito:**
MOROSINI Cav. Luigi, direttore di 2ª classe;
CAROSSINI Guglielmo, ufiziale di 2ª classe;
LANG Luigi, portalettere di 2ª classe.

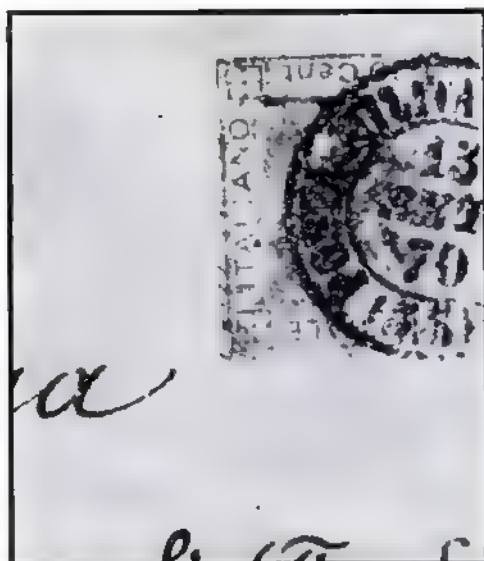
- **Ufizio n. 1 presso la 2ª Divisione:**
MEZZENA Gaspare, capo d'ufizio di 2ª classe;
DE HARO Domenico, ufiziale di 2ª classe;
SQUAGLIA Angiolo, usciere di 2ª classe.

- **Ufizio n. 2 presso la 11ª Divisione:**
CAPSONI Attilio, capo ufizio di 3ª classe;
MARINELLI Ercole, ufiziale di 2ª classe;
BARBIERI NATALE, servente di 2ª classe.

- **Ufizio n. 3 presso la 12ª Divisione:**
CAROSIO Angiolo, capo ufizio di 3ª classe;
PEZZOLO Venceslao, ufiziale di 1ª classe;
UNGARELLI Luigi, portalettere di 2ª classe.

- **Ufizio n. 4 presso la 13ª Divisione:**
RANDACCIO Agostino, capo ufizio di 3ª classe;
RAVIDA' Vincenzo, ufiziale di 1ª classe;
SANTINI Angiolo, servente di 2ª classe.

- **Ufizio n. 5 presso la 9ª Divisione:**
SERTOLI Gio. Batta, capo ufizio di 3ª classe;
MIGLIORE Salvatore, ufiziale di 1ª classe;
DELEUSE Francesco, servente di 2ª classe

13 settembre 1870, la più antica data conosciuta della Posta militare.

N. B. - Il Cav. Luigi Morosini, Capo dell'ufizio presso il Q.G., ha pure la direzione di tutto il Servizio di Posta Militare del IV Corpo d'Esercito.
Durante l'avvicinamento verso Roma delle truppe, presso il Q.G. fu assegnato anche Pasquali Gerolamo, servente di 2ª classe.

Aggiungiamo che il Cav. Morosini, come dirigente della Posta Militare, è parificato a ufiziale superiore ».

L'ordine della ripartizione del personale, e relativi incarichi, risultano dal dispaccio del Ministero della Guerra n. 3697 del 9 settembre, che data l'importanza del documento, ritrascriviamo integralmente:

Al Sig. Comandante Generale del
Corpo d'Esercito di operazione
nell'Italia Centrale - Terni
N. 3697 di prot.

Firenze, addì 9 settembre 1870

Oggetto: « Istituzione degli Uffici Postali Militari presso il Corpo d'Esercito posto sotto gli ordini della S.V. ».

« In considerazione della posizione in cui trovansi attualmente le truppe del Corpo d'Esercito, posto sotto gli ordini della S.V., questo Ministero ha stimato conveniente provvedere acciò vengano stabiliti gli Uffici postali militari presso codesto Quartier Generale, e presso le Divisioni attive di cui si compone il Corpo d'Esercito, affinché sia regolarmente provvisto al servizio della spedizione e della distribuzione della corrispondenza e a quello dei vaglia - postali militari.
Dietro pertanto alle comunicazioni fatte al Ministero dei Lavori Pubblici fu destinato a tal uopo il Personale, descritto nella tabella che il Ministero pregiasi trasmettere qui unita alla S.V. soggiungendola che gli impiegati ivi nominati ebbero ordine di recarsi prontamente al Quartier Generale per essere diretti alle loro destinazioni.
Siccome, poi, per il regolare andamento del servizio postale, è necessario che i singoli uffizi conoscano la composizione delle Divisioni attive, così il Ministero prega V.S. di dare gli occorrenti ordini affinché siano comunicati al Direttore capo del Servizio postale appo il Corpo d'Esercito le tabelle di composizione suddette, a quelle di successiva dislocazione dei Reggimenti, Battaglioni, Batterie, ecc. onde si compongono le Divisioni mobilizzate ».

In base a tali disposizioni, il 10 settembre il Comando Generale del Corpo d'Esercito diramava da Terni, alle Divisioni dipendenti ed all'Intendenza Militare, il seguente ordine che annunciava la costituzione degli Uffici postali:

« In considerazione delle posizioni in cui trovansi attualmente le Truppe del Corpo d'Esercito, il Ministero ha stimato conveniente provvedere a ciò vengano stabiliti gli Uffici postali militari presso il Quartier Generale e presso le Divisioni attive di cui si compone il Corpo d'Esercito, affinché sia regolarmente provvisto al servizio delle spedizioni e delle distribuzioni delle corrispondenze ed a quello dei vaglia postali.
Il personale del Servizio postale risulta dall'acclusa specchio e verrà diretto a destinazione a cura dell'Intendenza Militare di questo Corpo d'Esercito.
I Comandanti le Divisioni vorranno rimettere agli ufficiali postali la composizione delle truppe da loro dipendenti per la regolare spedizione dei pieghi.

Il Luogotenente Generale
Comandante il Corpo di osservazione
F° Raffaele Cadorna »

Oltre agli impiegati di cui fa cenno il « Bollettino postale n. 8 », facevano parte dei vari Uffici postali un limitato numero di soldati di sussistenza. Le vetture che trasportavano la posta, erano scortate da carabinieri che, per il loro specifico incarico, dipendevano dal Maggiore Michele Appiotti. Per il trasporto della posta d'ufficio tra il Quartier Generale e il Ministero della Guerra, fu comandato il Capitano Nicola Frigerio, che si serviva di un gruppo delle « Guide » del Reggimento di Cavalleria di riserva.
Riportiamo qui di seguito la relazione dell'Intendente Giacomo Sani, attinente il Servizio postale, relazione che il Generale Cadorna corredò di qualche sua nota personale (1).

Allorquando il giorno 5 di settembre il Corpo d'Esercito si mise in marcia, non solo il Servizio postale non funzionava, ma non eravi per anco indizio alcuno che accennasse al proposito di organizzarlo.
E' certo quindi che se il movimento avesse, come pareva, seguitato il giorno 6 per Cantalupo e quindi progredito, il Servizio postale sarebbe completamente mancato.
Soltanto il giorno 10 settembre giunse il personale destinato al Quartier Generale del Corpo ed alle Divisioni. La notte di detto giorno, il Signor Comandante in capo comunicò l'ordine di partenza per l'indomani (11) alla volta di Magliano, e quindi mancò il tempo per organizzare il Servizio. Tuttavia in poche ore si riescì a stipulare in Terni stesso, nella notte dal 10 in 11 settembre un contratto, per la fornitura di un numero necessario di vetture e veicoli. L'inesorabile necessità costrinse ad accettare patti onerosi, ma non erano, è giusto il dirlo, meno onerosi quelli che si erano stipulati per la campagna 1866.
Fatto immediatamente partire il personale delle Divisioni, si fecero nella marcia stessa del giorno 11 le prime disposizioni, vale a dire, si attivarono corrispondenze giornaliere colle Divisioni, taluna delle quali in località abbastanza discoste (Viterbo); e nel successivo giorno 12, appena giunti a Civita Castellana, l'uffizio postale del Quartier Generale principale cominciò a funzionare. Progredendo nelle marcie si stabilirono stazioni di vetture e cavalli a Borghetto, località in cui si ritirarono le corrispondenze, ed a Civita Castellana, Monterosi, Baccacanaccio, Storta. Nel frattempo stesso si disposero diramazioni per la Divisione Ferrero che avanzava da Viterbo sul fianco destro.
Ed in tal modo, mediante un andirivieni continuo di vetture da Borghetto alla Storta e dalla Storta a Borghetto, oltre

(1) Vds. a pag. 224 del citato volume « La liberazione di Roma nell'anno 1870 ».

Riproduzione delle uniche due lettere conosciute bollate a Roma il 20 settembre 1870, il giorno dell'occupazione della città affrancate con un francobollo pontificio da 20 centesimi annullato con bollo a losanghe

lera d'ufficio della Posta Militare n. 5 col n. 1 di protocollo del 23 settembre ore 12, informava il Comando della 9ª Divisione che « da questo momento l'Ufficio n. 5 di Posta Militare è regolarmente costituito. Esso riceve e spedisce le raccomandate, paga ed emette i vaglia postali ... »

I bolli in dotazione agli Uffici di Posta Militare furono i seguenti:

- **Bolli circolari a date, a doppio cerchio, con l'indicazione tra i due cerchi dell'Ufficio postale. « Posta Militare Italiana (in alto), Quartiere Generale » (in basso). Ovvero « Posta Militare Italiana (in alto) con cifra araba tra parentesi in basso degli Uffici postali 2, 3, 4, 5 » (il n. 1 è sconosciuto). Al centro, giorno, mese abbreviato ed anno limitato al decennio.**
- **Annullatori rettangolari formati da un insieme di piccoli rombi, con al centro la sigla « Q.G.P. » (Quartiere Generale Principale) ovvero un numero in cifre romane (II, III, IV, V)**
- **Bollo a stampatello inclinato « P.D. » (Porto a Destino) adoperato dall'Ufficio postale n. 5 della 9ª Divisione.**

Tutti i bolli descritti risultano impresusato dal Quartier Generale Principale.

Tutti i bolli descritti risultano impressi in colore nero.

Il defunto Ing. Alberto Diena, nel suo ampio studio sulle Poste Militari del 1866, apparso nei fascicoli 2, 3 e 4 - 1966 su « Il Collezionista - Italia Filatelica », esclude che gli annullatori con la sigla « Q.G.P. » o col numero romano, siano gli stessi adoperati per la campagna del 1866, poiché quelli del 1870 risultano più marcati dei precedenti.

Conviene anche ricordare che annullatori simili a quelli usati sia nel 1866 che nel 1870 vennero adoperati nel 1877 e nel 1878, durante le grandi manovre.

Per i francobolli che dovevano costituire la scorta degli uffici di Posta Militare, sinora tutti gli studiosi che hanno in precedenza indagato al riguardo (vds. bibliografia), non sono riusciti a conoscere né i vari tagli né i quantitativi ricevuti in dotazione da ciascun ufficio. Si può solamente affermare che il valore più comune che risulta apposto sulle corrispondenze sinora conosciute, è il 20 centesimi emesso nel aprile 1867, che serviva nell'interno del Regno, per l'affrancatura del primo porto della lettera.

Dato il limitato numero di documenti postali rintracciati si può solo presumere che gli uffici di Posta Militare abbiano ricevuto in dotazione anche altri tagli dei francobolli allora in corso. E' noto — tra l'altro — anche un segnatasse da 50 centesimi dell'emissione 1870. La Posta Militare fu soppressa il 6 ottobre 1870, come risulta dal seguente foglio dell'Intendenza Militare, seguendo le procedure stabilite dal provvedimento n. 41 del « Bollettino Postale n. 3 » del marzo 1870.

le diramazioni per le località in cui erano gli uffizi postali delle Divisioni, il Servizio fu assicurato in modo che mai più regolare fu fatto in altri luoghi dagli uffizi locali, regolarità che continuò anche durante e dopo il passaggio del Tevere sino all'arrivo in Roma.
Fu qui che si dovette rimpiangere il servizio provvisorio di campagna poiché non arrivando più direttamente le corrispondenze militari, ma ritirandosi dall'uffizio di posta locale, si avevano a lamentare ritardi considerevoli, ai quali si cercò di por riparo disponendo perché il Capo delle Poste militari ritirasse direttamente dalla ferrovia la propria corrispondenza.
Ciò malgrado se si tien conto dei fattori negativi, contro i quali si aveva a lottare, cioè mancanza di mezzi di trasporto, mancanza di personale per ritirare e portare le corrispondenze (che non eravi sufficiente numero di graduati di carabinieri) e più di tutto mancanza di tempo indispensabile per organizzare con calma e solidità di disposizioni il servizio, si può dire che esso procedette come meglio non si poteva desiderare.
E concludendo dirò che fu appunto tale mancanza di solida organizzazione in tutti i servizi quella che richiese sforzi e fatiche d'ogni maniera per sormontare le difficoltà che si affacciavano ad ogni passo.
Era questo il compito dei funzionari ed impiegati dell'intendenza e delle sussistenze, ed essi lo adempirono in modo superiore ad ogni elogio, e tale da poter avere il plauso della loro coscienza, premio che nessuna lode può accrescere e nessun biasimo togliere o scemare.

Da questa relazione può desumersi che gli Uffici postali militari presso il Quartier Generale e presso le Divisioni attive del Corpo d'Esercito furono istituiti — come abbiamo già precisato all'inizio del capitolo — il 10 settembre. Solo la 9ª Divisione (come diremo in seguito) ebbe l'Ufficio postale il 23 settembre, ossia dopo l'occupazione di Roma.
All'Intendenza Militare spettò il compito di predisporre le stazioni per le vetture e i cavalli nelle località dove il Quartier Generale e le Divisioni avanzavano verso Roma. Il Servizio fu assicurato — nei limiti delle possibilità materiali — nel migliore dei modi e in maniera abbastanza regolare.
A differenza delle precedenti campagne del nostro Esercito, dove il Servizio postale fu regolarmente costituito all'atto della mobilitazione con un « Servizio provvisorio di campagna », quello del 1870 — in un primo periodo — fu collegato alle precarie prestazioni degli Uffici postali civili, il che, all'inizio delle operazioni, portò a ritardi anche — come fa noto l'Intendente Militare — per l'insufficienza dei mezzi di trasporto e soprattutto per la mancanza di tempo disponibile per organizzare militarmente un servizio con precise norme.
Ciascun Ufficio di Posta Militare — oltre al materiale per il funzionamento degli uffici stessi — fu dotato di un bollo datario, di un bollo annullatore dei valori postali, nonché di un congruo numero di francobolli. E' da notare che i bolli datari e gli annullatori in carico ai 5 Uffici postali delle Divisioni, non corrispondevano alla numerazione assegnata a ciascuna di esse dal « Bollettino postale n. 8 », e cioè: il bollo n. 1 fu affidato all'Ufficio postale della 2ª Divisione; il n. 2 all'11ª; il n. 3 alla 12ª; il n. 4 alla 13ª ed il n. 5 alla 9ª.
Possiamo precisare che l'Ufficio postale n. 1 della 2ª Divisione (Bixio) non risulta che funzionò, poiché nessun documento postale è stato sinora rintracciato. Si conosce solo l'ordine del giorno diramato dal Generale Bixio il 23 settembre, che annunciava che la 2ª Divisione attiva sarebbe stata sciolta, per essere ricomposta e trasferita nei territori pisano e senese, e che l'Ufficio di Posta Militare n. 5 della 9ª Divisione (Angioletti), come da lettera esistente presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, iniziò il funzionamento il 23 settembre a Roma, in via San Teodoro presso Casa Carton. Non risulta che questo Ufficio avesse seguito la Divisione nella sua marcia verso Roma. La let-

Affrancatura mista: lettera partita da Roma il 7 ottobre 1870, affrancata con un 40 centesimi dentellato del Pontificio e con un 20 centesimi d'Italia

Affrancatura mista: lettera spedita da Roma il 10 dicembre 1870 affrancata con un 40 centesimi dentellato del Pontificio e con un 40 centesimi d'Italia

INTENDENZA MILITARE
DEL IV CORPO D'ESERCITO

N. 1782 di prot.

Roma, 3 ottobre 1870

Al Sig. Comandante Generale
del IV Corpo d'Esercito - Roma

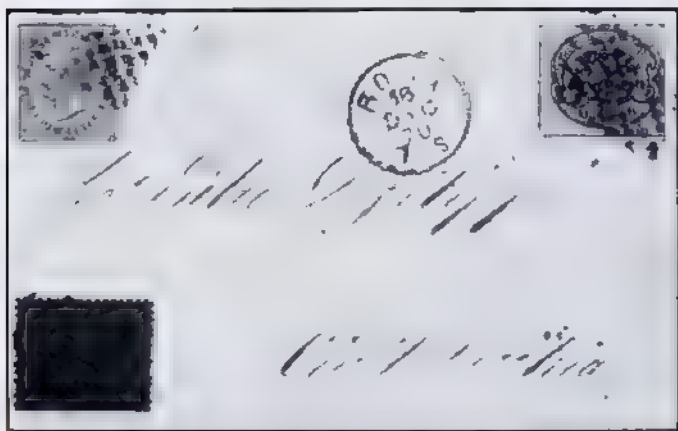
(Risosta al foglio del 21 settembre n. 1055)

Oggetto: «Scioglimento degli Uffici postali militari».

L'Ispettore Capo del Servizio postale Cav. Fallagrassa, del quale era oggetto nel foglio distinto, si è presentato oggi a quest'Ufficio e si è seco lui concertato lo scioglimento dell'Ufficio postale militare addetto a codesto Comando Generale e di quelli eziandio delle Divisioni 11ª, 12ª e 13ª, a datare dal giorno 6 andante mese.
Nel o avere l'onore di ciò partecipare alla S.V. ad opportuna conoscenza e norma, mi pregio ad un tempo di riferirle che pel servizio militare dell'Ufficio postale civile in questa Città provvederà in modo speciale nel locale a ciò appositamente destinato in piazza San Luigi de' Francesi.

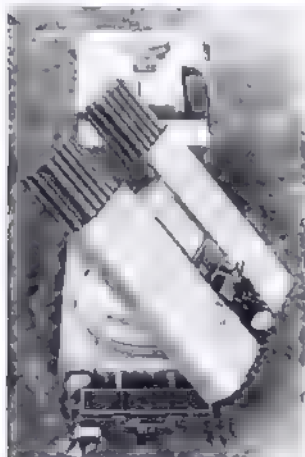
L'Intendente Militare
Giacomo Sani

Durante il tempo (una ventina di giorni) che funzionò la Posta Militare, sono state rintracciate lettere – oltre con la regolare timbratura militare – con annulli civili italiani su francobolli sia italiani che pontifici, di bolli di tipo pontificio (griglia) su francobolli italiani, creando affrancature miste nonché quella confusione postale – che possiamo chiamare «di ordinaria amministrazione» – che si avverte in tutte le campagne di conquiste di nuovi territori.
E' stata rintracciata persino una lettera affrancata con un francobollo francese di 20 centesimi, annullato con il timbro «a griglia» della Posta pontificia.
Entrando nei particolari, possiamo riportare quanto il defunto Prof. Alfonso Burgisser riferisce a riguardo nel suo volume «Stato Pontificio: bolli ed annullamenti postali» - Arti grafiche «Il Torchio», Firenze, 1962:
«Dopo la presa di Roma i francobolli pontifici continuarono inizialmente ad avere corso in tutto il territorio conquistato, sino ad esaurimento o ritiro. Lettere così affrancate sono comuni nell'ottobre, ed in misura decrescente si conoscono sino alla fine di dicembre, con qualche raro esemplare nel gennaio 1871.
Solo il 1º ottobre a Roma e nel Lazio s'inizia la vendita dei francobolli italiani. Le poche lettere con essi affrancate in data anteriore, provengono da dotazione militare o privata, portano il bollo pontificio e sono rarissime.
Negli ultimi mesi del 1870, si avrà quindi corrispondenza affrancata con francobolli pontifici o italiani, ed anche i bolli preesistenti furono usati per le due affrancature. Comunque, verso la fine del 1870, l'uso dei francobolli pontifici diventa occasionale, ed anche i bolli pontifici si vedono adoperati molto raramente specialmente a Roma. Da Firenze, il 27 settembre 1870 fu inviato a Roma un annullatore sardo (rettangolo di rombi, con al centro il n. "549"). Ne fu iniziato l'uso il 28 settembre 1870 su francobolli pontifici e più tardi su quelli italiani. Cessando del tutto l'uso dei francobolli pontifici il 31 dicembre 1870, lettere con questo bollo a fine dicembre sono RRR (termine filatelico che significa: molto, molto raro - N.d.A.). Il bollo sardo continuò ad essere adoperato sui francobolli italiani sino al 1872 inoltrato, quando venne sostituito con un bollo con i nn. "206" e "207" in rettangoli di punti».

Fernando Amedeo Rubini

Ancora un esempio di affrancatura mista: lettera partita da Roma il 16 dicembre 1870, affrancata con un 5 centesimi non dentellato e un 10 centesimi dentellato del Pontificio, e con un 5 centesimi d'Italia

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica.
Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

CONCLUSO L'AMMODERNAMENTO DEL LANCIARAZZI LEGGERO DELL'ARTIGLIERIA TEDESCA

Dopo un periodo d'utilizzazione iniziato alla fine degli anni '60 il sistema lanciarazzi d'artiglieria da 110 mm « Lars » – convenientemente ammodernato e completato – aggiunge un « 2 » alla propria sigla e viene riconsegnato all'artiglieria divisionale tedesca (nella misura di 1 gruppo su 2 batterie di 8 lanciarazzi ad ogni reggimento).

Il lanciatore – che è stato sottoposto a « retrofitting » – è ora installato a bordo d'un autocarro da fuoristrada da 7 t, 6×6, unitamente ad un nuovo apparecchio per il controllo ed il lancio dei razzi (Repag 2) e ad un ricevitore/visualizzatore dei dati di tiro, trasmessi via radio da una centrale di tiro « Fera ».

Questa nuova componente del sistema d'arma è installata a bordo d'un autocarro da fuoristrada, da 5 t, 4×4.

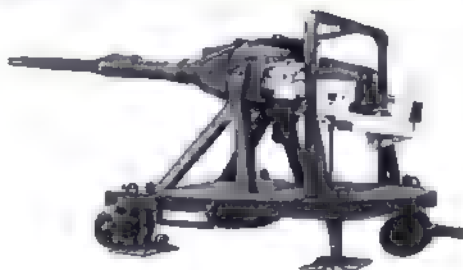
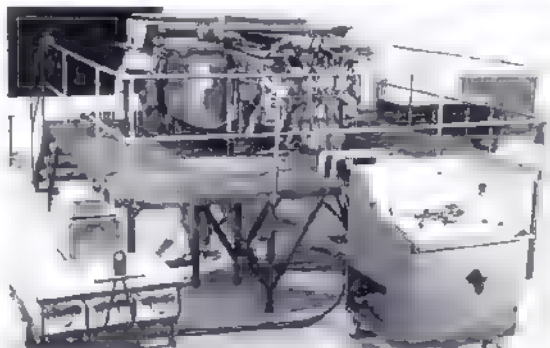
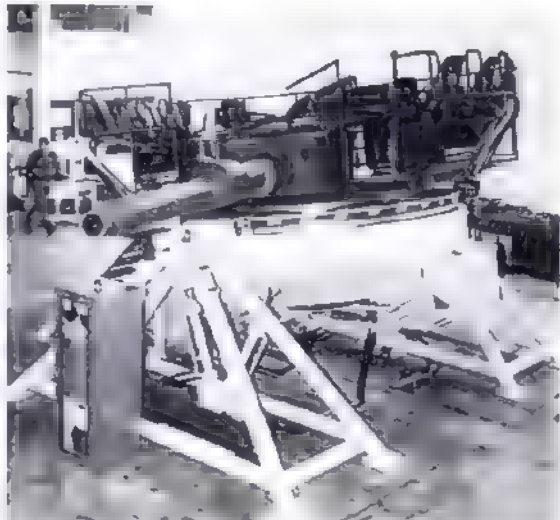
Essa calcola i dati di tiro per il « razzo pilota » (a testata radar - riflettente), li trasmette al pezzo base rileva mediante il proprio radar doppler la traiettoria del « colpo pilota » stesso, elabora i dati di tiro corretti per tutti i pezzi ai quali li trasmette e per i quali scandisce infine il conto alla rovescia per iniziare l'intervento con tiro d'efficacia.

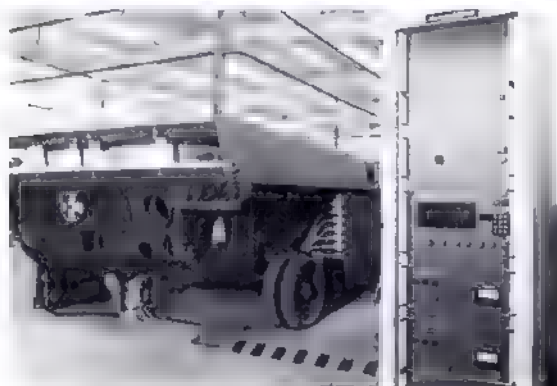
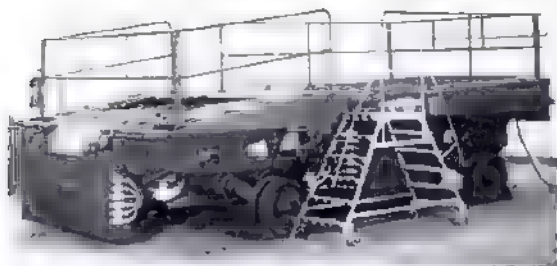
Anche la famiglia delle munizioni da 110 annovera ora 3 nuovi membri: si tratta d'un razzo vettore di mine controcarri AT - 2, d'un razzo da esercitazione e del razzo a testata radar - riflettente già menzionato.

(da « Wehrtechnik », n. 9/1981)

CON QUALI CRITERI SONO STATI CONCEPITI GLI APPARATI DIDATTICI PER IL CARRO LEOPARD 2?

Constatata l'impossibilità di ridurre le finalità addestrative specifiche del sistema d'arma, di prolungare la durata dei corsi di specializzazione o di disporre di personale di leva già in possesso di adeguata preparazione professionale, per intensificare l'addestramento degli equipaggi e degli specialisti addetti alle riparazioni non restava che commissionare tempestivamente nuovi mezzi didattici.

E infatti con i primi Leopard 2 la 1ª Scuola Truppe Combattenti e la 2ª Scuola Truppe Tecniche dell'Esercito tedesco hanno ricevuto anche molti degli apparati didattici necessari.

Per l'addestramento degli equipaggi sono già stati realizzati i seguenti impianti:
— un posto scuola guida, da aula;
— una torretta da addestramento (già illustrata in questa rubrica).

Sono inoltre previsti
— un simulatore di guida,
un carro scuola guida;
— un simulatore del vano di combattimento.

Per la formazione del personale addetto alle riparazioni si dispone:
— d'impianti didattici per lo scafo, il motopropulsore, la parte veicolare completa, l'armamento e le componenti elettroniche,
— di un apparato per l'addestramento alle riparazioni dell'armamento e dell'elettronica;
— di un apparato per l'addestramento sull'armamento.

L'impiego di simulatori è destinato ad acquisire un importanza sempre maggiore, visti gli elevati costi del combustibile e delle munizioni e la limitata disponibilità di poligoni di tiro di conveniente estensione.

(da « Soldat und Technik », n. 6/1981)

SARA' ARTICOLATO IL NUOVO CACCIACARRI SVEDESE?

E' allo studio in Svezia il probabile antesignano d'una prossima generazione di veicoli corazzati che sono concepiti in funzione cacciacarri e non quali sostituti dell attuale linea carri.

Si tratta d'un veicolo articolato in due parti, entrambe cingolate. su quella anteriore – in cui trova posto un equipaggio di 3 uomini – è installato esternamente un cannone da 120 mm ad anima liscia della Bofors; l'elemento posteriore accoglie il motopropulsore, il combustibile e le munizioni.

Questa configurazione potenzierebbe enormemente la mobilità, da un lato, e le probabilità di sopravvivenza dell'equipaggio, dall'altro.

Oltre a questa versione cacciacarri del peso di 25 t circa – ne sono previste altre, munite di missili controcarri o di cannone da 40 mm, nonché una per trasporto truppa, con armamento da 25 mm.

(da « Internationale Wehrrevue », n. 8/1981

FUCILE PER TIRATORI SCELTI

Le Forze Armate austriache hanno recentemente adottato il fucile SSG (Steyr Sniping Gun) cal. 7,62 X 51. L'arma, che può colpire bersagli sino a 800 m, è stata assegnata sia a reparti dell'Esercito che a quelli di polizia. E' dotata di un caricatore di 5 colpi e può accoglierne anche uno di 10 con azione di fuoco, per entrambi, di

colpo singolo. E' estremamente precisa grazie alla perfetta linea di mira costituita da lama e tacca di mira a V con cursore. All'occorrenza, sul fucile può essere montato il cannocchiale ZF 691 A come risulta dalla foto. E' possibile l'effettuazione del tiro notturno con un apparato ad intensificazione di luminosità Smith & Wesson Star-Tron

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

MOTOCICLETTE DA CROSS PER L'ESERCITO FEDERALE

L'Esercito della Germania Federale ha dotato i propri reparti esploranti di motociclette Hercules-125 cc che consentono un'eccezionale mobilità su ogni tipo di terreno. Dopo il largo impiego del motociclo nel corso della seconda guerra mondiale, particolarmente usato dai bersaglieri italiani e dalla Wehrmacht, l'adozione della « jeep » prima e di una vasta gamma di AR poi, aveva relegato il mezzo a due ruote in attività di secondo piano. Il diffondersi delle moto da cross e da trial, la disponibilità immediata di personale già addestrato alla loro condotta e la capacità del mezzo di muovere su qualsiasi terreno hanno indotto molti eserciti a riprendere in esame le possibilità operative che il motociclo offre, tenuto conto anche de

fatto che il mercato civile è in grado di offrire un'ampia possibilità di scelta e di soluzioni convenienti sotto il profilo economico.

(da « Eserciti e Armi », n. 63/1981)

NUOVI AUTOCARRI TATTICI PER L'ESERCITO STATUNITENSE

L'Esercito statunitense ha recentemente commissionato, ad un'industria americana, la fornitura di 2.140 autocarri « Heavy duty expanded mobility » per un ammontare di 242 milioni di dollari. L'automezzo, che pesa 10 tonnellate, è mosso da un motore diesel di 432 CV e dispone di

8 ruote motrici. La serie dovrebbe comprendere, oltre alla versione autocarro per trasporto di carichi pesanti, anche un autocisterna da 2 500 galloni USA, un carro gru per il ricupero di mezzi pesanti ed una motrice per semirimorchi. Il contratto include un'opzione per una successiva commessa di altri 5.350 mezzi.

(da « Difesa Oggi », n. 39/1981)

« NIS »: UN NUOVO SISTEMA DI IDENTIFICAZIONE PER LA NATO

Per molto tempo in ambito NATO s'è fatto poco per poter sfruttare pienamente le prestazioni potenziali dei propri sistemi d'arma soprattutto terrestri. Si è fatto ricorso ad un sistema d'identificazione più moderno degli attuali « IFF », che tenesse conto da un lato di tutte le tecnologie in avanzato sviluppo e dall'altro dei problemi creati dalla miniaturizzazione degli apparecchi IFF e dalla conseguente maggior diffusione degli stessi sul campo di battaglia.

Sembra imminente la definizione dei parametri finali – prescelti nella bozza del relativo STANAG – che darebbe il via allo sviluppo ed alla produzione.

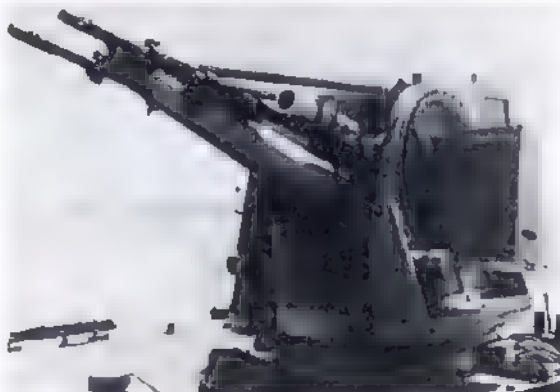
La varietà e la quantità dei sistemi d'arma da equipaggiare rendono estremamente auspicabile la collaborazione internazionale, al fine di poter disporre delle risorse tecniche di tutti i Paesi NATO.

Recentemente a Munster (Repubblica Federale di Germania), in un'esercitazione alla quale assistevano rappresentanti NATO, è stato dimostrato che la distanza di tiro/lancio utile dei sistemi d'arma può essere più che raddoppiata impiegando il nuovo sistema d'identificazione tedesco « Capris ».

Nell'illustrazione è riconoscibile un sistema d'identificazione « Capris » installato sperimentalmente sul congegno di puntamento del sistema controcarri Milan.

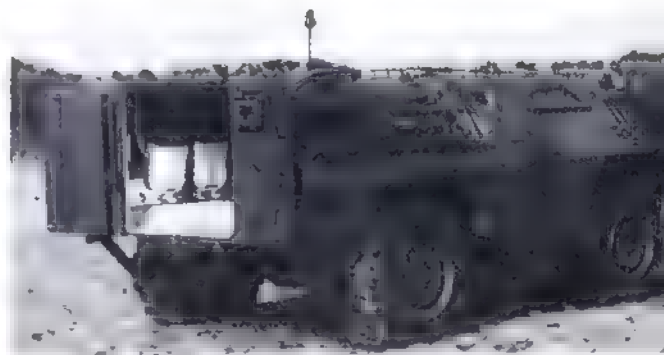
(da « Wehrtechnik », n. 10/1981)

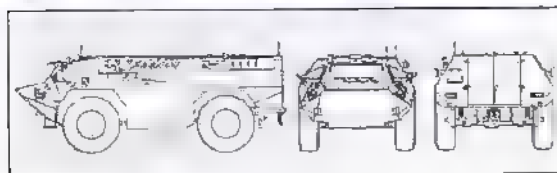
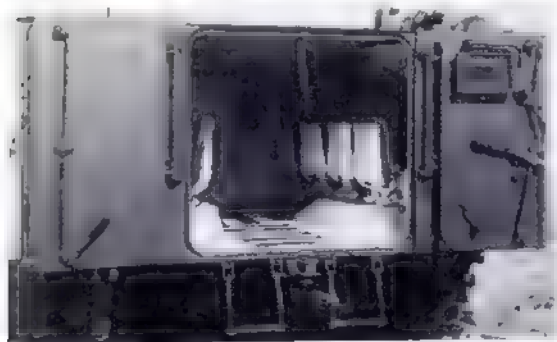
SISTEMA D'ARMA CONTROAEREI

L'industria israeliana ha provveduto alla realizzazione ed alla messa a punto di un sistema d'arma controaerei costituito da sei complessi binati TCM - 30 G da 30 mm, asserviti a sensori radar e optronici. Il sistema, denominato

Spider II, può operare sia a terra che su nave ed è adatto alla difesa contro velivoli a bassissima quota, elicotteri, missili. E' in grado di scoprire ed agganciare bersagli sino a 19 km di distanza.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

UN VEICOLO BLINDATO ANFIBIO POLIVALENTE: L'ALLIGATORE

La ditta tedesca Eisenwerke Kaiserslautern, che quattro anni fa aveva sviluppato per il genio dell'Esercito tedesco un veicolo per la ricognizione denominato Ape,

nel frattempo ha ulteriormente elaborato uno dei prototipi in versione trasporto truppa.

Oltre che dalla compattezza delle dimensioni questo ruotato 4×4 è caratterizzato da un breve interasse (3,5 m), che gli conferisce un'eccezionale maneggevolezza fuoristrada, e da un'accentuata larghezza di carreggiata che gli permette di attraversare terreni in pendenza assumendo una forte inclinazione trasversale.

I pneumatici – sovradimensionati e tuttavia usuali in commercio – sono a pressione di gonfiaggio regolabile anche in marcia.

Le capacità anfibie sono spiccate e giustificano il nome di Alligatore: la velocità in acqua raggiunge i 12 km/h e la manovrabilità è assicurata da due eliche orientabili sui 360°

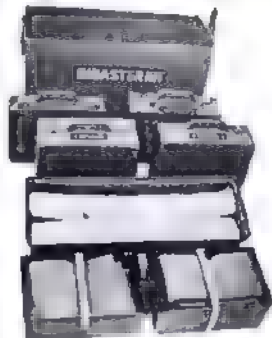
(da « Internationale Wehrrevue », n. 8/1981)

SIMULATORE DI TIRO

E' stato messo a punto, per l'Esercito inglese, un simulatore di tiro per armi automatiche che consente l'addestramento in bianco del combattente in condizioni operative realistiche. Costituito da un proiettore, montato sull'arma come un normale apparato di puntamento notturno e da un ricevitore, costituito da 8 sensori collegati all'elmetto, al busto ed alle braccia del soldato, il dispositivo emette un raggio laser a bassa potenza che, quando viene intercettato da uno dei sensori disposti sul bersaglio provoca l'emissione di un suono continuo. Il simulatore, che pesa 1,2 kg, ha un raggio di efficacia di m 600 per le armi individuali e di m 2 000 per le mitragliatrici, appare degno di considerazione per l'economia di colpi da guerra che consente e poiché permette di condurre esercitazioni a partiti contrapposti in condizioni realistiche.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

UNITA' DI PRONTO SOCCORSO D'EMERGENZA

Il Disaster Kit Laerdal è un'unità di pronto soccorso facilmente spalleggiabile – pesa infatti solo kg 2,60 – ed aviolanciabile. E' stato particolarmente studiato per un tempestivo impiego in zone colpite da calamità naturali. Il contenitore è in fibra di vetro rinforzata in poliestere e al suo interno trovano posto altri sei contenitori, dello stesso materiale, contenenti attrezzature per rianimazione, trasfusioni, strumenti clinici e chirurgici, bendaggi normali, bende per ustioni e materiale per riduzione di fratture.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

NUOVO MEZZO LOGISTICO

E' in corso di valutazione presso l'Esercito della Germania Federale un trattore multiuso – chiamato Alexander 4 DL – in grado di provvedere al celere caricamento su automezzi di carichi palettizzati e di contenitori mediante un portale telescopico anteriore adattabile a grue ed a carrello a forchetta. Il mezzo può montare una lama apripista o sgombraneve. Il veicolo pesa a vuoto kg 8 500 ed è mosso da un motore diesel 6 L 912 D raffreddato ad aria con potenza di 102 CV. La sagoma bassa e tozza conferisce al mezzo grande stabilità e la notevole larghezza dei pneumatici ne assicura la massima aderenza, consentendo il trasporto, su terreno vario, di carichi sino a 3 200 kg.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

SCAVATRICE ROBOT

E' stata recentemente collaudata con esito positivo una scavatrice telecomandata, prodotta da una ditta inglese

per l'effettuazione di lavori che comportano un elevato livello di rischio per gli operatori di macchina in presenza di ordigni esplosivi. La scavatrice è dotata di un telecomando funzionante a cavo sino ad una distanza di m 200 e di telecamera a circuito chiuso per dirigere l'operazione sul luogo dello scavo.

E' prevista l'adozione di un comando radio in grado di aumentare a 500 m la distanza di sicurezza. Il mezzo è parzialmente coperto contro gli effetti di scoppi da piastre corazzate e da lastra di policarbonato. Particolarmente utile appare l'impiego della scavatrice telecomandata in operazioni per la rimozione di sostanze tossiche e radioattive.

(da « Eserciti e Armi », n. 10/1981)

NUOVA VERSIONE DEL TPZ 1

La ditta tedesca Krauss Maffei sta realizzando un nuovo prototipo di un velivolo trasporto truppe e combattimento per la fanteria, allungando il TPZ 1, il velivolo blindato ruotato per l'Esercito tedesco. Questo nuovo mezzo si differenzia dal TPZ 1 soltanto per le maggiori dimensioni e per la presenza di un asse in più. Pesa 18.000 kg ed ha una portata massima di 4.000. Il mezzo è anfibio (la spinta in acqua viene fornita da due eliche), ha una velocità massima di 90 km/h, è in grado di superare trincee larghe due metri ed ha un'autonomia di circa 700 km. In torretta sono montate un'arma da 25 mm Oerlikon ed una mitragliatrice coassiale da 7,62 mm.

(da « Eserciti e Armi », n. 83/1981)

LA MOSTRA DELL'AERONAUTICA DI PARIGI

Il 5 luglio u.s. è stato aperto il Salone Internazionale dell'Aeronautica a Parigi. Nonostante la sempre crescente crisi economica, ben 840 ditte espositrici francesi ed estere hanno presentato i loro « gioielli ». Molti dei 220 aerei esposti venivano giornalmente presentati in volo. Anche se le novità vere e proprie sono state poche, la stella dell'esposizione è stata il nuovo Mirage 2000 (fig. 1). Nella figura 2 ci si può fare un'idea di ciò che compone i 5.800 kg del suo armamento e munizionamento. Anche la Svezia ha presentato un interessante modello di aereo da combattimento SAAB 2105 (JAS) che negli anni '90 dovrà sostituire il SAAB 37.

L'Italia ha presentato, tra l'altro, un ammirato aviogetto del tipo SIAI - Marchetti S.211 ed un elicottero da combattimento dell'Agusta tipo A - 109 A Hirundo che può già essere immesso sul mercato (fig. 3).

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

Anche gli amanti dei cimeli storici hanno avuto modo di ammirare le vecchie glorie; il pezzo che ha destato l'unanime consenso è stato un Macchi MC 205 V Veltro ottimamente restaurato (fig. 4).

(da « Soldat und Technik », n. 8/1981)

VEICOLO LEGGERO FUORISTRADA

Al salone di esposizione di mezzi per la difesa di Winterthur, è stato presentato da una ditta israeliana il Lizard, veicolo leggero fuoristrada studiato per l'impiego da parte di truppe avio - elitrasportate. Il mezzo, che pesa

NOTIZIE TECNICHE

a vuoto kg 600, è mosso da un motore raffreddato ad aria, da 1.600 cm³ da 17 CV. La particolare struttura snodata conferisce al veicolo eccellenti possibilità di movimento anche in terreni particolarmente rotti ed accidentati. Un elicottero CH 53 è in grado di trasportare cinque di questi veicoli, con un plotone in assetto da combattimento.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

CARRO ARMATO DA COMBATTIMENTO T - 72

Soltanto 5 anni dopo che il carro armato da combattimento sovietico T - 72 è stato adottato dai Paesi del Patto di Varsavia, la Rivista Militare sovietica « Il Portastendardo » ha pubblicato i primi tabelloni con i particolari in sezione del mezzo corazzato. Dotato di un cannone di

bordo da 125 mm, di una mitragliatrice da 7,62 mm e da una mitragliatrice controaerei da 12,7 mm, può iniziare la sua azione ad oltre 4 chilometri dal bersaglio, mentre da postazione defilata può sparare a 9.400 m di distanza. Per la sua potenza di fuoco e celerità di tiro, il mezzo corazzato è considerato uno fra i più efficaci e pericolosi carri armati da combattimento attualmente in servizio.

(da « Soldat und Technik », n. 6/1981)

NUOVA PISTOLA AUTOMATICA

Una nota fabbrica austriaca, da sempre fornitrice di armi e di mezzi all'Esercito del suo Paese, ha iniziato la produzione in serie di una nuova pistola automatica che, in aderenza alle esigenze attuali, è provvista di doppia azione, può fornire un considerevole volume di fuoco ed impiega cartucce identiche a quelle delle pistole mitragliatrici. L'eccezionale capienza del caricatore permette di disporre di 18 colpi e il particolare disegno nonché la relativa leggerezza dell'arma consentono un rapido puntamento istintivo.

Dati tecnici:

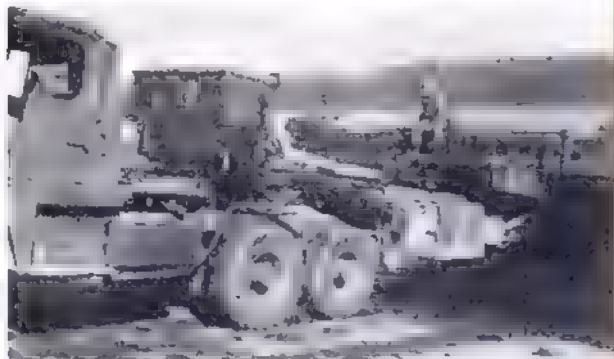
— cal. 9×19 parabellum;
— peso gr. 600 (senza caricatore).

— peso caricatore completo: gr 330,
— tacca di mira e mirino a lama con punti di riferimento luminosi.

(da « Difesa Oggi », n. 39/1981)

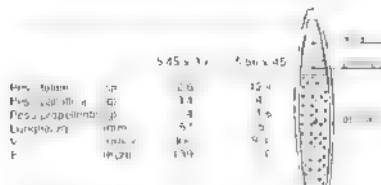
PONTE GALLEGGIANTE MOTORIZZATO

E' entrato in servizio nell'Esercito francese un materiale per l'attraversamento di corsi d'acqua di concezione e realizzazione assolutamente nuove.

Si tratta di sezioni di ponte — da 10 m che possono essere impiegate singolarmente come portiere classe 50 — galleggianti e munite di sistema di propulsione incorporato

che possono essere calate in acqua da una altezza di 2 m, con correnti aventi un flusso di 3 m/sec. Quarantacinque uomini possono stendere un ponte di 100 m di lunghezza impiegando 10 sezioni in meno di un'ora.

(da « Nato's Fifteen Nations », n. 26/1981)

MUNIZIONI SOVIETICHE PER IL FUCILE D'ASSALTO AK - 47, CAL. 5,45

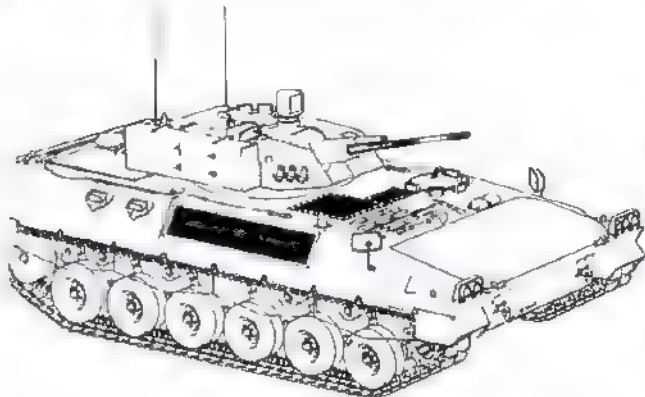
L'esame dettagliato di munizionamento catturato in Afghanistan ha permesso ai tecnici di accertare che la parte anteriore dell'ogiva è cava per una lunghezza di 5 mm all'interno di una camicia d'acciaio. Segue alla parte cava

un tappo di piombo dello spessore di 3 mm dietro al quale si trova il nocciolo del proiettile costituito, per 15 mm, di acciaio.

Si tratta quindi di un proiettile perforante cui il baricentro arretrato conferisce un moto basculante atto a produrre vaste ferite.

La pallottola ha un peso di g 3,4 e la carica di lancio le conferisce una velocità iniziale di 900 m/sec che unita ad un corto passo di rigatura (203 mm o, secondo altre fonti 147) consente notevole stabilità al proietto lungo la traiettoria.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

VEICOLO CORAZZATO DA COMBATTIMENTO

Il nuovo VCL - 80, prodotto di una cooperazione tra le principali industrie italiane, dovrebbe assumere la configurazione riportata nel disegno. Il mezzo dovrebbe essere armato da un cannone automatico Oerlikon da 25 mm

con mitragliatrice cal. 7,62 coassiale e da un lanciatore di missili Milan AGTW posto sul lato destro della torretta. E' prevista la presentazione dei primi prototipi entro i primi mesi del 1983.

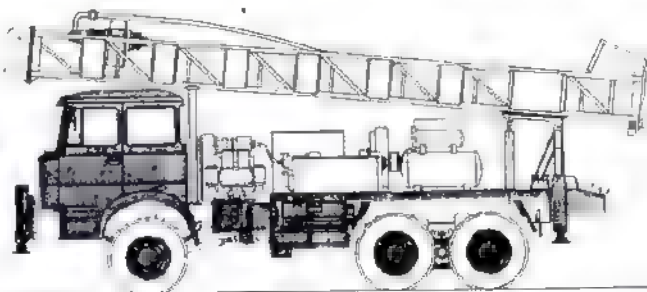
(da « Jane's Defence Review », n. 5/1981)

SISTEMA LANCIARAZZI 110 SF 2

Dopo una lunga fase di collaudi voluti dall'Ispettore Generale delle truppe corazzate della Repubblica Federale di Germania, il nuovo sistema di lanciarazzi multiplo 110 SF 2 è stato « promosso » ed adottato dalle Forze Armate della Repubblica Federale di Germania. Sostituirà l'analogo, ma ormai superato sistema che risale al 1969. Il complesso è composto da un autocarro da 7 tonnellate, a 3 assali, trazione indipendente di tutte le ruote ed elevate capacità di operare su terreni accidentati. Tutti i punti di collegamento veicolo - arma sono stati ridisegnati e migliorati rispetto al tipo precedente. Anche l'apparato elettronico di controllo e lancio dei razzi, ubicato nella cabina del veicolo, è di nuova concezione. Il primo reparto che ne è stato dotato e che ne ha curato il collaudo, è stato il 72° battaglione artiglieria missilistica di Baumholder.

(da « Soldat und Technik », n. 8/1981)

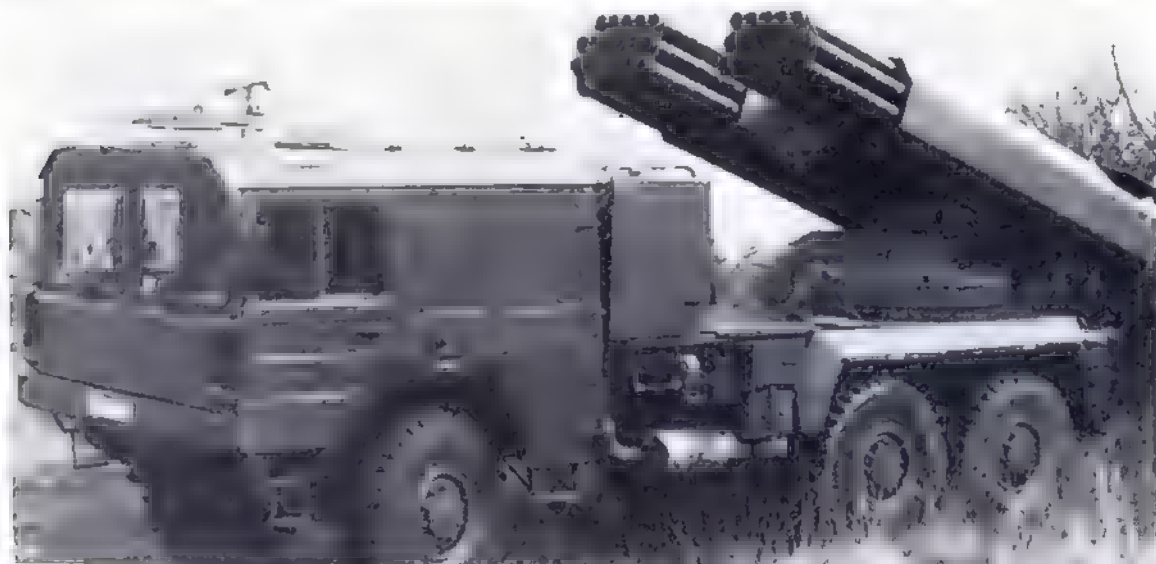
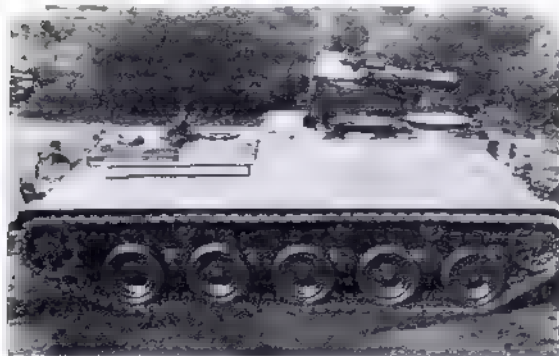
PERFORATRICE IDRAULICA

L'Astra, società italiana specializzata nella costruzione di automezzi pesanti, ha studiato l'installazione su telaio BM 20 MP 1 della perforatrice idraulica Rotary Geo - Astra G - 21. Questo sistema di trivellazione, particolarmente adatto per usi militari, è a funzionamento oleodinamico e può perforare ad aria e fango e con martello fondo foro.

La perforatrice può raggiungere una profondità massima di 200 metri; il diametro del foro è di 20 cm, il tiro e carico sullo scalpello è di 12.000 kg. Il sistema idraulico è alimentato dal motore dell'autocarro mediante una presa di forza sul riduttore.

Questo nuovo mezzo si aggiunge ad altri in corso di produzione per l'Esercito italiano.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

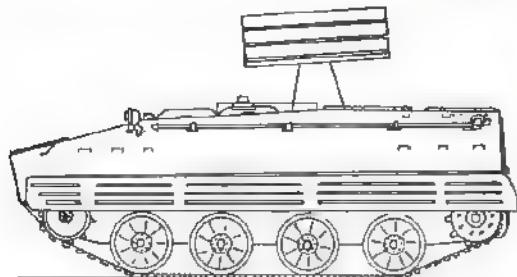
SEMOVENTE CONTROCARRI TOW

E' in corso di esperimento presso l'Esercito Federale il semovente controcarri Jaguar 2, armato di sistema

NOTIZIE TECNICHE

controcarri TOW. Il mezzo, costituito dallo scafo del semovente controcarri Jagdpanzer Kanone sul quale è installato il sistema missilistico rappresenta una economica e valida soluzione nel campo controcarri e viene ad inserirsi perfettamente nella gamma dei vettori TOW e, per l'impiego, è idoneo a costituire l'anello di congiunzione tra elicotteri controcarri e schieramenti di missili arretrati.

Il lanciatore in torretta è retrattile ed il suo caricamento avviene sotto la protezione della corazza dello scafo.

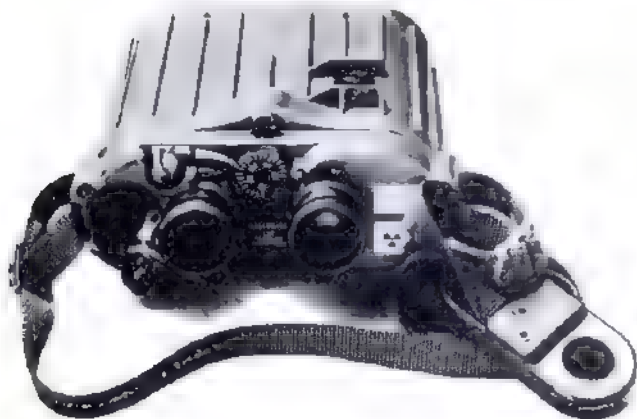
(da « Military Technology », n. 24/1981)

LANCIARAZZI CAMPALE SEMOVENTE

E' entrato recentemente in servizio nell'Esercito della Repubblica Popolare Cinese un lanciarazzi campale semovente a 19 tubi da 140 mm che sfrutta per il movimento

lo scafo del VTT K 36, cingolato anfibio del peso di 12 t in grado di esprimere una velocità di 50 km/h e dotato di autonomia di 400 km.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

TELEMETRO LASER PORTATILE

Il « Lasergage LP 7 » è stato progettato per l'impiego da parte degli ufficiali osservatori avanzati e consente la

massima precisione nella designazione degli obiettivi. L'apparato consta di un normale binocolo ad ingrandimenti munito di proiettore laser collegato ad un segnatempo di precisione. La riflessione dell'impulso, prodotta dall'obiettivo, è captata dal ricevitore incorporato ed i microtempi sono immediatamente trasformati in distanze lineari.

La batteria di 12 V consente di effettuare 600 misurazioni i cui risultati possono essere letti direttamente dentro l'oculare sinistro. Lo strumento pesa 2 kg e può essere impiegato in condizioni di temperatura variabili da —30°C a +55° C.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

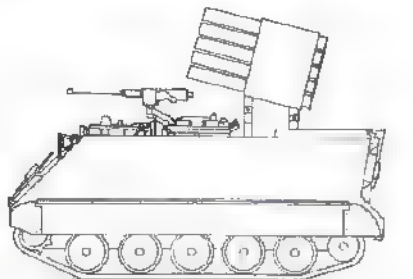
TURBO DECONTAMINATORE « TMS »

L'Unione Sovietica ha recentemente realizzato un nuovo tipo di decontaminatore per la difesa NBC, denominato « TMS ». Il complesso irrorante installato su una piattaforma girevole, dispone di un motore a turbina, del tipo VK1, e può essere agevolmente manovrato sia in senso orizzontale che verticale. Fra la cabina di guida

e l'irroratore, sono stati sistemati due serbatoi della capienza di 1 500 litri ciascuno. Il funzionamento avviene utilizzando i gas di scarico del turbo - motore che, opportunamente convogliati, scaldano e spruzzano sotto pressione il liquido decontaminante. Un battaglione carri, sfilando fra due di questi mezzi contrapposti l'un l'altro, può essere decontaminato in un lasso di tempo oscillante fra i 30 ed i 60 minuti primi.

(da « Soldat und Technik », n. 11/1980)

LANCIARAZZI SEMOVENTE

L'Esercito di Formosa ha realizzato un lanciarazzi che consta di una razziera con 40 tubi cal. 126, disposti su cinque file. Il complesso è ruotato su scafo M 113, mezzo che, non più idoneo all'impiego in prima linea,

continua a rivelarsi estremamente utile in tutti quei compiti che richiedono l'impiego di un veicolo molto mobile che consenta il supporto tattico e logistico.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati – limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere – può essere richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:
— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
— Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
— Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

■

W. Muller, P. Runge
« Sobre el futuro de la artilleria ».
Tecnologia Militar, aprile 1981,
da pag. 22 a pag. 27
« Sul futuro dell'artiglieria »

Con corredo di ottime foto l'articolo esamina le possibilità, per l'artiglieria, di conservare il suo dominio sul campo di battaglia a fronte di obiettivi sempre più mobili e più protetti. Nei proietti guidati, ampiamente descritti, è ravvisata la via non solo per conservare la supremazia ma per poter esercitare la sua azione con effetti finora nemmeno concepibili.

■

F. Figueroa
« La Argentina moderniza el AMX - 13 ».
Tecnologia Militar, aprile 1981,
da pag. 28 a pag. 32.
« L'Argentina modernizza l'AMX - 13 ».

L'industria argentina mira a raggiungere l'autosufficienza (e ad entrare anche nell'ambito degli esportatori) nel settore degli armamenti utilizzando, per ora, tecnologie di base dei Paesi occidentali. In tale quadro ha realizzato un semovente controcarri da 105 mm ed un veicolo trasporto truppa (ampiamente descritti nell'articolo) sulla base dell'ormai superato carro leggero francese AMX - 13.

✱

W. P. Baxter
« T - 72: an impressive rival ».
Army, settembre 1981.
da pag. 28 a pag. 31.
« T - 72: un antagonista preoccupante ».

Prodotto in ragione di 2.000 esemplari annui fin dal 1974, per la metà degli anni '80 il T - 72 costituirà il nerbo delle forze corazzate sovietiche. L'articolo raffronta con le precedenti stime occidentali i dati per la prima volta rilasciati da fonti sovietiche che confermano in pieno la preoccupante validità bellica del mezzo.

✱

J. R. Berniere, P. A. Hoven
« Soviet armor - Past and present ».
Armor, agosto 1981,
da pag. 20 a pag. 25.
« Corazzati sovietici - Passato e presente »

Frequentemente nella linea carri sovietica appaiono mezzi che si differenziano in talune caratteristiche da quelli già noti ed allora si scatena in Occidente una ridda di ipotesi sulle caratteristiche del « nuovo carro armato ».
Attraverso lo studio della linea evolutiva dei corazzati sovietici, l'articolo mira a fare il punto su quali siano i mezzi « veramente » nuovi e quali rappresentino invece semplici varianti di carri già noti

✱

Anonimo
« Vulcan air defense system: recent developments ».
Jane's Defence Review, aprile 1981,
da pag. 345 a pag. 349.
« Sistema controaerei Vulcan: recenti sviluppi ».

Entrato in servizio nel 1968, il sistema controcarri statunitense Vulcan (trainato o semovente) a 5 canne rotanti da 25 mm è stato prodotto in oltre 1.000 esemplari ed è ancora in produzione. L'articolo ne descrive storia e caratteristiche e presenta le versioni potenziate (PIVADS e GEMAG - 25) che dovrebbero consentire al sistema di tenere ancora il campo negli anni '80.

✱

E. Bonsignore
« Anti - tank warfare: technologies, trends, weaponry ».
Military Technology, maggio 1981,
da pag. 22 a pag. 40
« Guerra controcarri: tecnologie, tendenze, armamenti ».

Descritti e confrontati effetti e caratteristiche delle armi controcarri ad energia chimica e ad energia cinetica l'articolo (primo di una serie dedicata al settore) compie una dettagliata rassegna dei cannoni controcarri in servizio nei vari Paesi. Ottime foto, tabelle e grafici corredano l'articolo.

■

I. D. Evans
« Artillery on the battlefield. The future of towed guns ».
Nato's Fifteen Nations, settembre 1981,
da pag. 76 a pag. 81
« Artiglieria sul campo di battaglia. Il futuro dei pezzi a traino meccanico ».

L'articolo, quanto mai attuale data la recente entrata in linea dell'FH - 70, esamina vantaggi e svantaggi delle artiglierie a traino meccanico e semoventi arrivando alla conclusione che, pur su un campo di battaglia che richiede sempre più protezione e mobilità, le artiglierie trainate conservano piena validità.

✱

W. Siegelin
« Übungs-, pirotechnische und Sondermunition ».
Wehrtechnik, ottobre 1981,
da pag. 90 a pag. 105
« Munizioni da esercitazione, pirotecniche e speciali ».

Il continuo aumento dei costi delle munizioni da guerra ma particolarmente la indisponibilità di poligoni di tiro aventi ampiezza sufficiente hanno fatto sì che negli ultimi anni aumentasse l'importanza delle munizioni da esercitazione.
L'articolo intende offrire una panoramica non solo sulla grande varietà di munizioni da esercitazione attualmente disponibili, ma anche su altri tipi di munizioni, quali quelli da segnalazione, nebbiogeni, incendiari, irritanti, per difesa radar e per difesa IR.

AVIAZIONE LEGGERA

■

N. Cherikov
« L'hélicoptère de combat soviétique MI - 24 Hind ».
Revue Internationale de Défense, settembre 1981,
da pag. 1131 a pag. 1134
« L'elicottero da combattimento sovietico Mi - 24 Hind ».

Nato nel 1973 con lo scopo precipuo di fornire appoggio di fuoco alle unità terrestri l'elicottero Mi - 24, nelle sue varie versioni, ha subito una tale evoluzione da porlo al momento come un mezzo di tutto rispetto, specie per la versatilità. L'articolo ne presenta la storia e le possibilità attuali.

E. J. Everett - Heath
« Le Mi - 24 Hind dans le role anti - hélicoptère ».
Revue Internationale de Défense, settembre 1981,
da pag. 1147 a pag. 1150
« Il Mi - 24 Hind nel ruolo controelicotteri »

L'articolo analizza le caratteristiche del sovietico Mi - 24 Hind, un elicottero che — non troppo a torto — si sta creando la fama di « caccia elicotteri », rapportandole a quelle degli elicotteri d'attacco occidentali. Le valutazioni sono forse un po' personali ma i dati di fatto meritano un'attenta valutazione.

Redazionale
« Neues Stroboskop Gerät zur Rotorvermessung ».
Wehrtechnik, ottobre 1981,
pag. 108.
« Nuovo apparecchio stroboscopico per la misurazione di rotori ».

Per la precisa messa a punto dinamica della traiettoria delle pale del rotore principale e del rotore di coda d'un elicottero è stato sviluppato il sistema Vibrex. Esso prevede il rilevamento stroboscopico di punti illuminati sincronicamente con lampi ed opportunamente disposti sulle pale dei rotori — in diverse condizioni di carico — e l'analisi di eventuali squilibri radiali dei rotori stessi mediante accelerometri.

M. Lambert
« L'hélicoptère Mi - 26 de Mil »
Revue Internationale de Défense, settembre 1981
da pag. 1155 a pag. 1159.
« L'elicottero pesante Mi - 26 della Mil ».

L'articolo presenta una dettagliata rassegna delle caratteristiche dell'elicottero Mi - 26, presentato per la prima volta al Salone di Parigi nel corrente anno dalla fabbrica sovietica Mil. Alcune velate critiche non possono però nascondere il fatto che questo mezzo di 33,5 m di lunghezza è in grado di trasportare ad 800 km di distanza, senza scalo, un carico di 20 tonnellate.

M. Lambert
« Le PAH - 1 en service dans la Bundeswehr »
Revue Internationale de Défense, settembre 1981,
da pag. 1171 a pag. 1173.
« I PAH - 1 in servizio nella Bundeswehr »

L'Autore, prendendo spunto dall'entrata in servizio del nuovo elicottero d'attacco della Repubblica Federale di Germania pone a raffronto l'articolazione organica, i metodi di istruzione e di combattimento dei reparti germanici con quelli statunitensi ponendo in risalto le differenze che si stanno via via evidenziando rispetto alla matrice comune.

ELETTRONICA

D. A. Malcom
« Lasers under armour ».
Jane's Defence Review, aprile 1981,
da pag. 325 a pag. 329.
« Laser sotto corazza »

L'articolo compie una rassegna sulle apparecchiature laser applicate a bordo dei carri armati (telemetri, apparati per la designazione di obiettivi) descrivendone modelli, principi di funzionamento e possibilità, veramente notevoli queste ultime specie se integrate in un sistema avanzato per la condotta del tiro.

R. Fiore
« Electronic warfare: a look into the future »
Military Technology, maggio 1981,
da pag. 85 a pag. 90.
« Guerra elettronica: uno sguardo nel futuro ».

Nel Vietnam ed ancor più durante la guerra dello Yom Kippur la guerra elettronica ha dimostrato di essere realtà da non trascurare. Fatto il punto sulla situazione, l'Autore esprime una serie di personali ma interessanti considerazioni su fatti e sviluppi.

Redazionale
« Inertial - Goniometer CITA 20 für Artillerie »
Wehrtechnik, ottobre 1981,
pag. 107.
« Goniometro inerziale CITA 20 per l'artiglieria »

Il goniometro inerziale CITA - 20 — di sviluppo francese — se installato su pezzi semoventi d'artiglieria consentirebbe d'eliminare ampiamente le operazioni di preparazione topografica, con risparmio di tempo e di personale.

L'assunzione od il cambio di schieramento, in condizioni ambientali anche avverse, si svolgerebbero in modo rapido ed autonomo.

L'impianto comprende una piattaforma giroscopica, combinabile con un goniometro, ed un'unità elettronica di calcolo con relativo alimentatore.

VARIE

R. Simpkin
« An airmechanized Force for the 90's ».
Armour, agosto 1981,
da pag. 54 a pag. 57
« Una forza avio - meccanizzata per gli anni '90 »

Molti prevedono per gli anni '90 una esasperazione della mobilità sul campo di battaglia che potrebbe persino comportare la sparizione del carro da combattimento quale attualmente concepito. L'Autore porta elementi a suffragio di questa tesi e delinea la struttura di una possente Divisione avio - meccanizzata nella quale 1.200 veicoli blindati e 500 elicotteri godrebbero del sostegno di oltre 150 pezzi di artiglieria e di 1.000 sistemi d'arma controcarri.

R. D. M. Furlog
« L'arme neutronique et ses implications ».
Revue Internationale de Défense, settembre 1981,
pag. 1113
« L'arma neutronica e le sue implicazioni ».

Concisamente l'articolo fa il punto su un sistema d'arma di cui molto si parla ma non sempre a proposito, anche per la presentazione fattane poco felice dal punto di vista « pubblicitario ». Se anziché di « arma a radiazione accresciuta », si fosse parlato di « arma a potenza esplosiva e ricaduta radioattiva ridotte...? ».

Anonimo
« La contamination radioactive on la guerre nucléaire sans frontière ».
Revue Internationale de Défense, settembre 1981
da pag. 1120 a pag. 1121.
« La contaminazione radioattiva, ovverosia la guerra nucleare senza confini »

L'asserto dell'Autore è che i militari guardano più agli effetti diretti che non a quelli indiretti allorché calcolano i danni che deriverebbero dall'impiego massivo di armi nucleari. Lo studio di eventi naturali, quali la diffusione delle ceneri prodotte dalle eruzioni vulcaniche dovrebbe però far riflettere sulla imprevedibilità degli effetti della ricaduta radioattiva.

W. Colby: «La mia vita nella CIA», Ed. Mursia, Milano, pagg. 352, L. 15.000.

W. E. Colby, uno dei capi della celebre Central Intelligence Agency dal 1973 al 1976, con questo suo pregevole libro, alza il sipario che per tanti anni ha tenuto nascosto il vero volto dei servizi segreti americani. Il suo impavido coraggio di sfidare i potenti e la sua sottile abilità a superare le insidie della «ragione di Stato» rendono il testo un ghiotto e straordinario saggio che, solo apparentemente autobiografico, svela gli aspetti sconosciuti e i risvolti insperati della storia e della cronaca di ieri e di oggi e gli interventi dei servizi segreti americani nella politica italiana del dopoguerra.
La descrizione della organizzazione della CIA, del suo funzionamento e dei meccanismi informativi utilizzati da capi e gregari servono solo da sfondo all'Autore per la narrazione di avvenimenti e di retroscena che hanno segnato la storia ed il destino di molte nazioni nell'ultimo trentennio e che sono poco noti o addirittura incomprensibili al grosso pubblico.
Tutte le vicende di politica internazionale, di cui il mondo è stato spettatore dal secondo dopoguerra in poi, acquistano nuova luce di verità e di comprensione con le rivelazioni ardite ed inedite contenute nel testo: gli interventi nella politica europea durante la guerra fredda, la soppressione del regime di Allende in Cile, i finanziamenti in tutto il mondo di gruppi anticomunisti, le controverse trattative per la pace in Vietnam, i rapporti CIA-Watergate, i diabolici interventi della diplomazia americana ai tempi di Lyndon B. Johnson e di Richard Nixon, i misteri della famiglia Kennedy, i rapporti segreti tra la Casa Bianca e i fratelli Diem e il Presidente Thieu, ecc.
Il libro di Colby costituisce un vero avvenimento editoriale, il libro per cui l'Autore è stato citato in giudizio dal Presidente degli Stati Uniti.
Se oggi vogliamo conoscere le ragioni politiche del mondo contemporaneo e scoprire nelle pieghe della storia più recente la realtà dei fatti e delle vicende che hanno generato l'attuale quadro politico internazionale, l'opera di Colby si impone come un preciso punto di riferimento.

G. Corbo

G. Guerra e G. Angemi: «I servizi speciali, pubblici e di volontariato per tossicodipendenti nella Regione Militare Nord-Est», Ed. Direzione dei Servizi Sanitari della Regione Militare Nord-Est, Verona, pagg. 164, s.i.p..

Il libro che proponiamo all'attenzione dei lettori, edito dalla Direzione dei Servizi Sanitari della Regione Militare Nord-Est, è ricco di significativi contenuti scientifici e dà un ulteriore contributo alla lotta contro la tossicodipendenza.
Connotato da una singolare chiarezza espressiva, il testo fornisce chiari orientamenti sulla cura e la riabilitazione dei tossicomani. Una particolare attenzione viene riservata alla funzione svolta dalla comunità socio-terapeutica per il reinserimento del tossicofilo nella vita sociale attraverso l'efficace azione di decondizionamento psichico derivante dalle attività occupazionali e ricreative.
Non mancano ampie e dettagliate informazioni sui meccanismi di intervento adottati dalle comunità terapeutiche, sulla loro ragione sociale, sui finanziamenti, sulle modalità per essere ammessi nel loro ambito e sulle attività di gestione amministrativa.
Per quanto riguarda le tecniche di riabilitazione, nel libro viene particolarmente curata la descrizione delle reali possibilità di recupero offerte ai soggetti adusi alla assunzione di sostanze stupefacenti quali la vita di gruppo, la qualificazione professionale, l'esperienza spirituale e la pratica dello yoga.
Completano il testo una serie di riflessioni circa la qualità delle prestazioni fornite nell'ambito delle comunità terapeutiche e i servizi di assistenza volontaria che operano all'interno della Regione Militare Nord-Est a favore dei giovani militari tossicodipendenti.
L'ultima parte del testo, non meno importante, si occupa dei servizi pubblici di assistenza e degli aspetti legislativi connessi al fenomeno delle malattie tossiche. Vale la pena di proporre il libro ai lettori. Esso si pone come un preciso punto di riferimento, specialmente per gli operatori sanitari militari, ai fini di una seria conoscenza del fenomeno delle tossicodipendenze che incide sensibilmente sul livello di sanità e di efficienza dell'organismo militare e di una scientifica e aggiornata acquisizione delle più accreditate tecniche di intervento nei settori della psicoterapia e della socioterapia.

T. Guadagno

Autori vari: Collana «Guide Militari», Ed. Gruppo Editoriale Fabbri, Milano, L. 10.000 a volume.

Una interessante novità editoriale del «Gruppo Fabbri», è la collana dedicata ai più importanti mezzi da combattimento dei tre elementi fondamentali, terra, mare, cielo, presentati dai più quotati esperti mondiali del settore.
Gli argomenti, divisi per materia, vengono esaminati ed illustrati in modo da rendere autonomo ognuno dei cinque libri in cui si articola la collana.
Ogni volume contiene schede descrittive delle caratteristiche tecniche e i dati storici di ogni mezzo bellico esaminato, mentre le illustrazioni evidenziano le modifiche e gli adattamenti realizzati sui vari modelli.
Nel primo volume, dal titolo «Carri armati moderni», vengono presi in esame i più importanti mezzi da combattimento del mondo, con più di cento fotografie e disegni tecnici a corredo del testo.
L'elaborato, a firma di Ray Bonds, spazia, nella descrizione dei mezzi da combattimento, dagli obici e i cannoni semoventi statunitensi e sovietici ai carri AMX francesi, dai carri da combattimento sovietici della serie T al Leopard 2, presentandoli completi di dati tecnici relativi al tipo di armamento e di motore in dotazione, alla corazzatura e alle prestazioni, alle dimensioni e all'equipaggio, e si conclude con una approfondita disamina della storia dei singoli mezzi e con un elenco di quei Paesi che li hanno avuti o li hanno ancora in dotazione.
Nel secondo volume, intitolato «Navi da guerra moderne», Hugh Lyon descrive le oltre sessanta unità delle più importanti flotte del mondo accompagnando il testo con 130 foto e più di 60 disegni tecnici. Prendendo in esame le migliori unità delle flotte canadese, cinese, francese, tedesco occidentale, giapponese, britannica, italiana, olandese, spagnola, statunitense, svedese e sovietica, l'Autore correda le singole descrizioni con i dati relativi al Paese d'origine, al dislocamento, alle dimensioni, all'armamento, al tipo di propulsione, unitamente ad una sintesi storica degli avvenimenti che hanno visto protagoniste le varie unità in servizio.
Nel terzo volume - «Caccia dell'Asse nella seconda guerra mondiale» -, Bill Gunston descrive e illustra in dettaglio gli oltre cinquanta tipi, nelle diverse versioni, dei più importanti aerei da combattimento italiani, tedeschi e giapponesi, corredando la trattazione con oltre duecento tra fotografie, disegni tecnici e profili a colori. In questo libro vengono descritti i principali velivoli germanici, dall'Arado al Focke-Wulf, dall'Heinkel allo Junkers al Messerschmitt, quelli italiani, dai Fiat ai Macchi ai Reggiane, gli aerei giapponesi, dai Kawasaki ai Mitsubishi, dai Nakajima agli Yokosuka. Anche questo volume è, al pari degli altri, corredato dai dati sul tipo di motore, sulle dimensioni, sui pesi, sulle prestazioni, sull'armamento, sulla storia e sullo sviluppo di ciascun aereo.
Nel quarto della serie, ancora di Bill Gunston, intitolato «Caccia ed aerei d'attacco moderni», sono descritti i sessanta più moderni ed interessanti aerei militari del mondo di cui vengono forniti fotografie, disegni e profili a colori. L'attenta analisi condotta dall'Autore, spazia dagli italiani Aermacchi ai francesi Mirage, dai britannici HSA agli israeliani IAI, dagli statunitensi F-104 Starfighter, A-4 Skyhawk, F-4 Phantom, F-15 Eagle ed F-14 Tomcat, ai sovietici MiG-17, MiG-19, MiG 21, MiG-23, MiG-25, MiG-27, all'italo-britannico-germanico Tornado. In questo volume, come del resto negli altri, la descrizione dei singoli aerei viene completata dai dati relativi a tipo, motore, dimensioni, prestazioni, armamento, storia, Paesi che l'adottano, e sviluppo dei velivoli esaminati.
Nel quinto ed ultimo volumetto della serie, dal titolo «Bombardieri della seconda guerra mondiale», sono esaminati oltre cinquanta tipi di aerei nelle diverse versioni, con foto e disegni tecnici a colori. La pubblicazione, il cui autore è ancora Bill Gunston, descrive molto attentamente i bombardieri che sono stati impegnati durante il secondo conflitto mondiale dalle varie forze belligeranti, analizzandone tipo, motore, dimensioni e pesi, prestazioni, armamento, storia e sviluppo, dagli Armstrong Whitworth britannici ai Boeing B-17 statunitensi, dai SIAI Marchetti italiani ai Mitsubishi giapponesi, dai Petlyakov sovietici agli Junkers tedeschi.
L'impostazione e la precisione dei dati tecnici e storici, fanno di questi volumi, tanto in collana che singolarmente uno strumento di agevole consultazione, un riferimento prezioso non solo per gli amatori e gli esperti dei vari argomenti trattati, ma anche per quanti si avvicinassero all'opera per interesse esclusivamente modellistico e documentale o per mera curiosità.

M. Angelini

J. Van Doorn: «The Soldier and the Social change» (Il soldato e le trasformazioni sociali), Ed. Sage Publications, Londra, pagg. 189, sterline 12,50.

Il volume raccoglie una serie di saggi di uno dei più eminenti studiosi di sociologia militare, il cui apporto è stato determinante soprattutto nell'approfondimento del ruolo assolto dalle istituzioni militari nelle trasformazioni socio-politiche e viceversa.
Secondo il Van Doorn, lo studio dell'evoluzione degli organismi militari deve costituire addirittura il punto centrale dell'intera analisi macrosociologica sull'evoluzione delle istituzioni politiche, in particolare sulla nascita degli stati nazionali.
Il loro sviluppo nell'Europa Occidentale può essere analizzato sulla base delle implicazioni che hanno avuto su di essi le trasformazioni delle rispettive organizzazioni militari e delle tecniche del combattimento. Solo su tale approccio, inoltre, può essere fondata una realistica teoria dei rapporti fra civili e militari e sul controllo politico delle Forze Armate.
I saggi contenuti nel volume sono suddivisi in tre sezioni. Nella prima viene descritta la nascita dei moderni sistemi militari, che risale al diciassettesimo secolo, con la costituzione degli eserciti professionali protestanti, specie di quello di Maurizio di Orange nei Paesi Bassi.
Molto interessanti sono le considerazioni sul rapporto esistente fra il puritanesimo e l'etica del dovere, che costituisce anche la base spirituale del capitalismo moderno e che si è trasferita dal settore militare a quello economico. L'introduzione di tale ideologia nel settore militare ha preceduto di quasi due secoli la sua applicazione in campo economico-industriale, mentre in passato le istituzioni militari hanno svolto un ruolo trainante, ora quello industriale è divenuto il modello dominante di organizzazione sociale. Ne è derivata una crisi delle istituzioni militari, messe sotto pressione da tale forma di concorrenza. Così esse, ai tempi nostri, svolgono un ruolo in un certo senso subalterno, anche perchè la competizione fra gli stati, prima essenzialmente militare, si è trasferita soprattutto in campo commerciale.
Nella seconda parte del volume vengono analizzati taluni dilemmi e tensioni che le istituzioni militari moderne devono fronteggiare negli stati a democrazia parlamentare. In primo luogo, essi derivano dalla scomparsa del tradizionale concetto di autorità e dal mutamento del sistema di valori dominanti nelle società occidentali. In secondo luogo, il progresso tecnologico e il nuovo ruolo politico strategico svolto dalla forza militare nel mondo moderno hanno messo in crisi molti dei principi su cui si fondavano le istituzioni militari del passato. Il declino degli eserciti di massa e l'estensione della professionalizzazione dai quadri militari alla truppa incidono profondamente sui principi su cui si fondano le istituzioni militari ed i loro rapporti con il potere politico.
Nella terza parte del volume vengono studiati l'organizzazione particolare degli eserciti coloniali e l'impatto che la decolonizzazione ha avuto nelle istituzioni militari dell'Europa Occidentale, obbligandole ad una profonda opera di revisione interna.
Il volume in sostanza contiene una vasta panoramica, sia storica che sociologica, dell'evoluzione dei fattori politici, tecnologici, economici e sociali che determinano le caratteristiche peculiari delle istituzioni militari contemporanee. Tale analisi consente una comprensione più approfondita della realtà e dei problemi attuali.

C. Bess

P. Brundu Olla: «L'equilibrio difficile», Ed. Giuffrè, Milano, pagg. 245, L. 10.000.

La storia e la cronaca della politica internazionale nel Mediterraneo tra il 1930 e il 1937 presentano un notevole interesse, per almeno due ordini di ragioni: perchè in tale ambito si vengono a determinare buona parte dei motivi, diverse modalità ma, soprattutto, gli schieramenti della seconda guerra mondiale, e perchè probabilmente tali anni rappresentano l'ultimo periodo storico in cui il bacino del Mediterraneo ha costituito «l'ombelico del mondo», il fulcro e il cardine della politica mondiale.
L'analisi di Paola Brundu, dedicata a quel bacino e a quegli anni, copre quindi un periodo e un ambito di estremo interesse, non solo per la politica internazionale, ma anche per la strategia globale e, forse ancora di più, per la storia militare. Difficile, infatti, sembra poter intraprendere una narrazione della condotta delle operazioni nella seconda guerra mondiale in tale area geo-strategica, senza tener conto della complessa rete di iniziative politico-militari intraprese in quell'ambito nel periodo indicato: siano esse i tentativi di destabilizzazione nelle Baleari durante la crisi spagnola, ad opera del Bonaccorsi manovrato dal governo fascista, oppure la propaganda nazionalista ed antibritannica lanciata dall'Italia nei paesi arabi, gli sforzi di penetrazione sovietica nei mari caldi, le preoccupazioni strategiche dell'ammiragliato britannico e la loro costante influenza sulle decisioni del Gabinetto, e altre ancora che sarebbe lungo ed inutile, per la loro notorietà (guerra d'Etiopia, guerra di Spagna), elencare in questa sede. D'altra parte, non è azzardato affermare che queste iniziative mediterranee, citate e non citate, hanno costituito i poli di interesse della politica mondiale, prima che gli avvenimenti del 1938 spostassero l'attenzione sull'Europa continentale.
Uno dei pregi del libro è l'accurata disamina e citazione degli aspetti militari, strategici, ideologici di problemi che non sono, quasi mai, soltanto e strettamente politici. L'analisi è sempre dettagliata e accurata, le citazioni abbondanti; anzi, se si può fare un appunto alla stesura dell'opera, è che la cronaca, spesso molto particolareggiata, seguendo il flusso e riflusso delle diverse fasi di proposta e di mediazione attraverso cui si concretano poi le decisioni politiche internazionali, finisce talvolta per far perdere la visione del quadro storico-politico d'insieme. Ma di questa «defaillance», d'altronde non facile da evitare in una ricostruzione obiettiva e fedele degli eventi, si deve essere resa conto la stessa Autrice, la quale, in un pregevole capitolo di sintesi (Conclusioni), riesce a restituirci una valida visione complessiva, integrata da una accurata valutazione della azione politica e dei risultati delle tre principali potenze interessate: Italia, Francia e Gran Bretagna.
Il libro è, infine, scorrevole e si legge come una avvincente cronaca giornalistica, ma la ricostruzione del quadro storico-politico è quella che soltanto la sedimentazione del tempo e la consultazione degli archivi rendono, molti anni dopo, possibile.

G. Caforio

M. Brignoli: «Raffaele Cadorna 1889-1973», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, pagg. 154, L. 3.500.

L'Autore, che per gentile concessione della famiglia ha potuto liberamente consultare le carte del Gen. Cadorna, si è proposto di rendere omaggio alla memoria del Comandante del Corpo Volontari della Libertà, servendone con sobrietà e agilità di stile una esauriente biografia.
L'educazione ricevuta in famiglia ed alla Scuola Militare di Modena, che lo ebbe allievo ufficiale di cavalleria tra i più distinti, e il carattere del l'ufficiale, dagli inizi della carriera al comando di «Savoia Cavalleria», vengono esposti nei capitoli introduttivi, che delineano una personalità ricca di doti civili e morali, efficiente e sempre permeata da un alto senso della disciplina e del dovere.
La parte centrale della biografia è dedicata agli avvenimenti degli anni quaranta. Il Gen. Cadorna assunse il comando della Scuola di Applicazione di Cavalleria di Pinerolo nel febbraio 1941; in questo ruolo si impegnò per accelerare il processo di motorizzazione della Cavalleria che era già in atto da qualche anno, rimanendo strenuo assertore dei compiti tradizionali dell'Arma. Nel 1943 troviamo il Gen. Cadorna Comandante della Divisione Corazzata «Ariete» alla difesa di Roma. Attraverso una circostanziata e documentata narrazione, l'Autore espone i motivi per cui l'«Ariete», notevole strumento di guerra, non ebbe modo di esplicare tutte le sue possibilità di impiego. Il Generale non si rassegnò alla momentanea vittoria tedesca ed entrato nella resistenza, operò prima a Roma e poi nel nord Italia, assumendo il delicato incarico di «Comandante del Corpo Volontari della Libertà».
Alla fine della guerra di Liberazione, il 4 luglio 1945, assunse la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che ricoprì fino al 1 febbraio 1947, ponendo le premesse per la rinascita dell'Esercito nazionale.
La parte finale è dedicata all'attività politica del Generale che il 18 aprile 1948 fu eletto senatore e che operò nella IV Commissione Difesa dove portò un competente ed elevato contributo. Ritiratosi a vita privata nel 1963, trascorse i suoi ultimi giorni dedicandosi a studi storici.
Tutti questi avvenimenti, sviluppati con serietà e sulla scorta di documenti per lo più inediti, forniscono, con la biografia di un personaggio di primissimo piano, la storia di eventi che hanno coinvolto la Nazione e di cui Raffaele Cadorna fu attore principale e talvolta addirittura regista.

P. Riccioni

A. Perlmutter-V. P. Bennet: «The political influence of the military» (L'influenza politica dei militari) Ed. Yale University Press, pagg. 508, L. 23.000.

Poco, e limitatamente ad alcuni aspetti e aree geografiche, è stato scritto sull'influenza dei militari nella guida di un paese.
Il volume spazia, sia pure in maniera compendiosa, dall'aspetto politico

a quello sociologico, dalla storia militare alle relazioni internazionali, dallo studio dei vari conflitti a tutta una varietà di discipline ad esso collegate.
Indipendentemente dalla natura della cultura politica del paese in cui vive, l'ufficiale moderno è oggi orientato verso una valorizzazione e accrescimento della sua influenza in politica e nell'arte di governare. Nei paesi con sistemi politici altamente istituzionalizzati, i militari tentano di esercitare la loro influenza nella formulazione della politica di sicurezza nazionale.
Nei paesi con strutture politiche scarsamente istituzionalizzate, il governo stesso è composto da militari. Nei paesi del Terzo Mondo, i militari considerano il mondo politico come un'«arena» in cui accrescere la loro influenza. Queste diverse posizioni dei militari vengono analizzate dagli Autori che compiono un esame storico delle relazioni e rapporti tra autorità governative e società militari delle maggiori potenze del passato e di molte nazioni di oggi, nei diversi scacchieri mondiali.
A ciascuna delle tre succitate posizioni corrisponde una ben definita classificazione dei militari.
Il militare di professione (professional soldier), appartenente agli Stati Uniti, Unione Sovietica, Europa Occidentale, Giappone, Canada, Australia e Nuova Zelanda, paesi nei quali si ha una dipendenza delle autorità militari da quelle governative civili.
Il soldato pretoriano (praetorian soldier), in tutti quei paesi del Medio Oriente, dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia dove l'«establishment» militare esercita un proprio potere politico. Per «pretorianismo» si intende, infatti, quella situazione nella quale la classe militare esercita un potere autonomo in virtù di un uso effettivo o di una minaccia di uso della forza.
E, infine, il soldato rivoluzionario di professione (professional revolutionary soldier) che non rappresenta alcuna classe sociale, non è un burocrate del regime né un pretoriano minaccioso, ma una sorta di cogestore dell'autorità governativa, teso alla mobilitazione di massa.
Si tratta, in sintesi, di un'opera di notevole interesse che fornisce una visione chiara del sorgere del «corporativismo» militare, della conseguente «asimmetria» tra società civile e mondo militare nei vari paesi e del ruolo dei militari nelle società postindustriali.

A. Liuzzi

S. Gestro: «La divisione italiana partigiana Garibaldi, Montenegro 1943-1945», Ed. Mursia, Milano, pagg. 672, L. 25.000.

Il volume è il quarto della collana «Uomini e Armi», realizzata dall'Editore Mursia con la collaborazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.
Stefano Gestro, che ha partecipato alle vicende narrate nel libro, dopo aver consultato un gran numero di documenti delle provenienze più disparate, ha inteso dire una parola definitiva sulle vicende della divisione italiana partigiana «Garibaldi» in Balcania.
Come è noto, le divisioni italiane «Venezia» e «Taurinense» si trovarono, subito dopo l'8 settembre, di fronte ad una dura realtà: collaborare con i nemici di ieri o cedere le armi alle truppe tedesche. Scelsero la via più difficile e più sanguinosa, quella di combattere per il riscatto d'Italia accettando di essere inquadrate nell'esercito popolare jugoslavo.
È questo un capitolo della storia militare italiana che deve essere meglio conosciuto e l'Autore reca un interessante e fondamentale contributo alla conoscenza di quelle vicende perchè narra, con scrupolosa aderenza ai fatti, la travagliata vita della «Taurinense» e della «Venezia», dai primi incerti tentativi di reazione contro gli attacchi tedeschi fino alla contrastata nascita della «Garibaldi» che, superando l'iniziale diffidenza degli Jugoslavi, si seppe imporre per valore e tenacia all'ammirazione degli Alleati.
Nel libro, ricco di cartine topografiche e di fotografie, sono documentate tormentose vicende personali, la storia cruenta ed esaltante dei combattimenti sostenuti dalle Unità, gli strenui sacrifici, le umiliazioni e le privazioni alle quali fanti ed alpini dovettero sottostare. La volontà dei nostri soldati ebbe ragione di tutto ed al termine del conflitto la «Garibaldi» rientrò in Patria a testa alta.
Il volume, corredato da un elenco delle ricompense al Valor Militare concesse alle Unità ed ai singoli, da una esauriente bibliografia, dall'indice dei nomi, si legge molto piacevolmente e rappresenta un punto fermo nel panorama storiografico della Seconda Guerra Mondiale.

C. Mazzaccara

E. Scala: «La guerra del 1866 e altri scritti», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, pagg. 340, L. 6.500.

Primo volume di una collana dedicata alla riedizione di scritti di alcuni studiosi italiani di storia militare, questo lavoro del Gen. Scala sulla terza guerra d'indipendenza può essere ancor oggi considerato la migliore sintesi su un argomento che ha richiamato l'attenzione di molti scrittori ed ha visto svilupparsi una lunga controversia storiografica, iniziata subito dopo gli avvenimenti con le pagine di Alfonso La Marmora e proseguita con tante pregevoli opere, tra le quali spiccano quelle di Alberto Pollio e di Piero Silva. Questi ed altri libri, pur di alto livello scientifico, trattano però alternativamente o l'aspetto più propriamente politico-diplomatico o l'aspetto meramente militare del conflitto, spesso concentrandosi sull'analisi di una sola battaglia.
Il pregio di questo libro consiste, invece, nel giusto equilibrio fra avvenimenti politici e conseguenze militari, e viceversa. Altro carattere positivo è l'esame di tutti gli episodi bellici, terrestri e marittimi, di cui è fatta la storia della guerra del 1866 anche dopo la sfortunata giornata di Custoza e quella tragica di Lissa.
Scritto con stile piano, lineare e accessibile, pur senza fare mai torto all'esattezza e alla completezza, questo lavoro meritava certamente di essere ora riproposto ad un più ampio numero di lettori.
Allo studio su la guerra del 1866 segue una sostanziosa antologia di scritti storico-militari di Edoardo Scala, tratti dalla sua monumentale «Storia delle fanterie italiane» e da altre opere.
Quasi a testimoniare che l'Autore ha sempre saputo combinare gli studi storici con la pratica militare, fino a divenire comandante di una grande unità in guerra, il volume si chiude con un documento inedito: la precisa relazione scritta dal Gen. Scala in merito alla partecipazione della Divisione «Legnano», posta ai suoi ordini, alla battaglia combattuta nel giugno 1940 sulle Alpi Occidentali.
Da sottolineare anche il breve, ma puntuale profilo biografico dell'Autore, dovuto all'agile penna di Vincenzo Gallinari.
C'è da auspicare che la collana, aperta degnamente da questo volume, abbia largo e rapido sviluppo, fornendo ai lettori una più completa conoscenza della nostra moderna storiografia militare e riportando in luce ottimi autori che altrimenti correrebbero il rischio di essere facilmente dimenticati dal pubblico dei non specialisti.

M. Jannacci

K. Gatland ed altri: «The illustraded encyclopedia of space technology» (Enciclopedia illustrata della tecnologia spaziale), Ed. Salamander, Londra, pagg. 290, lire sterline 11.95.

Il silenzio dell'ultimo decennio, seguito alle eclatanti imprese iniziali, ha dato l'impressione che l'avventura spaziale dell'uomo fosse terminata o quasi.
Nulla di più falso: la corsa allo spazio non ha più fatto titolo dopo l'episodio del modulo lunare «Challenger» (1972), ma in realtà è proseguita in questo ultimo decennio con un ritmo inarrestabile. L'Agenzia Spaziale Europea, il Giappone, la Cina e l'India si sono inseriti da protagonisti, ciascuno effettuando il lancio di propri satelliti, mentre le due superpotenze, superata la fase della pura esplorazione, si sono ora inoltrate in quella dell'utilizzazione (satelliti spia, comunicazioni, meteorologici, ecc.) ed hanno dato l'avvio, forse più che l'avvio, a quella della guerra spaziale (sistemi d'arma orbitanti, satelliti antisatellite). Per non parlare poi dell'enorme progresso che si è avuto nella conoscenza del nostro sistema solare. Tutto ciò fa sì che l'elemento «spazio» non possa essere più lasciato fuori da una valutazione dei problemi del mondo contemporaneo che voglia essere realistica ed avere una certa validità nel tempo.
Il silenzio calato sul settore ha, invece, creato un gap di conoscenza che il volume presentato si propone, con buon successo, di colmare. L'avventura spaziale dell'uomo, passata, presente e «possibile» è presentata con ricchezza di illustrazioni e con testo scorrevole, in cui raramente il tecnicismo traspare in modo da rendere la materia incomprensibile al profano. L'avventura spaziale è così messa alla portata di tutti. Unico difetto è la troppo evanescente demarcazione fra il reale ed il possibile, fra ciò che è realmente accaduto od è in fase di realizzazione e ciò che invece rappresenta il frutto delle speculazioni, forse sogni, degli Autori.

V. Sampieri

F. Valentin: «Une politique de defense pour la France» (Una politica di difesa per la Francia), Ed. Calmann-Levy, pagg. 211, f.f. 45.

Il pensiero militare francese sta conoscendo in questi ultimi anni un vero e proprio risveglio, di cui sono espressioni numerose ed interessanti pubblicazioni, in cui studiosi ed esperti civili e militari affrontano la

vasta problematica della difesa e propongono provvedimenti spesso innovatori.
Il volume del Gen. Valentin, già comandante della Prima Armata francese ed ora consigliere della società Aerospatiale, approfondisce con un rigore che si potrebbe definire matematico, le differenti soluzioni proposte per la difesa della Francia, da una completa indipendenza militare di stretta «osservanza» gollista, ad un ritorno più o meno completo all'integrazione atlantica o europea, all'abbandono della tradizionale strategia per adottare forme di difesa territoriale.
L'Autore sostiene la completa validità della strategia e del sistema di difesa introdotti dal Gen. de Gaulle e fondati sulla dissuasione nucleare nazionale e sull'articolazione delle forze armate in tre aliquote: armi nucleari, forze di manovra e forze d'intervento.
Ritiene peraltro necessario procedere ad adeguamenti di taluni aspetti. In particolare, reputa essenziale adattare i sistemi di reclutamento e la durata del servizio militare di leva al concetto strategico e al livello tecnologico dei mezzi in dotazione. L'ideale, secondo l'Autore, sarebbe aumentare la durata del servizio di leva, ora di 12 mesi, a 24 mesi. Poichè questo è chiaramente inaccettabile sotto il profilo politico-sociale, occorrerebbe puntare sulla professionalizzazione almeno delle forze d'intervento e di quelle di manovra. Il provvedimento sarebbe possibile qualora si procedesse ad una drastica contrazione degli effettivi delle forze terrestri, riducendoli dai 330.000 attuali a 200.000 circa.
L'Autore inoltre contesta la validità della difesa territoriale come fondamento della strategia nazionale. Essa avrebbe tutt'al più il valore di una testimonianza della volontà di continuare a resistere. La sua ridotta efficacia e credibilità non compenserebbero però il costo di dover mantenere forze appositamente destinate a condurla. I medesimi risultati potrebbero essere raggiunti con l'impiego degli elementi superstiti delle forze di manovra, della gendarmeria ed eventualmente delle forze della polizia.
È una chiara dimostrazione di come il dibattito sui sistemi di difesa e di reclutamento continui ad essere vivo in Francia, con considerazioni e spunti anche per l'Italia, pur in un contesto alquanto differente. Sono, però, temi fondamentali che sarebbe auspicabile vedere approfonditi anche nel nostro paese.

C. Jean

P. Simonnot: «Memo re adressé à Monsieur le Premier Ministre sur la guerre, l'economie et les autres passions humaines qu'il s'agit de gouverner» (Memoria indirizzata al Signor Primo Ministro sulla guerra, l'economia e le altre passioni umane che si devono governare), Ed. du Seuil, Parigi, pagg. 204, f.f. 48.

Clausewitz ha affermato che nessuna attività umana più del commercio è simile alla guerra. Nella concorrenza commerciale due antagonisti impiegano gli stessi schemi mentali di due avversari in combattimento. Il Simonnot, con un approccio del tutto differente, va oltre: individua la matrice unificante della guerra e dell'intera economia nel predominio della passione sull'interesse, cioè degli aspetti irrazionali o quantomeno arazionali rispetto ai calcoli rigorosi del proprio interesse.
Il quesito di fondo che si pone l'Autore è se la guerra sia generata più dall'interesse o dalle passioni e se il calcolo razionale del proprio utile possa costituire un valido freno alle passioni e garantire, quindi, la pace allorquando viene realizzato l'equilibrio delle forze o forme adeguate di dissuasione. Un quesito sostanzialmente simile viene posto nei riguardi dell'economia. Se cioè sia possibile una gestione razionale di quest'ultima o se in essa abbiano preponderante peso le passioni, cioè comportamenti irrazionali.
L'Autore con interessantissime analisi sia storiche sia scientifiche delle varie dottrine della guerra e dell'economia sostiene chiaramente la preminenza della passione sull'interesse e sulla ragione.
Particolarmente interessanti sono le considerazioni fatte nei riguardi delle concezioni di Clausewitz e di Machiavelli sulla guerra. Rispetto all'approccio sostanzialmente illuministico e razionale del generale prussiano, il Simonnot propende a sostenere la maggiore validità e rispondenza storica delle concezioni del segretario fiorentino, in tutta la crudezza del loro realismo e nella loro sostanziale sfiducia sulle motivazioni profonde del comportamento umano.
A parte questo, le argomentazioni espresse nel libro non sono riconducibili ad una matrice comune, ad una tesi coerente. La comprensione è alquanto difficoltosa poichè l'Autore procede a salti, illustrando le idee di fondo dei principali studiosi della guerra e dell'economia.
Spesso esistono, però, intuizioni luminose e considerazioni brillanti di estremo interesse e veramente stimolanti. Pur nella sua inorganicità il volume contiene un materiale documentale molto ricco di grande valore per coloro che intendono approfondire la natura della guerra e dell'economia e più in generale le motivazioni del comportamento umano in situazioni conflittuali.

Julius

M. De Arcangelis: «La guerra elettronica. Dalla battaglia di Tsushima ai giorni nostri», Ed. Mursia, Milano, pagg. 372, L. 15.000.

Il tema, senza dubbio affascinante, della guerra elettronica, conosciuto fino ad oggi da pochi, addetti ai lavori e appartenenti alle Forze Armate, è stato finalmente affrontato e offerto in chiave divulgativa all'opinione pubblica.
L'importanza del ruolo svolto dalla cosiddetta «guerra invisibile», come arma di difesa e offesa in periodo bellico e come mezzo di tutela in tempo di pace, è posta in evidenza dall'Autore attraverso la narrazione dei fatti storici più salienti caratterizzati dall'uso di tali mezzi, avvenuti dalla nascita della guerra elettronica, che risale al 1905, quando il Giappone vinse la flotta zarista nella battaglia navale di Tsushima, fino all'epoca odierna.
L'evoluzione tecnologica in questo campo ha raggiunto, in un secolo di vita, livelli incredibili: dal telegrafo senza fili di Marconi ai primi rudimentali apparati radio, utili per comunicare innanzitutto, ma anche per disturbare eventuali comunicazioni nemiche, dal radiogoniometro della prima guerra mondiale al radar comparso nella seconda e, infine, alle cosiddette misure di supporto (ESM), contromisure (ECM) e contro-contromisure (ECCM, in cui consiste la moderna guerra elettronica.
Nel capitolo dedicato alla «guerra elettronica nei microconflitti», possiamo comprendere il perchè la CIA non si sia resa conto, nel dicembre 1979, dell'imponente spostamento di truppe sovietiche verso l'Afghanistan, che poi si concluse con la nota invasione.
L'Autore esamina, ancora in questo capitolo, le possibili ragioni di insuccesso del blitz americano in Iran nell'aprile 1980, episodio troppo recente per poter essere spiegato nei particolari, tenuti tuttora segreti dall'Iran e dalle due superpotenze, indirettamente trovatesi a confronto.
In appendice, al termine del volume, mentre sarebbe stato più produttivo chiarirle in apertura in quanto costituiscono le cognizioni elementari per una ottimale comprensione del testo, sono esposte le definizioni e le funzioni della «guerra elettronica».
65 fotografie e 33 diagrammi e disegni completano il testo, che non ha bisogno di pubblicità, presentandosi da solo con il suo contenuto più che valido.

G. Ciotta

G. Kourvetaris e B. Dobratz: «World perspectives in the sociology of the Military» (Panoramica della sociologia militare nel mondo), Ed. Transaction Book, New Jersey, pagg. 294, $ 14,95.

Le istituzioni militari sono profondamente influenzate dalle trasformazioni che si verificano nella società. È quindi importante, in un periodo di mutamenti profondi quale quello in cui viviamo, che vengano studiati a fondo tali influssi. La sociologia è divenuta una vera e propria scienza che impiega sofisticate metodologie di analisi. Il suo approccio globale risulta di grande utilità, per rendersi conto per tempo delle trasformazioni future, che cambieranno le istituzioni militari nel loro rapporto con il resto della società, nonchè la condizione militare e lo stesso contenuto interno della professione delle armi.
Il volume costituisce una specie di antologia dei principali temi di cui si interessa la sociologia militare e raccoglie una ventina di saggi dei maggiori esperti statunitensi. Ad una parte introduttiva, che riguarda la situazione e la prevedibile evoluzione della sociologia militare, segue una serie di articoli che riguardano le prospettive professionali ed organizzative della condizione militare. Essi sono incentrati su l'analisi della dinamica interna dell'organizzazione militare, con particolare riferimento alla professionalizzazione, ai problemi del controllo politico sulle Forze Armate, alle modifiche intervenute nei sistemi di reclutamento e alle implicazioni del progresso tecnologico.
Particolarmente interessanti sono taluni temi, che ci limitiamo a riportare brevemente. È preferibile che i Quadri siano consapevoli politicamente, piuttosto che politicamente neutrali; tuttavia, un eccessivo coinvolgimento nella politica potrebbe minare la solidità delle strutture militari. Lo sviluppo tecnologico ha orientato la professione verso la gestione delle risorse, anziché verso compiti propriamente operativi.

Questo ha incrementato la burocrazia, modificato talune caratteristiche della professione e ridotto in taluni casi la capacità operativa.
L'ampliamento delle basi di reclutamento dei quadri non ha aumentato la loro democratizzazione politica, anzi ha sovente avuto conseguenze contrarie.
L'ultima parte del volume approfondisce i rapporti fra le Forze Armate e la società. Vengono analizzati esempi di intervento militare nelle competizioni politiche, al fine di individuare talune costanti e spiegare il quando e il come tali interventi possono manifestarsi. Vengono, inoltre, esaminati i differenti aspetti che assume nei vari paesi l'interfaccia fra militari e civili. In particolare, viene approfondito un tema fondamentale: se le attuali tendenze evolutive della professione militare portino ad una convergenza o ad una divergenza dei suoi valori peculiari con quelli dominanti nel resto della società.

C. Bess

ITALIA

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1981, n. 10.

«Programmi di armamento degli Stati Uniti».
Redazionale.

La presidenza Reagan sembra intenzionata a recuperare nel più breve tempo possibile la supremazia militare perduta durante la gestione Carter, mantenendosi, però, sempre disponibile per un negoziato ad armi pari con l'Unione Sovietica. È appunto in questa nuova ottica di politica militare che deve intendersi la notizia dello scorso agosto che gli Stati Uniti avrebbero costruito la bomba al neutrone o bomba «N», assicurando, però, che la nuova arma sarebbe stata conservata nei depositi situati in terra statunitense.

L'annuncio ha scatenato non poche reazioni, in particolare da parte sovietica. Il Cremlino, criticando duramente la decisione del governo statunitense l'ha definita: «un passo estremamente pericoloso che porta al rilancio della guerra nucleare». La TASS, in una nota ufficiosa, ha proposto agli Stati Uniti una rinuncia reciproca alla produzione dell'arma nucleare a neutroni.

Il governo di Washington, nella riunione di metà agosto del National Security Council, ha consolidato il criterio ispiratore della nuova politica militare statunitense, messo a punto dal Segretario di Stato alla Difesa Weinberger, di chiudere la «finestra della vulnerabilità», ma ha rinviato ogni decisione su due punti importantissimi quali: l'installazione del missile mobile «MX» e il nuovo bombardiere «B1».

Nell'attesa di una decisione statunitense, il Politburo in una nota ufficiale non ha mancato di accusare gli Stati Uniti di concorrere al deterioramento della situazione politica mondiale.

I successivi «incidenti» della battaglia del Golfo della Sirte e del missile nord-coreano esploso in vicinanza di un velivolo statunitense «SR71», in volo nello spazio aereo internazionale, senza danneggiarlo, hanno acuito la tensione già esistente. La speranza di tutti è che le due Superpotenze mettano da parte i toni di minaccia e diano il via al vertice per la ripresa dei negoziati USA-URSS.

P.M.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1981, n. 5.

Gli aspetti retributivi in ambito militare.
F. Tomaselli

L'atipicità della professione militare in cui il volume dei disagi e il livello di specializzazione non sempre possono essere correlati al grado implica la necessità di prevedere un più articolato meccanismo salariale, diverso da quello retributivo-funzionale introdotto dalle leggi 312/80 e 432/81.

Pur annettendo il giusto rilievo al principio della logica globale della contrattazione triennale l'Articolista evidenzia gli aspetti perversi del sistema retributivo in vigore che penalizza molte categorie del personale militare in servizio.

In particolare l'Autore sostiene che è ingiusto tenere conto rigidamente del grado nella determinazione dello stipendio base. È da porsi il problema di una struttura più flessibile che consideri sia la professionalità di «comando» che quella «tecnica» ai fini dell'attribuzione dello stipendio. È necessario quindi che ad ogni grado corrisponda un inquadramento iniziale in un certo livello, come previsto, ma che quando vengano svolte particolari mansioni, siano possibili passaggi al livello superiore o, comunque, incrementi stipendiali. Poco conta se nel l'abitacolo di un F-104 vi sia un colonnello o un tenente: ad entrambi si richiede un pari livello di professionalità e di responsabilità.

Completano l'articolo una serie di riflessioni sulla unificazione e sulla indicizzazione delle varie indennità, sulla opportunità di prevedere per il personale militare un particolare tipo di retribuzione compensativo del lavoro eccedente il numero delle ore settimanali che, in tempo di pace e di non emergenza, dovrebbe essere fissato per legge.

G. CE

NOTIZIE NATO
Anno 1981, n. 5.

L'ammodernamento delle forze nucleari di teatro e il controllo degli armamenti.
Peter Corterier

L'armamento nucleare, finora considerato appannaggio esclusivo degli «addetti ai lavori», è in questi ultimi tempi al centro delle discussioni internazionali, provocando inquietudine e timore nei Governi e nei cittadini delle singole nazioni.

I problemi principali delle discussioni sono, secondo il Ministro di Stato al Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Federale di Germania, autore dell'articolo, due: entità dei mezzi militari necessari alla dissuasione e solidarietà politica per garantirla e renderla, soprattutto, credibile.

Il primo problema si basa sulla strategia della risposta flessibile della NATO la cui funzione principale è quella di «mantenere una forza militare e una solidarietà politica adeguate per scoraggiare l'aggressione ed altre forme di pressione e per difendere il territorio dei Paesi membri qualora si verificasse una aggressione».

Il secondo problema si basa su un'altra importante funzione dell'Alleanza Atlantica che è quella di «continuare la ricerca di un progresso verso un più stabile sistema di rapporto in cui possono essere risolti i più svariati problemi politici».

Il tempo a nostra disposizione per negoziare, prima che le armi siano messe in linea, è poco e va esaurendosi; il dilemma nucleare della Repubblica Federale Tedesca, potenza non nucleare, non è certo facilmente risolvibile giacchè le armi nucleari, finchè esisteranno, continueranno a svolgere una funzione fondamentale nella difesa Occidentale.

Per non limitare drasticamente lo spazio di manovra della RFT, che si troverebbe senza garanzie in termini di sicurezza, è quindi necessario che una volta per tutte, e tutti insieme, ci si imponga l'accordo, cercando il dialogo con l'Est per uscire definitivamente da questo «tunnel dell'orrore».

L.N.

OCCIDENTE
Anno 1981, n. 1-2

Una guerra di nuovo tipo.
A. Jannazzo

La minaccia di una guerra nucleare non costituisce un ostacolo all'espansionismo sovietico, che si avvale della propaganda ideologica quale efficace strumento di penetrazione. La distensione ha infatti consentito all'Unione Sovietica di alimentare e sfruttare per i suoi fini espansionistici il risentimento di alcuni paesi emergenti nei confronti dell'Occidente e lo stato di disagio di certi settori delle popolazioni dell'Europa e degli Stati Uniti.

L'obiettivo del Cremlino è la destabilizzazione in un numero crescente di aree geografiche. Gli strumenti per attuare questa politica sono: il terrorismo, la guerriglia, la guerra localizzata.

Il Segretario di Stato Haig ha dichiarato che

è necessario un consenso strategico attraverso l'area medio-orientale con lo scopo di non ignorare più i continui tentativi di penetrazione dell'Unione Sovietica in quella parte del mondo. L'indipendenza e l'integrità di quei Paesi sono indispensabili all'Occidente.

Il Comandante della Nato Bernard Rogers ha affermato che gli anni ottanta saranno il decennio più critico nella storia dell'Alleanza Atlantica. Dal 1956 l'aumento costante della potenza militare di Mosca è stato tale che la Nato è stata superata o sta per esserlo in tutti i settori necessari all'attuazione della sua strategia.

La politica estera della nuova Amministrazione americana vuole essere diversa dalla precedente ed impegnare ad armi pari i Sovietici in tutte le regioni in cui essi sono presenti. Non più quindi conflitto polarizzato e in un certo senso statico tra le due superpotenze, bensì un confronto estremamente diversificato in un quadro che è in continuo movimento.

L.M.

[illegible]
DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Anno 1981 n.1

«Prospettive del servizio militare femminile in Italia».
Gen. B. Costantino Berlenghi.

La «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri» ha pubblicato il testo della conferenza che il Gen.B. Berlenghi ha tenuto a Roma nell'ottobre 1980 presso il Centro Alt. Studi per la Difesa e che ha avuto come argomento la possibilità di istituire in Italia il servizio militare femminile volontario.

La trattazione inizia con l'esposizione delle varie proposte di legge riguardanti l'entrata nell'ambito delle FF.AA. delle donne, il reclutamento volontario, l'inquadramento nelle categorie ufficiali e sottufficiali, la formazione di un unico Corpo per le tre Forze Armate, l'utilizzazione del personale femminile nei settori sanitario, tecnico, amministrativo e logistico.

Dopo un'accurata analisi delle situazioni esistenti nei principali Paesi stranieri, viene illustrato il pensiero dello Stato Maggiore Difesa sulla questione e viene precisato che l'arruolamento può avvenire solo grazie all'attuazione di un provvedimento legislativo che tenga conto dei mutamenti sociali e generali verificatisi nel Paese.

L'Autore conclude affermando che finalmente i tempi sono maturi per questa innovazione, che porterebbe a colmare deficienze organiche di certi settori e potrebbe mettere fine alla discriminazione a cui è stata finora soggetta la donna. Anche oggi che il Governo ha approvato il disegno di legge riguardante il servizio militare femminile, questo lavoro mantiene immutato il suo interesse, perchè ci presenta un quadro esauriente e dettagliato di tutto l'insieme di dibattiti svoltisi per la soluzione dei problemi connessi all'esercizio di un diritto sancito dalla Carta Costituzionale.

L.U.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA
Anno 1981, n. 5.

La bomba «N».

La Rivista della Guardia di Finanza propone sulle sue pagine del numero di settembre-ottobre 1981, un argomento che non esitiamo a definire di pregnante attualità e che ha subìto non poche distorsioni nell'essere riportato all'opinione pubblica da parte dei Mass Media: la bomba «N».

Questa particolare arma è salita agli onori della cronaca internazionale dopo che, nel 'agosto scorso, il Presidente degli Stati Uniti Reagan rese nota la propria decisione di dar corso alla produzione di testate nucleari a neutrone (leggi bomba «N»), suscitando una incredibile mole di commenti e critiche.

Ma perchè questo ordigno genera intorno a sè tanto scalpore, dividendo l'opinione pubblica mondiale nelle tradizionali posizioni di favorevoli e contrari? E, soprattutto, cos'è la bomba «N»?

La bomba a neutroni è un ordigno termonucleare a carica ridotta che, rispetto alle armi atomiche finora conosciute, presenta in misura assai minore i fenomeni di soffio e calore (quelli più evidentemente disastranti) intensificando, per contro, la proiezione nell'ambiente di un flusso di neutroni, capace di attraversare le corazzature dei carri e folgorarne gli equipaggi con una energia di 14 milioni di elettronvolt.

È quindi, questa, un'arma che non ha nulla di più crudele o di più sadico rispetto agli altri strumenti della morte atomica inventati dall'uomo. Anzi.

La bomba «N» emette una irradiazione neutronica doppia di quella delle bombe «tradizionali», mentre soffio e calore sono ridotti alla decima parte. Opera una distruzione totale nel raggio di 200 metri dal punto di scoppio, ma già tra i 200 e i 300 metri, edifici e carri corazzati non subiscono danni (gli uomini degli equipaggi muoiono entro due giorni). Oltre i 1200 metri, le radiazioni non sono più mortali, neppure per il personale allo scoperto anche se, ovviamente, chi le abbia assorbite, può subire danni assai gravi e a volte irreversibili.

In sintesi, la «N» è un arma tattica sostanzialmente difensiva, efficacissima contro massicci concentramenti di carri; è perciò l'arma tattica regina del moderno teatro operativo, assicurando la vittoria della difesa sull'attacco e sminuendo quello che sembra essere elemento base dell'offesa: l'urto delle masse corazzate. Nello sviluppare l'esame dell'argomento l'articolo ripercorre le tappe della evoluzione della bomba «N» a partire dal 1957 quando per la prima volta venne presentato dallo scienziato Edward Teller al Gen. Eisenhower uno studio secondo il quale l'impiego di armi nucleari poteva non implicare più distruzioni considerevoli e catastrofi per l'umanità, all'intervento a favore degli armamenti nucleari che il presidente Kennedy fece nel 1960, cui fece seguito la creazione di un arsenale di 1000 ICBM Minuteman e 650 Polaris, fino alle dichiarazioni (favorevoli) di Reagan ai giorni nostri, passando per quelle (sfavorevoli) del Sen. Symington e dell'amministrazione Nixon.

Quanto all'informazione parziale o ad un certo tipo di manipolazione delle notizie, l'Autore sottolinea come dietro alla sapiente disinformazione, alle visioni di comodo, alla diffusione amplificata di certi dati, si celi l'interesse dell'URSS, contraria alla produzione ed alla installazione in Europa di un arma capace di invalidare la forza del numero con quella della qualità. Il problema della bomba «N» è e rimane comunque aperto, ed interessa più direttamente gli Europei che non i nostri alleati d'oltre oceano, giacchè «l'Europa, ben diversamente dall'America, è vulnerabile....». È indubbiamente augurio di ciascuno di noi, militari e non, che pace, distensione, accordi, allontanino definitivamente lo spettro di un nuovo conflitto. Ma, considerata la situazione in atto (non certo imputabile agli europei), appare più che giusto che il Vecchio Continente da molti indicato come il più probabile teatro di un eventuale scontro Est-Ovest, consideri l'opportunità di un mezzo offerto dalla scienza per fermare una qualunque aggressione militare, senza per questo minacciare irreversibilmente la sopravvivenza dell'uomo.

M.M.A.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL
Anno 1981, n. 697.

«O soldado na guerra moderna».
Il soldato nella guerra moderna.
Col. Roberto Miscow Filho.

L'Autore, di fronte alla proliferazione di manifestazioni pacifiste si pone una domanda circa i motivi che hanno provocato il fenomeno e cerca di individuarli nella differenza esistente tra i combattimenti del tempo passato, ove si verificavano atti di «elegante eroismo» e le condizioni che dovrebbe affrontare il combattente di una guerra degli anni 80.

Dopo aver esaminato il potere letale a grande distanza delle armi moderne, l'Autore si chiede se, in una guerra dei nostri tempi, il soldato sia da considerare un combattente o un «matador» (uccisore) estremamente efficiente. La risposta è variabile ed il suo tono è in funzione dell'aspetto pragmatico o dogmatico con il quale la domanda viene interpretata. A tal proposito l'Autore cita un episodio della seconda guerra mondiale allorchè, avendo un soldato statunitense chiesto ad un prigioniero giapponese quali, secondo lui, fossero i migliori combattenti nella giungla, l'interpellato rispose elencando nell'ordine filippini, nipponici, australiani ed inglesi. Avendo l'americano insistito per conoscere il giudizio del nemico sui suoi compatrioti, il giapponese rispose: «Gli americani non combattono nella giungla ... gli americani distruggono la giungla!»

In definitiva è convinzione dell'Autore che il

soldato, il combattente non deve rinunciare nonostante la terrificante potenza delle armi moderne, ai valori umani fondamentali che vanno dalla capacità di comando del capo - intesa come profonda capacità di comprensione nei confronti dei dipendenti - allo spirito di solidarietà tra commilitoni, alla convinzione della bontà dei principi in difesa dei quali si combatte, anche se quest'ultimo aspetto, forse il più importante, è anche il più difficile da rispettare in un'epoca caratterizzata da pragmatismo e decadenza dei valori spirituali dove hanno prevalso istanze deleterie scaturite da accordi come quelli di Monaco e di Yalta e dove il terrorismo è diventato l'arma più impiegata per condurre una guerra non dichiarata.

Riv Mi.

CANADA

CANADIAN DEFENCE
N. 1, estate 1981.

«The law of armed conflict - The CUSHIE Weapons Treat».
La regolamentazione dei conflitti armati: la convenzione sulle armi CUSHIE.
Major W. J. Fenrick.

La convenzione sulle armi CUSHIE (Causing Unnecessary Suffering or Having Indiscriminate Effects: che provocano sofferenze non necessarie o che hanno effetti indiscriminati) è il risultato della «Conferenza sulle Armi», tenutasi a Ginevra in due sessioni, la prima dal 10 al 28 settembre 1979, la seconda dal 15 settembre al 10 ottobre 1980.

Derivante dalla «Conferenza Diplomatica», che sviluppò nel 1977 due Protocolli Addizionali alla Convenzione di Ginevra del 1949, la «Conferenza sulle Armi» così come viene brevemente detta, ha adottato oltre che una convenzione generale, tre protocolli aggiuntivi.

I principi base sulla restrizione dell'uso indiscriminato delle armi già esistevano, quali risultanti dalle precedenti conferenze di Ginevra: le armi non dovrebbero provocare sofferenze non necessarie e non dovrebbero essere usate in circostanze in cui si può colpire senza distinzione combattenti e non combattenti. Si è voluto, in quest'ultima conferenza terminata nell''80, specificare e concretizzare anche se il risultato è poco soddisfacente, il tipo di armi da limitare.

Il Protocollo I consiste in un unica frase: «È proibito l'uso di ogni arma, il cui primo effetto sia quello di recare danno con frammenti che nel corpo umano non possono essere individuati con i Raggi X». Quest'unico articolo è, senza dubbio, singolare in quanto parla di una arma che attualmente non esiste.

Il Protocollo II, composto di 8 articoli, impone restrizioni all'uso di mine, trappole esplosive e altri simili congegni. Costituisce un modesto passo in avanti dal punto di vista pratico su tale argomento, essendo stata già attuata, in tutti gli Stati, una limitazione di tali mezzi di offesa e di difesa.

Il Protocollo III riguarda le armi incendiarie che, secondo la definizione data, sono «quelle armi o munizioni, il cui compito principale è quello di attaccare il fuoco agli oggetti o quello di provocare bruciature alle persone con l'azione del fuoco o del calore o con una combinazione di questi, prodotta da reazione chimica di una sostanza lanciata sull obiettivo». Anche con riferimento a queste armi è particolarmente tutelata la popolazione civile.

Siamo, purtroppo, nel campo del diritto internazionale nel quale ogni risultato raggiunto in sede di «conferenza» sarà in vigore nei singoli Stati, solo se da questi introdotto nella propria disciplina interna attraverso la ratifica e, successivamente, attraverso regolamentari procedimenti legislativi di ogni Paese. Ma, anche una volta adempiute tali procedure, non si può dire che sia stato fatto un notevole passo in avanti, sia per le innovazioni fatte, sia perchè le disposizioni risultano troppo generi che, così come sono, per l'Ufficiale delle Forze Armate che le deve applicare.

G. C.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE
Anno 1981, n. 10

«La guerre économique: mythe ou réalité?».
La guerra economica: mito o realtà?
C. Lachaux.

Parlare di guerra quando due nazioni si affrontano sul piano economico, è commettere, come minimo, un abuso di linguaggio e si corre il rischio di cadere in una disputa di parole o in un puro dibattito semantico.

Pur in un quadro internazionale caratterizzato da una multiforme e spesso selvaggia controversia tra nazioni e gruppi di nazioni per la tutela dei propri interessi finanziari, ancorchè sia in atto nel mondo una crisi di vaste proporzioni da cui è scaturita una soglia inflattiva che ha messo a dura prova le economie di tutti i Paesi industrializzati; anche in un contesto di grande conflittualità internazionale a causa del vertiginoso aumento dei costi del petrolio, l'Autore è convinto che sia più corretto parlare di una trasformazione profonda della vita internazionale connotata in modo ineluttabile da una concorrenza spietata e a volte sleale, che non di guerra economica. Se così fosse nelle Università l'insegnamento dell'economia politica dovrebbe cedere il posto a quello della strategia.

Quando si crede che la guerra economica, negli ultimi tempi, abbia sostituito tutte le altre forme di guerra, si cade nel solco della mistificazione politica. La competizione economica in vista della neutralizzazione di concorrenti fastidiosi è una cosa, altra cosa è invece il ricorso alle armi in vista della distruzione fisica e rapida dell'avversario.

Per convincersi della validità di una tale affermazione è sufficiente considerare in chiave critica il quadro politico internazionale degli ultimi 10 anni. Il continuo lievitare dei costi dei prodotti petroliferi, pur interpretato da più parti come una aggressione da parte dei Paesi arabi contro le economie occidentali fino al punto di immaginare una serie di risposte aggressive da parte della diplomazia americana, non ha causato alcuna forma di intervento armato. Paesi produttori e consumatori sono approdati ad un accordo bilaterale ed hanno preferito allo scontro armato la ricerca e lo sviluppo di relazioni tecniche, di interscambio commerciale e culturale fino ad arrivare ad una complessa rete di interdipendenza economica.

È senz'altro valida la tesi sostenuta dall'Autore: la difesa economica di una nazione non va ricercata nello scontro armato e non può essere tutelato con la potenza militare, ma risiede nello sforzo di cooperazione, nella produttività del lavoro, nei circuiti finanziari, nell'equilibrio della bilancia dei pagamenti e nella saggia politica degli investimenti.

G. CE.

REGNO UNITO

THE MILITARY BALANCE 1981-1982

La più importante pubblicazione, edita annualmente dall'Istituto di Studi Strategici di Londra ed uscita in questo autunno, esamina la situazione mondiale relativamente alle forze militari e le spese per la difesa, con riferimento al luglio 1981.

I vari Paesi sono raggruppati geograficamente ma, ove possibile, riuniti secondo i patti di alleanza convenuti tra loro: NATO e Patto di Varsavia, per esempio.

I dati riportati riguardano la consistenza numerica degli uomini e dei mezzi a disposizione, ma nessuna valutazione viene fatta sulla efficienza di questi o sulle diverse dottrine politiche e militari.

Lo studio si divide in tre parti.

Alla prima, che comprende l'esame delle due superpotenze, dei due blocchi relativi e degli altri Paesi, la cui presenza è rilevante per l'equilibrio mondiale, riuniti geograficamente, segue una serie di tavole comparative su argomenti specifici quali le armi nucleari strategiche e tattiche con indicazione delle caratteristiche tecniche e le spese per la difesa. Costituisce novità di un certo interesse una cartina delle regioni e dei distretti militari cinesi.

Concludono il testo tre articoli di commento, che vanno cioè oltre il puro riferimento statistico, sul bilancio delle forze convenzionali est-ovest in Europa, sulle forze nucleari di teatro in Europa e sulle armi chimiche. Riguardo a queste ultime, è puntualizzata la loro divisione in sei categorie a seconda degli effetti producenti sull'uomo, e la esclusione dalla categoria «agenti chimici», degli erbicidi chimici in quanto aventi obiettivi non umani.

G. C.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

SOLDAT UND TECHNIK
Anno 1981, n. 10.

«Das erste große Warschauer - Pakt Manöver gegenuber Mitteleuropa».
La prima grande manovra del Patto di Varsavia contro l'Europa Centrale.
Gen. Hans Christian Pilster.

Nell'autunno del 1961, poche settimane dopo la costruzione del muro di Berlino, ha avuto luogo una imponente manovra militare del Patto di Varsavia che, per le sue dimensioni, deve essere considerata come la prima grande dimostrazione di forza del blocco sovietico contro l'Europa Centrale dalla fine della seconda guerra mondiale.

Un avvenimento, questo, di fondamentale importanza per individuare e valutare attraverso il raffronto con le successive esercitazioni - l'ultima delle quali è stata effettuata nello scorso mese di settembre - i progressi realizzati dalla macchina bellica orientale.

In tale quadro, sono tuttora oggetto di molta attenzione gli elementi di base della manovra - tema, scopo, situazione iniziale -, nonchè il terreno sul quale essa si è sviluppata e l'entità e il tipo delle truppe partecipanti; elementi che è stato possibile ricostruire solo con le testimonianze dei rifugiati, nella maggior parte provenienti dalla Cecoslovacchia dopo l'invasione del 1968, poichè, come sempre in questi casi, i dati ufficiali sono decisamente insufficienti.

Le informazioni, di cui si è in possesso, consentono di affermare che si è trattato di uno sforzo militare di notevole proporzioni, soprattutto se si considera che il Patto di Varsavia aveva solo sei anni di vita e che esistevano indubbiamente non poche difficoltà nell'espletamento delle attività nei settori della mobilità, della logistica e del comando e controllo, per l'eterogeneità delle truppe, dei materiali e degli equipaggiamenti.

Una cosa è comunque certa; non è stata una esercitazione di routine, per quanto spettacolare ed imponente, ma una vera e propria dimostrazione di forza mediante la quale, in un periodo di intensa tensione internazionale l'Unione Sovietica ha voluto esercitare una seria pressione psicologica sui Governi Occidentali e dimostrare la sua determinazione ad impiegare il suo potente strumento militare per conseguire obiettivi politici, se e quando ritenuto necessario e conveniente.

Gli avvenimenti degli anni successivi in Ungheria e Cecoslovacchia e quello più recente in Afghanistan, per citarne solo alcuni, costituiscono la prova chiara ed inconfutabile di questa determinazione, che viene posta in atto senza alcun riguardo per i diritti dei popoli di volta in volta interessati.

G. A.

SPAGNA

DEFENSA
Anno 1981, n. 42.

Speciale Italia.

«... Tutti i popoli ai quali «Defensa» si rivolge si rifanno alla comune origine latina. Tutti siamo latini e Roma è la chiave di volta del nostro arco di civiltà. Ognuno ha poi altre componenti che lo caratterizzano: influenza araba in Spagna, indigena nei Paesi del Centro e Sud America... L'origine però è sempre da ricercare in quel lontano, incredibile ma tuttavia eterno punto di irradiamento di civiltà che nacque sulle sponde del Tevere, sui sette colli. È per questa ragione che, dopo aver dedicato numeri speciali alla Svizzera, alla Francia ed al Portogallo ci dirigiamo, con il cuore in mano, a parlare dell'Italia». Con queste parole il Direttore della Rivista spagnola Vicente Talón, introduce il numero dedicato alle Forze Armate ed all'Industria Militare italiana che comprende una serie di articoli su «Problema Militare Italiano», «L'Aeronautica Militare», «Panoramica sulla Marina Militare» e «Industria Militare» cui si aggiungono testi relativi a «L'unità sanitaria elitrasportata», «Aliscafo P-420 Sparviero» e «Armi spagnole negli Eserciti dell'Italia preunitaria». Il servizio relativo all'Esercito italiano, ampiamente sviluppato, sarà presentato sul fascicolo successivo.

Il numero dedicato all'Italia si conclude con un ampio e documentato articolo su «L'Esercito Italiano nella campagna di Russia» che pone in rilievo quanto i soldati del CSIR e dell'ARMIR seppero fare nonostante le difficoltà loro derivanti dalla scarsezza di mezzi, dalle condizioni climatiche e da la superiorità numerica dell'avversario. È interessante e soddisfacente leggere la fase conclusiva di questo articolo che dimostra una serenità ed obiettività di giudizio che può servire di ammaestramento a quasi tutti gli autori stranieri - ex nemici ed ex alleati - ed anche a molti autori nostrani... «È necessario conoscere a fondo i documenti prima di permettersi di esprimere giudizi sul valore del Soldato Italiano, vittima, spesso, di una leggenda nera (con capitoli altamente distorti, tipo quello della battaglia di Guadalajara), che nella realtà non corrisponde assolutamente alla sua capacità di combattente ed al suo ampiamente provato eroismo».

Altro motivo di soddisfazione è dato dal leggere, nella didascalia di una fotografia riproducente soldati italiani durante una esercitazione NATO: «...il loro addestramento regge il confronto con quello di qualsiasi altro Esercito dell'Alleanza». È motivo di conforto il fatto che esperti militari di un Paese ancora facente parte del blocco dei non allineati esprimano giudizi positivi sugli Italiani, per motivi ignoti, ancora volutamente ignorati da chi dovrebbe riconoscere, per personale esperienza, il valore che i Soldati con le stellette sul bavero hanno saputo esprimere pur operando sempre in condizioni di netta inferiorità.... in quanto, se mancò loro la vittoria, mai mancò loro la gloria.

Riv. Mil.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW
Anno 1981, n. 8.

«Military Implications of the Global 2000 Report».
Implicazioni militari del Rapporto Globale per gli anni 2000.
Lt. Col. J. G. Wilcox.

Il «Rapporto Globale per gli anni 2000» è stato elaborato su richiesta del Presidente Carter e pubblicato tra il 1980 ed il 1981. Partendo dalla situazione mondiale attuale, esso proietta alle soglie del 2000 l'evoluzione dei principali problemi di carattere sociale, economico ed ambientale della odierna società.

Constatando che l'Esercito statunitense continua oggi, come trent'anni fa, a pianificare, equipaggiare ed addestrare le sue forze in funzione della sola ipotesi di un conflitto convenzionale in Europa, l'Autore prende lo spunto dal «Rapporto Globale 2000» per dimostrare brevemente come esso contenga alcuni elementi che dovrebbero rimettere in discussione il pensiero militare attuale per adeguarlo alle sfide del ventunesimo secolo.

Così, Egli individua negli squilibri demografici degli anni 2000, che opporranno alla relativa stabilità delle società avanzate la incontrollabile prolificità dei paesi in via di sviluppo, uno degli elementi salienti che richiedono sin d'ora un ripensamento militare globale.

Infatti, la forte natalità dei continenti asiatico, africano e sud-americano contiene in germe un notevole potere destabilizzante. Da ciò derivano alcune considerazioni militari quali lo spostamento delle aree potenzialmente conflittuali verso i paesi meno sviluppati, la conseguente necessità di adeguare i compiti, le strutture, l'equipaggiamento e l'addestramento delle forze ad un tipo di conflitto tendenzialmente più vicino alla guerra del Vietnam. Da ciò la constatazione di una certa inutilità in futuro degli eserciti meccanizzati dotati di armi ipersofisticate ma inadeguate alla guerra nella giungla o nelle aree fortemente urbanizzate.

Nè va dimenticato l'acuirsi dei problemi di reclutamento di un esercito volontario costruito su basi sempre meno omogenee, meno motivate e le cui risorse umane andranno scarseggiando in futuro tanto che l'Autore paventa come irreversibile il ricorso a la «guerra per procura», già attuata dall'URSS.

Potrebbe sembrare fantascienza militare, ma non è già un po' realtà? Il 2000, è quasi domani.

A. L.

SVIZZERA

SCHWEIZER SOLDAT
Anno 1981, n. 10.

«Frieden ohne Waffen?».
Pace senza armi?
Dr. Fritz Wanner.

I movimenti pacifisti, che in questi ultimi anni con rinnovato vigore percorrono le strade dei Paesi Membri dell'Alleanza Atlantica, hanno investito anche la piccola Confederazione d'Oltralpe.

Le massime e gli slogans contro gli armamenti e le Forze Armate in genere, scanditi nei cortei e propagandati nei luoghi più diversi, costituiscono una notevole preoccupazione per i governanti elvetici. Essi, infatti, temono per le possibili adesioni ad una dottrina utopica, capace di indebolire la dichiarata volontà degli Svizzeri di difendere ad ogni costo il suolo della loro Patria in caso di aggressione.

La Confederazione non ha mai rappresentato una minaccia per alcuno degli Stati Confinanti, per cui queste dimostrazioni a favore del disarmo appaiono chiaramente strumentali.

L'obbligo del servizio militare non è ritenuto un'imposizione, ma al contrario un dovere profondamente sentito da parte del cittadino svizzero, che considera la «milizia» come la vera garanzia della sua libertà ed indipendenza e quindi fattore di pace e non di guerra.

Gli organizzatori delle marce della pace, a parere dell'Autore, non sono credibili in quanto la loro azione è a senso unico; sono gli Stati Uniti ed i loro alleati ad essere criticati, mai l'Unione Sovietica che continua ad armarsi e ad esercitare la sua politica di aggressione. Essi perseguono lo scopo di sottoporre a continua pressione i Governi degli Stati di volta in volta interessati e spingerli verso decisioni che finirebbero per compromettere irrimediabilmente gli equilibri est-ovest, nel senso, però, esattamente opposto a quello da loro a parole desiderato.

L'accettazione unilaterale da parte occidentale delle tesi sostenute da questi gruppi, certamente manovrati dall'esterno, determinerebbe un vuoto che l'Unione Sovietica non tarderebbe a colmare: non si avvicinerebbe la pace ma, al contrario, si aumenterebbe il rischio di un conflitto.

L'esame della situazione in Europa negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale dovrebbe costituire un utile insegnamento in proposito.

G. A.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1981, n. 8.

«Les pensions en URSS».
Le pensioni nell'Unione Sovietica.
G. Bassouline.

Questo articolo della rubrica «sistema di vita sovietico» delinea, con toni trionfalistici, l'attuale sistema pensionistico sovietico fornendo una gran massa di dati che sembra utile riassumere per conoscenza dei lettori, pro o contro che siano nei confronti dell'ideologia sovietica.

Le pensioni previste sono quelle di vecchiaia, invalidità, anzianità e personali.

Le pensioni di vecchiaia, «di gran lunga le più numerose», spettano agli operai, impiegati e contadini che abbiano compiuto i 60 anni se maschi e 55 se femmine, lavorando per un minimo, rispettivamente, di 25 e 20 anni. Un trattamento di favore è previsto per le madri che abbiano «allevato almeno fino ad 8 anni» un minimo di 5 figli: potranno godere della pensione all'età di 50 anni, sempreché abbiano lavorato per almeno 15 anni. Un bravo lavoratore, cioè uno che non si sia fermato al minimo di lavoro richiesto, si vedrà corrispondere come pensione il 60% dell'ultimo salario percepito (al massimo 168 rubli per un operaio, mentre un tenente ne guadagna 220), senza che sulla sua busta paga sia mai apparsa la voce «ritenute previdenziali», in quanto la previdenza è una elargizione delle fabbriche, delle imprese o dei kolkhoz.

L'articolo enfatizza molto l'aggancio al salario che rappresenta la realizzazione del principio base del socialismo («da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro»), ricompensando l'opera prestata (e solo quella) in funzione della sua quantità e qualità. È proprio al principio che è la qualità del lavoro che va ricompensata sono legate le pensioni di anzianità e personali.

Le prime vengono corrisposte indipendentemente dall'età, ad insegnanti, medici, piloti civili e «certe altre categorie», mentre quelle personali spettano a coloro che abbiano «ben meritato dallo Stato» per particolari benemerenze nel campo tecnico, scientifico, culturale, economico e dell'attività rivoluzionaria. Alla pensione personale (federale, repubblicana o comunale) si aggiungono particolari agevolazioni quali la riduzione del 50% dell'affitto, del gas, della corrente elettrica e del riscaldamento, dell'80% sulle medicine (si pagano, dunque) e del 100% sulle protesi.

In caso di invalidità totale viene corrisposta una pensione «superiore a quella ordinaria»; in caso di invalidità parziale viene invece corrisposto un lavoro a trattamento economico ridotto che verrà conservato integralmente al raggiungimento dei limiti di età.

Fra le agevolazioni assicurative che lo Stato fornisce ai pensionati vi è anche l'impulso dato allo sviluppo di attività in cui essi potranno continuare a lavorare percependo una pensione ridotta oltre al salario; particolarmente favoriti in questo settore sono i contadini che riceveranno l'intero trattamento di quiescenza anche se in cambio del loro lavoro percepiranno dal kolkhoz i prodotti agricoli di consumo che essi hanno contribuito a produrre.

L'ammontare della pensione viene fissata dagli organi locali dello Stato con la collaborazione di rappresentanti dei sindacati se si tratta di operai o impiegati, o dei kolkhoz, se si tratta di contadini; per i militari provvede, invece, il Ministero della Difesa in funzione dell'età, del grado e delle funzioni svolte.

L'unico neo di questo sistema pensionistico, evidenzia l'Autore, è che non vi è aggancio del trattamento di quiescenza al costo della vita, talché i vecchi pensionati percepiscono somme inferiori ai pari-funzione cessati dal lavoro in epoca successiva; ma una volta che si sia riusciti ad ovviare all'inconveniente...

V. S.

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1981, n. 8.

«Le franchissement d'assaut des cours d'eau».
Il forzamento di slancio di corsi d'acqua.
Col. I. Ossipenko.

I reparti di fucilieri motorizzati, nerbo dell'Esercito sovietico, sono dotati di veicoli da combattimento e trasporto truppa totalmente anfibi. Malgrado ciò, l'articolo parte dalla premessa che i corsi d'acqua non hanno, a tutt'oggi, perduto affatto il potere impeditivo del passato, in quanto esaltano a tal punto il fuoco del difensore da riuscire a compensare l'accresciuta mobilità dell'attaccante. Ogni cura deve essere, quindi, posta nell'organizzare il forzamento e nell'addestrare i reparti (livello battaglione) alla sua effettuazione.

Ci si troverà a dover forzare un corso d'acqua o sullo slancio dell'inseguimento del nemico in ritirata oppure partendo da una preesistente situazione di contatto sulle opposte rive dell'ostacolo fluviale.

Nel primo caso (che ha il suo equivalente nel forzamento speditivo previsto dalla nostra dottrina) fattori determinanti di successo sono rapidità, sorpresa, massiccio sostegno di fuoco, azioni elioportate ed una efficiente difesa controaerei, oltre, naturalmente, alle capacità di condotta e di esecuzione che già devono essere state acquisite da capi e gregari attraverso l'addestramento del tempo di pace.

Rapidità e sorpresa si possono ottenere prendendo la decisione sul forzamento, inseguimento in atto, ancora lontani dal corso d'acqua, sulla base delle informazioni, relative all'ostacolo fluviale, ricavabili da carte topografiche e monografie, integrate con i dati della ricognizione aerea. La decisione verrà man mano perfezionata con il diminuire delle distanze in base alle ulteriori informazioni, talché le compagnie avanzate avranno i necessari orientamenti (e rinforzi) per poter iniziare il forzamento non appena raggiunta la riva.

L'articolista a questo punto fa una differenza fra i procedimenti dei battaglioni costituenti «distaccamento avanzato» ed avanguardia. Le modalità per il forzamento sono le stesse, ma mentre i primi dovranno cercare di infiltrarsi fra le maglie della aliquota di logoramento e ritardo avversaria «precedendola» sulle rive del corso d'acqua, i secondi dovranno pervenirvi dopo aver eliminato le resistenze.

L'importante è squilibrare l'organizzazione nemica sull'altra sponda, creando delle teste di ponte, sia pure precarie, sulle quali potrà confluire per poi dilagare il grosso delle forze sopraggiungente.

L'articolo prosegue descrivendo le modalità per il forzamento iniziato da una preesistente situazione di contatto, che peraltro non si discosta molto dal «procedimento metodico» previsto dalla nostra dottrina.

V. S.

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 4

Fig. 3

Antiche uniformi militari italiane.

Nel campo della produzione dei «soldatini» di piombo, le uniformi italiane hanno, sinora, occupato una posizione di scarso rilievo a causa, soprattutto, della scarsa importanza che, almeno sotto l'aspetto uniformologico, è stata attribuita alla storia, alle vicende ed ai fasti delle istituzioni militari dell'Italia prenapoleonica e preunitaria.

«Rivista Militare», offrendo ai suoi lettori, nella rubrica «Uniformologia», un panorama esatto, documentato e circostanziato sulle fogge degli antichi, molto antichi, Eserciti Piemontese, Toscano, Pontificio, Napoletano e del Regno Napoleonico d'Italia - panorama che prosegue con la rassegna delle variopinte assise dei volontari del Risorgimento e che continuerà, nel 1982, con la rievocazione delle uniformi del Regio Esercito Italiano dal 1870 al 1914 - ha ottenuto l'insperato scopo di attirare l'attenzione di artisti, produttori, appassionati e collezionisti che hanno in tal modo potuto scoprire l'esistenza, in casa propria, di una insospettata disponibilità di materiale uniformologico, che per interesse, varietà, splendore di fogge, nulla ha da invidiare al materiale d'oltralpe e d'oltremanica. Ne costituisce prova il fatto che una Ditta italiana ha ricavato dai figurini di Rivista Militare alcuni modelli in metallo nella classica dimensione di 54 mm, che danno dimensione e volume ai disegni accurati e precisi del Gen. Gibellini e di Fiorentino e Brandani che, nel loro insieme, costituiscono la più completa ed esatta monografia del passato uniformologico nazionale.

I primi «soldatini» di questa serie italiana - che vengono presentati in pezzi staccati per facilitarne la colorazione - comprendono la riproduzione dei figurini di Rivista Militare raffiguranti l'Alfiere del 10 Rgt. Fanteria «Regina» (fig. 1), il Granatiere del Reggimento Guardie (fig. 2), il Sergente dei Bersaglieri (fig. 3), tutti del Regno di Sardegna, un musicante dell'Esercito del Ducato di Lucca (fig. 4), nonchè uno zappatore dei Dragoni e un Gendarme italiano del periodo napoleonico (figg. 5 e 6).

Già in precedenza, peraltro, la Ditta si era cimentata, con buoni risultati, nella creazione di soldatini italiani, provvedendo, tra l'altro, alla fusione di un modello di soldato della Fanteria di marina Piemontese (fig. 7) e di un modello di ufficiale di Savoia Cavalleria (fig. 8).

Tutti i pezzi che si distinguono per la artistica e raffinata fattura, non hanno nulla da invidiare alla produzione estera alla quale si è, sino ad oggi, rivolta, con notevoli spese, la maggior parte dei collezionisti italiani. Ne costituisce prova il fatto che sulla colorazione delle piccole sculture si sono cimentati alcuni tra i più noti pittori italiani di modelli militari: Giuseppe Capretti di Firenze (fig. 1), Carlo Berton di Genova (figg. 2 - 3 - 4) e Luciano Leni di Firenze (figg. 5 - 6 - 8).

I risultati ottenuti sono facilmente apprezzabili dalle fotografie che è possibile presentare per gentile concessione degli Autori che hanno messo a disposizione i modelli da loro dipinti.

Vi è da augurarsi che il produttore non abbia a perdersi d'animo e che la sua iniziativa possa trovare il necessario sostegno da parte del pubblico dei collezionisti per proseguire in una attività che si deve considerare meritoria soprattutto per lo sforzo di configurare nella giusta luce e dimensione storiche il prestigio di coloro che nei secoli passati ebbero il privilegio e l'onore di servire in armi il loro Paese, uno dei tanti allora esistenti nella Penisola Italiana.

Riv. Mil.

Fig. 5

Fig. 6

Fig. 7

Fig. 8

4 NOVEMBRE 1981

GIORNATA DELLE FORZE ARMATE

Risorgimento e Costituzione sono i valori a cui si ispirano le Forze Armate poste a difesa dell' Italia